L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Numero speciale a 64 pagine

LUGLIO-AGOSTO 1985 - ANNO II - N. 6/7 — IN COLLABORAZIONE CON IL MANIFESTO - LIRE 4.000

Tullio Pericoli: *Mario Vargas Llosa*

Storia di Mayta

di Mario Vargas Llosa

recensito da Goffredo Fofi

V. Foa: *Berlinguer un anno dopo*

Un inedito di **Kafka**

F. Marenco: *Il decimo uomo di Graham Greene*

M. Vegetti: *La selva delle somiglianze di C.A. Viano*

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. gr. III/70% ISSN (International standard serial number) 0393-3903

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Sommario

4 **Il Libro del Mese**
Mario Vargas Llosa: "Storia di Mayta"
Testi di Goffredo Fofi e Ernesto Franco
5 **L'Intervista**
Vargas Llosa risponde a Laura Gonzales
6 **Finestra sul Mondo**
Rosalba Campra: Mappa della narrativa argentina
Luisa Pranzetti: La finzione come metodo d'indagine
Nicola Bottiglieri: La ricerca dell'altra metà
Vanni Blengino: Letteratura politica in Argentina
Dario Puccini: Poesia in terra di Spagna
Da Tradurre
11 *Luisa Ricaldone: Le poesie dell'imperatrice*
22 *Aldo Natoli: Dare tutto per niente*
51 *Piero Boitani: Divine finzioni*
25 **Sommario delle Schede**
26/38 *Tredici pagine di schede*
40 **Libri Economici**
(a cura di Guido Castelnuovo)
41 **L'Inedito**
Franz Kafka: Descrizione di una battaglia
54 **Interventi**
Riccardo Parboni: Il dollaro contro l'Europa
59 **La Traduzione**
Filippo Macaluso: Nel puzzle della traduzione scientifica
60 **Libri di Testo**
(a cura di Lidia De Federicis)
Articoli di Enrico Bellone, Giulio Contini, Giuseppina Rinaudo, Nanni Salio
63 **Lettere**

Questo fascicolo de L'Indice *porta la doppia numerazione 6/7 e contiene sedici pagine più del solito al prezzo di copertina inalterato. In agosto e settembre non usciremo. Il numero 8 sarà perciò in edicola nella prima settimana di ottobre. La doppia numerazione ci consente semplicemente di far coincidere i numeri del 1985 con i fascicoli che effettivamente saranno comparsi in edicola nel corso dell'anno, incluso il numero uscito ai primi di gennaio che recava come data dicembre '84. Per gli abbonati, comunque, il numero 6/7 va considerato singolo, ed essi riceveranno dieci fascicoli.*

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

	RECENSORE	AUTORE	TITOLO
9	**Maria Grazia Profeti**	Guido Almansi	*Amica ironia*
		Marina Mizzau	*L'ironia. La contraddizione consentita*
	Nico Orengo	Rossana Bossaglia	*La Riviera Ligure*
10	**Lidia De Federicis**	Lorenzo Renzi	*Come leggere la poesia*
	Cesare Segre	Giovanni Pozzi	*Poesia per gioco*
11	**Marisa Bulgheroni**	Gore Vidal	*Duluth. Tutta l'America in una città*
			Lincoln: A Novel
12	**Malcom Skey**	David Punter	*Storia della letteratura del terrore*
	Claudio Gorlier	Romolo Runcini	*La paura e l'immaginario sociale nella letteratura*
13	**Andrea Cane**	Barbara Pym	*Donne eccellenti*
			A Very Private Eye: An Autobiography in
			Diaries and Letters
14	**Guido Fink**	Irving Howe	*La terra promessa: ebrei a New York*
	Franco Marenco	Graham Greene	*Il decimo uomo*
15	**Mario Corona**	Joseph Heller	*Lo sa Dio*
18	**Luigi Forte**	Siegfried Kracauer	*Georg*
	Cesare Cases		
19	**Salvatore Tropea**	Oddone Camerana	*L'enigma del cavalier Agnelli*
20	**Vito Amoruso**	Paul Fussell	*La Grande Guerra e la memoria moderna*
	Giuliana Gigli Ferreccio	Wilfred Owen	*Poesie di guerra*
21	**Maria Luisa Pesante**	Eric J. Leed	*Terra di nessuno*
23	**Giuseppe Dematteis**	Elisée Reclus	*L'homme. Geografia sociale*
	Sergio Conti	Jean Tricart, Jean Kilian	*L'eco-geografia e la pianificazione*
			dell'ambiente naturale
39	**Stefano Bonilli**	Luigi Veronelli	*Catalogo dei vini del mondo*
			Catalogo degli Spumanti & Champagnes
		Burton Anderson	*Guida pratica ai Vini Italiani*
45	**Gianni Sofri**	Camille Drevet (a cura di)	*Massignon e Gandhi. Il contagio della verità*
	Vanda Perretta	Christine Brückner	*Se tu avessi parlato, Desdemona*
46	**Guido Verucci**	Filippo Mazzonis	*Per la religione e per la patria*
	Antonella Tarpino	Karl Bosl	*Il risveglio dell'Europa: l'Italia dei Comuni*
47	**Nuto Revelli**	Angela Zucconi	*Autobiografia di un paese*
48	**Massimo L. Salvadori**	Simona Colarizzi	*La seconda guerra mondiale e la Repubblica*
49	**Piero Dorfles**	Giorgio Grossi (a cura di)	*1977-1980: le ricerche promosse dalla*
			Verifica Programmi Trasmessi
	Sabino Cassese	Dora Marucco	*Lavoro e previdenza dall'Unità al Fascismo*
50	**Vittorio Foa**	AA.VV.	*Enrico Berlinguer*
		Enrico Berlinguer	*La crisi italiana. Scritti su Rinascita*
52	**Mario Vegetti**	Carlo Augusto Viano	*La selva delle somiglianze*
	Dario Voltolini	Jean François Lyotard	*Il dissidio*
	Alfonso M. Iacono	AA.VV.	*La filosofia italiana dal dopoguerra a oggi*
54	**Alberto Mittone**	Franco Cordero	*Criminalità, nascita dei sistemi penali*
	Angelo Chiattella	Rapporto Fast	*Trasformazioni tecnologiche e sfide sociali*
55	**Angelo Pichierri**	Domenico Moro	*Crisi e ristrutturazione dell'industria*
			siderurgica italiana
		Massimo Paoli	*Struttura e progresso tecnologico*
			dell'industria siderurgica
56	**Michel David**	AA.VV.	*Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze*
	Delia Frigessi		
57	**Gian Luigi Beccaria**	Biagio Marin	*La vose de la sera*
58	**Piergiorgio Battaggia**	Ping-Nie Pao	*Disturbi schizofrenici*
59	**Martina Corgnati**	Achille Bonito Oliva	*Minori Maniere*
62	**Antonio Pinelli**	Svetlana Alpers	*Arte del descrivere. Scienza e pittura nel*
			Seicento olandese
	Claudio Pogliano		

Il Libro del Mese

Una storia che ci riguarda

di Goffredo Fofi

MARIO VARGAS LLOSA, *Storia di Mayta*, Rizzoli, Milano 1985, ed. orig. 1984, trad. dallo spagnolo di Angelo Morino, pp. 312, Lit. 18.000.

Uno scrittore peruviano cerca e intervista (1984) le persone che hanno conosciuto Mayta, un rivoluzionario troskista limeno della fine degli anni Cinquanta, protagonista di una sollevazione in una scuola militare andina. L'episodio risale al '58, alcuni mesi prima dell'ingresso di Fidel Castro in Cuba, ed è stato il primo del genere in Perù. Gli incontri, le interviste servono allo scrittore, lo afferma a metà libro, "per mentire con conoscenza di causa". Mayta, dice, è stato suo compagno di scuola; e questo è già una spia, per il lettore avvertito, che sa che Vargas Llosa aveva nel '58 poco più di vent'anni, mentre di Mayta si dice che avesse già superato i quaranta. L'autore dirà verso la fine del libro che si è trattato appunto di una menzogna, di un'invenzione romanzesca.

Storia di Mayta (la traduzione di Angelo Morino è ottima, e col pregio per me importante di italianizzare disesotizzandoli, contrariamente alla moda corrente, termini come *indios, barbudos* ecc.) accoglie nella sua struttura i suggerimenti di certi "romanzi-inchiesta", ricorda opere come l'antesignano *Cuore di tenebra*, l'Ambler di *La maschera di Dimitrios* e *L'eredità Schirmer*, certo Capote, il film *Citizen Kane*, o anche — ma questo era tutto documentario — *La breve estate dell'anarchia* di Enzensberger, e come quest'ultimo narra di un militante rivoluzionario, figura non poi abituale nella letteratura del secolo (Malraux, Serge, Semprun, chi altro?). La costruzione è a flash-back, in veloce montaggio alternato, con passaggi da oggi a ieri a oggi in continui incastri e sovrapposizioni (un personaggio di oggi risponde a una domanda di ieri o continua un'azione di ieri, e viceversa), e ricorda piuttosto il cinema di Resnais che non altri romanzi. La gente del presente è immersa in un'atmosfera già futura (ma senza flash-on), con un Perù alle soglie di una guerra (truppe castriste e boliviane ne superano i confini, si attende l'intervento americano) e dilaniato, più di quanto non sia, da esplosioni, sequestri, terrorismi, squadroni della morte, una generale insicurezza da pre-guerra civile.

La storia di Mayta e del piccolo sollevamento di cui è stato protagonista vuol essere, almeno nelle intenzioni del narratore-inchiestatore protagonista (che è Vargas ma che è anche altro da Vargas, se l'inchiesta è inventata e il romanzo è romanzo) un punto di riferimento, il punto di partenza, il primo episodio di una storia che dilagherà dal '58 a tutti gli anni successivi fino a conseguenze allora inimmaginabili. È, almeno cronologicamente, il primo anello di una catena, la prima palla di neve di una valanga.

Vargas è un romanziere — e che romanziere! — e ritiene a ragione, anche se è tra i pochi a continuare a pensarlo, che il romanzo può dire più dell'inchiesta e più del libro di storia. La sua ricostruzione della vicenda e del personaggio di Mayta nasce dunque da un'ambizione di "totalità", come era del grande romanzo di un tempo, però scoprendo subito le carte del romanzesco. Ci fa assistere al romanzo nel suo farsi, costruisce il romanzo momento per momento, a partire dalle indicazioni che le testimonianze gli offrono, aggiungendo e precisando a seconda di quelle o prevedendo, sulla base di vaghi accenni e battute, suggestioni quasi subliminali (per esempio, l'omosessualità di Mayta; mentre scarta gli accenni, meno attendibili, che potrebbero portarlo a un Mayta agente provocatore). Intendiamoci, il procedimento non è nuovo anche se Vargas lo controlla magistralmente, ma permette a lui quella possibilità di distanza (dal "romanzo storico" banale e unilaterale e in definitiva dalla politica, dal tema vero del romanzo) che permette a sua volta al lettore di "farsi una sua idea", di capire di più. Capire cosa? Ma appunto i dilemmi della politica, della "Rivoluzione" come vissuti da due generazioni diversissime tra loro di militanti, nel corso degli ultimi quasi trent'anni. In questo senso la *Storia di Mayta* riguarda direttamente anche noi, sia pure in un contesto occidentale e "sviluppato", *e anche la nostra storia.*

Il narratore incontra personaggi e ambienti tra loro diversissimi — suore moderne della chiesa della liberazione, popolani e popolane, ex militanti divenuti grandi intellettuali al di sopra delle parti o senatori moderati, anzi moderatissimi, insegnanti di scuole militari, carcerieri e carcerati, eccetera — e via via la storia cresce, si precisa, si fa romanzo. Negli incontri dell'autore "gli appunti sono la cosa meno importante; quello che non rimane nella memoria non serve per il romanzo": quello che la memoria del narratore non filtra per i suoi fini, che sono quelli del romanzo. Anche Mayta cresce e si definisce. Un'infanzia religiosa, seguita dalla conversione al marxismo e da una militanza sorda nei gruppetti, dal PC alle dissidenze trotzkiste, degli anni Cinquanta, onesta e dottrinaria ma retta da una moralità salda e dalla modestia del "servire". Il matrimonio e un figlio, ma è in realtà omosessuale, e la moglie lo scopre abbandonandolo. L'incontro casuale con un ventenne, Vallejos, incolto allievo militare che però crede nella rivoluzione e rivela a Mayta stanco quarantenne le possibilità e il fascino della "pratica", l'insostenibilità delle dispute dottrinarie e del continuo rinvio dell'azione, delle beghe tra "partiti" formati da dieci, venti membri. Il suo tentativo di convincere i compagni di gruppo dell'utilità di questo rapporto, della necessità dell'azione "esemplare". La sua storia d'amore con un giovane militante del suo gruppo. L'allontanamento o espulsione dal "partito". E infine l'azione, che fallisce per circostanze non chiarite, per l'assenza all'appuntamento di chi doveva esserci; e la morte di Vallejos, l'arresto di Mayta. Siamo però in anni ancora non pericolosi per il potere, e Mayta se la cava con poco.

Nel vivo dell'azione, Mayta fantastica (l'autore lo fa fantasticare) su come sarà il Perù "dopo" (dopo la vittoria della rivoluzione), ed esprime le aspirazioni e i sogni "ingenui" che hanno retto sul fondo tutti i rivoluzionari di base, i non dottrinari e non capoccia, ivi comprese quelle della propria personale liberazione (sessuale e non, ma *anche* sessuale), quelle della "felicità". Ma Mayta è così e non è così. L'ultimo capitolo del libro pone il narratore di fronte alla propria creazione: Mayta è vivo (il lettore ha sempre creduto il contrario, anche se Vargas non l'ha mai detto) ed è molto diverso dal Mayta che il narratore ha costruito. Per cominciare, non è omosessuale, è un povero gelataio con moglie e figli, che anzi detesta gli omosessuali per tutto quello che ha visto di loro nel suoi lunghi soggiorni carcerari. Sulla sollevazione di Jauja, dice al romanziere: "mi accorgo che lei è più informato di me". E un episodio della sua vita, e non quello vissuto come centrale. Egli appare dapprima come un uomo apatico e forse cinico, "distrutto dalla sofferenza e dal rancore, che ha perduto persino i ricordi". Ma poi affiora l'altra storia, per lui più importante, di un secondo incarceramento per una rapina sostenuta per finanziare i contadini sindacalizzati da Hugo Blanco, i cui soldi la gente che Mayta ha messo insieme per compierla se li è spartiti, lasciando lui in carcere. E appare "un terzo Mayta, dolente, lacerato, con la memoria integra". È quello che è venuto dopo Jauja che ha oppresso il vero Mayta e non la storia del '58, sono gli anni della perdita della speranza.

Non so se è questo il romanzo più importante di Vargas Llosa, credo sia possibile preferirne altri, ma è certamente significativo che egli abbia scontentato alcuni suoi estimatori abituali proprio con le due ultime opere, *La guerra della fine del mondo* e questa. La prima delle due è una sorta di grande romanzo storico, senza narratore e senza giochi pirandelliani e resnaisiani, che assumerà probabilmente sempre di più il valore di una "summa" sul terzo mondo del passato e delle sue rivolte. Il secondo è un romanzo politico, ed è direttamente politico nonostante o grazie a tutta l'abilità profusa da Vargas nel costruirlo "letterariamente". E un romanzo che ci riguarda più di ogni suo altro perché, ripeto, potrebbe essere anche la nostra storia. Romanzi di questo genere in Italia non se ne scrivono, e ci piace a volte sognarle, magari seguendo i destini dei membri di certi gruppetti dei primi Sessanta. Chi l'avrebbe mai detto, per esempio, attorno al '62, che ci saremmo ritrovati oggi con un libro così torvamente narciso come *L'ultimo paradosso*, però così specularmente simile a *Pipe-line?* Dei due autori sappiamo, grazie a queste opere, l'intimo che ci vogliono far conoscere, e non sfigurerebbero tra i personaggi minori e meno simpatici di *Storia di Mayta*. Ecco due "personaggi da inventare", tra mille altri, per un romanzo italiano, ma giustificabili letterariamente solo come contorno a quelli "di base": che fine hanno invece fatto certi operai, certi militanti senza firma, di allora e di dopo? Materia ce ne sarebbe a volontà, ma gli scrittori dove sono? Non mi pongo invece il problema, dibattuto da alcuni anche qui e da moltissimi in America Latina, delle posizioni politiche attuali di Vargas Llosa, che peraltro credo di poter condividere per la gran parte (ho molto apprezzato, tra l'altro, la paginetta su Cardenal). Ma resta che le sue "menzogne" romanzesche mi sembrano tra le più utili alla comprensione di un passato che è buona educazione, nell'intellighenzia italiana e tra i suoi ex-militanti, dimenticare. Sono menzogne *necessarie*, e le sole a essere tali. Per capire e capirci e far capire.

Checché ne dicano gli adoratori del Grande Cieco e i non-ex del '63, il romanzo è vivo, e non solo in America Latina ha materia su cui dire, più concretamente e più attivamente e più "narrativamente". Si possono amare o stimare autori molto diversi da Vargas e magari anche i puri letterati o i puri metafisici o i puri narcisi che un tempo definivamo, non a torto, "borghesi", ma la Storia resta, e i suoi problemi e le sue istanze, e Vargas Llosa è tra i pochi a saper ancora vivere e narrare il presente come figlio del passato o, meglio, "il presente come storia".

Bibliografia

di Ernesto Franco

La bibliografia intorno a Mario Vargas Llosa e alla sua opera è ormai molto ampia. Oltre alle monografie e agli studi accademici che ne prendono in considerazione singoli aspetti, si contano decine di articoli o brevi interventi sulla realtà politica e culturale dell'America Latina. Per la parte in lingua italiana sembra qui opportuno indicare qualche testo di più immediata, o meno problematica, reperibilità; per la parte in lingua spagnola o inglese si vogliono ricordare solo alcuni testi fondamentali dai quali poter, anche bibliograficamente, partire per più approfondite e aggiornate ricerche. In italiano: Angelo Morino, "Introduzione", in M. Vargas Llosa, I cuccioli, *Editori Riuniti, Roma 1978, a partire dall'opera introdotta prende spunto per qualche intelligente incursione su altri testi; Teresa Cirillo, "La condizione umana nelle 'conversazioni' di Mario Vargas Llosa", in AA.VV.,* Terra America *(a cura di A. Morino), La Rosa, Torino 1979, e Luis Fernando Vidal, "Cronaca del disincanto. Approssimazione all'opera di Mario Vargas Llosa", in* Storia di una iniquità *(a cura di Pier Luigi Crovetto), Tilgher, Genova 1981, si confrontano con l'autore secondo differenti prospettive metodologiche svolgendo, nel complesso, due fra gli interventi più incisivi ed estesi che il lettore italiano abbia a disposizione.*

Per la parte in lingua straniera è forse opportuno partire da un'opera senz'altro datata, ma che in qualche modo rimane un punto di riferimento stabile per gli studi sul nuovo romanzo ispanoamericano: Luis Harss, Los Nuestros *(l'intervento dedicato a M. Vargas Llosa è "Mario Vargas Llosa, o los vasos comunicantes"), Sudamericana, Buenos Aires 1966, versione in parte modificata dell'originale inglese "Into the Mainstream". Si tratta di una raccolta "militante" di studi biografico-critici sul romanzo ispanoamericano il cui intendimento è ben espresso da queste parole: "Abbiamo voluto essere fedeli allo spirito delle opere che trattavamo e fare giustizia ai nostri autori, identificandoci con i loro punti di vista ed esponendo pienamente le loro opinioni anche quando non erano le nostre". Segue l'opera fondamentale di José Miguel Oviedo* Mario Vargas Llosa. La invención de una realidad, *Barral, Barcelona 1970, in seconda edizione ampliata fino a considerare* Pantaleone e le visitatrici, *1977; si tratta di uno studio biografico-critico che comprende un'interessante appendice sull'opera critica di Vargas Llosa e un'imponente bibliografia.* Homenaje a Mario Vargas Llosa. Variaciones interpretativas en torno a su obra, *(a cura di Helmy F. Giacoman e J.M. Oviedo), Las Americas, New York 1971, è una raccolta di saggi dei quali ricordiamo, oltre a "La literatura es fuego" dello stesso Vargas Llosa, almeno "Sobre 'Los Cachorros'" di Julio Ortega, "Madurez de Vargas Llosa" di Emir Rodríguez Monegal e "El afán totalizante de Vargas Llosa" di Carlos Fuentes. José Luis Martín e autore del minuzioso* La narrativa de Vargas Llosa. Acercamiento estilístico, *Gredos, Madrid 1974. Sono inoltre da ricordare: Luis Alonso Díez,* Mario Vargas Llosa's Pursuit of the Total Novel, *Centro Intercultural de Documentación, Cuernavaca 1970; Ricardo Cano Gavira,* El buitre y el ave fénix. Conversaciones con Mario Vargas Llosa, *Anagrama, Barcelona 1973; Rosa Boldori,* Vargas Llosa, Un narrador y sus demonios, *Fernando García Cambeiro, Buenos Aires 1974.*

L'Intervista

Una tradizione di intolleranza

a cura di Laura Gonzales

Nel suo ultimo romanzo lei utilizza un procedimento narrativo analogo a quello utilizzato da Wajda in "L'uomo di marmo". Ma nel film polacco il vecchio militante e i suoi eredi, malgrado la sconfitta, continuano a lottare, mentre Mayta e un fallito e i suoi eredi politici sono dei cavalieri dell'Apocalisse. La sua è una profezia o un ammonimento?

È più un ammonimento che una profezia. L'idea del romanzo è seguire con l'immaginazione, con la fantasia lo sviluppo di questo processo di estensione e in certo modo di legittimazione della violenza, come strumento di azione politica. Il romanzo descrive un Perù apocalittico in cui questo processo è arrivato all'estremo limite, creando una situazione di vera e propria ecatombe nazionale nella quale è ormai impossibile distinguere la violenza buona da quella cattiva, in cui la violenza mostra il suo volto crudo come puramente negativo. Ma questa è fondamentalmente una visione immaginaria che non pretende affatto di interpretare rigorosamente la storia. Direi anzi che una delle convinzioni che sta dietro il romanzo è che la storia non può mai essere letta come un insieme di regole scientifiche decifrabili e addirittura governabili dall'uomo. Ora, si tratta di un romanzo, il che mi sembra importante, di una storia, cioè, in cui l'elemento immaginario e l'elemento formale sono fondamentali, più importanti di quelli puramente storici o morali o ideologici.

Lei descrive nel romanzo una visita al Museo dell'Inquisizione di Lima che rivela allo scrittore-narratore il nesso tra cattolicesimo e marxismo, vissuto da Mayta come una fede religiosa. Perché oggi il nesso tra religione e ideologia politica, soprattutto il marxismo, è così forte in America Latina?

Sì, quello è proprio il momento culminante nel romanzo, in cui al narratore capita di visitare il museo dov'è esposto in modo emblematico tutto ciò che significò l'intolleranza religiosa; allora il vincolo, il legame, il ponte, con quell'altra forma di intolleranza, apparentemente laica, quella marxista, rivoluzionaria, gli appare chiarissimo. Credo che il marxismo nel Terzo Mondo sia diventato la religione del nostro tempo. E un fenomeno oggi ben visibile in America Latina che spiega d'altronde in buona parte la facilità con cui certi settori religiosi, cattolici, si siano avvicinati alle posizioni marxiste, malgrado le apparenti insormontabili distanze che li separano.

Naipaul nel Viaggio tra i credenti *rileva lo stesso fenomeno per quanto riguarda l'islamismo.*

Sì, a me interessa molto l'atteggiamento di Naipaul, perché in questo senso è un grande critico dell'utopia. Credo però che quello che mi separa da lui sia il suo pessimismo. Naipaul, perlomeno nei suoi saggi, nei suoi romanzi, non sembra vedere alcuna via di uscita per il Terzo Mondo. Io non sono un pessimista e ritengo invece che il Terzo Mondo abbia una via d'uscita. Credo che la soluzione che potremmo chiamare democratica, di contrattazione, di compromesso, di consenso, possa perfettamente offrire al Terzo Mondo una via verso lo sviluppo.

Il sottotenente Vallejo trascina nel suo tentativo insurrezionale il vecchio militante marxista che, a sua volta, plagiandolo, offre una giustificazione, una base ideologica alla sua azione militare. Non crede che il guerriglierismo latinoamericano abbia salde e remote radici nella tradizione golpista e militarista del subcontinente più che in quella rivoluzionaria della III Internazionale?

Credo che abbia radici romantiche. C'è senz'altro una tradizione che deriva fondamentalmente dal romanticismo ed è la visione dell'azione eroica individuale che trasforma la storia, che fa tabula rasa dell'esistente e inizia la storia dal principio. E una visione romantica della storia, direi, quella che sta dietro il guerriglierismo latinoamericano. Le grandi figure di guerriglieri sembrano calcate sui modelli romantici. Dietro questa tradizione che è una tradizione ispanica, c'è anche l'idea che la forza dà diritti, che l'uomo che conquista il potere mediante l'azione eroica, la pistola, il rischio, ha diritto di fare uso di questo potere in modo assoluto e non ha nessun motivo di condividerlo e delegarlo. Questa è l'eredità che abbiamo alle spalle: una tradizione di intolleranza. La grande rivoluzione che bisogna fare in America Latina è la rivoluzione della legalità , la rivoluzione contro le verità assolute, a favore delle verità relative, che è l'unica cosa che ci può indurre ad accettare, dal punto di vista teorico e morale, la necessità del compromesso, del consenso, della coesistenza nella diversità. È questa la grande rivoluzione che va fatta in America Latina. Quando i popoli latinoamericani sono consultati, la risposta è chiarissima: non optano mai per la soluzione apocalittica, per il terremoto. Sono gli intellettuali della sinistra che optano per queste soluzioni. Ma i popoli, guardi un po' l'Argentina, l'Uruguay, il Perù, il Brasile, la loro risposta è orientata realisticamente verso forme moderate di consenso, non di intolleranza. Quindi l'uomo comune latinoamericano a me sembra molto più sensato dal punto di vista del pensiero politico e del modello politico delle nostre avanguardie intellettuali e politiche.

Nella tecnica narrativa molto cinematografica del suo ultimo romanzo c'è una continua dissolvenza dallo scrittore-narratore al personaggio di cui egli sta ricostruendo la storia. Questa tecnica, utilizzata con mirabile padronanza, finisce per imporre al lettore come protagonista del romanzo più lo scrittore che Mayta.

Sì, credo che Mayta in molte occasioni serva al narratore per parlare di se stesso o per riconoscersi attraverso Mayta. E questo il motivo per cui si produce quel salto grammaticale dalla prima alla terza persona nel romanzo. Ora, rispetto al tempo, lei ha usato la parola dissolvenza che mi sembra esatta. Vale a dire, ciò che intendevo mostrare era come il narratore passava da una documentazione o una supposta indagine documentaria all'invenzione letteraria. Come gli servivano tutte le cose che andava appurando e raccogliendo su Mayta, articoli di giornali, testimonianze di conoscenti, di amici o di nemici, per inventare, far emergere dalla fantasia un Mayta che non era tanto il Mayta storico quanto un Mayta letterario, un Mayta inventato da lui. Questo spiega l'esistenza dell'ultimo capitolo del romanzo in cui appare un Mayta che è come un'altra versione, totalmente diversa, del personaggio. Una versione diciamo più oggettiva, meno soggettiva del Mayta dei capitoli precedenti. Ora, qual è il vero Mayta? Forse è una sintesi impossibile tra questi due Mayta.

Flaubert, che lei ammira moltissimo, diceva: "Madame Bovary c'est moi". In Storia di Mayta *come si conciliano il ruolo dello scrittore-narratore con quello dello scrittore-personaggio?*

Credo che lo scrittore sia diverso quando non scrive, da quando scrive. Nel momento in cui egli si siede a scrivere riversa sui fogli non solo le cose che crede, che pensa, ma anche tutto un lato oscuro della sua personalità che si proietta in ciò che scrive. Ma questa proiezione può avvenire solo attraverso un intermediario che è un'invenzione, una creazione, che è il narratore. Ora questo narratore in alcuni casi è una specie di mediatore tra l'autore e la pura invenzione, il puro personaggio. Ebbene il narratore, soprattutto dei miei ultimi romanzi, è questa specie di mediatore, un personaggio che non è l'autore, ma che non è nemmeno un personaggio totalmente diverso, bensì una specie di ibrido di entrambe le cose che per me è la definizione dell'invenzione letteraria. Credo che l'invenzione sia questo. L'invenzione letteraria non è mai pura invenzione, ma non è mai nemmeno pura storia, vale a dire pura realtà. È una storia che è fatta parzialmente di storia e parzialmente di falsificazione della storia, di aggiunte che sono immaginarie, ed è questo che definisce il campo della letteratura, un campo strano, ambiguo, che è fatto di verità e di menzogna simultaneamente o per meglio dire un campo nel quale la verità traspare solo attraverso la menzogna, cioè attraverso la falsificazione o riorganizzazione arbitraria della realtà.

È il tema centrale delle sue opere teatrali.

Sì, è un tema che mi affascina molto. Forse perché malgrado siano tanti anni che scrivo non sono mai riuscito a capire razionalmente, al cento per cento, questo misterioso processo della creazione narrativa.

Il suo ultimo romanzo, a differenza degli altri, è stato letto da molti come un apologo. E una forzatura?

Non so se si possa considerare un apologo. A me interessava scrivere una storia e fin dal titolo, *Storia di Mayta*, è presentata come tale. Riconosco che forse alcune implicazioni di tipo politico, di tipo sociale, di tipo morale sono in questo romanzo più esplicite che negli altri miei romanzi. Ma non mi sono mai proposto di valermi di Mayta e dell'aneddoto del romanzo come un mero pretesto per proporre certe verità o certe tesi, assolutamente no. Direi anzi che se mi chiedessero di formulare i termini della supposta allegoria, non saprei farlo; perché mi sembra che come in ogni romanzo le implicazioni morali e politiche sono sempre soggettive, ambigue, non sono soggette a interpretazione.

Il dibattito che si è scatenato negli ultimi dieci anni tra gli intellettuali latinoamericani ricorda la polemica che si svolse in Francia nel dopoguerra tra Sartre, Merleau-Ponty, Aron, Camus, ecc.. Lei ha scritto che gli intellettuali europei di quella generazione, marxisti, cattolici, liberali o esistenzialisti, ad eccezione di Camus, e io aggiungerei di Aron, avevano in comune l'idolatria della storia. Perché crede che a tanti anni di distanza un dibattito così datato continui da voi ad essere attuale?

Ritengo che a differenza degli artisti, degli scrittori, in America Latina gli intellettuali, saggisti, pensatori politici, sociologi, antropologhi, politologhi, siano ancora profondamente arretrati, nel senso che non hanno superato una visione mitica della realtà sociale e si muovono ancora all'interno di una certa bigotteria ideologica. Questo mi sembra oggi in Europa largamente superato. Esiste una critica pragmatica, una difesa del pragmatismo, in Europa, che mi sembra molto salutare e che in America Latina disgraziatamente è ancora da fare. Forse il motivo per cui l'intellettuale latinoamericano non ha compiuto questo passo verso il realismo, che mi sembra fondamentale nel campo politico e sociale, è perché i terribili condizionamenti sociali ed economici della nostra realtà lo spingono verso lo schematismo, verso le formule assolute e lo inducono a proporre tesi che, come dire, rappresentino l'antagonismo totale all'esistente, alla situazione vigente. Questa forma di alienazione è secondo me uno degli ostacoli maggiori che impedisce all'America Latina di uscire dal sottosviluppo. Ed è strano che da noi dove ci sono un'arte e una letteratura così sviluppate, nel campo politico vi sia invece un sottosviluppo tenace, una mancanza di originalità, di creazione di idee proprie, manchi una visione veramente geuina, percorribile, pratica. In questo siamo ancora profondamente arretrati. □

L'iperrealismo di Vargas

di L.G.

Mario Vargas Llosa è stato prevalentemente letto in Italia come un grande affreschista alla Balzac, in contrapposizione al realismo magico di Marquez. Ma questa lettura è fuorviante. La ricchezza della sua vena, infatti, è stata fin da La città e i cani, *che lo rese famoso a livello internazionale, costantemente sorretta da una ricerca e sperimentazione di nuove tecniche e architetture narrative. Come contro esempio di questa lettura riduttiva, basti pensare al virtuosismo con cui Vargas opera la scomposizione temporale e il trapasso dei piani narrativi in* La Casa verde, Conversazione nella Cattedrale, Pantaleone e le visitatrici, *e alla funzione stilistica del semi-personaggio del narratore che ha introdotto come co-protagonista nei suoi ultimi romanzi.*

Con un procedimento analogo a quello utilizzato da Andrzej Wajda in L'uomo di marmo, Storia di Mayta *parte e si organizza intorno a un'indagine. In questo romanzo, come nel film, i piani temporali del racconto — presente e passato — si accavallano e si dissolvono continuamente l'uno nell'altro. Ma mentre in Wajda le incursioni nel passato servono per individuare il punto di partenza dell'"attuale" crisi polacca e ricostruirne, attraverso la vicenda del personaggio, il filo conduttore, in Vargas Llosa l'intreccio dei piani temporali ha la funzione di individuare il personaggio senza mai imprigionarlo in nessi causali. Il futuro fantapolitico che descrive è una lettura iperrealista del presente in chiave ammonitrice. Il paese apocalittico in cui si muove lo scrittore-narratore della* Storia di Mayta *è il Perù di oggi, focalizzato dal microscopio di uno scienziato che esplora una cultura di microbi. Ma il suo non è un atteggiamento distaccato dall'orrore del presente. Anche a Vargas interessa capire come e perché ci si è arrivati, ma non propone una lettura a tesi della sanguinosa cronistoria latinoamericana degli ultimi trent'anni. La fa in modo indiretto, mescolando fatti, ipotesi e interpretazioni in un* blend *in cui è impossibile districare l'invenzione dalla realtà. Perché Vargas, che è un empirista, ha coscienza dei limiti della ragione storica e si domanda — come suor Maria nel romanzo — "se qualche volta si riesce a conoscere la storia con la maiuscola, o se non vi sia in essa altrettanta o più invenzione che nei romanzi". Perciò il protagonista della* Storia di Mayta *e tutti gli altri personaggi, perfino e soprattutto, direi, quello dello scrittore che tesse e ritesse i fili della trama, non sono creature emblematiche, costruite sulla realtà, ma trapiantate dalla realtà nell'invenzione letteraria, conservando intatta la complessa polivalenza dell'azione umana. In questo, e solo in questo, Vargas Llosa è uno scrittore realista. E il potere persuasivo della lucida e spietata analisi della sinistra latinoamericana e dei suoi miti che il romanzo racconta, è essenzialmente dovuto all'"*intelligente simpatia*" con cui Vargas rappresenta i suoi personaggi. Come Naipaul, Vargas è drammaticamente consapevole dell'arretratezza socio-culturale dei paesi del Terzo Mondo e della virulenza con cui sugli scempi di colonizzazioni e genocidi vi attecchiscono movimenti utopistici e vi fioriscono strani ibridi religiosi culturali. Ma lo scrittore indiano è più pessimista e vede il risultato di questa commistione di culture come una spirale discendente verso una desolazione infinita, mentre Vargas mantiene una speranza, i suoi personaggi sono dei perdenti, non dei vinti come quelli di Naipaul.*

Finestra sul Mondo

Mappa della narrativa argentina

di Rosalba Campra

Alcuni nomi, abbastanza conosciuti dal lettore italiano — Borges, Bioy Casares, Cortázar — disegnano lo sfondo che sembra inalterabile. A partire da esso, contro di esso, prescindendo da esso, si ritagliano nuove correnti e nuove figure delle quali in Italia, per scelta o pigrizia editoriale, si conoscono soltanto Puig pubblicato presso Einaudi (*Il bacio della donna ragno*, ed. orig. 1976, trad. 1978; *Pube angelicale* ed. orig. 1979, trad. 1980; *Queste pagine maledette* ed. orig. 1980, trad. 1983); Soriano, sempre presso Einaudi (*Mai più pene né oblio*, ed. orig. 1979, trad. 1979; *Quartieri d'inverno*, ed. orig. 1981, trad. 1981); Bianciotti presso Sellerio (*La ricerca del giardino*, ed. orig. 1978, trad. 1980; *L'amore non è amato*, ed. orig. 1982, trad. 1984). Di Haroldo Conti è stato pubblicato, presso Bompiani, *Mascarò il cacciatore americano* (ed. orig. 1975, trad. 1983), colmando così un'omissione cui si rimedierebbe se si traducesse anche *En vida* (1971), necessario precedente e contropartita di *Mascarò*. Di un'"omissione di lettura" si potrebbe invece parlare per Ernesto Sabato e il suo *Abbadon el exterminador* (1974), che è stato tradotto dalla Rizzoli con il titolo *L'angelo sterminatore* (1977).

Per delimitare la mappa della letteratura argentina degli ultimi dieci anni si seguono di solito le linee tracciate dal contesto storico: il *golpe* del 1976 ha definito l'esistenza di una scrittura "dal di fuori" e di un'altra "dal di dentro" del paese. Ma a un certo livello la distinzione non è produttiva: nonostante le inevitabili differenze, la letteratura significativa di questi anni esprime, "fuori" e "dentro", lo stesso tipo di tensioni, e fa appello allo stesso lettore.

Determinate preoccupazioni — forse ossessioni? — mi sembrano caratterizzarla più in profondità. Per esempio, scandagliare nel proprio passato attraverso romanzi che, se talvolta esprimono un'intenzione divulgativa (*Juanamanuela mucha mujer*, 1981, di Martha Mercader) sono innanzitutto una ricerca delle proprie radici e una discussione della propria identità. Ciò presuppone dare per scontate molte cose della storia argentina, ignote invece al lettore europeo, che potrebbe sentirsi disorientato. Ma negli esempi più riusciti di questa tendenza (*Una sombra donde suena Camila O' Gorman*, 1973, di Enrique Molina; *El arrabal del mundo*, 1983, di Pedro Orgambide) la passione e la sapienza della scrittura superano il dato contingente, dando come risultato luminose costruzioni poetiche.

La terribile esperienza degli anni della dittatura ha prodotto testi che sono contemporaneamente letteratura e denuncia, in certi casi di diretta violenza, come *Cuerpo a cuerpo* (1979) di David Vinas. Humberto Contantini invece, in *De dioses, hombrecitos y policías* (1979), sceglie con efficacia un registro distanziato e grottesco; mentre Héctor Tizón, in *La casa y el viento* (1984) propone, come un'anticipata nostalgia, il motivo del pre-esilio: l'itinerario del narratore verso le province del nord — la terra dell'infanzia — alla ricerca di un'impossibile memoria da portare con sé fuori della propria terra.

In altri autori è consuetudine segnalare — senza dubbio riducendone il significato — il predominio degli aspetti formali. È il caso di Juan José Saer, che nelle storie di *El limonero real* (1974) e di *Nadie nada nunca* (1976), tende ad abolire l'aneddoto, in una narrazione lenta e ricorrente che sfiora l'iperrealismo e si costituisce in folgorante autopresentazione della scrittura. La stessa etichetta, in modo anche più riduttivo, è stata applicata a *Respiración artificial* (1980) di Ricardo Piglia. La critica ha considerato questo romanzo, dolorosa e complessa riflessione sulla storia e sul presente, come uno dei testi più significativi degli ultimi anni, per il modo in cui unisce — mettendo in discussione allo stesso tempo la possibilità di unirle — finzione e riferimento extratestuale. Condividono queste preoccupazioni e al tempo stesso si configurano come voci eccentriche Noemí Ulla, la quale, nei racconti di *Urdimbre* (1981) e di *Ciudad* (1983) crea una dimensione fantastica di assorta sensualità, mediante minimi spostamenti nel codice del reale; Mario Goloboff, che in *Criador de palomas* (1984) recupera la limpidezza lineare della trama, in una nudità che è la ragione stessa della metafora espressa dalla storia di un bambino che vede morire assassinate, senza sapere come né perché, una ad una, le sue colombe; César Aira, che in *El vestido rosa* (1984) suggerisce gli abissi di significazione del quotidiano: un semplice vestitino si trasforma in trofeo mitico inseguito da *indios* e bianchi attraverso la pampa, in una *quête* senza senso e senza ricompensa.

Francia e dallo scrittore argentino O. Bayer, esule in Germania, terra dei suoi avi.

Attraverso queste pagine di prosa poetica scritte da Gelman a Roma nella primavera dell'80 — ma tenendo anche conto di altri due suoi libri di poesie pubblicati nello stesso parentesi, un viaggio con biglietto di andata e ritorno; ma vi è anche il rischio che il provvisorio diventi permanente, la sconfitta irreversibile. Ed ecco "l'esilio come un altro mondo quotidiano, come errore. La persistenza nell'errore che può far nascere una verità. La verità come errore corretto..." (p. 38). Abituarsi a vivere nella *selva*, acquisire l'abito quotidiano dell'uomo sconfitto è la condizione del poeta in esilio. La "nuova verità" è un tipo diverso di vita, sotterraneo, randagio, cui bisogna abituarsi, comunque.

In un paese di immigranti la nostalgia è tema dominante di tanta letteratura popolare. Il tango è saturo di nostalgia. E per questo genere Gelman ha scritto molti versi. *Gotán* (anagramma di tango) è il titolo della sua prima raccolta poetica uscita nel 1962. Egli conosce la lingua della memoria, le trappole del ricordo, ma in questo caso non è la nostalgia per la terra lasciata, è piuttosto il dolore per i compagni di lotta torturati e uccisi, lo sconforto nel vedere la patria distrutta dai militari. Dolore che in questo, come negli altri due libri citati, diventa lirismo struggente, soprattutto nella raccolta dedicata al figlio, scomparso nella morte, insieme ad altre migliaia di *desaparecidos*.

A caratterizzare da un diverso punto di vista l'esilio argentino in Europa, vi sono gli articoli dello scrittore O. Bayer, che appena giunto in Germania scrive: "... gli esiliati tedeschi a causa del nazismo, in generale, furono ospitati da paesi nemici del fascismo. Il latinoamericano invece va a finire quasi sempre in paesi che mantengono strette relazioni diplomatiche con il tiranno di turno". (p. 44). Il paese che ti ospita fa finta che la tua tragedia non esista. Questa schizofrenia di comportamento, anche se in modo più attenuato, si è verificata anche da noi, proprio perché l'Italia non ha rotto le relazioni diplomatiche con la giunta di Videla, così come era avvenuto con il Cile di Pinochet. E l'afflusso di esuli argentini ha avuto il carattere di un torrente sotterraneo che tutti sapevano esistesse ma che non veniva mai alla luce.

L'esilio tedesco di Bayer diventa quindi un viaggio accidentato dentro di sé, nel passato dei suoi antenati, alle origini del proprio essere, per capire questa patria che una volta lo espulse in silenzio e che ora lo accoglie con altrettanto silenzio. Il percorso che compie Bayer e che non è stato di Gelman — perché suo padre era russo e in Argentina si inventò un cognome — è simile a quello compiuto da migliaia di argentini venuti in Italia. Spinti da questa drammatica occasione storica, essi hanno cercato di ritrovare "l'altra metà di sé", con la quale tessere un confronto per capire il passato del proprio paese e il presente in cui si dibattevano. Una ricerca che ha già una sua storia più orale che scritta, ma che già affiora nella nuova letteratura argentina.

La finzione come metodo di indagine

di Luisa Pranzetti

RODOLFO J. WALSH, *Operación Masacre*, Ediciones De la Flor, Buenos Aires, ed. orig. 1982, pp. 200, s.i.p.

"È che si finisce col credere ai romanzi polizieschi che uno ha letto o scritto e si pensa che una storia così, con un morto che parla, se la contenderanno le redazioni e da un momento all'altro un grosso giornale manderà una squadra di reporters e di fotografi, proprio come nei film. E invece ci si ritrova con un rifiuto secco e collettivo". Queste parole di Rodolfo Walsh, tratte dal prologo alla terza edizione di Operación Massacre, *mi tornano oggi alla memoria con la stessa insistenza di quando, subito dopo il colpo militare argentino del 1976, ebbi occasione di presentare, insieme ad un'amica, la traduzione di quell'opera, ricostruzione lucida della fucilazione arbitraria e illegale di tredici, forse quattordici civili, quasi tutti estranei alla sollevazione del 1956 contro i militari che un anno prima avevano deposto Perón. E non basta; analogo e collettivo rifiuto è stato opposto, una seconda volta, e questo dopo che Walsh era ormai caduto vittima dei militari, alla proposta di una antologia che oltre a* Operación Masacre *includeva i suoi migliori racconti e l'ultima produizone giornalistica.*

Spesso la critica ha privilegiato i racconti rispetto al genere di testimonianza o alla linea più propriamente politica delle lettere che, nell'intenzione dell'autore, dovevano far parte di una serie completa, composta secondo lo stile delle invettive latine. (Ana Sebastían, Rodolfo Walsh, *o* la desacralización de la litteratura, *1982). In realtà Walsh, come lui stesso ha dichiarato in un'intervista a Rosalba Campra, si è sempre mosso "tra due forme di espressione, quella dello scrittore e quella del giornalista, partendo però da premesse puramente professionali interne a entrambe "fino a trovare nell'ambito politico la linea esterna in cui identificarsi non solo come militante ma anche come scrittore".*

In Operación Masacre, *Walsh affronta la realtà in modo essenziale, sintetico, appassionato. La sua è un'apertura verso nuovi schemi di un genere che, così rinnovato, avrà molti seguaci non solo in Argentina ma in tutto il continente latinoamericano. Nella prosa giornalistica e di testimonianza Walsh indaga la realtà con il metodo della finzione riuscendo a ricostruire fatti e azioni, personaggi e emozioni, in modo più diretto rispetto alla tecnica utilizzata nei racconti e con uguale rigore di ricorsi letterari. A volte il riferimento costante al fatto contingente minaccia di intralciare la lettura, ma al tempo stesso l'agilità e l'originalità dell'espressione la riscatta. Del resto, anche la narrativa di finzione, se ricontestualizzata, rinvia quasi sempre a una realtà vissuta in prima persona, sia essa quella dell'infanzia, come nel caso di* Cartas *(della raccolta un* Kilo de oro *) o quella della maturità, come nel caso di* Esamujer *(della raccolta* Los oficios terrestres *). Qui il riferimento alla sparizione del cadavere di Eva Perón è reso esplicito da un espediente letterario spesso ricorrente nell'opera di Walsh, la nota a pie di pagina. Le tre lettere, pubblicate dopo la sua morte,* Carta a mi hija, Carta a mis amigos, Carta abierta a la junta militar, *rappresentano un ulteriore perfezionamento del precedente giornalismo militante; ma in esse la forza dell'arte è superata dalla funzione di memoria che l'arte ha.*

La ricerca dell'altra metà

di Nicola Bottiglieri

J. GELMAN, O. BAYER, *Exilio*, Editorial Legasa, Buenos Aires, 1984.

"Mio padre venne in America con una mano davanti e un'altra dietro, per reggersi bene i pantaloni. Io sono venuto in Europa con un'anima davanti e una dietro, per reggermi bene i pantaloni. Certo che ci sono differenze: egli andò per restare, io venni per ritornare". (p. 25).

L'esilio è il tema del libro scritto a quattro mani dal poeta argentino J. Gelman, esule prima in Italia poi in anno dalla Editorial Lumen di Barcellona: *Hechos y Relaciones* e *Si Dulcemente* — l'immagine dell'esilio politico che emerge ha molti tratti in comune con la grande metafora della "selva oscura" di Dante, in cui l'uomo è caduto e da cui deve uscire per ritrovare la propria identità. Una selva, che nel nostro caso è l'Europa, da cui egli non è sicuro di uscire, nemmeno con la morte, e dove non avrà altra guida, se non le proprie forze. Una selva di cemento, spesso di indifferenza o interessata comprensione che aggroviglia sempre più il suo smarrimento. Smarrimento reso esplicito dalla conflittualità con il proprio passato, sia per il peso degli errori che hanno portato alla sconfitta, sia per la perdita quotidiana della propria lingua (che si confonde con la lingua del paese d'esilio) sia perché il passato, cioè l'Argentina, pur così vicino alla memoria, è allontanato dall'immensa frattura geografica che è l'oceano.

Certo, la speranza di ogni esule è che questa esperienza sia solo una

Finestra sul Mondo

Letteratura politica in Argentina

di Vanni Blengino

JUAN JOSÉ SEBRELI, *Los deseos imaginarios del peronismo*, Legasa, Buenos Aires 1983, pp. 218. PABLO GIUSSANI, *Montoneros. La soberbia armada*, Sudamericana Planeta, Buenos Aires 1984, pp. 254. MIGUEL BONASSO, *Recuerdo de la muerte*, Bruguera, Buenos Aires 1984, pp. 408. Relazione della commissione Sabato, *Nunca mas*, Eudeba, Buenos Aires 1984, pp. 490.

In Argentina l'84 si può definire politicamente come l'anno di Alfonsín: il ritorno e la ricerca di una vera democrazia dopo un'altra, ennesima, parentesi di dittatura militare. Si riscopre la possibilità di parlare di politica, di partecipare alla vita politica. La tematica, la riflessione, l'autocritica politica attraversano e condizionano il romanzo, il saggio, la poesia, quasi fossero una scelta obbligata. Una catarsi che diventa necessaria dopo anni di drammatica confusione, che vanno dall'imprudente euforia per il ritorno di Perón, alle illusioni rivoluzionarie, alla brutale repressione militare, alla guerra delle Malvinas.

Ma esistono poi alcuni aspetti della situazione argentina che la distinguono da altre storicamente omologabili. In primo luogo la repressione ha colpito vasti settori del ceto medio e capillarmente l'intellettualità democratica, da scrittori a docenti universitari, da giornalisti ad avvocati, da psicologi ad artisti. Fra questi i morti, i torturati, gli esuli, volontari o costretti, si contano a migliaia. Fra gli scrittori assassinati figurano vittime come Rodolfo Walsh, Paco Urondo, Haroldo Conti; e della lunga lista di esuli ricordiamo Bayer, Gelman, Vinas, Di Benedetto, Jitrik, Giardinelli, Martini, Costantini e tanti altri. La produzione nell'esilio di scrittori già affermati è rilevante, e a questa si affianca quella di nuovi scrittori che hanno pubblicato per la prima volta i loro libri all'estero. Il ritorno in patria di tanti intellettuali, la loro presenza nei *mass media*, i libri che ricompaiono o compaiono per la prima volta nelle librerie, ravvivano il clima culturale di Buenos Aires. La letteratura è soltanto una facciata, neanche la più importante, di una vasta ripresa culturale, in cui sociologi, storici, politologi si cimentano nell'analisi del proprio passato recente e lontano con temi ricorrenti quali il radicalismo, il peronismo, il populismo, l'analisi del discorso politico, la democrazia, la guerriglia.

E dunque la quantità e la natura della passata repressione militare che rende comprensibile, in parte, questo euforico ritorno alla vita democratica. Ma non è soltanto questo aspetto a caratterizzare il dibattito che ha luogo attualmente in Argentina. Vi è anche una dimensione più sottile che riguarda i problemi che si discutono, dove riemerge, come mai era accaduto prima, l'analisi della realtà attraverso l'uso della contrapposizione tra democrazia e dittatura. Questa particolarità diventa più comprensibile se prendiamo in considerazione tre *best sellers* del mercato editoriale argentino: ci riferiamo a *Los deseos imaginarios del peronismo* di J.J. Sebreli, *Montoneros. La soberbia armada* di Pablo Guissani e *Recuerdo de la muerte* di Miguel Bonasso. A questi va aggiunto un altro insolito *best seller: Nunca Mas*, la relazione sui *desaparecidos* della commissione presieduta dallo scrittore Ernesto Sábato, una tragica e rigorosa testimonianza sui sistemi repressivi, sulle torture e assassinii compiuti dai governi militari fra il 1976 e il 1982. Un libro molto venduto — quasi la concretizzazione di un gesto di solidarietà, di quanti (e sono molti) non vogliono più ignorare il passato — ma a tratti di quasi insostenibile lettura per gli orrori che vi si documentano.

Tornando agli autori dei tre libri che abbiamo citato, pur se da ottiche contrapposte, questi affrontano il grande tema della politica argentina dal dopoguerra ad oggi: il peronismo. Ma con un oggetto di analisi ben definito da parte di Bonasso e Giussani; si tratta del movimento guerrigliero che dal '73 in poi ha egemonizzato la sinistra peronista costituendone il braccio armato, i *montoneros*.

I tre autori, pur nella loro diversità di intenti, sono tuttavia accomunati in una riflessione che con diversa intensità li coinvolge autocriticamente. Autocritica distaccata nel caso di Sebreli, uno dei primi intellettuali della sinistra argentina (cosiddetta tradizionale) che si avvicinarono al peronismo negli anni cinquanta; più sofferta da parte di Giussani, alla ricerca di errori e malintesi di cui si sono resi colpevoli settori della sinistra — e di essi si riconosce responsabile anche l'autore —, troppo ambigui nel passato nei loro rapporti con i *montoneros;* ed infine una vicenda vissuta tutta dall'interno dell'organizzazione armata, nel caso di Bonasso. Si tratta di un'operazione duramente critica (ed autocritica) nei confronti del peronismo che sorprende per il ritardo con cui avviene: perché adesso e non prima? La sconfitta peronista nelle ultime elezioni non costituisce una spiegazione accettabile, perché tutti i tre libri sono stati scritti prima del successo elettorale di Alfonsín. Casomai questi libri sono il sintomo di una svolta. Non si tratta dunque di un fatto contingente ma di un fenomeno di revisione critica del peronismo (e conseguentemente del rapporto tra democrazia formale e democrazia sostanziale), e del recente passato politico argentino che ha radici ben più profonde. Vi è stata infatti, parallelamente alla repressione militare e alla censura capillare sull'informazione e sulla cultura, un'autocensura che ha caratterizzato tutti i movimenti guerriglieri, dall'Erp ai *Montoneros*. Un'autocensura che è non soltanto consequenziale alla clandestinità e alla logica militare che presiedeva all'azione di questi movimenti, ma che forma parte del partito rivoluzionario, con radici — spesso irriconoscibili — leniniste. La funzione dell'intellettuale — in organizzazioni dove il reclutamento universitario aveva un ruolo insostituibile — e della critica politica all'interno dell'organizzazione, si ispira ad una concezione di lukacsiana memoria in cui l'organizzazione è la mediazione fra teoria e pratica. Ma tale principio, applicato ad una organizzazione come i *Montoneros* — di estrazione nazionalista e cattolica verticistica, gerarchica e militarizzata — ha reso la critica impossibile dentro e fuori dell'organizzazione.

Vi è ancora un'altra sfaccettatura del problema. Molti intellettuali di sinistra, per quanto critici e contrari alla prassi guerrigliera, si sono trovati spesso fra l'incudine e il martello. L'ubiquità di una situazione polarizzata dallo scontro tra militari e guerriglia non concedeva spazi intermedi: si temeva che la critica fosse strumentalizzata dalla repressione. Scrupoli che oggi, questi libri lo dimostrano, sono scomparsi.

Nel suo libro Sebreli riconduce le radici ideologiche del peronismo alle simpatie fasciste di Perón e del gruppo di militari che organizzarono i colpi di stato del '30 e del '43. Il libro di Giussani — giornalista argentino di chiara fama — si muove in un ambito teorico di critica al nazionalismo di sinistra, che coincide spesso con quello di Sebreli. Ma la sua critica è prevalentemente circoscritta all'ideologia dei *Montoneros*. Oltre ad essere molto ben scritto e di avvincente lettura, il suo libro presenta un ulteriore interesse per il lettore italiano. Giussani è vissuto esule in Italia dal '76, per cui la sua analisi della guerriglia argentina ha costanti punti di riferimento nella situazione italiana, dalla Resistenza agli anni di piombo.

I libri di Sebreli e di Giussani, per la quantità di problemi che affrontano e per il taglio volutamente iconoclasta, stimolano le tentazioni polemiche. Data la sede vorremmo appena sfiorarne alcune. L'omologazione peronismo-fascismo, analizzato nei suoi rapporti con la classe operaia, che propone Sebreli — con discutibili incursioni nel raffronto tra classe operaia italiana e fascismo — perde parte della sua efficacia se si pensa che il movimento operaio argentino ha continuato a identificarsi con il movimento peronista, ad essere la sua spina dorsale dopo la caduta di Perón, soprattutto quando il movimento era confinato nell'illegalità. Le critiche, spesso di grande lucidità, che Sebreli e Giussani muovono all'interpretazione nazionalista di sinistra del peronismo, rischiano di intrappolare gli autori nella stessa visione manichea della storia propria dei loro antagonisti.

Recuerdo de la muerte di Miguel Bonasso narra invece una storia reale. È quella di Jaime Dri, deputato peronista e dirigente *Montonero* sequestrato, che resiste alla tortura e viene risparmiato dai militari, i quali si propongono di convincerlo a collaborare. Da quel momento incomincia per Dri un itinerario allucinante; viene messo in contatto con un gruppo di dirigenti *Montoneros*, dati per morti dai compagni, che collaborano — chi convinto, chi costretto — con i propri aguzzini. Una convivenza che spesso trova riuniti nello stesso spazio i generali Massera e Galtieri, torturatori, torturati, collaboratori. Una narrazione angosciante che — non fosse per la possibilità, ormai alla portata di chiunque, di documentare trama, fatti e personaggi — sembrerebbe la descrizione dell'incubo di un personaggio di Dostoevskij. Questo libro, di un autore che per anni è stato un dirigente *Montonero*, costituisce, paradossalmente e certo oltre le intenzioni dell'autore, la critica più dura e convincente all'organizzazione. Lo spirito di sacrificio di tanti suoi militanti contribuisce a rivelare, a volte in modo grottesco, il volto gerarchico, militare, astratto e spietato del vertice *montonero*.

Ma vi sono in questo panorama altri aspetti — oltre a quelli citati — di confronto con i nostri anni di piombo. Ricordiamo che *Nunca mas* — la relazione della commissione Sábato — incomincia citando una frase del generale Dalla Chiesa: "L'Italia può permettersi di perdere Moro ma non di ricorrere alla tortura". Questa citazione suona come una severa condanna alle pretestuose giustificazioni avanzate dai militari argentini per legittimare i loro massacri. L'Argentina nella sua sofferta autoriflessione ci restituisce oggi una nostra immagine di democrazia, che forse non meritiamo del tutto nella sua esemplarità ma dalla quale i nostri anni di piombo ci hanno convinto di non potere prescindere.

Poesia in terra di Spagna

di Dario Puccini

ORESTE MACRÌ (a cura di), *Poesia spagnola del Novecento*, 2 voll., Garzanti, Milano 1985, IV edizione riveduta e ampliata, pp. CXXXI-1235, Lit. 20.000.

Con questa antologia ormai storica, eppure sempre viva e utilissima, Oreste Macrì ha sostenuto e accompagnato per un trentennio abbondante la conoscenza e l'apprezzamento della poesia spagnola non solo degli specialisti e degli addetti ai lavori, ma di almeno tre generazioni di semplici lettori. E parlo qui di generazioni, in prospettiva, perché sul metodo generazionale e storico è nato ed è cresciuto via via questo vademecum prezioso di una delle più grandi scuole poetiche del novecento. Al solido monumento costruito da Macrì ci siamo formati tutti, e via via ci siamo attenuti anche noi che, con minore o magari quasi pari successo, abbiamo tentato altri tagli di antologia o altri punti di vista, integrativi ma mai sostitutivi.

Nel tracciare la storia del proprio lavoro, dalla prima edizione della Guanda parmense del 1952, alla seconda, ancora di Guanda, del 1961, fino alla terza e ora quarta edizione (ma ciascuna edizione ha avuto tre o quattro o forse più ristampe), Macrì nella attuale Premessa *scrive anche: «Ai fini di una sempre maggiore storicizzazione e oggettivazione critica e testuale, ho operato una nuova revisione del mio lavoro da cima a fondo e ho rifuso i due supplementi in un discorso unico e continuo. Circa i poeti, ho aggiunto alla fine Angel Crespo, con il quale già si concludeva l'introduzione non senza qualche promessa di iniziare col medesimo un terzo volume, dedicato alle nuove leve. Desisto per il momento dal progetto che ritengo ancora avventuroso e soprattutto discontinuo rispetto al blocco delle quattro generazioni (del '98-modernismo, del '25, del '36 e del '50), le quali coprono qualitativamente e rappresentativamente almeno i sette decimi di questo secolo e costituiscono la poesia 'classica' del Novecento spagnolo nella sua perfetta, variata e differenziata continuità spirituale, ideologica e artistica...". Qui, come si vede, è detto ciò che un critico-lettore scrupoloso doveva e deve dire. E anche se, forse, Macrì poteva avventurarsi senza grandi rischi verso altri poeti — e ricordo, per tutti, il guilleniano Jaime Gil de Biedma (citato come poeta "di spicco") o José Ángel Valente, poeta di sicura presenza, entrambi poco più giovani di Crespo — concordo con lui sulla necessaria "decantazione nel tempo critico" di una zona lirica ancora molto in movimento, quale è quella dove si collocano i poeti successivi, che talora persino oscillano (è il caso di Pedro Gimferrer) tra l'uso del castigliano e quello del catalano.*

Un unico appunto sento di poter fare al curatore: aver lasciato al 1961, mi sembra, — a parte la progressiva inclusione di nuovi autori —, il materiale in precedenza antologizzato. È vero che Jorge Guillén è già quasi tutto, in sostanza, nella sua produzione anteriore al '60 e così Vicente Aleixandre o Rafael Alberti, e uno o due altri, ma qualche aggiunta qua e là sarebbe stata, talora, indicativa e financo significativa. Non importa: perché tra i pregi numerosi della antologia di Macrì, oltre la puntigliosa e insieme ariosissima introduzione (densa di riferimenti sagaci), c'è anche quella di aver assegnato a ciascun poeta un numero consistente e rappresentativo di composizioni, tanto da poter far riconoscere di ognuno il volto complesso e dinamico.

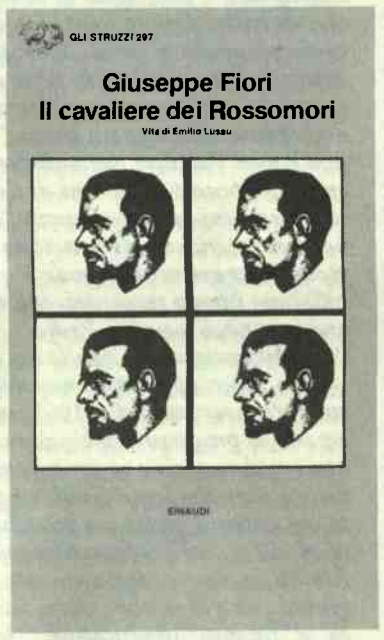
Einaudi

Heinrich Böll
La ferita
Böll racconta magistralmente le cento storie umane che si intrecciano nei disastri della guerra.
«Supercoralli», pp. IV-185, L. 18 000

Samuel Beckett
Film
Il cinema secondo Beckett: storia e testo di un film con Buster Keaton.
«Nuovi Coralli», pp. 135, L. 12 000

Charles A. Swinburne
Un anno di lettere
A cura di Masolino d'Amico
Lo «scandaloso» romanzo-conversazione messo al bando dall'Inghilterra vittoriana.
«Centopagine», pp. XI-196, L. 14 000

Giuseppe Fiori
Il cavaliere dei Rossomori
Vita di Emilio Lussu
Cacciatore. Eroe. Sardista. Deputato. Esule. Scrittore. Leader... La storia trascinante di un italiano irriducibile.
«Gli struzzi», pp. VI-399, L. 15 000



Cesare Cases
Su Lukács
Un ritratto umano e ideologico del pensatore ungherese tracciato dal suo maggior interprete italiano.
«Nuovo Politecnico», pp. XV-195, L. 12 000

Raffaele Guariniello
Se il lavoro uccide
Le leggi che tutelano la salute e l'ambiente esistono, ma vengono applicate? L'esperienza di un magistrato.
«Nuovo Politecnico», pp. V-176, L. 12 000

Thomas Kuhn
La tensione essenziale
Cambiamenti e continuità nella scienza: il concetto di «paradigma».
«Paperbacks», pp. XXII-389, L. 35 000

Luciano Bellosi
La pecora di Giotto
Il giovane Giotto e i suoi rapporti con Cimabue e Duccio. Una svolta negli studi sull'arte medioevale.
«Saggi», pp. XXV-241 illustrazioni fuori testo, L. 45 000

Giovanni Battista Ramusio
Viaggi e navigazioni
Volume V
La scoperta e la conquista del Nuovo Mondo nelle pagine dei piu famosi cronisti dell'epoca.
«I millenni», pp. XXV-996 con 15 tavole fuori testo, L. 85 000

Robert Fossier
Storia del Medioevo
Il risveglio dell'Europa 950-1250
Nel secondo capitolo di un vivace affresco storico il declino dell'Islam e di Bisanzio, e il fiorire di una nuova civiltà in Occidente.
«Biblioteca di cultura storica», pp. XVII-638 con 46 illustrazioni fuori testo, L. 60 000

Imminenti

Sebastiano Vassalli
Sangue e suolo
Inchiesta sull'Alto Adige: la via italiana all'apartheid.
«Gli struzzi», pp. VIII-193, L. 9000

Gianni Rodari
Il secondo libro delle filastrocche
Il nuovo appuntamento con l'irresistibile fantasia di Rodari.
«Gli struzzi», pp. 127, L. 8500

Elio Vittorini
I libri, la città, il mondo
Lettere 1933-1943
Firenze, Milano, i letterati, il lavoro creativo, l'impegno culturale, la Resistenza: la maturazione del mondo poetico e civile di Vittorini.
«Supercoralli», pp. VIII-281, L. 28 000

Jorge Luis Borges
Finzioni
Il capolavoro di Borges interpretato da Lucentini.
pp. 156, L. 9000

Beppe Fenoglio
Primavera di bellezza
Torna in libreria uno dei grandi romanzi di Fenoglio.
«Nuovi Coralli», pp. 172, L. 12 000

Storia d'Italia
Annali VIII
Insediamenti e territorio
A cura di Cesare De Seta
Le permanenze e le trasformazioni dell'ambiente nel rapporto secolare tra norma e natura.
«Biblioteca di cultura storica», pp. XXXIII-691, L. 90 000

Successi

Natalia Ginzburg
La città e la casa
Premio Hemingway

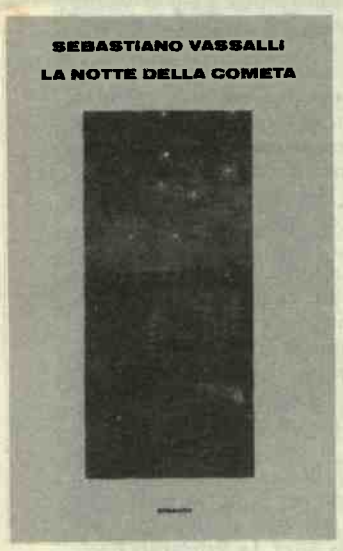
Leonardo Sciascia
Occhio di capra

Primo Levi
L'altrui mestiere
Premio Aquileia

Nico Naldini
Vita di Giovanni Comisso
Finalista al Premio Strega

Vincenzo Consolo
Lunaria
Premio Pirandello

Alberto Asor Rosa
L'ultimo paradosso



Sebastiano Vassalli
La notte della cometa
Premio Grinzane Cavour
Premio Insula Romana

Che fatica, l'ironia

di Maria Grazia Profeti

GUIDO ALMANSI, *Amica ironia*, Garzanti, Milano 1984, pp. 142, Lit. 16.000; MARINA MIZZAU, *L'ironia. La contraddizione consentita*, Feltrinelli, Milano 1984, pp. 120, Lit. 13.500

Quale e quanto lavorio teorico sull'ironia!

E con sbuffi di impazienza (ma impazienza ironica, naturalmente) da tanta serietà e seriosità Almansi prende le distanze nell'introduzione della sua *Amica ironia:* "Si tratterà dunque di un lavoro non metodico, sia per la mia incapacità ad un ampio lavoro sistematico su un argomento teorico, sia per la difficoltà del soggetto, sia per la refrattarietà dell'argomento ad un approccio 'metodologicamente rigoroso' come dicono gli austeri filologi" (p. 10). Che la vantata "incapacità di un ampio lavoro sistematico" sia pura antitesi ironica lo dimostrano poi l'apparato di note ed i riferimenti bibliografici finali, dove vengono censiti i tanti testi sull'argomento, da Yves Bonnefoy (*Entretiens sur la poesie*, Neuchatel 1981), a Wayne C. Booth (*The Rethoric of Irony*, Chicago and London 1974), al fondamentale Vladimir Jankélévitch (*L'ironie*, Paris 1964), a D.C. Muecke (*Irony and the Ironic*, London and New York 1982).

Ma che piacevole e coltissimo conversatore Guido Almansi! Capace di citarci col garbo dell'*habitué*, cioè di lasciar cader là, sia Lorca che Shakespeare, sia Lewis Carrol che Baudelaire che Belli, e via via sfogliando margherite dalla letteratura universale. E ora una menzione di Oswald Ducrot, Lacan, naturalmente, un Aristotele che vien sempre buono, ma anche una goccia di Friedrich Schlegel ("L'ironia è una cosa su cui non si può scherzare"). Antifrasi dell'accademia da parte di chi l'accademia se volesse la saprebbe fare benissimo, ma si capisce che la giudica assolutamente inelegante e datata. E allora imbastisce questa sorta di romanzo giallo divertendosi a metterci su piste false ed indizi fallaci.

In queste nuove parti che si leggono d'un fiato, poche certezze, ohimé, per l'ansioso lettore: si è sicuri, insomma, unicamente dell'ambiguità e della labilità (dell'ironia, naturalmente, ma io direi di ogni tipo di comunicazione artistica), contro la confortante, sfrontata univocità di una sola comunicazione: quella di massa. Che attraverso il gioco tra emittente (ironico) e destinatario (necessariamente coinvolto, costretto a scegliere tra le possibilità di senso) rifaccia capolino la solita Incomunicabilità?

Ma se il lettore non accrescerà le sue conoscenze, ne ricaverà invece utilissimi suggerimenti, come (nella parte quinta) la traslazione di opere da un genere all'altro: "In questi tempi di *magra* della narrativa, forse potremmo fabbricarci da noi i bei romanzi da leggere, carpendoli da altre aree dello scrivibile (per esempio, l'*Estetica* di Benedetto Croce come un romanzo ironico di Umberto Eco che fa il verso alla filosofia idealistica)..." (p. 75). È un gioco che mi è molto piaciuto, non tanto per la possibilità di un duplice livello di lettura ("al livello superiore della lettura letterale e ufficiale avremo l'architesto e il paratesto", a un secondo livello un "manuale... celato nel contesto, a mo' di crittogramma; o nascosto tra riga e riga, interlinearmente; o antifrasticamente cammuffato in un suggerimento controverso; o avvolto nelle spire di un discorso fatto con la *tongue-in-cheek*" (pp. 76-77). Questo lo sapevamo già, naturalmente: che cosa ha fatto da sempre la critica se non preferire "le istruzioni per un uso onesto del libro, in superficie, aperto a tutti", e dedicarsi invece ad un "uso disonesto, ironico, in profondità, aperto a pochi; e talvolta aperto a nessuno, forse nemmeno all'autore" (p. 77)? Ma il gioco manuale ed effettuale di schedari e palchetti di biblioteca, a cui dedicarsi in piovosi pomeriggi domenicali, offre possibilità troppo stimolanti per prenderle alla leggera: "La letteratura fiorisce sul vagabondaggio di testi senza fissa dimora...; e si nutre di falso, di equivoco, di ambiguo, di sotterfugi e stratagemmi e malignità".

E un esempio di come il libro di Almansi può essere usato; altri modi il lettore scoprirà da sé. Ma devo per onestà sconsigliarne l'uso a fruitori già insicuri e dubitosi, che potrebbero essere precipitati nel più assoluto turbamento; a chi ami i parametri stabili, le categorie assolute, a chi detesti mettere in discussione sé e l'altro. Meglio che costoro si riposino da tanto saltabeccare ironico sulle confortanti solide lastre della satira, così univoche nella loro violenza anche quando vogliono porsi come sovvertitrici, così conservatrici nell'apparente eversione. O che si affidino a testi più confortanti, come *L'ironia* di Marina Mizzau. La Mizzau non sciorina giochi di prestigio linguistici senza sforzo apparente, riposando sui cuscini del salotto buono, ma si aggira per laboratori e sale anatomiche, armata degli acconci strumenti del mestiere che tanto accanitamente abbiamo adoperato negli ultimi anni. E ci conforta circa la univocità, o almeno la comprensibilità dell'ironia: "L'ambiguità è presente soprattutto nei casi di ironia letteraria, che di fatto è spesso incompresa" (p. 25). Non tanto dunque costitutiva dell'ironia stessa, quanto pertinente alla categoria del letterario; e la fuggevole coincidenza con Almansi non potrebbe essere più significativa.

Ma non è tanto l'uso del letterario che interessa alla Mizzau, quanto il "fatto che attraverso il suo meccanismo [dell'ironia] il linguaggio esibisce, per così dire, il meglio delle sue possibilità: dire negando simultaneamente ciò che si afferma, svelare un'intenzione mascherata, ma anche, all'occasione, rendere ambigua questa intenzione; quindi mettere in atto un'operazione comunicativa che comporta per entrambi gli interlocutori competenze complesse e un complesso calcolo inferenziale di queste reciproche competenze. L'ironia quindi come modello di comunicazione indiretta, dove la partecipazione all'atto di parola dell'altro, del destinatario, è più che mai evidente" (p. 9). Ma il sottotitolo *La contraddizione consentita* ce la dice lunga sul fondamentale disagio della Mizzau, di contro ad ipotetici e liberatori "la desiderabile contraddizione", "la contraddizione godibile", o simili. Comunque, affrontando "la fatica di un lavoro che in buona parte è rassegna di cose altrui, compilazione selettiva su un argomento di cui molto si è scritto altrove, ma ben poco in Italia" (p. 9), per paragrafi e sottoparagrafi, e con l'aiuto di tabelle, l'autrice svolge il suo compito con diligenza, e più con competenza, con un linguaggio davvero invidiabilmente tecnico ed informazione calibrata. Si chiude il libro e si sa qualcosa in più, ma dubito si abbia la voglia di rileggerlo (se non per necessità professionale). In effetti sembra che vi manchi proprio la divina scintilla dell'amica di Almansi.

I costumi della riviera

di Nico Orengo

ROSSANA BOSSAGLIA, *La Riviera Ligure, un modello di grafica liberty*, con un saggio di Edoardo Sanguineti, Costa & Nolan, Genova 1985, pp. 177, Lit. 35.000.

"...un'amena e simpatica novità fin de siècle," *la considerava Paola Sasso, nel 1895, quella di "associare la letteratura all'industria". Nasceva così una delle riviste più importanti del primo Novecento: "La Riviera Ligure", il foglio di Ponente che avrebbe ospitato prose e poesie di Boine, Ceccardi, Sbarbaro, Govoni, Pascoli, Novaro, Jahier, i disegni, le xilografie, i caratteri di artisti quali: Edoardo de Albertis, Giorgio Kienerk, Plinio Nomellini, Cesare Ferro, Felice Carena.*

"...così, della Riviera udrete spesso vantarvi Pegli, Savona, Sanremo, Montecarlo, come uniche gemme incastonate in un leggiadro arco d'argento che è la strada della Cornice", aggiungeva Paola Sasso nel suo editoriale per spiegare ai clienti degli "oli d'oliva vergini Sasso" cosa avrebbero trovato "in dono" su quelle pagine.

La solidità economica dell'industria di Oneglia attira intorno alla rivista e alla sua altissima tiratura, tra le 80.000 e le 120.000 copie, letterati come Giovanni Cena, Francesco Pastonchi, giornalisti come Ernesto Silvio Arbocò, e obbligherà Mario Novaro ad occuparsene direttamente. Industriale di grande capacità, intellettuale fine ed introverso, studioso di filosofia, Novaro assolve questo compito con una linea culturale contenuta in poche parole, quella di "attenersi schiettamente alle impressioni sue". Edoardo Sanguineti nel saggio introduttivo a questa "La Riviera Ligure", aggiunge: "quelle impressioni, lo sappiamo, sono affiancate e controllate, ad ogni istante, da una politica culturale che non aspira a farsi tendenza, ma selezione qualitativa, avvedutamente aggiornata, misurata sopra gli equilibri del mercato, sopra l'andamento oggettivo delle quotazioni letterarie".

Da "mero bollettino pubblicitario", "La Riviera Ligure", sotto la direzione di Novaro, si trasforma in un forte strumento di consenso, il filosofo-sponsor, può permettersi di rifiutare una novella a Capuana.

Significativa anche dal punto di vista grafico, "La Riviera Ligure", deve molta della sua iconografia all'incontro fra Liguria e Toscana, a Plinio Nomellini, toscano che viveva a Genova e favoriva l'incontro fra gli artisti. L'epoca poi del "Liberty", come sottolinea Rossana Bossaglia nel suo saggio, non poteva essere più propizia: "la 'Riviera' aveva come suo principale obiettivo la propaganda dell'olio; e niente era più adatto dello stile Art Nouveau (Liberty nella fattispecie) a tradurre in termini decorativi elementi vegetali; proprio quando si andava sviluppando in Italia una grafica pubblicitaria audacemente suggestiva, che utilizzava in tutti i modi il tema del ramo, della foglia, del fiore — nell'intento, più o meno conscio, di associare l'esaltazione del progresso tecnico alla rassicurante presenza della genuinità della natura...". Quella de "La Riviera Ligure", fu un triangolo, fra industria, letteratura e grafica, certamente esemplare di "convergenza e distanza, di armonie e disarmonie", che il lavoro di Rossana Bossaglia ed Edoardo Sanguineti aiutano a capire chiarendo quello che Eugenio Montale ha definito "uno dei capitoli più interessanti e variati sul costume civile e letterario della nostra epoca".

Comune di Pietrasanta

150° anniversario della nascita di Giosuè Carducci

Convegno nazionale
«La poesia di Carducci»
Pietrasanta/Pisa
25-28 settembre 1985
Organizzato da:
Regione Toscana
Università di Pisa, Comuni di Pietrasanta, Castagneto C., San Miniato e Santa Maria a Monte

Relatori
Luigi Baldacci
Guido Capovilla
Ivano Ciani
Fausto Curi
Gianfranco Folena
Franco Fortini
Fabrizio Franceschini
Enrico Ghidetti
Giuseppe Giarrizzo
Marianello Marianelli
Nicolò Mineo
Sergio Romagnoli
Roberto Tissoni
Pietro Treves

Coordinatore
Umberto Carpi

Tavola rotonda
Armando Balduino
Lanfranco Caretti
Francesco Mattesini
Cesare Segre

* * *

Organizzazione scientifica
telefono 050/28413
Segreteria organizzativa
telefono 0584/70541

XXXV Premio nazionale di Poesia «Carducci»
XIX Premio di critica letteraria «Luigi Russo»
Pietrasanta 27 luglio 1985
Al termine della cerimonia di assegnazione dei Premi
Concerto dell'*Orchestra Polifonica Inglese*
(106 elementi)
Saranno eseguite
«Gazza ladra» di Rossini
e «Quinta sinfonia» di Beethoven
Ore 21, piazza Duomo

Casa natale di Giosue Carducci a Valdicastello (Pietrasanta)
Casa museo aperta tutti i giorni (escluso lunedì)
Mostra antologica di *Aristide Coluccini*
scultura e grafica
(aperta fino al 31 agosto)

Beppe Angeloni
«Carducciana»
Centro culturale «Luigi Russo»
Pietrasanta
25 settembre/4 ottobre
Mostra fotografica sui luoghi che ispirano la poesia di Carducci
(aperta tutti i giorni, escluso lunedì)

Estate 1985
Teatro La Versiliana
Stagione di prosa
Rassegna della danza italiana e internazionale
Incontri letterari al «Caffè»
Mostre di fotografia e di antiquariato
Mostra di sculture nel parco

Le mostre del chiostro
Romano Cagnoni
Franco Miozzo
Leone Tommasi

Piazza Duomo
Rassegna delle giovani compagnie italiane di danza
Premio alla migliore coreografia

COMUNE DI S. MARIA A MONTE

150° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DI GIOSUE' CARDUCCI

«O tu che dormi là su la fiorita collina tosca, e ti sta il padre accanto...»
(Rime nuove)

In S. Maria a Monte, «la fiorita collina tosca» la famiglia Carducci visse dal '56 al '58 al seguito del padre Michele, medico condotto. Qui avvenne la tragica morte del fratello Dante e quella successiva del padre Michele. Sono gli stessi anni in cui il poeta abitò a S. Miniato ed ivi insegnò al Ginnasio Granducale di S. Miniato. Con S. Miniato in particolare e con i Comuni di Pietrasanta e Castagneto Carducci e la Regione Toscana, S. Maria a Monte ha predisposto una serie di iniziative.

PROGRAMMA DELLE MANIFESTAZIONI CULTURALI

1 Settembre 1985:
Palazzo Comunale, ore 10,00 Inaugurazione della iniziative carducciniane:
— Apertura Mostra Fotografica «La Carducciana» di Beppe Angeloni, aperta fino al 22/9.
— Apertura Mostra Documentaria su «Carducci e il suo tempo». S. Miniato e S. Maria a Monte (1850-1860) aperta fino al 27/10.
— Conferenza sul tema «G. Carducci, uomo e poeta» tenuta da Floriano Romboli.
— Collocazione di una lapide commemorativa del 150° anniversario della nascita di G.C.

22 Settembre 1985:
Biblioteca Comunale ore 21,00: Tavola rotonda sul tema: «La famiglia Carducci e S. Maria a Monte» partecipano Ilaria Pecini, Carlo Dal Canto, Bernardo Vellone.

4 Ottobre 1985:
Biblioteca Comunale ore 21,00: Conferenza sul tema: «G. Carducci e la scuola» tenuta da Umberto Carpi.

Ottobre-Novembre 1985:
Scuola Media G. Carducci: Iniziative varie effettuate dagli alunni tra cui una giornata dedicata a «I giovani e la poesia».

26 Ottobre 1985:
Auditorium della Cassa di Risparmio a S. Miniato: Giornata di studio sul tema: «S. Miniato e S. Maria a Monte a metà dell'ottocento» in collaborazione con il Comune di S. Miniato. Relatori: Cesare Baccetti, Gabriella Boldrini, Carlo Dal Canto, Simona Giusti, Fabrizio Franceschini, Magda Ristori, Floriano Romboli e Bernardo Vellone.

Saranno disponibili medaglie in argento e bronzo (diametro mm. 36, gr. 24) riproducenti l'effige di G. Carducci e gli stemmi dei Comuni di Pietrasanta, Castagneto Carducci, S. Maria a Monte e S. Miniato. Le medaglie recano impressa la punzonatura di garanzia della Zecca.
Sono altresì disponibili foglietti chiudi-lettera stampati dal Poligrafico dello Stato.

Per informazioni rivolgersi al Comune di S. Maria a Monte Biblioteca Comunale Tel. 0587/706043.

Le norme della poesia

di Lidia De Federicis

LORENZO RENZI, *Come leggere la poesia. Con esercitazioni su poeti italiani del Novecento*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 129, Lit. 10.000.

Dei sei pezzi che compongono il volume alcuni erano già usciti in rivista nel corso di quasi dieci anni: si tratta degli esercizi di lettura su poesie di Saba *(A mia moglie*, 1973) e di Montale *(Vento sulla mezzaluna*, 1979; *Ribaltamento, Senza mia colpa, Quel che resta*, 1980), e di un capitolo introduttivo (1980), che dà il titolo alla raccolta. Renzi li ha ora ritoccati, aggiungendovi un'ulteriore indagine condotta su testi di Cattafi, Giudici, Erba, e un altro importante capitolo in cui ha ripreso e condensato le principali proposte teoriche. Sono appunto questi ultimi scritti che, mostrandone la conclusione (provvisoria, come avverte l'autore), fanno emergere con evidenza il precedente percorso.

Nel leggere la poesia Renzi si è mosso all'inizio in una prospettiva collegata allo strutturalismo e alla linguistica, in particolare e dichiaratamente quella di Jakobson. Di qui derivano l'attenzione alle caratteristiche formali e l'uso di un metodo di analisi che procede dalla descrizione dell'aspetto fonetico e dei suoi elementi istituzionali (la metrica), alla ricerca del significato prodotto dalla forma stessa, alla messa in luce di una struttura profonda. Così l'interpretazione di Saba scopre nel testo la compresenza di due disegni, che attraversano entrambi forma e contenuto: un disegno di superficie, costituito dall'aspetto metrico e sintattico quasi tradizionale, grazie al quale avviene la rimozione di quella sessualità animalesca e femminile che pure è il tema della poesia; e un disegno compositivo profondo, fondato sui parallelismi ("Tu sei come / str. I: una... pollastra; II: una ...giovenca; III: una... cagna; IV: la... coniglia; V: la rondine; VI: la... formica, la pecchia"), che invece dà rilievo ai tabù rimossi, ma li rende accettabili, conducendoli verso un significato religioso e sociale ("dalla femmina alla massaia!", p. 25). E le letture di Montale passano dal piano formale a quello semantico attraverso lo studio di corrispondenze e sfasamenti: per esempio, sfasamenti nei versi della vecchiaia tra i contenuti, che si innalzano a generalità filosofiche, e la scelta lessicale e metrica, che ne neutralizza la solennità abbassandosi fino alla prosa. Ma l'obbiettivo d'attualità, che via via si chiarisce e che infine Renzi individua esplicitamente elaborandone il supporto teorico, è quello di staccarsi dal pensiero di Jakobson sulla poesia come funzione autoreferenziale del linguaggio, di uscire da un metodo di analisi soltanto linguistica, di rivedere insomma lo strutturalismo. In nessuno dei saggi la lettura è esclusivamente strutturale e conclusa nel singolo componimento: intervengono richiami ad altri testi o a circostanze esterne o alle immagini ricorrenti in un poeta. Quest'ultima è forse una delle vie più interessanti e porta Renzi a concentrare sulla metafora la sua riflessione: non sulle metafore in quanto figure retoriche (che è stato il piano di lettura privilegiato da formalisti e strutturalisti), ma sulla natura propriamente metaforica di tutto quanto il discorso poetico, sempre aperto a un ventaglio ampio di interpretazioni, e perciò simbolico, non letterale. Ventaglio ampio e tuttavia non indefinito: seguire il piano simbolico del discorso non è detto che implichi una propensione al misticismo. Si tratta semplicemente di riconoscere che nel testo ci sono molti sensi e che il simbolo veicola materiali non linguistici. Bisognerà ammettere che i procedimenti formali non sono l'essenza della poesia (p. 125), ma soltanto i suoi indizi, i segnali che ci avvertono della presenza di un'intenzione poetica, segnali a volte minimi (lo dimostrano gli esempi di Cattafi, Giudici, Erba). Che cos'è dunque la poesia? Prendendo le mosse dalla teoria degli atti linguistici (quale è stata elaborata da J.L. Austin ed è rappresentata oggi da J.R. Searle) e tentando, anche qui, di uscire da una bipartizione consolidata tra la poesia e la prosa identificata con la narrazione, Renzi si associa a chi ritiene che la specificità del discorso poetico possa essere rintracciata nel suo essere uno speciale atto illocutivo, un atto "di finzione". Ogni discorso poetico presuppone il tacito patto in cui il poeta chiede al lettore di accettare un uso fittizio del linguaggio press'a poco in questi termini: io fingo che, io immagino e ti chiedo di immaginare con me. Tuttavia, poiché non ogni tipo di finzione è poetico, si dovrà precisare che la poesia, come certi giochi, ha le sue norme: è "illusione soggetta a regole, gioco normato" (p. 50). La teoria dell'atto di finzione vale per una lirica, per un poema, per un romanzo: per qualsiasi testo "che non va preso alla lettera" (p. 119).

L'intento pedagogico, che è messo in rilievo dalla presentazione editoriale e dall'autore stesso in una breve premessa, in senso stretto si riferisce soltanto alle occasioni (lezioni all'estero, corsi di aggiornamento) in cui hanno avuto origine i pezzi già editi. Il libretto è però accattivante e divulgativo in un senso più ampio. Tra il rigore pretenzioso dei tecnicismi e l'arbitrarietà di una lettura soggettiva Renzi ha cercato una misura diversa, di linguaggio orientato verso il destinatario, di comunicazione mirata all'"educazione del gusto": proponendo nella lettura anzitutto la comprensione del testo, delimitando con ironia e autoironia la scientificità della scienza della letteratura, praticando un consapevole eclettismo, confrontandosi tranquillamente — o fingendo di confrontarsi? — con qualche obiezione del senso comune ("Ma Leopardi sapeva di aver messo queste cose che il critico trova?", p. 24). Perciò questi saggi, che discendono da un insieme di discipline specialistiche, si fanno leggere volentieri anche da chi specialista non è. E un buon risultato, che conferma uno dei più simpatici tra i vari princìpi generali enunciati da Renzi qua e là: forse davvero la poesia non è una faccenda dei poeti, non è un lusso di pochi, e la fame di poesia è "una cosa naturale e universalmente diffusa" (p. 12).

Censimento degli artifici

di Cesare Segre

GIOVANNI POZZI, *Poesia per gioco. Prontuario di figure artificiose*, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 192, Lit. 15.000.

Conquistato un territorio, occorre esplorarlo e organizzarlo. Tale il senso di questo bel volume, dopo La parola dipinta *dello stesso Pozzi, che fece giustamente rumore. Gli artifici paraletterari che in certe epoche e ambienti ebbero tanta fortuna, sono ora definiti, classificati, seguiti nella loro storia europea. E qualcuno si stupirà nel trovare precedenti antichi, spesso clericali, a quelle che si credevano singolari trovate delle avanguardie novecentesche.*

Nonostante il carattere descrittivo, il volume è di grande interesse anche teorico. Perché Pozzi, per censire, ha dovuto giungere alla sostanza costitutiva dei procedimenti e dei testi: parlando di rapporti tra percezione visiva ed acustica (nei carmi figurati, nei calligrammi); di sezionamenti della materia linguistica ai fini della sua decostruzione e ricostruzione, e di modi della distribuzione e permutazione (per gli acrostici, anagrammi, palindromi, parallelismi, ecc.).

Il limite tra arte e artificio è aleatorio, anche perché l'arte stessa ha una forte componente ludica. E possiamo trovare, ma saltuariamente, alcuni dei procedimenti qui studiati in Petrarca, Boiardo, Ariosto. Sembra evidente d'altro lato che gran parte degli artifici e degli autori studiati da Pozzi non hanno parentele con la poesia, semmai con l'enigmistica. Allora, dove cercare il discrimine? Pozzi si pone sin dall'inizio la domanda, e rileva la natura meccanica di queste ingegnose aggressioni alla funzione significativa del discorso. Vorrei aggiungere due criteri di distinzione. Primo: questi campioni dell'artificio moltiplicano i significati denotativi, ma non si sognano di ricorrere a funzioni connotative. Secondo: le decostruzioni operabili su un testo di questo tipo raggiungono numeri alti, ma finiti, di ricomposizioni possibili e rigorosamente prevedibili, di contro all'ambiguità e all'infinita produzione di senso del testo poetico.

TODARIANA EDITRICE
MILANO

ESAMINA NUOVI TESTI

Per le collane già esistenti:

Narrativa: «Le scelte», «Luoghi narrativi», «Le strade», «Gli shocks», «I nuovi shocks»; **Saggistica**: «Luoghi saggistici», «Schizo»; **Teatro**: «Luoghi teatrali»; **Poesia**: «La scacchiera», «Gli scudetti», «Le tracce»; **Narrativa, saggistica e poesia sperimentale**: «Gli sherpa»; **Poesia dialettale**: «I trovieri»; **Viaggi e costumi**: «I tornavento».

Per le collane in programma:

Trattati vari di medicina, psicologia, psicopatologia, parapsicologia, giurisprudenza, scienze e umanistica in tutte le loro accezioni, grafica, compresi cataloghi, "tesi" e "approcci" sui più vari argomenti.

Chiedere cataloghi, informazioni e inviare testi alla Todariana Editrice, via Lazzaro Papi, 15 - 20135 Milano - tel. 02/54.60.353.

Le trasgressioni di Vidal

di Marisa Bulgheroni

GORE VIDAL, *Duluth. Tutta l'America in una città*, Garzanti, Milano 1984, edizione originale 1983, traduzione dall'inglese di Pierfranco Paolini, pp. 237, Lit. 18.000.
Lincoln: A Novel, Random House, New York 1984, pp. 657, $ 19.95.

Definendo la sua opera letteraria "provincia selvaggia di un signore di frontiera" Gore Vidal rivendicava, in un saggio del '68, la sua volontà di esplorazione di territori narrativi multiformi, dallo storico al fantastico, dal comico all'erotico. Come se soltanto nella trasgressività gli fosse possibile attuare un suo progetto di sperimentazione in antitesi con lo sperimentalismo programmatico o teorico degli ultimi trent'anni (del "nouveau roman" francese, del post moderno americano) Vidal ha continuato da allora a forzare i confini del romanzesco. Ogni suo libro, dai romanzi politici della trilogia americana, *Burr, 1876, Washington D.C.*, alla "farsa apocalittica" di *Myra Breckinridge*, porta il segno di una sfida, di una quasi demoniaca eccedenza di voci e di toni. In lui sembrano convivere due scrittori diversi, volti a esplorare potenzialità narrative apparentemente divergenti e inconciliabili. Da un lato l'immaginazione del passato, che blocca come in una fantastica moviola l'evento, il documento, il personaggio, esponendo quanto è rimasto invisibile all'occhio dello storico o del biografo. Dall'altro l'invenzione di un futuro che, nei bagliori di un rogo carnevalesco, ci lascia intravedere le ombre distorte e ingigantite dell'oggi; gli annali di un'America demente, intenta a celebrare gli oltraggiosi riti della fine.

Con *Duluth*, di recente apparso in italiano, e *Lincoln: A Novel*, ancora da tradurre, Gore Vidal sembra riproporsi come scrittore di inquieta, intemperante doppiezza. In realtà mai come in queste due opere tanto diverse le opposte potenzialità del fantastico e del mimetico, del futuribile e dello storico, si ricongiungono in un'unica forma di veggenza, in un uso visionario della parola narrativa, chiamata, in entrambe, a divinare l'inafferrabile divenire. In una cultura come la nostra avida di rutilanti *best sellers*, di cronache spietate, di doviziose biografie, la lucida schizofrenia di Vidal s'impone come riappropriazione dell'atto del narrare, riscoperta degli eversivi effetti spettacolari del romanzesco.

Duluth è un romanzo/spettacolo, parodia di un'America a tal punto adulterata dalla tirannia dell'immagine da riconoscersi soltanto nella finzione. Svanite all'orizzonte letterario le piccole città e le metropoli formicolanti, la pervertita utopia americana ha prodotto Duluth, un cosmo urbano impazzito e concluso come un miraggio pubblicitario, un roteante scenario da telefilm con i suoi grattacieli per i potenti, i *barrios* per gli "etnici", i cimiteri giardini per il "non essere", e una rossa astronave planata tra lago e deserto, carica di alieni in visita.

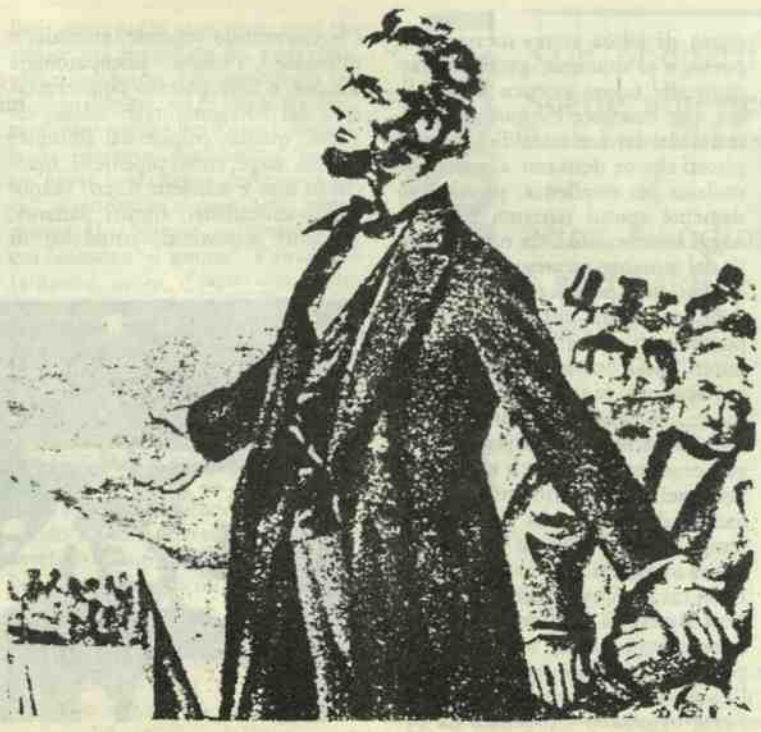
Gli abitanti di questa città, dove una giornata al tramonto "è di quelle che avrebbe potuto dipingere Mondrian", si conformano ossessivamente ai loro stereotipi visivi: nel capitolo/scena 2 il capitano Eddie Thurow della polizia di Duluth "siede alla scrivania e tiene la cornetta del telefono" penosamente premuta contro un orecchio con la sua "spalla artritica", perché, da "patito dell'autentico" intende mimare esattamente il capo della polizia del teleromanzo a puntate "Duluth". E, come lui, anche gli altri personaggi del burattinesco *cast* di Vidal, dal sindaco corrotto alla assatanata "dea bionda" della squadra omicidi, dai terroristi messicani ai ricchissimi coniugi locali, sono copie esagerate di modelli fittizi, travolti dalla mania dell'esibizione e del complotto fino alla catastrofe.

Ma il copione di *Duluth* non è unico: altre finzioni s'inseriscono, altri scenari irrompono come in un frenetico alternarsi di programmi su uno schermo televisivo. E vi sono personaggi dannati a passare dall'uno all'altro, costretti dal "caso" (che ha sostituito il fato tragico, il destino ottocentesco, la "coscienza" soggettiva del novecento) a una snervante esistenza simultanea e poi a una lenta estinzione di identità che li rende disponibili per nuove, innumerevoli narrazioni, "fino a quando la mimesi seguiterà a condurre greggi in transumanza per gli ampi spazi vuoti del cuore umano o — diciamo — finchè il sole risplenderà sulle umane sciagure".

Bersaglio della satira di Vidal non è soltanto l'America con il suo culto dell'immagine, la sua "vita irreale", la tentazione al sonnambulismo, ma la generale vocazione della nostra cultura a mascherarsi dietro la parola.

La teoria dell'"*après*-post-strutturalismo", che smentisce "la legge romanzesca dell'assoluta unicità" del personaggio e rovescia i termini del rapporto tra reale e fittizio, è la beffarda risposta di Vidal alla civiltà del verbale, nella quale è egli stesso coinvolto: il suo richiamo di spregiudicato moralista a un rinnovato patto tra parola e oggetto. L'apocalisse che oblitera la città di Duluth, sprofondandola nelle tenebre, è provocata da un computer, abilissimo e fraudolento narratore, al servizio di una dissennata autrice di best sellers.

Ma, se il nostro presente può, come in *Duluth*, farsi romanzo soltanto a prezzo della paradossale equazione tra fittizio e reale, la storia, presunta depositaria del vero, potrà, al contrario, attualizzarsi solo se il romanziere saprà risuscitarla, sotto il nostro sguardo, nel suo quotidiano divenire di spettacolo, e sottoporla ai riti rivelatori della finzione. *Lincoln: A Novel*, annuncia già nel titolo la propria anomalia rispetto al genere biografico in cui il lettore tenderebbe a includerlo, per situarsi piuttosto nella tradizione del ro-



Da tradurre

Le poesie dell'imperatrice

di Luisa Ricaldone

KAISERIN ELISABETH, *Das poetische Tagebuch*, a cura di Brigitte Hamann, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien, pp. 392.

In questo dodicesimo volume delle Fontes rerum Austriacarum, *Brigitte Hamann, nota biografa di alcuni personaggi della casa asburgica, pubblica le poesie scritte dall'imperatrice Elisabeth tra il 1855 e il 1888. Esse non rivelano la nascita di una nuova poetessa, bensì illuminano di luce impietosa e volutamente indiscreta la corte asburgica di quegli anni. Chi ne esce peggio è il marito dell'autrice, l'imperatore Francesco Giuseppe, chiamato ora "carpa", ora "maiale", ora "bue seduto su un trono di letame". Questi appellativi sono il risultato di banali liti framiliari? Pare di no, o, almeno, non solo, se è vero che l'imperatore era un uomo che non aveva mai letto un libro per intero, se valeva poco come uomo di stato, se era pigro e insensibile non solo ai desideri della moglie, ma anche ai bisogni della politica. Della vita di corte, poi, è descritto il decadimento e il marcio che si celavano dietro al brillio degli abiti e all'eleganza della conversazione mondana.*

Si tratta di un libro di notevole interesse per gli storici, che possono trovarvi abbondante materiale per riconsiderare un periodo talvolta fin troppo mitizzato. Ma è anche un libro per coloro che si interessano alle "storie femminili". Le liriche, infatti, sono la testimonianza di una vita trascorsa fuggendo attraverso le province dell'impero e la Grecia, evitando i doveri della corte di Vienna, odiandone il cerimoniale e sublimando il desiderio di amore nella passione per Achille, l'antitesi perfetta di Francesco Giuseppe.

Con perizia filologica la Hamann ricostruisce le vicende della cassetta che ha contenuto finora i manoscritti dell'imperatrice. Già dal complicato andirivieni della cassetta, disposto da Elisabeth stessa, il lettore entra in contatto con una donna dalla sensibilità esasperata. Si è detto di lei che fosse pazza, che avesse portato fra gli Asburgo il sangue malato dei Wittelsbacher. Chi legge le sue poesie, però, ha la sensazione di avere a che fare con una donna colta, sensibile e dai gusti raffinati, costretta a vivere in un mondo di formalità che la soffocavano. Titania — come lei stessa si chiama nelle liriche di fantasia — scelse come strumento di lotta e di ribellione l'unico che le era possibile, la denuncia, ma osservò fino in fondo le regole del gioco: quella cassetta non doveva essere aperta prima del 1955, prima cioè che fossero sicuramente estinti tutti i responsabili della sua infelicità.

Brigitte Hamann, pubblicando questo Diario poetico, *non ha fatto altro che rispettare la sua volontà, seppure trent'anni dopo. Ma questo gesto ha messo in agitazione il mondo monarchico viennese, che vede nella pubblicazione del libro un insulto alla memoria di coloro che giacciono nella* Kapuziner Gruft.

Castagneto Carducci
1835 - 1985
150° Anniversario
della Nascita
di Giosuè Carducci

"... la lontana curva del mare ... gli accigliati monti ... i colli sereni e le ondeggianti messi tra i boschi e i vigneti bionde ... "

Con questi versi Carducci ricorda in "Rimembranze di scuola" gli anni della sua fanciullezza a Bolgheri.

In questa suggestiva cornice di paesaggio toscano si celebra il 150° Anniversario della Nascita di Giosuè Carducci.

Le manifestazioni, promosse dalla Regione Toscana e dai Comuni di Castagneto Carducci, Pietrasanta, San Miniato e Santa Maria a Monte, interesseranno Castagneto dal 27 Luglio al 31 Agosto. Su commissione dei quattro comuni carducciani, il Poligrafico e la Zecca dello Stato emetteranno foglietti postali e medaglie in argento e bronzo in omaggio al 150° Anniversario della nascita del Poeta. Tale materiale commemorativo sarà disponibile presso i quattro Comuni.

Nel 1982, in occasione del 75° Anniversario della morte di Carducci, l'Amministrazione Comunale di Castagneto, in collaborazione con la Provincia di Livorno, ha fondato un Museo Archivio "Giosuè Carducci", quale centro di studi carducciani e di storia locale, di cui sono pubblicati "I Quaderni" con l'aggiornamento del materiale e delle ricerche. Il Museo Archivio sarà inaugurato ufficialmente nell'anno in corso.

Programma delle manifestazioni carducciane:

27 Luglio - Castagneto - Emissione annullo postale speciale Commemorazione ufficiale e recital di canzoni inedite composte da Carducci.

Inaugurazione Mostra storico - documentaria "Una comunità, un feudo, un Poeta" - Curatore Prof. Marco Della Pina

Bolgheri - Inaugurazione Mostra fotografica "Itinerario Carducciano" - Curatore Prof. Beppe Angeloni

Simposio "Carducci, uomo a tavola" in collaborazione con il Museo del Menù di Bolgheri

Le mostre resteranno aperte al pubblico fino al 31 Agosto.

Dal 3 all'11 Agosto avrà luogo a Castagneto la 7ª edizione della settimana carducciana.

Il 150° Anniversario della nascita di Carducci e le manifestazioni in Suo onore sono dunque un motivo in più per visitare Castagneto e Bolgheri, rivivendo con gli occhi del Poeta le colline che dicono pace al cuore, "il verde piano", il "mare profondo", "i cipressi alti e schietti".

manzo storico-politico.

E tuttavia, contro le norme tradizionali, non è l'evento storico a conferire identità al personaggio, bensì il personaggio Lincoln a illuminare gli enigmi della storia. Al centro della scena gremita di antagonisti e di comparse è il rapporto del protagonista con il potere: un rapporto che, di pagina in pagina, si definisce sempre più chiaramente come assunzione di destino, tragica e altera obbedienza al fato.

Strappato all'ufficialità e al mito, rifondato su una documentazione storica di strenua esattezza, il Lincoln di Gore Vidal viene proiettato nella dimensione romanzesca della temporalità, che lo modella e lo usura con la violenza di una burrasca.

Il ruvido e arguto "Amleto dei boschi", i cui capelli fanno pensare a "un nero covone di fieno sconvolto dal vento", mentre la barba rassomiglia a un "nido di uccelli dal quale i piccoli siano volati via", si trasforma lentamente in un Macbeth levigato dall'insonnia, che, "il volto color del fuoco spento", vede la stanza in cui siede in attesa di notizie dal fronte "riempirsi di sangue" fino ad annegarlo, o che, perseguitato da sogni di spaesamento e di morte, scorge nello specchio la propria immagine spezzata sbiancarsi in fantasma.

Di Lincoln e dell'America che gli preme intorno, i generali, i politici, i banchieri, i segretari, la sua stessa famiglia, come lui marchiata dal tragico, Vidal ci narra soltanto quei quattro anni, cruciali come un'intera esistenza.

Il romanzo ha inizio nel gelido mattino del 23 febbraio 1861, quando il neoeletto presidente giunge a Washington in incognito per eludere una minaccia di attentato, e, "alto sottile, il cappello floscio calato sugli occhi... nella mano sinistra la borsa da viaggio contenente senza dubbio gli arnesi del suo bieco mestiere", sembra un "ladro" equipaggiato per piccoli furti. Un uomo totalmente scoperto, riscattato dalle apparenze e dalle maschere del gioco politico, è, al contrario, colui che, composto nella bara dopo l'assassinio, il 1° aprile 1865, "sembra sorridere, come se la morte gli avesse richiamato alla memoria un aneddoto da raccontare", secondo un'inveterata abitudine.

Nell'arco di tempo compreso tra le due date la vita di Lincoln si identifica inerosabilmente con la storia degli Stati Uniti.

L'uomo politico cauto e dialettico, il "gesuita del West", ritenuto dai suoi inadeguato al ruolo, reinventa l'America, forzandone la Costituzione, coinvolgendola in una guerra di inattesa ferocia, ma preservando l'Unione. La sua personale volontà di potere ("Volevo essere il presidente. L'avevo nel sangue fin dalla nascita. Volevo dare un'impronta decisiva a questo paese dalla fisionomia già formata ma ancora bisognoso di tanto...") si fonde così rischiosamente con il progetto collettivo, di sua ideazione, da sbalzarlo oltre il suo stesso margine esistenziale, solitario in quella zona di tutti dove si compie la storia

L'assassinio di un simile uomo può alla fine essere interpretato da John Hay, il suo giovane segretario (che più di ogni altro personaggio nel romanzo ha la funzione narrativa del testimone) come arcano prodotto finale della sua volontà: espiazione per "l'assoluta sanguinosa rinascita" da lui imposta alla nazione. Questo Lincoln, demitizzato e contemporaneamente elevato alla mitica figura dell'eroe che sconta nella morte sacrificale la propria identificazione col fato, appartiene, grazie alla forza della parola narrativa di Vidal, tanto alla storia quanto alla letteratura, tanto alla mimesi quanto all'invenzione.

La fiamma gotica

di Malcom Skey

DAVID PUNTER, *Storia della letteratura del terrore. Il "gotico" dal settecento ad oggi*, trad. di Ottavio Fatica, Editori Riuniti, Roma 1985, pp. 376, Lit. 26.000.

Come si fa a scrivere un romanzo gotico? Ecco la ricetta del reverendo Edward Mangin, in *An Essay on Light Reading* (1808): "Primo: prendete una grande quantità di carta, penne e inchiostro, e un vocabolario della lingua inglese. Poi: raccogliete un vasto assortimento di nomi, tenendo da parte i più *romantici* per l'eroe e per l'eroina. Indi, unendo dei personaggi a ciascuna di tali appellazioni, fateli conversare fra loro su un argomento qualsiasi, per lettera o a voce, per tutto il tempo che l'editore crede opportuno. Inframmezzate poi, ma con giudizio, *marchesi, marchese, monaci, monache, caverne, torri, laghi,* e *valli*. Trasportate con frequenza la scena e i personaggi da un'estremità all'altra d'Europa. Che la vostra eroina sia sempre *fragile*, con gli occhi celesti: avvezzatela a esistere senza mangiare, né bere, né dormire, il che le consentirà di sopportare senza inconvenienti una dose di fatica tale da estenuare un cammello. Che il vostro eroe assomigli il più possibile all'Apollo del Belvedere, Ercole, e Antinoo messi insieme, e assicuratevi che sappia nuotare..."

Il romanzo gotico classico (dal 1764, anno di pubblicazione di *The Castle of Otranto*, fin verso il 1820) costituisce una sorta di sbandata, un momento di autentica deviazione dalla norma ultra-realistica che la narrativa inglese va perfezionando ormai da alcuni decenni. Oscillando spericolamente tra realtà e finzione, tra razionalità e illusione, si impadronisce di temi e di situazioni che prima di allora erano riservati alla poesia e al dramma, grazie soprattutto alla nuova estetica del sublime, che riconosce l'importanza primaria del terrore e codifica i sottili piaceri che ne derivano. Genere formulaico per eccellenza, prende avidamente spunti narrativi e personaggi convenzionali da tutte le parti: dal romanzo picaresco (cui deve il suo carattere peripatetico); dal culto delle rovine, del pittoresco, del crepuscolo celtico; dalla "poesia dei cimiteri"; dai drammaturghi del primo Seicento, in primo luogo Shakespeare, Webster, e Tourneur, che offrono anche il prototipo del fosco anti-eroe mediterraneo e machiavellico, rielaborato ulteriormente nel Satana di Milton. In un secondo tempo, verso il 1795, si verifica una nuova influenza, quella tedesca, con i suoi cavalieri-masnadieri, le sue società segrete, il folklore, e persino il mesmerismo. Infine vi sono alcuni personaggi mitici o leggendari: l'Ebreo errante, Faust e Prometeo, l'eroe byroniano (modellato da Byron sui satanici eroi negativi della Radcliffe e di Lewis, poi da lui interpretato nella vita), e *last but not least*, il vampiro-dandy alla Polidori.

Nulla di strano, perciò, se la ricetta volutamente telegrafica del Mangin ci sembra oggi un po' troppo selettiva. Limitata com'è in gran parte a quei fenomeni che il romanzo terrifico ha in comune con quello sentimentale (un rapporto peraltro imprescindibile, come sottolineano diverse parodie del gotico, da *Azemia* di William Beckford a *Northanger Abbey* di Jane Austen). Per fare una catalogazione esauriente degli elementi tipici del gotico non basterebbero gli sforzi di un Cuvier redivivo e magari anche pazzo. Troviamo l'intero mondo vegetale, animale, e minerale, l'intera psicopatologia umana, e uno spaccato rappresentativo del sovrannaturale: edera, cipressi, quercie colpite dal fulmine; civette, rospi, corvi, pipistrelli; mucchi di ossa e scheletri interi; manoscritti ammuffitti, ritratti parlanti, armature semoventi, strumenti di tortura — il tutto in un ambiente esterno che ricorda (non casualmente) i quadri di Salvator Rosa, Guido Reni, e Claude Lorrain, e con cupi interni degni del Piranesi delle *Carceri d'Invenzione*, con quell'angoscioso ripetersi all'infinito descritto da De Quincey in una pagina memorabile delle *Confessioni*.

Grazie anche al cinema, non pochi elementi del "nero" tardo settecentesco sono ancora potenti oggi: così quando Umberto Eco confessa nelle *Postille* a *Il nome della rosa* (Bompiani 1983) di aver incominciato il suo denso giallo post-moderno "mosso da una idea seminale. Avevo voglia di avvelenare un monaco", oppure che il romanzo "aveva un altro titolo di lavoro, che era *L'abbazia del delitto*", non vi è bisogno di spiegazioni. Il che vuol dire che tutto sommato una parte sostanziale del lessico del gotico è sopravvissuto, insieme a frammenti importanti della sintassi.

Bene hanno fatto gli Editori Riuniti a proporre, a soli quattro anni dall'originale inglese (Longman 1980) il ricco compendio storico-critico di David Punter. L'interesse per il gotico sembra essere in aumento in Italia come altrove. Vent'anni fa, gli unici romanzi disponibili erano *Vathek* (Einaudi 1946), *Frankenstein* e *Il castello di Otranto* (nella vecchia "Bur", 1952 e 1956). Ora invece sono reperibili quasi tutte le opere più significative. Anche nel panorama critico — fatta eccezione per il Praz di *La carne, la morte e il diavolo* (1930) e *La chimera e il terrore* di R. Barbolini (1984) — lo studio documentatissimo di Punter viene a colmare una notevole lacuna.

La parte più persuasiva di questa *Storia* è quella più tradizionale: i cinque capitoli iniziali dedicati al gotico classico. Dopo una introduzione che passa in rassegna molti degli studi critici più significativi degli ultimi sessant'anni, Punter offre una dettagliata cronistoria, ricca di citazioni, delle origini della moda gotica; segue poi un capitolo dedicato alla Radcliffe e a "Monk" Lewis, uno su *gotico e romanticismo*, e infine un'analisi densa e suggestiva della *dialettica della persecuzione* nelle opere di Godwin, Maturin e Hogg.

Tra le pagine più interessanti sono quelle sulla breve ma intensa stagione (1794-97) che vide la pubblicazione de *I misteri di Udolpho*, *Il monaco*, e infine *L'italiano*, romanzo ancora oggi sottovalutato, che sembra la risposta della Radcliffe agli eccessi, all'autentico *horror* che Lewis aveva distillato dallo *Schauerroman* tedesco.

Altrettanto utili le pagine sulla sensibilità gotica nella poesia, da Blake a Coleridge e da Byron a Shelley e Keats.

L'unica omissione rilevante riguarda quel capolavoro dell'esotico immaginario che è il *Vathek* di Beckford — forse in omaggio a una vecchia (e, crediamo, superata) tradizione critica che lo considera troppo anomalo per essere annoverato tra i romanzi gotici veri e propri. Ma

L'io in fuga

di Claudio Gorlier

ROMOLO RUNCINI, *La paura e l'immaginario sociale nella letteratura. I. Il Gothic Romance*, Liguori, Napoli 1984, pp. 228, Lit. 17.500.

Che in un momento di tripudi catastrofici e di celebrazioni paranormali si torni a frequentare il "nero" o "gotico" non stupisce affatto: l'importante è che lo si faccia seriamente. Ottimo inizio la Guida *di Malcolm Skey, con vertiginosa bibliografia ragionata, uscita lo scorso anno da Theoria che sta meritoriamente officiando il genere; tappa preziosa ed essenziale il libro di Runcini, al quale forse la collocazione in una collana sociologica non rende pieno merito. Runcini fa anche della eccellente sociologia della letteratura; comunque, il suo scandaglio del fantastico si spinge oltre, sempre con una straordinaria misura, utilizzando tra l'altro la psicanalisi e una sottile esemplificazione testuale. Runcini pensa con ragione che il "gotico" inglese induca il fantastico ad affrontare con maggiore o minore risolutezza e consapevolezza il grande spettro che si aggira per l'Europa (o i numerosi fantasmi e misteri), cioè la paura. In altre parole, "i margini d'insicurezza e d'angoscia di fronte all'impetuosa avanzata dell'industrialismo e delle idee rivoluzionarie dalla Francia..." comportano "lo speciale meccanismo di produzione estetica" che caratterizza il genere "coinvolgendo e confondendo ideologie e gusti di classe". Ecco il nocciolo del problema, che Runcini segue puntigliosamente, mostrando come la passione "che sta in agguato dietro la serenità degli affetti" e la follia "dietro il buon senso" incrini già il romanzo sentimentale, ad esempio nella traiettoria di Richardson da* Pamela *a* Clarissa, *"dalla didascalica felicità domestica" al "mondo torbido del libertinaggio".*

La paura non implica dunque soltanto il sublime del terrore, ma include una fuga dalla realtà immediata che postula una esplorazione dell'ignoto, una esasperazione dell'io, attraverso il paesaggio delle rovine, il rituale magico, il rituale religioso (quanti conventi e frati cattolici in questo filone così tipicamente protestante), il confronto con la macchina e le insidie della scienza applicata (Frankenstein), *e la crisi dell'ideologia (Godwin, sul quale forse si desidererebbe qualche riflessione in più). È così che l'evento terrificante fonde, anche nelle arti figurative, "gli elementi culturali e ideologici più disparati". Trasgressione, quante avventure si possono evocare nel tuo nome. Mentre, s'intende, il tentativo di esorcizzare i fantasmi suscitati comporta interrogativi e censure spesso ingannevoli: come escogitare un "gotico" esemplare e assoluto? E, infine, una stilematica talora pianificata produce turgide efflorazioni di nascente, imperiosa* trivial literatur, *che nell'Ottocento — aspettiamo Runcini con fiducia al prossimo volume — provvederà ad aspergere di calcolata mistificazione nostro cugino, come appropriamente lo chiama Allen Tate in un saggio memorabile, il signor Poe.*

vi sono pure altre mancanze, molto meno appariscenti, che male si confanno a un autore il quale si affretta, sin dalla primissima pagina, a dichiarare che pone "il pensiero marxista e sociologico" alla base degli "approcci più validi alla critica letteraria", e a insistere sulla imprescindibilità di un "punto di vista almeno implicitamente interdisciplinare" (p. 7). Una lettura "marxista e sociologica" del gotico avrebbe richiesto un'abbondanza di dati precisi sull'industria editoriale e sul pubblico, che qui non troviamo. Avrebbe preso in considerazione anche i romanzi minori, che uscirono a decine dai torchi di librai-stampatori come William Lane della Minerva Press per riempire gli scaffali delle biblioteche circolanti: qui l'unico giudicato degno di qualche riga di commento (alle pp. 119-120) è *The Midnight Bell* (1798), uno dei sette "Northanger novels" immortalati da Jane Austen. Ma pure il dramma gotico è importante (cosa che per la verità Punter ammette, ma solo per inciso, in un capitolo su Dickens e Wilkie Collins); ed è peraltro fondamentale il fenomeno del *riciclaggio* dei romanzi gotici, interminabili e molto costosi, in agili volumetti *(chapbooks)* venduti a prezzi stracciati per raggiungere un'altra fetta di pubblico. Infine, sarebbe stato utile sapere qualcosa sulle recensioni (tutte bocciature schizzinose? — niente affatto) e anche sulle parodie, che ovviamente hanno molto da insegnarci sul grado di sofisticazione del pubblico.

Nella parte rimanente del libro Punter si occupa di opere pubblicate tra il 1820 circa e il 1979, con due bei capitoli dedicati ad autori statunitensi. Altri capitoli trattano di "gotico, storia, e classi medie" (Scott, Bulwer-Lytton, ecc.), "gotico e romanzo sensazionale" (Dickens, Collins, e LeFanu), "gotico e decadentismo" (Stevenson, Wilde, ecc.), i racconti del sovrannaturale *tout court* (Walter de la Mare, Algernon Blackwood, M.R. James), più alcuni autori meglio noti per altri generi (come Henry James, Arthur Conan Doyle, H.G. Wells), e il cinema dell'orrore (piuttosto debole). Il penultimo capitolo, intitolato *Moderne percezioni del barbarico,* tratta gli autori di lingua inglese degli ultimi cinquant'anni i quali si rifanno più o meno dichiaratamente al gotico classico nel dipingere i loro paesaggi mentali grotteschi e ossessivi: da Mervyn Peake a Isak Dinesen a Angela Carter.

Vi sono molte osservazioni acute su singoli autori e opere: particolarmente degne di nota le pagine sul decadentismo, sul tema del doppio in *Lo strano caso del dottor Jekyll e di Mr Hyde* e in *Il ritratto di Dorian Grey,* e sul *Dracula* di Bram Stoker (una difesa inattesa e piuttosto persuasiva). Tuttavia, la tesi che sottende questa seconda parte dello studio di Punter si invalida da sola e lascia il lettore frustrato e un po' irritato, poiché è fondata su un ragionamento circolare. Per riassumerlo con le parole dell'autore, "la maggior parte delle definizioni valide del 'gotico' sono state elaborate dai critici in stretta connessione con il 'gotico originario' del tardo Settecento e del primo Ottocento" (p. 333); tale restrizione cronologica è "insoddisfacente", "inadeguata" (p. 7), in quanto esiste invece una "tradizione gotica unitaria", una sorta di *continuum* fatta di svariati elementi superficiali e di un "cuore" i cui elementi più significativi sono la paranoia, la barbarie, e il concetto di tabù (pp. 334-335).

Con l'agile formula "gotico = terrore, perciò terrore = gotico", Punter riesce persino ad asserire che "molti dei più noti maestri della più recente narrativa del soprannaturale — Algernon Blackwood, M.R. James, H.P. Lovecraft — derivano le loro tecniche di suspense e il loro senso dell'arcaico direttamente dalla narrativa gotica originale", anche se poi fa una parziale ritrattazione: "ciò non significa... che tutta la narrativa dell'orrore del XX secolo abbia le sue radici nel 'gotico'." (pp. 12-13).

Non vediamo invece che altro potrebbe significare. Ed è piuttosto difficile essere d'accordo. Già prima del 1820, forse addirittura nel 1814, con la pubblicazione del *Waverley* di Scott, la "fiamma gotica" (per usare l'espressione cara a Devendra P. Varma) incominciava ad affievolirsi: dopo pochi anni tutto quel che rimase del gotico era un guazzabuglio di ambienti e di personaggi che ogni autore era, ed è, libero di sfruttare come vuole. Per Punter, invece, basta davvero pochissimo perché un'opera possa essere definita "gotica". Prendiamo il caso delle *ghost-stories.* Qui "gotico = fantasma per cui fantasma = gotico". E perché? I fantasmi, si sa, c'erano già molto prima della moda gotica settecentesca; e a giudicare dalla loro presenza nella letteratura dopo il 1820, la stagione gotica non cambiò minimamente né i loro connotati, né le abitudini. Da questa tradizione popolare traggono la loro forza gli scrittori di *ghost-stories,* da Defoe a Dickens a Montague Rhodes James. Secondo Punter, invece, quest'ultimo avrebbe sviluppato "uno stile deliberatamente arcaicizzante sulla base degli scrittori gotici originari [...] convalidando, in un modo o nell'altro, la continuità degli interessi gotici centrali" (p. 333).

Non ci sembra che tali osservazioni si prestino a giustificare l'inclusione di M.R. James in un elenco di scrittori "gotici". I criteri di Punter, se applicati in una sorta di *reductio ad absurdum,* ci porterebbero a bollare con lo stesso epiteto non pochi dei racconti di Rudyard Kipling e buona parte della poesia di T.S. Eliot. Già che ci siamo, dovremmo includere anche il giallo classico (fu Eliot stesso a dire che *The Moonstone* di Collins, qui trattato come un romanzo gotico, è "il primo, il più lungo, il migliore dei moderni romanzi gialli inglesi", e gli fa eco Italo Calvino nella sua antologia mondadoriana di racconti fantastici dell'Ottocento). E la fantascienza, poi? Non deriva in gran parte da *Frankenstein?*

Ma se non si può essere d'accordo con Punter nel suo tentativo di goticizzare mezza letteratura inglese e americana, è doveroso dargli atto di un notevole lavoro di sintesi: questa *Storia della letteratura del terrore* colma una lacuna che incominciava a diventare seria. La traduzione (di Ottavio Fatica) è fedele e scorrevole. Peccato che nell'appendice bibliografica si aggirino ancora impenitenti tante edizioni fantasma. □

Il sapore della narrazione

di Andrea Cane

BARBARA PYM, *Donne eccellenti,* traduzione dall'inglese di Daniela Bonelli, introduzione di Masolino d'Amico, La Tartaruga, Milano 1985, pp. 198, Lit. 14.000.

BARBARA PYM, *A Very Private Eye: An Autobiography in Diaries and Letters,* edited by Hazel Holt and Hilary Pym, MacMillan, London 1984, pp. 358, £ 12.95.

"Che male c'è a essere ossessionati dal banale? Che cosa occupa la mente dei miei critici? Quali oggetti più nobili e più degni?" Più volte Barbara Pym lamenta nei diari l'inopinata accusa di "inattualità" che nei primi anni '60 colpisce i suoi romanzi. Secondo la piccola leggenda che accompagna ogni nuova presentazione della sua opera, la Pym, dopo cinque o sei volumi discretamente fortunati, conobbe sedici anni di pubblico ostracismo, smise quasi di scrivere e si ritirò a vivere in campagna insieme a una sorella come lei nubile. Poi, nel 1977, il poeta Philip Larkin e il critico Lord David Cecil la indicarono nel "Times Literary Supplement" come la scrittrice più sottovalutata del secolo. Ne nacque un caso, i vecchi libri furono ristampati e tre nuovi romanzi videro la luce prima che lei morisse sessantaseienne nel 1980. Oggi la Pym è, in tutti i paesi anglosassoni, una cult-writer, *una narratrice letta con passione da un pubblico particolarmente affezionato.*

In Donne eccellenti *(1952), come in quasi tutti gli altri romanzi, si narra di curati della chiesa d'Inghilterra, di brave donne che frequentano le parrocchie, degli eventi trascurabili che turbano per un poco le scialbe vite di questi personaggi. Dunque, se si vuole, i temi sono eminentemente banali. Ma inconfondibile e delizioso è il sapore della narrazione. C'è intanto il tono indefinibile, gelido e insieme partecipe, con cui la Pym t'introduce in questi non molto vivaci ambienti nella Londra desolata del dopoguerra. Ci sono particolari accurati e splendenti (la biancheria della sua protagonista, i cibi che consuma nei suoi pasti solitari, certe sue illuminazioni davanti agli specchi delle toilettes). Ci sono notazioni e dialoghi d'una ironia tanto leggera da costringerti ogni tanto a rileggere la frase, interrogandoti sul piccolo solletico di divertimento che hai appena provato. E c'è soprattutto uno speciale talento che porta tutte queste cose fortunatamente assai lontano dalle dubbie grazie del bozzetto e dell'aneddoto, una sorta di energia che carica ogni capitolo d'una misteriosa e mai risolta* suspense.

Certo, la Pym coltivò per anni la propria immagine di scrittrice-zitella, isolata e tutta avvolta in una sua splendida infelicità. Ma i romanzi e i diari testimoniano anche d'una lucida coscienza artistica, per nulla estranea a certe tendenze del suo tempo. Per questo si potrà concludere il foglietto di presentazione ricordando — oltre alla parentela ideale con Jane Austen — l'evidente affinità della Pym con un poeta grande e originale come Philip Larkin, al pari di lei diffidente verso i gesti e gli atteggiamenti del modernismo. O suggerendo il confronto con gli artisti della Euston Road School, che subito prima della guerra fecero pittura con un programma di sommesso ma vigilatissimo realismo di cui oggi si riscopre la modernità e l'interesse. L'eleganza, l'armonia intellettuale che spirano da un quadro famoso dal soggetto "banale" come The Café *di Graham Bell è del tutto simile a quella emanata dai romanzi di Barbara Pym.*

costa & nolan

Sam Shepard
Scene americane
Rock Star Il bambino sepolto Vero West

Nina Kandinskij
Kandinskij e io
presentazione di Pontus Hulten

Edizioni Costa & Nolan Genova Distribuzione Messaggerie Libri

COMUNE DI SAN MINIATO

Provincia di Pisa

150° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DI GIOSUÈ CARDUCCI

"Come strillavano le cicale giù per la china meridiana/ del colle di San Miniato al tedesco...".

PROGRAMMA

14 Luglio 1985

Ore 9, 30: Palazzo Comunale

— Gemellaggio fra i Comuni Carducciani (Pietrasanta, Castagneto Carducci, S. Maria a Monte, San Miniato).

— Prof. Floriano Romboli. Lettura critica delle "Rime" di S. Miniato.

— Scuola Media "F. Sacchetti". Scoprimento lapide commemorativa.

— Loggiati San Domenico. Inaugurazione mostra "Carducci e il suo tempo. S. Miniato e Santa Maria a Monte". (fino al 15 Agosto).

Ore 16,30: Sfilata per le vie cittadine della Filarmonica Municipale di Castagneto Carducci, Filarmonica Santa Maria a Monte e Filarmoniche "A. del Bravo" e "G. Verdi" di San Miniato.

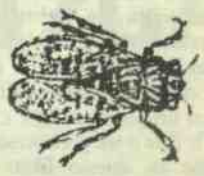
Ore 18,30: Chiesa di S. Francesco

— Concerto del "Coro Versilia" di Capezzano Monte.

Ore 21,30: Piazza Duomo
— Spettacolo del Gruppo folk di Lucignano e lettura di brani di opere del Carducci.

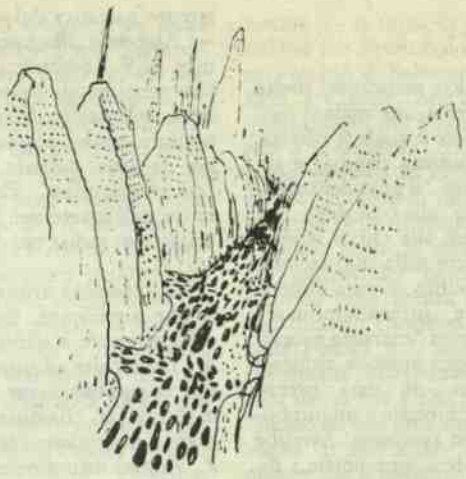
7 Ottobre 1985
Inaugurazione mostra fotografica "Carducciana" di Beppe Angeloni (fino al 26 ottobre).

26 Ottobre 1985
Giornata di studio sul tema "San Miniato e Santa Maria a Monte a metà dell'800: Relatori C. Baccetti, G. Boldrini, C. Dal Canto, S. Giusti, F. Franceschini, M. Ristori, F. Romboli, B. Vallone.



Americani dall'altra parte

di Guido Fink



IRVING HOWE, *La terra promessa: ebrei a New York*, ediz. di Comunità, Milano 1984, ed. orig. 1976, trad. dall'inglese di Mariagiovanna Anzil, pp. 562, Lit. 45.000.

Peccato che lo strutturalismo non sia più di moda. Una serie di schemi, di formule, di coordinate potrebbe forse aiutare chi volesse fornire un resoconto, sia pure sommario, della materia magnetica e debordante offerta da questo libro di Irving Howe. Anzitutto, l'opposizione di partenza: da un lato i ghetti dell'Europa orientale, lo *shtetl* o il *dorf* dove gli ebrei vivevano in condizioni medioevali (ma dove già si profilava, accanto alle speranze messianiche o sioniste, il mito del Nuovo Mondo: "in realtà non stavamo facendo altro che preparare socialisti per l'America", dichiarava un militante sindacale di Minsk); dall'altro la "Terra Promessa", al di là dei mari e della barriera temibile di Ellis Island, dove poi la difficoltà del primo *choc* e le ostilità da cui i nuovi arrivati sarebbero stati fatalmente circondati avrebbe favorito le più sorprendenti nostalgie: "in Russia", diceva il protagonista di un romanzo di Cahan apparso nel '17, "c'è più poesia, più musica, più sentimento, anche se il nostro popolo deve sopportare spaventose persecuzioni; qui c'è troppo materialismo, troppa fretta e troppa prosaicità e, sì, troppi macchinari". L'esodo degli ebrei dall'Europa orientale negli Stati Uniti, a partire dal 1881 (assassinio dello zar Alessandro II e rinfocolarsi spaventoso di orribili pogrom) e fino agli anni della prima guerra mondiale, non è che un capitolo della vasta migrazione degli "sradicati" di tutto il mondo, fenomeno che dopo il crollo dei miti della frontiera e del *melting pot* è ormai visto come elemento centrale della storia della culturale e della società americane, in un clima di rivisitazione e rivalutazione dei vari contributi etnici o di vera e propria ricerca delle "radici": ma anche se Howe si limita all'odissea degli ebrei orientali, e prende in considerazione i soli stanziamenti newyorkesi il quadro risulta denso e aggrovigliato, ricco di tensioni e di contraddizioni.

Non basterebbe parlare in termini di nazionalità contrapposte, vista la provenienza di questi gruppi da regioni ben diverse, senza contare la natura altrettanto composita delle minoranze con cui dovevano incontrarsi o scontrarsi nei sindacati, nelle scuole, nelle lotte sociali o anche semplicemente nei quartieri del Lower East Side (irlandesi, italiani, ecc.); e l'elemento di coesione costituito dalla comune base religiosa dovrebbe tener conto di inevitabili compromessi e modificazioni (il rabbino, che non era mai a capo di una teocrazia nemmeno nei più sperduti villaggi galiziani, diventa comunque un semplice "impiegato"; la pratica culturale si suddivide in ortodossa e "riformata", non senza frange estreme di dichiarato ribellismo ateo), quanto al fattore linguistico, l'*escalation* faticosa dell'inglese, così commoventemente documentata nei romanzi e nelle autobiografie degli ebrei americani primo novecento, si sovrappone senza soffocarla a una base già scissa fra l'ebraico come "lingua sacra" e lo *yiddish* come pratica quotidiana, per nulla dire del russo e delle altre eventuali parlate dei paesi originari. Non c'è da stupirsi se le due o tre generazioni prese in esame in questo libro vedono complicarsi le prevedibili opposizioni fra padri e figli con le sfumature più variate.

Howe controlla benissimo il suo materiale potenzialmente interminabile, organizzandolo in grandi blocchi narrativi che sono anche quadri di un vasto *stationendrama* collettivo: la partenza dal villaggio, la difficile traversata dell'Europa centrale verso il mare (di cui fino a oggi si sapeva pochissimo), e poi il viaggio in terza classe o nelle stive, il trauma degli esami e degli interrogatori da parte dell'ufficio immigrazione, e l'espansione nelle città, i nuovi ritmi di vita, la forzata proletarizzazione urbana, la ricerca spesso disperata di una via di salvezza attraverso l'istruzione. Un montaggio ben calibrato di ricordi, interviste, confessioni autobiografiche finisce per costituire una sorta di romanzo a più voci: il "viaggio-inferno che purifica da tutti i peccati prima di giungere alla terra di Colombo" è introdotto dalla puntualizzazione dello storico Oscar Handlin, poi narrato dal filosofo Morris Cohen, da una "donna poco istruita del 1891", da un "autodidatta che nei suoi accenti ricorda il romanziere inglese Smollett"; gli svaghi nell'East Side sono ricostruiti grazie alle descrizioni del "Forward", a inserzioni e manifesti dell'epoca, alle pagine di Michael Gold e altri scrittori; le testimonianze della duplice lotta sostenuta dalle ragazze del ghetto (Rose Schneiderman, Hannah Chotzinoff, Elizabeth Stern, tante altre) cedono il passo a veri e propri racconti nel racconto, come la storia della scrittrice (oggi dimenticata) Anzia Yezierska; e la prima persona dei vari inserti "drammatizzati" finisce per contagiare lo stesso autore-coordinatore, che abbandona di tanto in tanto i filtri dei tempi passati per un immediato "presente storico" (a esempio nella descrizione di Ellis Island).

Ne risulta un'opera, a dispetto di tutto, estremamente unitaria e coerente: persino troppo, nel senso che forse per evitare le tentazioni del coinvolgimento e del melodramma le punte risultano accuratamente smussate, le ingiustizie accettate come calamità ricorrenti, il possibile risentimento (nei confronti dell'antisemitismo anglosassone, o del disagio degli stessi ebrei già arrivati nei confronti dei nuovi imbarazzanti afflussi) appare stemperato nella rassegnazione, nell'implicito ricorso al "dopotutto poteva andar peggio", o all'"almeno lì non ne hanno ammazzato nessuno", triste primato, e assai relativo, per una storia che deve fatalmente arrestarsi al di qua di ogni "lieto fine" (assimilazione totale e, dunque, virtuale sparizione). Ben documentato e saldamente difeso contro le possibili tentazioni (oltre che, ed è giusto riconoscerlo, ben servito da una traduzione esemplare), l'autore riattraversa il mondo dei padri senza indulgere alla commozione e senza rivelare l'imbarazzo che è spesso inevitabile per gli immigrati di seconda generazione: dopotutto, per un "distinguished professor" autore di libri importanti (in Italia conosciamo il suo *Politica e romanzo*, che indaga all'interno dell'incubo della storia attraverso il filtro di autori accuratamente scelti fra gli ariani), un libro come questo (nell'originale: *The World of our Fathers*) significa idealmente riappropriarsi di una tradizione che annovera non solo rabbini e *hassidim* e sognatori utopici e radicali, ma anche l'umiltà dei sarti e degli ambulanti, la volgarità e l'eccesso di maniere così poco anglosassoni, la fauna un po' meno onorevole dei sindacalisti corrotti, dei mezzani, delle prostitute, dei gangsters e dei galoppini di Tammany Hall. Senza contare (ma con questi, l'hanno già detto Kazin e Fiedler, gli intellettuali ebrei americani post-1945 hanno incancellabili debiti di gratitudine: sono stati loro a preparare, per vie traverse e masochisticamente autoironiche, la futura *prise du pouvoir*) i cantanti, strimpellatori, menestrelli, clowns e *stand-up comedians* del così detto Borsch Belt e del *vaudeville* minore. Quegli stessi che Woody Allen ha ritratto con umorismo e pathos nel recente *Broadway Danny Rose* (1984), e che, storpiando generosamente tutte le lingue a (relativa) disposizione, forniscono con una *gag* casualmente riportata da Howe una sorta di involontaria autodefinizione per tutti i loro confratelli passati e futuri: "No, noi non siamo stranieri: siamo americani *from de oder side*". Dove l'"altra parte" può fungere da marchio e da condanna, ma anche da garanzia contro ogni possibile pianificazione conformista.

Oltre a essere un testo di storia (a un tempo macro e micro), e una sorta di autobiografia o *rite du passage* generazionale (in merito sono significative le pagine dedicate al City College), *La terra promessa* si colloca a fianco e all'interno di quel corpus ormai notevole che si conviene chiamare narrativa ebraico-americana: leggendolo riconosciamo gli stanzoni maleodoranti, le strade del ghetto e i negozi di dolciumi di *Ebrei senza denaro* (M. Gold, 1930), le mamme ebree che pensano a tutto e i padri ingombranti o inutili di Henry Roth o (con segno cambiato) del più recente Philip, le scuole serali, gli *sweatshops* dove si cuce e si lavora, il mondo formicolante delle confezioni all'ingrosso o al minuto di quello scrittore straordinario (e scandalosamente sconosciuto) che è Abraham Cahan. Tanto che, a un certo punto, non sapremmo più dire che cosa sia venuto prima: la *fiction*, il riciclaggio di questa *fiction* e di testimonianze sparse compiuto da Howe, o la realtà stessa cui queste e quelle pagine si ispirano. Del resto, è una costante per tutte le figure maggiori e minori che sfilano in questo libro la volontà disperata di "definirsi", di esplorare e di valutare alla meglio la propria situazione, il proprio ruolo; di tenere gli occhi sempre aperti sulla realtà, non importa quanto sgradevole, che le circonda. Di qui l'ulteriore difficoltà di una vicenda collettiva inseparabile da una sorta di controcanto allusivo e onnipresente, un "chi siamo" e "dove siamo" che esclude d'altronde e a priori ogni possibilità di utilizzo puramente scientifico e sociologico di un materiale umano tutt'altro che disposto a lasciarsi manipolare da sistematori estranei. Sono personaggi a loro modo combattivi e sia pure non nel senso letterale del termine (nelle lotte elettorali e di gangs c'è chi passa serenamente da un campo all'altro, come Groucho e Chico in *Duck Soup*, 1933; e del resto "prova un po' a firmare un assegno con la spada!" diceva papà Cohenski, eroe del teatro yiddish teso a dimostrare la superiorità della Penna e del Verbo); comunque non grigiamente omogenei o passivi.

Da Hollywood, guardando Parigi

di Franco Marenco

GRAHAM GREENE, **Il decimo uomo**, trad. dall'inglese di Bruno Oddera, Mondadori, Milano 1985, pp. 127, Lit. 16.000.

Graham Greene è l'ultimo dei romanzieri ideologici, che si ispirano a una visione del mondo, e considerano ogni storia che scrivono come un emblema, una versione minuta ma esatta ed esauriente della storia dell'umanità — e, molto spesso, il loro stile come uno strumento accessorio di tutto ciò.

E come scrittore ideologico, Greene non poteva non incontrare sul suo cammino il cinema americano. Almeno fino agli anni '60 questo genere di spettacolo e stato il più ideologizzato che ci fosse, con una capacità di calcolare al millimetro quali effetti potesse avere ogni suo prodotto sulla grande massa del pubblico. Sappiamo quale lavoro di scelta, di adattamento, di revisioni, compromessi e rifiuti ci fosse dietro a quelle perfette macchine per produrre conciliazione sociale che erano le trame hollywoodiane. Quel loro infallibile ritmo, quell'efficienza nel raccontare nascono proprio dalla banalità e prevedibilità delle loro storie, ciò che spiega anche la grande vitalità di generi sfruttatissimi come il western o il poliziesco — si veda per tutti il mai troppo lodato Gang *di Altman.*

A Hollywood Greene aveva da offrire una maniera letteraria a lungo sperimentata e di dignitosa cassetta — la storia altamente emblematica, il suo disegno immediatamente percepibile, la sua funzione conciliatoria — e in più quella conoscenza del lato sordido della vita, della brutalità e del cinismo del mondo, senza le quali nessun pubblico si sarebbe lasciato catturare.

Fondata su questo connubio di astrazione e materialità, la sua era una formula infinitamente promettente per il cinema, come dimostra la trentina di film derivati dai suoi romanzi, o sceneggiati da lui nell'arco di cinquant'anni (ne abbiamo rivisto una buona parte recentemente a Torino, in una rassegna curata da Gianni Volpi e Paolo Bertinetti).

Il decimo uomo *è un prodotto esemplare di letteratura hollywoodiana, nato nell'ultimo anno di guerra come idea per un film — ricorda Greene in un'intervista recente: "Mi ero legato alla Metro Goldwin Mayer con un contratto da schiavo, che le dava la proprietà di tutto quanto scrivessi", cresciuto fino alle dimensioni di un romanzo breve, e rimasto negli archivi della casa cinematografica fino all'odierna edizione simultanea nelle principali lingue europee.*

Una scoperta dunque, o forse meglio una rivisitazione, piacevole perché inattesa, di motivi noti, di situazioni collaudate, di antichi passaggi che si rivelano ancora praticabili malgrado il tempo trascorso.

Siamo in Francia, a cavallo fra gli ultimi spasmi della guerra e i prodromi della pace, quando eventi eccezionali hanno messo in discussione la vera personalità di ciascuno, e ciascuno dovrà riadattarsi alla vita di sempre, ricercarsi, ricostruirsi un volto, un nome, una casa. In una prigione tedesca Jean-Louis Chavel, che la sorte ha designato decimo uomo in una decimazione per rappresaglia, riesce a farsi sostituire davanti al plotone di esecuzione in cambio di tutti i suoi averi. Una volta libero ritorna alla sua casa di facoltoso professionista, che ormai è occupata dalla madre e dalla sorella dell'uomo giustiziato in vece

Come si ride a Peoria

di Mario Corona

JOSEPH HELLER, *Lo sa Dio*, Mondadori, Milano 1985, trad. dall'inglese di Ettore Capriolo, pp. 395, L. 20.000.

Chi abbia una qualche esperienza del ritmo di vita delle grandi città americane, o pensi anche solo al costume e al mito dell'efficienza e della rapidità così radicati negli Stati Uniti, potrebbe legittimamente attendersi che uno scrittore americano di oggi, come Joseph Heller, per esempio, nato a Brooklyn (che è pur sempre New York), sicuramente consapevole di doversi conquistare la sua fetta di mercato in diretta concorrenza col *medium* di massa più svelto che ci sia (la TV, specie quella della pubblicità e dei *videoclips*), eppure deciso, nonostante tutto, a coltivare un modo di comunicazione ormai storico e forse arcaico come quello del romanzo tradizionale (o "ben fatto", o di serie), debba per forza di cose indursi a stringere i tempi della sua narrazione, a snellire, a sfrondare, a lavorare di montaggio. Come fa, qui da noi, un giovane narratore americanizzante (Andrea De Carlo). E come fanno, per la verità, anche certi americani delle leve più recenti: Kosinski, Joan Didion.

Heller (1923) appartiene invece alla schiatta, o forse alla generazione, degli scrittori voluminosi: Mailer, 1923; Baldwin, 1924; Styron, 1925; scrittori che mirano in modo abbastanza scoperto al "Grande Romanzo Americano", e intanto, per non precludersi alcuna *chance*, producono grossi romanzi, dalla mole un po' ingombrante, vagamente intimidatoria. Come fa Francis F. Coppola con i suoi film. Heller è in media perfetta: nel 1961 licenzia le 443 pagine di *Catch-22 (Comma 22)*; nel 1974 le 569 di *Something Happened (E successo qualcosa)*; con *Good As Gold (Gold!)* del 1979 scendiamo a 447 pagine, ed ora, con *God Knows*, a 353 (un po' di più nella versione italiana).

Hanno comunque ragione questi romanzieri voluminosi, tant'è vero che entrano regolarmente nelle classifiche dei *best sellers*. Forse perché il loro pubblico sarà costituito in prevalenza non da affannati metropolitani ma da signore dei sobborghi o dei centri medi e piccoli. Lettrici che, televisione o no, sono pur sempre circondate da ampi spazi vuoti: spazi geografici, sociali e mentali che consentono loro di tuffarsi in quattro o cinquecento pagine di prosa indisturbata con la tranquillità d'animo delle consorelle vittoriane che la televisione non ce l'avevano ancora. Ma forse queste sono supposizioni infondate. Ecco allora i fatti.

In *Lo sa Dio* la voce narrante proviene dal tempo remoto e solenne della Bibbia. È la voce di Davide, re d'Israele, quello di Golia e dei Salmi. Davide giace sul letto di morte, e in un monologo rapsodico rievoca i momenti più significativi della propria "favolosa storia" e, insieme, commenta e discute mezzo antico testamento. Sulla nostalgia che pervade certi ricordi, e sul *pathos* del vecchio che contempla il proprio sfacelo (Heller ha scritto questo romanzo uscendo da una grave malattia) prevale un senso più generale di irritazione e di rancore verso Dio, che a Davide ha fatto morire il primogenito, generato dall'amatissima Betsabea. Il registro emotivo e stilistico della rievocazione sembrerebbe dunque mutuato da un celebre "autore" biblico: Geremia. Ma da Geremia le tirate di Davide non prendono che lo spunto. In primo piano luccica un linguaggio comico assolutamente contemporaneo, tutto "parlato" secondo un modulo che risale certo fino a Mark Twain ma che ricorda comunque ed immediatamente certi narratori ebraici non troppo lontani da Heller: il Saul Bellow di *Augie March*, il Salinger del *Giovane Holden* e di alcuni racconti, Philip Roth, il Mailer di *Why Are We in Vietnam?* Questa voce narrante, infatti, è fortemente ebraico-americana, addirittura ebraico-newyorkese. La solenne dimensione biblica non è che un riferimento esterno, volto in parodia. La geremiade è qui recitata dall'ebreo *middle class* della porta accanto, quello che conosciamo tutti e che assomiglia moltissimo a Woody Allen, con quel pizzico di demenzialità in più, alla Belushi, che caratterizzava già i personaggi di *Comma 22*. È un ebreo che deve avere l'abitudine di tenere acceso il televisore *nonstop*, tanto il suo linguaggio è permeato dagli stilemi delle scenette televisive. Due esempi: quando Davide si lamenta di certi "maliziosi pettegolezzi" corsi a proposito di quel che è sembrato un eccessivo entusiasmo per Gionata, il suo risentimento di superstallone trova la forma naturale in una battuta da varietà del sabato sera: "Sono re David io, non Oscar Wilde". Oppure: quando Micol, la principessa (una "Jewish princess", ovviamente), rivela a Davide il proprio amore per lui ponendogli però alcune condizioni, gli antichi rituali di purificazione vengono degradati a slogan igienico-comportamentali di massa, uno dei tanti diffusi dalla pubblicità televisiva: "Promettimi che non dimenticherai mai di essere sposato a una principessa. [...] Voglio che tu faccia il bagno tutte le sere e che ti lavi i denti dopo ogni pasto. Usa sempre i deodoranti".

Tutto questo, si capisce, per ridere. Senonché, mancando nel romanzo un nucleo tematico consistente, quest'unica "trovata" stilistica dell'anacronismo burlesco, che di rado (cap. 4, *I giorni della mia giovinezza*) ammette toni diversi, finisce col prendere la mano all'autore, invischiandolo in un gioco fine a se stesso, stucchevole e talvolta greve ("Come il *cunnilingus*, il badare alle pecore è un lavoro oscuro e solitario; ma qualcuno deve pur farlo").

Il formato di *Lo sa Dio* (copertina, rilegatura, tante pagine ordinatamente suddivise in quattordici parti,

nome "d'autore") è quello del grosso romanzo. Il suono che ne esce è quello di uno show televisivo un po' più sboccato della media, con qualche pretesa letteraria in più; come è ovvio, ma del tutto rassicurante, infine, nel suo convinto qualunquismo. Alla signora di Peoria, Illinois, oltre al brivido lieve dell'*osé*, questo romanzo darà la gradevole e reale sensazione di aver letto un libro "importante" (recensito da tutti i settimanali, a cominciare dalla *"New York Times Books Review"*; dunque...) senza mai aver dovuto spegnere il fido televisore.

sua. E qui Chavel, che nessuno riconosce e si fa chiamare Charlot, lo sostituisce a sua volta, diventando "l'uomo di casa".

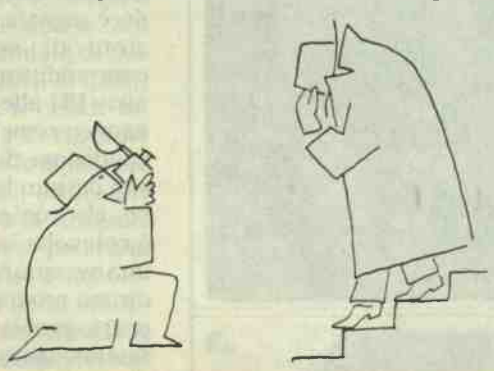
La condizione perché egli possa continuare a godere almeno delle briciole del suo antico privilegio è che le nuove padrone, ma soprattutto Thérèse, la giovane figlia, non si accorgano di avere di fronte il vero colpevole della morte del loro congiunto. Interviene a questo punto Monsieur Carosse, un attore abile e senza scrupoli, ex-collaborazionista e assassino; una lunga consuetudine con il palcoscenico lo mette in grado di intuire la situazione, ed egli inscena una nuova grande recita della sostituzione, spacciandosi per Chavel e preparandosi ad impossessarsi di tutto ciò che gli apparteneva, o che ora potrebbe diventare suo: l'identità, la casa, la ragazza. Di fronte a questa personificazione dell'arte che inganna. Chavel/Charlot è costretto a recitare a sua volta una parte molto difficile e molto rischiosa: per smascherare il rivale dovrà smascherare se stesso, e accettare quel sacrificio cui si era sottratto all'inizio.

Un Greene d'annata, dunque: con le astuzie, i colpi di scena, la suspense *delle pagine migliori. Con cadenze narrative quasi perfette, soprattutto alla fine. E con le trascuratezze, le banalità, le immagini approssimative e le sfilacciature tematiche che sono parte integrante di questo genere. Non ci è difficile riconoscere degli elementi distintamente greeniani come il protagonista negativo (Chavel), che si porta addosso lo stigma di una colpa e il rifiuto della società, e si riscatta attraverso l'adesione totale e ingenua, senza risparmio, senza alcuna coscienza "forte" di se, a un agire semplicemente, oscuramente umano; o come la figura del doppio (Carosse), il personaggio che del protagonista è l'immagine speculare, e ne sfida, o ne rappresenta, la personalità più autentica; o come lo scambio fra soggetto e oggetto, persona e beni materiali, che è tipico tema anti-industriale della narrativa inglese (Chavel scambia prima il patrimonio con la vita, poi mette in salvo il patrimonio a costo della vita); o come la crisi delle nozioni convenzionali di tempo e spazio, che si rivelano fallaci di fronte ai giochi della sorte (Chavel torna sempre al punto di partenza).*

Elementi molto caratteristici, si diceva: ma anche molto fugaci, trattati con scarso approfondimento, com'e evidente non appena li si confronti con le loro reali matrici, che alla fine sono tutte conradiane.

Ma più che agli ascendenti letterari, questo testo ci fa subito pensare a precisi ascendenti cinematografici — ed e l'ambientazione francese a indurci al facile gioco: l'abietto, incipriato ma oscuramente affascinante Carosse è l'istrione di Le jour se lève; *la fragile Thérese è la bionda protagonista dello stesso film, Jaqueline Laurent; sua madre è la mezzana nostalgica di* Pepe le Moko, *e nel goffo Chavel possiamo ritrovare il Raymond Cordy di* A nous la liberté.

Greene, che era stato critico cinematografico avveduto oltre che dispettoso, ha costruito questa storia per il cinematografo su tipi che dal cinematografo stesso devono avergli per la prima volta parlato: un sentiero di più che dall'arte riconduce all'arte, oltre la vita. Come sa bene Carosse, come sa bene Greene.



ANSALDO

Archivio Storico

All'inizio della sua attività, alla metà dell'Ottocento, l'Ansaldo costruiva caldaie a vapore, le centrali energetiche della prima rivoluzione industriale; oggi progetta e costruisce centrali convenzionali e nucleari per la produzione di elettricità. La prima locomotiva a vapore costruita in Italia uscì dal suo stabilimento di Sampierdarena nel 1854; e da allora diverse generazioni di locomotive, automotrici e locomotori ancora diffondono il marchio di fabbrica che a tutt'oggi è sinonimo di trazione elettrica nel settore dei trasporti. Nata per fornire beni strumentali all'industria, l'Ansaldo ha esteso progressivamente il suo impegno progettuale e costruttivo dalle singole macchine e loro parti al modo di usarle, dai primi apparati elettrici di comando fino alle più recenti e sofisticate strumentazioni elettroniche per la gestione di interi processi produttivi, accreditandosi come protagonista della odierna sistemistica.

La linearità delle ascendenze genealogiche delle odierne esperienze industriali dell'Ansaldo è dovuta al modo in cui essa è riuscita a coniugare per oltre centotrent'anni l'attività di progettazione e di ricerca con la lavorazione meccanica per costruire macchine, impianti e sistemi sia per il trasporto che per la produzione, la trasformazione e l'uso dell'energia. Tale circostanza spiega come questa impresa sia riuscita a restare sempre "in fase", per così dire, con i momenti di modernizzazione dell'economia e della società e soprattutto aiuta a comprendere la posizione che essa occupa attualmente nel sistema industriale italiano e sul mercato internazionale.

Quando si ricostruisce la storia di una impresa è indispensabile di solito individuare le premesse necessarie affinché essa possa esprimere in un dato momento tutte le potenzialità di cui è capace. Nel caso dell'Ansaldo queste premesse riguardano non solo origini, peculiarità ed evoluzione di un'esperienza industriale, ma anche le scansioni del processo che ha fatto dell'Italia un paese industriale e i caratteri dello stesso modello complessivo del suo sviluppo.

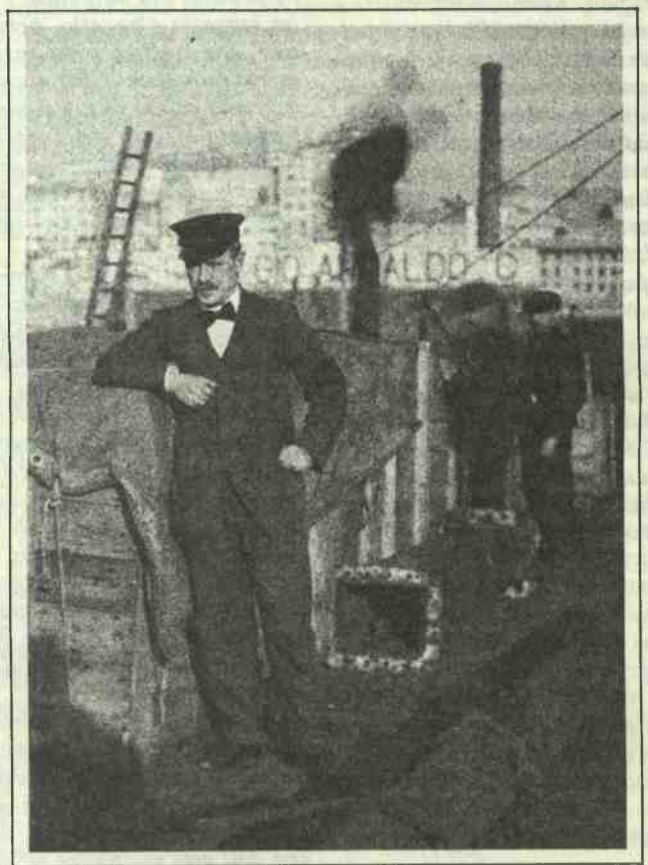
Questi elementi specifici di identità aziendale si sono venuti configurando nel corso di più decenni e con il concorso di molteplici circostanze. Alla presenza nell'area genovese delle condizioni che propiziarono la nascita dell'Ansaldo venne infatti ad aggiungersi quasi subito l'azione di fattori esterni di ordine più generale. In particolare, politiche che consentirono a questa impresa di sopravvivere nel contesto di un mercato interno poco evoluto o comunque ristretto, in coincidenza con fasi discendenti del ciclo economico e con i momenti di caduta della spesa pubblica per investimenti.

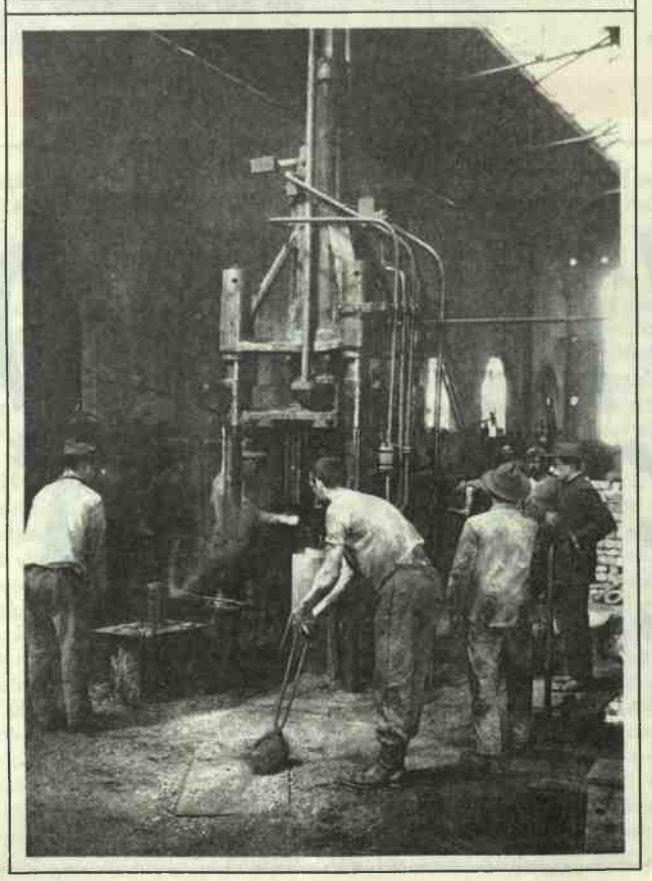
Occorsero scelte innovative che apparvero talora temerarie nell'avviare nuove esperienze costruttive e che ebbero successo grazie al capitale di professionalità che nel frattempo si era accumulato ai più diversi livelli della organizzazione aziendale. Fu necessario poter contare ad un certo punto su un proprietario, l'IRI, capace di orientare la sua condotta non in base soltanto ad obiettivi di immediato tornaconto economico, ma a traguardi di medio e lungo periodo, e di sviluppo dell'intera economia.

Il mercato interno e in particolare la domanda pubblica si prospettarono a volte in alternativa al mercato internazionale e a volte si combinarono in giuste dosi con gli ordini provenienti dall'estero. Si dovettero verificare trasferimenti di tecnologie nell'ambito aziendale da un comparto produttivo all'altro e da lavorazioni attivate per ragioni belliche a quelle destinate ad altre produzioni.

Insomma, per capire che cosa sia oggi l'Ansaldo occorre chiamare in causa parecchi e cruciali capitoli della sua ricca, lunga e travagliata storia. Una storia che resta tutta da scrivere, nonostante alcuni non trascurabili contributi già disponibili. In realtà già quel che si conosce a tutt'oggi della vicenda ansaldina è sufficiente a fornire alcuni punti di riferimento per stabilire almeno le debite proporzioni tra le innovazioni che si vengono realizzando e quanto è accaduto in altre analoghe e precedenti occasioni.

Il lascito ottocentesco è quasi emblematizzato dalla denominazione Ansaldo, il nome dell'ingegnere che partecipa alla fondazione dell'impresa nel 1853 insieme ad altri uomini d'affari genovesi tra i quali figurano personaggi di spicco nell'ambito nazionale come Raffaele Rubattino, Giacomo Filippo Penco e Carlo Bombrini. Al chiudersi del secolo XIX, grazie anche alla attività direttiva di Giuseppe Orlando, l'impresa ha assunto le inconfondibili caratteristiche di grande azienda meccanica che, insieme a caldaie a vapore, locomotive e macchine utensili per l'industria, costruisce navi; navi che riesce a vendere anche all'estero grazie all'intraprendenza del suo agente Ferdinando Maria Perrone. L'ingresso di quest'ultimo nell'impresa nel ruolo di proprietario-imprenditore al posto dei Bombrini — nelle cui mani si era concentrata la proprietà — crea le premesse di un nuovo capitolo della storia aziendale. Tra il 1902 e il 1914, l'orizzonte entro il quale emerge la strategia di espansione dell'Ansaldo si amplia dapprima con l'esperimento di collaborazione con l'impresa inglese Armstrong e poi, ad opera di Mario e Pio Perrone, figli di Ferdinando, con una politica volta a soddisfare attraverso una integrazione produttiva verticale il proprio fabbisogno di prodotti siderurgici. A partire dal 1915 tale orizzonte sembra ulteriormente estendersi con facilità e al di là di ogni prevedibile aspettativa grazie ai profitti di guerra ed alla strategia aggressiva con la quale i Perrone perseguono il disegno di fare dell'Ansaldo un grande gruppo polisettoriale (minerario-siderurgico-meccanico-elettrico), per restringersi però quasi subito a seguito delle difficoltà della riconversione produttiva postbellica e dell'indebitamento. Alla fine del 1921 i Perrone devono abbandonare la guida dell'impresa; la sopravvivenza dell'Ansaldo viene assicurata da un salvataggio attuato dalla Banca d'Italia, la quale deve darsi carico per un certo tempo dei compiti di azionista di controllo. Il quadro delle esperienze tecniche esce però ulteriormente arricchito anche da questa tumultuosa fase di espansione: circostanza, questa, che costituisce un non secondario fattore della vitalità dimostrata da questa impresa nel corso degli anni Venti.





La storia dell'Ansaldo negli anni Venti e Trenta costituisce un buon terreno di verifica dei problemi che si pongono quando è lo Stato a doversi dar carico di compiti imprenditoriali per sopperire alle carenze dei privati. Fra il 1922 e il 1935, infatti, si fanno particolarmente sentire le conseguenze negative non tanto dei ridimensionamenti che hanno accompagnato il salvataggio, quanto piuttosto della assenza di una adeguata azione direttiva da parte della proprietà, costituita prima dalla Banca d'Italia e poi da un gruppo eterogeneo di azionisti di cui fanno parte i principali gruppi industriali e finanziari del triangolo industriale. La svolta è rappresentata nel 1933 dal passaggio dell'Ansaldo sotto il controllo dell'IRI. Tra il 1935 circa e la fine del secondo conflitto mondiale la vita dell'Ansaldo è segnata dalla presenza al suo interno di condizioni di sviluppo che sono foriere di esiti contraddittori: da un lato, infatti, affidata dall'azionista IRI alle cure di un imprenditore preparato e dinamico come Agostino Rocca, l'azienda è posta nella condizione di sviluppare tutte le potenzialità di cui il suo passato la rende ormai capace in campo meccanico, elettromeccanico e cantieristico; dall'altro, però, è coinvolta in una nuova congiuntura di riarmo e in una avventura bellica che la risospingono verso un indirizzo produttivo destinato abbastanza presto a riproporre problemi di riconversione che questa volta saranno tanto più drammatici perché accompagnati da distruzioni materiali.

A differenza di quanto era accaduto tra le due guerre, i problemi della riconversione-ricostruzione del secondo dopoguerra vengono a saldarsi con quelli derivanti dai mutamenti delle condizioni del mercato dovuti sia alla competizione internazionale, sia all'impatto dell'evoluzione tecnologica su alcuni comparti produttivi in cui l'impresa da sempre era presente.

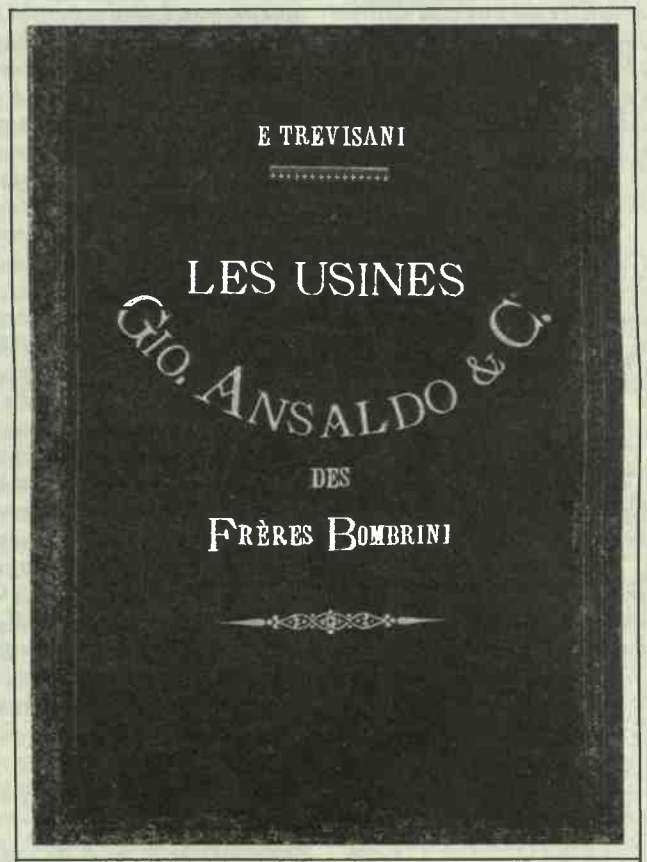
Nel lungo e travagliato processo di ripensamento, aggiornamento e rilancio delle esperienze industriali dell'Ansaldo, si possono cogliere tre momenti particolarmente significativi: il primo si colloca intorno al 1966, anno in cui viene abbandonata l'attività cantieristica ed intrapresa quella nucleare; il secondo tra il 1977 e il 1978, quando viene avviata una razionalizzazione dell'attività delle imprese a Partecipazione Statale operanti nel settore elettromeccanico; e infine, il terzo, nel 1982, quando viene realizzata una riorganizzazione societaria che sanziona il nuovo ruolo assegnato all'Ansaldo come capofila del raggruppamento di imprese dell'IRI-Finmeccanica operanti nei settori dell'energia, dei trasporti e in generale della sistemistica. La parola d'ordine attorno alla quale si è venuto così ridefinendo il programma industriale della società, è stata ancora una volta quella dell'esordio di metà Ottocento: fornire beni strumentali e attrezzature di base per la modernizzazione dell'economia e della società.

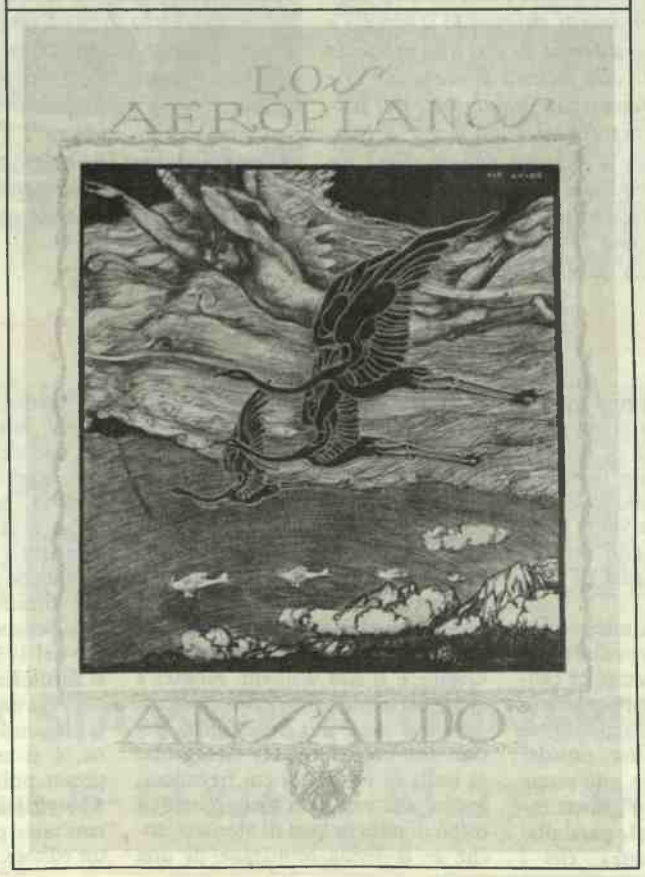
ANSALDO
Archivio Storico

1. I documenti di ogni genere, che ogni giorno si accumulano all'interno di una impresa, sono soggetti al destino di veder cambiare nel tempo la loro funzione e, insieme ad essa, il loro valore. Soprattutto agli occhi di chi si trova ad esserne il depositario. Da strumenti di lavoro, indispensabili per la gestione di una pratica corrente, vengono assai presto considerati come elementi ingombranti, dopo aver esaurito il loro compito. A lunga distanza di tempo dal momento della loro morte come "strumento di produzione", e sempre che nel frattempo siano sopravvissuti a distruzioni preordinate o fortuite, essi possono tornare a far parlare di sé come "strumenti di cultura". In quanto testimoni superstiti, e talvolta unici, di eventi che si vogliono ricostruire con la maggior precisione possibile, essi vengono così destinati ad uno scopo che non ha nulla a che fare con la loro iniziale funzione.
La fase più delicata della vita teorica di un documento è certamente quella intermedia, durante la quale esso non serve più a obiettivi immediati di gestione. In questo periodo, infatti, il documento rischia di subire lo stesso trattamento che viene riservato agli impianti in base all'irrinunciabile imperativo della innovazione, e cioè la distruzione sistematica. In genere, e salvo casi piuttosto rari, a tale sorte un archivio sfugge più che altro per circostanze fortuite: perché resta in giacenza in qualche locale, anche non propriamente adatto alla sua consevazione, dove viene dimenticato per un tempo più o meno lungo, o perché la necessità di recuperare lo spazio che esso occupa non è pressante, oppure perchè chi ne è depositario ha deciso di conservarlo fino a quando avrà il potere di farlo, sia per lungimiranza personale sia per altri motivi, ivi compresa la riluttanza ad assumersi la responsabilità di distruggerlo. Comunque, nella maggior parte dei casi, quando giunge il momento della riscoperta dei documenti aziendali, si scopre che essi sono andati in tutto o in larga misura perduti.

2. Il giudizio qui espresso sulle ragioni che hanno portato alla distruzione di gran parte degli archivi aziendali, è fondato sulla constatazione di quanto accaduto, per decenni, nel nostro come in altri paesi, dove un complesso di preziose testimonianze aziendali sulle modalità concrete dei processi di industrializzazione è andato irrimediabilmente disperso; al punto che, generalmente, l'azione postuma di recupero del materiale superstite riguarda ormai soltanto segmenti e isolati spezzoni della documentazione originaria. Ma occorre anche aggiungere che la responsabilità di tale stato di cose non è tutta degli imprenditori, ai quali, tra l'altro, nelle società contemporanee si chiede essenzialmente e soprattutto di innovare e di superare ogni giorno e con ritmo sempre più rapido le esperienze passate. C'è voluto molto tempo, infatti, prima che gli studiosi di scienze sociali scoprissero la funzione che le fonti storiche presenti nelle imprese potevano avere ai fini dell'analisi economica, storica e sociologica, per elaborare teorie dell'impresa e dello sviluppo economico, e, più in generale, per una riflessione su questo o quell'aspetto della civiltà industriale, sulle sue dinamiche, sui suoi esiti. Infine, poiché a partire da un certo momento, in tutti i paesi furono emanate norme che in materia archivistica dettavano regole e obblighi anche per le imprese, occorre pure riconoscere che una qualche parte di responsabilità sia da imputare a coloro che quelle norme dovevano far rispettare, in primo luogo gestendone l'applicazione in modo atto a renderle accette ed efficaci. A prescindere, comunque, dall'accertamento delle responsabilità di quanto è accaduto, una inversione di tendenza si è ormai verificata e coinvolge e impegna tutte le parti in causa.

3. In Italia, forse perché sopravvenuta in ritardo rispetto ad altri paesi, la svolta è stata più evidente. In anni recenti si è fatta avanti da varie parti — soprattutto dal fronte della ricerca ma anche dei mass-media — e con sempre maggiore insistenza, una domanda di fonti documentarie aziendali. L'amministrazione statale si è venuta proponendo come un interlocutore sempre più attivo e competente per le imprese. A queste si sono prospettate così diverse possibili soluzioni per sottrarre il destino dei loro archivi all'azione di fattori casuali. Ciò ha sviluppato negli imprenditori la consapevolezza che l'adozione di una "politica archivistica" sia, prima ancora di un'esigenza imposta dalla legislazione in materia, un problema organizzativo tipicamente aziendale.





4. La soluzione adottata dall'Ansaldo, sul finire degli anni 1970, è stata quella di dotarsi di una apposita struttura per la gestione del proprio patrimonio archivistico. Inserito nella Direzione Relazioni Esterne, l'"Archivio Storico Ansaldo", come struttura voluta per rispondere ad esigenze non provenienti solo dall'interno dell'impresa ma anche indotte da mutamenti culturali esterni di più vasta portata, non poteva non presentare fin dall'inizio alcune sue specifiche caratteristiche funzionali, pervenendo alla messa a punto di prassi operative coerenti (in primo luogo il regolamento) con gli scopi per i quali era stata istituita. L'Archivio è lo strumento con il quale l'azienda ottempera agli obblighi posti ai privati dalle norme di legge ed opera perciò sotto la sorveglianza della Sovrintendenza Archivistica.
I primi tempi di vita dell'Archivio sono stati dominati dalla preoccupazione di effettuare una serie di operazioni di reperimento e catalogazione — ancora in pieno svolgimento — del materiale superstite, dentro e fuori l'azienda. Contemporaneamente, e grazie ai primi risultati di questa attività, si è potuto consentire l'accesso del pubblico ad aree documentarie progressivamente più ampie e significative ai fini della ricerca. I servizi di libera consultazione sono stati realizzati a condizioni che assicurano parità di trattamento per quanti si rivolgono all'Archivio per le loro ricerche. Forte di queste esperienze e premesse, l'Archivio sta ora avviando l'applicazione di procedure informatiche alla catalogazione e alla consultazione dei documenti e l'attivazione di procedure che in via sistematica incrementeranno d'ora in poi il patrimonio archivistico già costituito con i documenti provenienti dagli archivi correnti. È, quest'ultima, una nuova impegnativa esperienza, durante la quale avrà modo di concretizzarsi la collaborazione tra i depositari della documentazione da selezionare, gli operatori dell'Archivio e quelli della Sovrintendenza Archivistica.

5. In poco più di quattro anni, presso l'Archivio sono state raccolte alcune decine di migliaia di buste, di cui circa 3.000 catalogate e offerte in consultazione assieme a migliaia di fotografie e disegni tecnici.
Attraverso l'Archivio, anche i più modesti, eterogenei e dispersi spezzoni della documentazione superstite acquistano un valore e una funzione per ricomporre, in una visione unitaria, tutti quei singoli e particolari momenti della vita aziendale di cui gli stessi documenti erano stati in origine l'espressione viva e diretta. E la storia dell'Ansaldo è di quelle che sembrano fatte apposta per esaltare le funzioni di un archivio storico aziendale. Essa, come è stato ripetutamente già osservato, presenta un elevato grado di specularità con le più generali vicende dell'industria italiana al punto da assumere, per alcuni aspetti, un valore paradigmatico per la comprensione del modello italiano di industrializzazione.
Nella sala di studio dell'Archivio vengono mediamente registrati, ogni anno, oltre 250 visitatori, pari ad un migliaio di presenze annue. A questo flusso corrisponde un insieme di attività la cui varietà testimonia dei diversi modi di fare ricerca storica o, più in generale, di utilizzare materiale storico. Queste attività comprendono decine di ricerche, trasmissioni radiotelevisive, servizi giornalistici, visite didattiche, mostre fotografiche, ecc. Ma questi dati non sono in grado di dare la misura del modo in cui l'Archivio si sia venuto e si venga costituendo giorno per giorno. Alla formazione del capitale di memorie storiche oggi disponibile hanno collaborato e collaborano una folta schiera di ex-ansaldini o di loro famiglie, nella quale sono accomunati azionisti-imprenditori, dirigenti, impiegati, operai, collaboratori esterni, con apporti che assumono un significato culturale, civile e umano che va molto al di là delle loro dimensioni materiali, siano essi un qualche biglietto o una fotografia, qualche mazzo di lettere o un intero archivio. La collaborazione di questi "soci fondatori" è stata essenziale fin dal primo annuncio della istituzione dell'Archivio. Si tratta di un processo che induce a pensare all'Archivio storico come a una innovazione che abbia svolto e continui a svolgere una funzione catalizzatrice, che abbia l'effetto, cioè, di riportare in superficie e canalizzare le falde di una cultura industriale — nel senso più genuino e vasto del termine e del suo aggettivo — presenti all'interno dell'impresa e nei suoi dintorni, e delle quali non si era mai potuto accertare origini, percorsi e consistenza.

I testi e le immagini sono tratti dal volume Ansaldo Archivio Storico, *edito a Genova nel maggio 1985 a cura della Direzione Relazioni Esterne Ansaldo.*

Da oggi in libreria

Guareschi
IL DESTINO SI CHIAMA CLOTILDE
Un romanzo d'amore e di avventura dell'indimenticabile autore di Don Camillo.

Giuliano Zincone
VITA, VITA, VITA!
Il romanzo di un futuro possibile di uno dei più brillanti e coraggiosi giornalisti italiani.

Pino Farinotti
I MAGHI DEL CANALE
Il "romanzo" di Berlusconi.
Il più polemico, il più indiscreto, il più divertente racconto sull'uomo di Canale 5.

RIZZOLI

Un eroe disilluso

di Luigi Forte

SIEGFRIED KRACAUER, *Georg*, Einaudi, Torino 1985, ed. orig. 1973, trad. dal tedesco di Mauro Tosti-Croce, pp. 240, Lit. 20.000.

Confesso di avere un debole per gli eroi disillusi. Me l'immagino come veri professionisti della vita: senza grilli per il capo, sobri, ironicamente distaccati. Ciò che hanno per so in entusiasmo, lo hanno guadagnato in chiarezza. Tra lo scacco di Frédéric Moreau, uomo di tutte le debolezze, e l'ambizione risoluta e trionfante del balzachiano Rastignac non ho dubbi: scelgo la verità dolorosa di Flaubert, che non disfa la speranza, ma la commisura all'incespicare dell'esistenza.

Cercando la verità, i miei eroi si accorgono che essa è irreperibile. Ma per giungere a questa semplice convinzione, occorre sommare esperienze (questo è il materiale dei loro romanzi), registrare sconfitte, ricordare che ogni integrazione può essere fatale. Nell'Ottocento, Flaubert come pochi altri disegna tale parabola: l'avventura della speranza, che i tempi si incaricano di neutralizzare.

Gli eroi disillusi accusano il Potere; per poterlo fare devono imparare la rinuncia. Rileggo le ultime pagine del romanzo di Siegfried Kracauer, *Georg*, e mi accorgo che questo è il suo tema di fondo: la rinuncia, l'impotenza, ma in ciò che essa ha di liberatorio, di profondamente morale. "Fosse effetto della sera con i suoi presagi o della melodia, — si dice qui del giovane Georg — fatto sta che si trovava in uno stato di generale distacco che lo rendeva felice: come se avesse gettato tutto il peso superfluo e solo ora cominciasse a vivere nel modo giusto". Forse queste righe, il grande elzevirista, sociologo e teorico del cinema Kracauer, le scrisse già in esilio, fra Parigi e Combloux nell'Alta Savoia, dove portò a termine il suo secondo romanzo nel 1934. A quel tempo, il connubio fra individuo e società, che era riuscito a Goethe e al suo Wilhelm Meister a fatica un secolo prima, poteva ormai apparire come una vera follia, per non dire un delitto. Ma Georg non sa nulla di Hitler, di cui frettolosamente nel romanzo viene citato il colpo di stato in quel di Monaco, anche se la livida immagine di una Berlino che pare uscita da una pellicola espressionista lascia intravedere, nelle ultime righe, minacciosi fantasmi e paurosi, gelidi destini.

Georg ci invita piuttosto a guardare dietro le sue spalle: scorgiamo frammenti di ogni genere, quelli della sua vita e quelli della scombinata società weimariana. Come nel *Fabian* di Erich Kästner, col quale ha infinite analogie, anche in *Georg* le vicende sono ridotte al minimo: l'amicizia con il giovane Fred, venata di sottile, inquieto erotismo, l'attività presso un giornale radicale, legato però a doppio filo al potere economico e politico, i suoi fallimenti sentimentali, il licenziamento a causa della sua eccessiva sincerità ed insofferenza, il distacco da Fred, a suo parere ormai "sgrossato dal mondo ad uso del mondo". Una vicenda così scarna riuscì ad entusiasmare perfino Thomas Mann, che del resto aveva avuto già parole di lode per *Ginster* (il primo romanzo uscito ora in italiano presso Marietti in un'ottima edizione a cura di Saverio Vertone). Scrivendo all'autore nel dicembre del 1934, Mann, che aveva letto il dattiloscritto di *Georg*, ne sottolineava la duttilità stilistica, lo spirito, la dolorosa precisione d'osservazione, e si augurava che esso venisse presto pubblicato. Così non fu, e *Georg* ha dovuto attendere ben quarant'anni per vedere la luce presso un editore. Eppure questo libro era e resta la più radicale, ironica, impietosa cronaca di Weimar, l'affresco di un'alta società ormai butterata su uno sfondo in cui la storia, come dice il correttore di bozze Kummer, non è altro che un testo storpiato.

Georg vorrebbe leggerlo questo testo e interpretarlo: "Se solo avessi un punto fermo..." ripete ogni tanto. Ma i declamati Anni Venti, in cui convivono ebbrezza vitalistica, inflazione, scandali e speculazioni, precarietà assoluta e *carpe diem*, sono travolti da masse di contraddizioni e ipocrisie, decimati da un'instabilità in cui si confrontano ed annullano opinioni e posizioni, idee e speranze. In questa voragine Georg avverte la trasmigrazione incessante dei punti di vista, il trasformismo degli intellettuali, la vacuità delle buone intenzioni. Kracauer non ha solo ricordato, a suo tempo, l'aporia di ogni romanzo di formazione, ma altresì scorto la violenza della totalità, inducendo il soggetto ad emigrare verso ogni possibile periferia.

Menzionando la professione di architetto, Adorno ha sottolineato nel suo ritratto di Kracauer il primato dell'ottico. Tuttavia Georg non è ancora un *voyeur*; forse lo diventa da ultimo come eroe disilluso. Egli propone invece una diversa figura: il soggetto in ascolto e l'individuo in conversazione. In *Georg*, come anche in *Fabian*, la gente finisce sempre per incontrarsi: ci sono inviti, banchetti, feste, riunioni a quattr'occhi. Come nel salotto borghese del dramma ottocentesco, che è un luogo di confluenza di chiacchere e racconti — e dove non succede mai nulla —, anche qui, non disdegnando il *roman philosophique*, si fa un gran parlare. Qualcuno ha detto, a ragione, che Weimar è stata per più aspetti un'epoca "nudistica", dominata da un bisogno sfrenato di spogliazione: è implicito in ciò il desiderio all'autoconfessione. Kracauer non la concepisce come una misura terapeutica, ma sembra piuttosto dipingerla come una fantasmagoria in cui le opinioni più contrastanti s'incrociano fino ad ispessirsi in menzogna.

Di questo mondo in attesa del proprio suicidio, Kracauer ha individuato delle microrealtà: da buon collaboratore della "Frankfurter Zeitung" ha scelto un giornale, da buon conoscitore della media e alta borghesia ha chiamato questa a raccolta, da intellettuale radicale non ha risparmiato i tic e le debolezze della propria classe. Tuttavia *Georg* non è un romanzo a chiave, né un *pamphlet* contro la stampa borghese o un complesso e stratificato romanzo sociale. Resta un romanzo della disillusione, con precisi riferimenti all'*Educazione sentimentale* di Flaubert, perché della storia dell'individuo non solo ci comunica lo scacco, quella sorta di scollamento fra immaginazione e azione, la sua timidezza e inconcludenza, ma anche la determinazione a scrollarsi di dosso l'inutile zavorra del tempo. Forse anche *Georg* non può sottrarsi agli attacchi benjaminiani rivolti verso la malinconia di sinistra. Certo è che il suo eroe, pur rinunziando ad ogni possibile azione, colpisce al cuore ideologie e totalitarismi.

Cercava l'umanità nel particolare, ha scritto Adorno di Kracauer, e sembra una testimonianza sul suo romanzo, dove l'individuo si divincola da ogni falsa felicità collettiva, da ogni settarismo delirante e con angoscia ausculta il fragore inesorabile dei tempi bui. Nella sua disillusione ed impotenza Georg ci rammenta così di essere un eroe della tolleranza, non ripiegato sul passato come Frédéric Moreau e Deslauriers nell'ultima scena dell'*Educazione* flaubertiana, ma inquietamente rivolto verso il minaccioso avvenire.

□

Qualche pettegolezzo su Georg

di Cesare Cases

Speriamo che Georg *tra qualche anno faccia parte del bagaglio di titoli utilizzati nei cruciverba per intellettuali e nei concorsi di "Tuttolibri". Finora è stato disgraziatissimo, un po' probabilmente per colpa della bizzarria dell'autore, che in esilio non cercò nemmeno di farlo pubblicare da una casa editrice emigrata come quella che poi gli stampò il libro su Offenbach. Pare che avesse paura di essere respinto a priori da quegli intellettuali che aveva bistrattato quanto era il famoso critico della "Frankfurter Zeitung". Tentò invece di pubblicarlo in francese, con l'aiuto di Malraux e di Gabriel Marcel, e allora stranamente non esitò a battere per vie traverse alla porta di Thomas Mann, che si meravigliò non poco che si rivolgesse a lui uno che "a dirla blandamente, non mi ha mai tenuto in grande considerazione". Ma poi diede il suo bravo giudizio favorevole, la mancanza di rancunosità faceva parte del suo ruolo pontificale. Non servì a nulla, il libro uscì solo quarant'anni dopo. C'è da chiedersi (ce lo chiederemo) perché Kracauer non abbia fatto tentativi di pubblicarlo nel dopoguerra (morì nel 1966) mentre ripubblicò l'altro suo romanzo,* Ginster. *Ancor oggi* Georg *è poco noto anche in Germania.*

Invece è un bellissimo romanzo. Però non ho voglia di parlarne, sia perché ne parla già egregiamente Luigi Forte qui accanto, sia perché per quanto sia uno dei più importanti romanzi sociali del periodo weimariano la sua forza sta nello stile, e per goderlo bisogna leggerlo, gustare la sua capacità di affrontare le cose di sbieco, mediante paragoni tanto poetici quanto ironici e imprevedibili, che soggettivizzano i fenomeni animando il banale e il ripetitivo e accendendo in essi una modesta promessa, simile alla felicità domenicale che Kracauer considerava con indulgenza nei succubi dell'industria cinematografica. "Il congresso continuava a ricevere auguri come un bambino il giorno del suo compleanno". Il sorriso di una scontrosa segretaria "appariva così inesperto come se per mancanza d'incoraggiamento non avesse mai potuto svilupparsi del tutto, era così solo in quel mondo dove si scivolava gelando verso la vecchiaia". Molti sono gli scrittori più grandi di Kracauer, ma così scrive solo lui.

Insomma, leggete Georg. *Qui vorrei limitarmi a fare qualche pettegolezzo, e anche questo non è facile, perché Francoforte non è stata investita dal soffio che ha fatto svolazzare su Vienna, Praga e Berlino migliaia di libri e congressi. Sembra che a Francoforte ci sia stata solo la scuola omonima, che del resto spiccò il volo solo sull'aereo che la portava in America. In realtà Francoforte era dal punto di vista culturale la seconda città della Germania: meno caotica di Berlino, governata da una vecchia borghesia in buona parte ebraica, fiera delle sue tradizioni culturali e dell'osmosi con l'intellighenzia (si confronti per esempio il Fabian di Kästner, che naviga nella società berlinese senza legarsi a nulla, restando radicato solo nella città natale, con Georg che nonostante le sue esitazioni e patemi prova speranze e delusioni nella sua città e nel suo giornale e che entra e esce dal giornale attraverso i salotti). Eppure non conosco libri che si siano occupati di questo ambiente al di fuori di quello di Wolfgang Schivelbusch,* Intellektuellendammerung (Crepuscolo degli intellettuali, *Frankfurt a.M. 1982) che tratta delle principali istituzioni francofortesi degli anni Venti: l'università, la libera scuola superiore ebraica fondata da Franz Rosenzweig, la "Frankfurter Zeitung", Radio Francoforte (una delle prime a capire le possibilità del nuovo mezzo e a orientare gli intellettuali in questo senso), il premio Goethe e la sua contestata assegnazione a Sigmund Freud nel 1930, l'Istituto di ricerche sociali e le vicende che portarono alla sua chiusura.*

Ora è noto che Georg *è un romanzo a chiave e che il "Morgenbote" non è altro che la "Frankfurter Zeitung", il giornale in cui lavorava Kracauer insieme ad altri redattori allora famosi e oggi dimenticati salvo Joseph Roth. Schivelbusch ci dà solo qualche indica-*

Torino a piedi

di Salvatore Tropea

ODDONE CAMERANA, *L'enigma del cavalier Agnelli*, Serra e Riva Editori, Milano 1985, pp. 117, Lit. 12.000.

"Il Cortemilia era al corrente della voce che Agnelli volesse dare la Fiat agli operai e ricominciare in Belgio". Siamo nel 1920 e Ugo Cortemilia è uno zelante funzionario di polizia, incaricato — privilegio non comune! — di seguire come un'ombra discreta il cavaliere Agnelli, non ancora senatore del regno, temporaneamente estromesso dalla fabbrica occupata dagli operai in un autunno carico di delusione postbellica e di speranze rivoluzionarie destinate a soccombere al nefasto progetto di un altro "cavaliere" esattamente due anni più tardi.

Il segugio in borghese non si chiede se realmente il suo "sorvegliato" abbia deciso o abbia mai pensato di andare a concludere in un altro paese il suo destino di "eroe solitario ed enigmatico del capitalismo italiano". E dunque non riesce a immaginare il futuro di Torino senza la Fiat. Lui sa che la grande fabbrica è in mano agli operai e in questura gli hanno anche detto che al centralino telefonico voci eccitate rispondono "Fiat-Soviet". Non gli serve altro e non chiede altro alla sua fantasia politica che del resto non saprebbe fornirgli risposte.

Il suo compito è quello di ricalcare le orme dell'illustre concittadino, itinerante senza una meta precisa per le strade e le piazze di una Torino "di solito quieta, confettiera, piena di idioti con decoro, con qualche stregone, i casi di infanticidio, i numerosi borsaioli, i coloriti barboni di allora (le "brigate cirio" di oggi) che rifiutavano di indossare le livree della carità, i leccapiedi ossequiosi, gli incidenti dell'istituto correzionale Lombroso, le fiere della Consolata, le infiltrazioni e il potere dei Gesuiti, i fastidi dei socialisti, il permanere dei mendicanti, la piaga dei veterani e dei reduci, le sorprese dei visionari, il Cottolengo e il resto...".

Sull'*Ordine Nuovo* del 27 marzo 1920, in occasione dello "sciopero delle lancette" Antonio Gramsci ha scritto: "Il commendator Agnelli offende il governo operaio e in un quarto d'ora quindicimila operai hanno smesso il lavoro, si sono raccolti in due comizi grandiosi all'interno dell'officina". Pochi giorni dopo, allorché la protesta ha contagiato altre fabbriche, aggiunge: "Torino proletaria vive la sua settimana di passione. Le lotte di categoria si estendono e si fanno più intense, nuove battaglie si impegnano che richiedono una tattica diversa dalla abituale, che si combattono su nuove basi, di cui ancora l'esito non si vede".

In questa Torino pervasa da furori operaisti il fondatore della Fiat vaga disegnando percorsi apparentemente indecifrabili e meditando sul progetto di una "Fiat-Soviet" offerto dall'ex *leader* del gruppo parlamentare socialista Oddino Morgari, Cammina per borghi e scopre una Torino che sapeva esistere ma che in qualche modo ignora. Forse per qualche attimo medita veramente di andarsene perché non se la sente "di poter continuare avendo per collaboratori 25.000 nemici". Ma è solo un momento di debolezza e i propositi migratori tramontano. Non gli resta che dedicarsi alla "scoperta" di Torino mentre l'insospettato Cortemilia lo pedina nel viaggio che Oddone Camerana ripercorrerà sessantacinque anni dopo quella tarda estate del Venti in un libro intitolato *L'enigma del cavalier Agnelli*.

Camerana è persona di famiglia e non soltanto per il lavoro che lo lega all'immagine più attuale della Fiat. Ma nel suo libro la famiglia e il capostipite della dinastia dei signori italiani dell'auto sono un pretesto per addentrarsi nei meandri tortuosi e magici di una città in gran parte sconosciuta ai suoi abitanti. Una città che potrebbe esibire le sue contraddizioni come elementi di fascino suggestivo, ma non lo fa perché si trascina addosso un antico pudore.

È abbastanza singolare il fatto che Camerana affidi all'occhio di Cortemilia la ricostruzione degli itinerari attraverso scenari che mettono a nudo la coesistenza di città diverse tra loro e insieme così estranee alla Torino capitalistica e industriale del protagonista che procede silenzioso come un fantasma. Per sé conserva il ruolo di scrittore puntiglioso, osservatore instancabile di immagini di una città che si ostina a non confondersi con la fabbrica.

Si comincia con "l'itinerario della carità" che potrebbe essere definito dei "santi", aggrovigliato in quella zona di Torino dove il taylorismo della Fiat cede a quello della fede che si perpetua nello stakanovismo assistenziale di don Bosco, del Cottolengo, del beato Cafasso, tra chiese invase da effluvi d'incenso, fiumi di *ex voto*, tracce di opere pie in cui si confondono il cuore dei poveri e la bontà dei ricchi, il gesto caritatevole del popolo e la donazione sabauda e postsabauda.

Poi il cavalier Agnelli si avventura nella Torino dei "rifugiati" tra via Carlo Alberto e il Po, alla scoperta di lapidi che rievocano soggiorni più o meno infelici di personaggi come Gobineau, Kossuth, Nietzsche, tra caffè dalle vetrine gravemente barocche, gloriose case editrici, antiche botteghe artigiane, e vestigia della capitale, caserme e monumenti. La follia di Nietzsche e quella di Emilio Salgari, in una città che Francesco De Sanctis ringraziò per l'ospitalità preferendo però tornarsene a Napoli. Perché, secondo quanto scriveva Gramsci, "a Torino esiste solo il permanente... L'avventura, il paradosso, il dilettantismo non vivono in ambienti siffatti... Torino è città moderna, città poco italiana... Questa è la forza di Torino proletaria... Torino è nucleo fortemente organizzato, nella borghesia e nel proletariato è uno scoglio ferrigno col quale lo Stato deve fare i conti".

E ancora l'"itinerario dei pionieri" che al cavalier Agnelli dovrebbe essere più familiare con le borgate che in futuro alimenteranno la Fiat di braccia operaie ma che all'epoca sono un susseguirsi di targhe che testimoniano di economie artigianali, manifatture, opifici di cui sopravvivono insegne stinte. Una decadenza che continuerà stritolata da una crescita che il senatore Agnelli non vedrà.

Ma c'è anche una Torino degli "eccentrici" con le inquietanti teorie criminologiche del Lombroso e quella della "pietra e del silenzio" con le sue geometrie urbane che il cavalier Agnelli vedrà in epoche successive, ancora priva delle lapidi che l'arricchiranno a memoria di una guerra di Resistenza che per la seconda volta vedrà il fondatore della Fiat fuori dalla sua fabbrica.

Storie del passato? Rievocazioni deamicisiane tese ad attenuare l'aridità talvolta devastante della crescita industriale? L'intento di Camerana non sembra essere esattamente questo, anche quando si concede "l'anonimo grido, disperato e gentile 'Torino mia bella, gioia mia, mia gioia!'... rimuginato come un addio per sempre a un bene perduto". Lo si intuisce allorché si chiede dove sia scritto che "essere città-pilota vuol dire costruirsi un destino che si paga caro".

La lettura dei capitoli dedicati alle singolari vacanze del progettista del Lingotto, l'ingegnere Giacomo Matté Trucco, a Detroit non è assimilabile all'osservazione di una fotografia d'epoca, sbiadita e consegnata al passato. Richard Chil Hill, docente presso la Michigan State University scrive che "Detroit, luogo da cui nascono prosperità e sventura, è stata forgiata nel dopoguerra da quelle stesse forze che hanno modellato il paese". A Torino l'operazione è riuscita soltanto in parte, perché la città preesisteva alla Fiat e l'industria l'ha trasformata senza cancellarla. Proprio per questo i problemi che pone Camerana non appartengono al passato e in quanto tali non vanno rimossi.

zione, ma si può essere certi che almeno come personaggi se non come comportamenti tutto torna al di fuori e al di dentro del labirintico edificio della Große Eschenneimer Straße dove aveva sede il giornale, compresa la segretaria scontrosa. Fondata nel 1856 da Leopold Sonnemann, la "Frankfurter Zeitung" era gestita da una borghesia illuminata, per lo più ebraica come il fondatore, e ci teneva alla sua indipendenza, che negli anni Venti occhieggiava a sinistra. La guidava allora un nipote di Sonnemann, Heinrich Simon, che Kracauer con il suo gusto talora un po' goliardico trasforma in Petri (come l'apostolo). Personaggio ambiguo, Simon non mancava di qualità che si esternavano meglio al di fuori del giornale (era ad esempio un buon musicofilo). Sicché il sogno espresso a Georg di "vivere sei mesi in completo isolamento e scrivere un libro" si applica bene al Simon reale.

Quando Petri tenta di spiegare a Georg il suo licenziamento come una misura per risparmiare che non ha niente a che vedere con una presunta svolta a destra del giornale, Georg riferisce la voce "che il giornale ha intenzione di chiedere crediti o che li ha già chiesti". Con ciò si allude alla crisi finanziaria che il giornale dovette affrontare nel 1927 e che due anni dopo si concluse con un'operazione di salvataggio ad opera di un gruppo di finanziatori dietro i quali c'era probabilmente il colosso I.G. Farben. Era la fine del vecchio giornale "indipendente" a proprietà familiare: una storia che conosciamo bene. Alla "Frankfurter" si teorizzò una "mobilitazione delle forze borghesi" contro la disgregazione da destra e da sinistra. Vittima principale del rimpasto seguito a questa svolta fu Arthur Feiler, responsabile del settore economico,

orientato a sinistra, e secondo Schivelbusch il licenziamento di Georg nel romanzo ricalca quello di Feiler. Invece Kracauer stesso, a differenza del suo alter ego, fu soltanto trasferito a Berlino come corrispondente culturale.

L'alternativa al mondo del giornale è per Georg in pratica solo Fred, il suo amico di quattordici anni più giovane, cui è legato da un rapporto chiaramente omosessuale, che lo rende geloso delle relazioni femminili del sodale e gli rende insipidi di suoi stessi rapporti con le donne. Chi è questo Fred? Non ci sono dubbi, anche qui la traduzione è facile. Fred (o Freddie) non può essere che Ted (o Teddy), e di Ted a Francoforte ce n'era uno solo: Theodor Wiesengrund Adorno, nato appunto a quattordici anni di distanza da Kracauer e suo amico fin dall'infanzia, come racconta egli stesso nel saggio dedicatogli, raccolto nelle Note per la letteratura *con il titolo* Uno strano realista. *Schivelbusch non ha torto di dire che in questo saggio Adorno tratta l'amico un po' "dall'alto in basso", ma quando gli contrappone il "monumento" che Kracauer avrebbe eretto a questa amicizia in* Georg, *i dubbi sono leciti. Dopo tutto Adorno ricorda come attraverso Kracauer abbia imparato a leggere "contropelo", badando alle incrinature e non alla coerenza dei nessi, la* Critica della ragion pura. *In* Georg *sembra che i due quasi non leggano libri, in tutt'altre faccende affaccendati. E se è vero che Adorno — molti anni dopo — tratta l'amico un po' come un eccentrico rimasto a metà strada sulla via della "teoria critica", è anche vero che questi nel 1934, nella chiusa del romanzo, raffigurava un Fred tornato da un viaggio in America con molto conformismo, spirituale e sessuale, in corpo. E forse per questo complesso di ragioni che Kracauer non tentò più di pubblicare il romanzo dopo la guerra? E Adorno, che aveva patrocinato la ristampa di* Ginster, *non lo aiutò? Chissà. Un giorno queste cose si chiariranno, finora anche in Schivelbusch funziona una certa omertà francofortese. Fine dei pettegolezzi.*

Erano necessari? No, Georg *sarebbe un capolavoro anche se non si sapesse niente dei retroscena. Ma appunto perché è un capolavoro ci si chiede perché sia stato accantonato per tanto tempo e in fondo continui ad esserlo. E qui i pettegolezzi non sono inutili.*

LIBRERIA STAMPATORI UNIVERSITARIA
Via S. Ottavio 15 - Tel. 836778 - 836232 - 10124 TORINO

L'evento degli eventi

di Vito Amoruso

PAUL FUSSELL, *La Grande Guerra e la memoria moderna,* trad. di Giuseppina Panzieri, Il Mulino, Bologna 1984, pp. XIX-427, Lit. 30.000.

"L'alba non si è mai più ripresa dal colpo infertole dalla Grande Guerra": con questa immagine ironica, fortemente metaforizzata, che definisce uno *shock* e insieme i soggetti del trauma o, se si vuole, del corto circuito, Paul Fussell descrive quel momento di rottura, quella vera e propria censura, nella storia e nell'immaginario collettivo, costituita ai suoi occhi da quell'evento degli eventi che è stata la prima guerra mondiale.

Per comprendere appieno il senso, l'ottica complessiva di questo felicissimo studio, bisognerà precisare di quale alba e di quali soggetti Fussell in realtà parla e quale sia, paradossalmente, la dialettica o il movimento drammatico che descrive. L'alba di cui dice Fussell è infatti quella poetica e simbolica consegnata in una definita tradizione letteraria, inglese nella fattispecie, e comunque metafora, luogo quintessenziale e in questo senso mitico di una conoscenza della realtà sotto specie estetica e letteraria, percepita non soltanto da artisti e intellettuali, dagli addetti ai lavori, ma dal senso comune, dalla coscienza diffusa di una collettività.

È, in una parola, un senso del reale pervasivamente intriso di letteratura e di valore estetico che s'incontra e urta con quella tragedia, quell'apocalisse, quello sconvolgimento di tutto e di tutti che fu la corposa, sconosciuta realtà della Grande Guerra. Nell'impatto tremendo, è questo mondo omogeneo e armonico che non solo è sconvolto, non solo è fatto a pezzi, ma, quel che più conta, tenta una estrema rivincita, gioca la carta di una sua sopravvivenza disagiata sì, ma pur sempre dolente e ironicamente egemonica, quasi volesse, per dirla col Zola di *Germinale*, vivere "ancora una primavera": la dialettica di cui si diceva, sta in questo ravvicinato confronto, o meglio, in questo riassorbire la realtà nella letteratura, leggendo quell'evento come se fosse comprensibile, esprimibile nei termini, e secondo i *topoi* di una realtà certa, stabilita e consolidata e che era la sola ad essere veramente posseduta.

Se questo è l'assunto, si comprende perché Fussell parta, per esempio, dalle poesie di Hardy e vi colga una premonizione della catastrofe, una fine tragica dell'idillio, un senso della fine che precede molto nel tempo quell'estate del 1914 che per tutti, per una generazione di poeti e letterati, per un intero mondo, fu l'ultima, la definitiva e la più vera estate, un irrepetibile assoluto: l'idea del tempo, dello spazio, il senso dell'ora e delle stagioni sarà tutto come prima o dopo quell'agosto del '14 e la mente moderna risiederà in questo iato e abisso violentemente interposti nel tempo e nelle coscienze. E si comprende anche perché, in quest'ottica critica in cui è la immaginazione letteraria che permea e crea la vita, Fussel consideri sullo stesso piano, colla stessa pariteticità di valore, non solo Hardy o poeti come Owen o Sassoon, ma anonimi e illetterati, per così dire, diaristi, ufficiali e soldati semplici o sconosciuti testimoni, e i suoi testi siano tanto la poesia, cioè una punta espressiva alta, consapevole e formata, quanto corrispondenze o testimonianze dal fronte, biglietti, cartoline postali, pubblicità, in una parola tutta la trama intrecciata del quotidiano alto e basso.

Un materiale quindi nel suo insieme misto e ibrido, ma non eterogeneo, perché una unica omologazione lo percorre ed è appunto quello scarto, quel dissidio ironico e tragico tra un mondo unitario, idillico, poetico, e la prosa dissonante, paradossale, tetramente diversa e amara della guerra reale, realtà remota e insieme stranamente vicina e familiare: vicina simbolicamente, ma anche concretamente, visto che il teatro delle azioni era appena al di là di un braccio di mare, oltre la Manica.

Ma i segnali ironici di questa normalità giungevano come assurdi tentacoli fin dentro il sangue e l'orrore immenso del fronte, con la posta che puntualmente recapitava giornali e riviste specializzate, pacchi familiari con i prodotti confezionati da Fortnum and Mason o i fili metallici che servivano a recintare le trincee e la cui cronica mancanza nei primi tempi è anch'essa indicata da Fussell come una delle tante espressioni di questo *shock*, o meglio di questo considerare inizialmente l'andata in guerra come un pic-nic o una sorta di gita fuori porta, un'ultima impresa sportiva e agonistica, con i soldati inglesi che partivano all'attacco e si davano animo, coraggio e mèta, tutta letteraria appunto e cavallerescamente leggendaria, spingendo un pallone fin sotto le postazioni tedesche. Naturalmente la guerra sconosciuta, il breve evento che doveva occupare una parentesi nel tempo normale e dell'idillio quotidiano, si rivela man mano un orrore senza nome e senza fine, per cui è questa realtà rovesciata ad imporsi fino al punto che, divenendo interminabile, niente, nessuno e nulla, sarebbe riuscito più a immaginare un tempo, un mondo senza guerra.

La tragedia subentra alla mediazione ironica, al senso del contrasto vissuto e guardato al di fuori. La tragedia, però, non spiazza l'ironia, piuttosto vi si compenetra creando quella particolare miscela che è la memoria moderna, quella scissione o discontinuità che è la fibra profonda, la disarmonia prestabilita del suo tessuto connettivo: una memoria eliotiana, si direbbe, e non è dubbio che sia il modello della *Terra desolata* a costituire un punto di riferimento ideale per l'ottica di Fussell.

All'influenza eliotiana è certamente dovuta la prospettiva di una tradizione letteraria che sia qualcosa di più di una idea-guida; ed è questa la ragione, infine, per cui sono il paradosso e l'ironia la vera essenza, per Fussell, della memoria moderna. Diversamente dal resto d'Europa, nell'Inghilterra dei primi del Novecento la tradizione è una garanzia di continuità culturale e etica che per l'appunto consente di saldare, pur nella discontinuità, il passato al presente e viceversa e insomma di riaffermare l'idea stessa di memoria culturale, di una identità collettiva, negativi o ironici o svuotati di senso che siano i suoi valori. Tutto è in verità sempre, proprio per questo, fermato al di qua del tragico, o di una sua soglia, e il crollo, lo sconvolgimento sono controllati dall'ironia che corrode, dissolve, ma soprattutto media: a questo modo, viene riaffermata a onta di tutto più la continuità che la rottura, l'idea stessa di letteratura come retaggio e conservazione. Certi esiti estremi del grande decadentismo europeo sono per questo assenti da quella tradizione, e non a caso.

Nel saggio di Fussell questa assenza si avverte, ma è anche ciò che consente di offrire un modello metodologicamente efficace di rilettura rifratta e onnistrutturante di un evento. Tuttavia, non saprei quanto questo modello sia veramente estensibile ad altri contesti europei: penso a quello tedesco, soprattutto, ma anche in una determinata provincia letteraria italiana certe apparenti arcaicità dello sguardo o l'assenza d'ogni soffuso chiaroscuro ironico possono in verità aprire il varco a una tragedia moderna d'altro segno e forse anche d'altro spessore. Per fare un esempio in tema, vorrei ricordare qui il Serra non tanto o non solo dell'*Esame*, ma di quello straordinario, anche linguisticamente, documento che è *Partenza di un gruppo di soldati per la Libia* (1912), dove la radicalità della differenza fra la vita e il racconto di essa, fra la realtà e la letteratura, viene affermata con la forza disperata di accento di chi sempre ha trovato vera, fino all'estremo, la letteratura e non la vita.

Fussell coglie invece con grande finezza l'ingresso irruento nella letteratura moderna di tutto ciò che livella, dissacra, riporta alla prosa del mondo: non l'eccezione, l'idiosincrasia, stilistica o esistenziale, ma il quotidiano e l'indistinto, non l'uno, ma le folle, non il viaggio avventuroso, ma il turismo di massa, l'espatrio collettivo verso un altrove che non esiste più, se non, prima, all'epoca della Grande Guerra, nelle parole della poesia e, ora, fra le due guerre e dopo, nella pubblicità dei *package-tours*, dei viaggi organizzati, come Fussell mostra in un altro bel libro, ideale continuazione di questo, che consiglieremmo di tradurre anch'esso, magari più felicemente: *Abroad: British Literary Traveling Between the Wars (1980).*

Uomini come pietra

di Giuliana Gigli Ferreccio

WILFRED OWEN, *Poesie di guerra,* a cura di Sergio Rufini, Einaudi, Torino 1985, pp. XXV-161, Lit. 9.500.

"Sai cosa mi sosterrebbe sul campo di battaglia? La sensazione di perpetuare la lingua in cui scrissero Keats e tutti gli altri! Non so in cos'altro consiste la grande superiorità dell'Inghilterra rispetto a tutti i popoli della terra". Così si esprimeva Wilfred Owen, in una lettera alla madre del 2 dicembre 1914, in un groviglio di ingenuità e di convinzione della missione sacrale del poeta, che trovavano sostegno in un'ideologia nazionalista basata quasi esclusivamente sulle emozioni e sulla certezza che il futuro avrebbe riservato alla poesia prospettive radiose. Né potevano considerarsi, quei suoi primi slanci di poeta-soldato, un fatto isolato.

Com'e noto lo scoppio delle ostilità, ma ancor più le semplici avvisaglie degli anni precedenti il conflitto, avevano trovato gli intellettuali europei, a prescindere dalle loro ideologie, poetiche, nazionalità o inclinazioni personali, compatti e entusiasti nell'attesa incondizionata dello scontro purificatore, ciascuno demonizzante l'altro-nemico per i medesimi crimini commessi contro la cultura europea e ciascuno ascrivente alla patria intenti ugualmente civilizzatori, sia che si trattasse della germanica e manniana difesa della Kultur, *sia che si trattasse del britannico e kiplinghiano "fardello dell'uomo bianco".*

"Guerra immaginata" è l'acuta definizione che di tale entusiasmo autodistruttivo vien data nella bella introduzione di Sergio Rufini, che delle liriche di Owen è anche ottimo traduttore, per sottolineare la disarmante impreparazione degl'intellettuali di fronte a tale avvenimento, nonché il carattere patologicamente emotivo che il dibattito interventista assunse in quegli anni. Il fatto che nemmeno Freud riuscisse a sottrarsi all'infatuazione patriottica (confessando, in una lettera del '14, che la sua libido si riversava sugli austro-ungarici), costringe alla sgradevole constatazione che l'intellighenzia europea nel suo complesso si prestò, in quegli anni, ad incarnare la figura, molto poco mitica o profetica, del portavoce. Si potrebbe forse sostenere che molti abdicarono all'uso dell'intelletto per meglio abbandonarsi al flusso di una "vita" che andava assumendo, allora, le sembianze ben poco vitali dell'esaltato bagno di sangue, della ritualistica purificazione della violenza.

L'entusiastico avventurismo estetizzante di Owen sfumò ben presto, a contatto con la realtà bellica, in una frantumazione dell'esperienza e dei procedimenti formali, per capovolgersi poi in un lucido e sofferto atto d'accusa antibellicistico. Tale esito ne fece — a partire dagli anni '30 e dalla generazione di "sinistra" di Auden, Spender, ecc. — il simbolo dello sperimentalismo impegnato, finché Britten ne ribadì l'attualità, utilizzando alcune sue liriche per il War Requiem, *eseguito in grande prima a Coventry, nel 1962. Come l'espressività musicale del capolavoro di Britten incontrò le critiche delle avanguardie impegnate, in quegli anni, sul versante antiromantico, così i limiti di Owen ("la rivoluzione a metà", come la definisce Rufini), vengono riscontrati nel suo ritrarsi di fronte alla destrutturazione, avanguardistica appunto, della funzione rappresentativa del linguaggio. La traduzione di Rufini, non limi-*

UTET
LA GRANDE TRADIZIONE DEI CLASSICI UTET CONTINUA
ULTIMI VOLUMI PUBBLICATI

CESARE BALBO
STORIA D'ITALIA E ALTRI SCRITTI
Collezione «CLASSICI DELLA STORIOGRAFIA»

TESTI DELLO SCIAMANESIMO
Collezione «CLASSICI DELLE RELIGIONI»

GEORG SIMMEL
LA FILOSOFIA DEL DENARO
Collezione «CLASSICI DELLA SOCIOLOGIA»

MARCO AURELIO
OPERE
Collezione «CLASSICI GRECI»

False testimonianze

di Maria Luisa Pesante

ERIC J. LEED, *Terra di nessuno. Psicologia del combattente nella prima guerra mondiale;* Il Mulino, Bologna 1985, pp. 309, s.i.p.

Vari anni or sono, Leed, presentando un'anticipazione della sua ricerca sulla cultura della prima guerra mondiale, riconosceva un debito intellettuale di ispirazione a Fussell; ora anch'egli ha pubblicato, nel 1979, un libro molto bello, ricco, innovativo anche dove rilegge storie già note, sullo strano arcaismo della cultura e sulla natura curiosamente oscura dell'esperienza. Sembra che nei tempi pacifici della storia immagini, teorie, stili, categorie vengano lentamente elaborati a esprimere e interpretare un mondo stabilizzato, la sua norma, la sua normalità; ma che essi, al momento della grande trasformazione, o della grande guerra mondiale, o del grande *boom* ci lascino inermi, dotati di armi improprie ad affrontare il nuovo mondo. Il quale a sua volta viene espresso con altrettanto ritardo e altrettanto ironica diacronia tra eventi e cultura.

La densa analisi di Leed mira a spiegare come un'esperienza traumatica (per definizione: una discontinuità estrema) venga affrontata con l'attrezzatura mentale del passato, e come entrambe vengano reciprocamente adattate: uso un termine neutro per lasciare momentaneamente verificabili entrambe le ipotesi possibili su questo processo, quella ottimistica — che l'attrezzatura venga più flessibilmente ricostruita in futuro — e quella pessimistica — che l'esperienza venga manipolata, in modo da trasmettere pressoché intatte al futuro le bombe inesplose della tradizione culturale.

Se il libro di Fussel è la storia dell'origine nelle trincee della cifra stilistica ironico-sarcastica adatta all'immaginario moderno, l'opera di Leed è la storia di un'aspettativa, un'esperienza e una trasfigurazione. L'aspettativa è quell'aspirazione alla comunità oganica della guerra contro la società civile divisa ed eterogenea che definisce culturalmente e politicamente gli entusiasmi dell'agosto 1914 come fuga dal mondo moderno. L'esperienza sono le trincee del fronte occidentale, la scoperta della guerra come lavoro industriale, industrialmente mortale ad ogni momento, come proletarizzazione. La trasfigurazione è il risultato della rielaborazione — di varia natura — a cui quell'esperienza viene sottoposta dai combattenti nel tentativo di dotarla di senso, di continuità, di prospettiva. Non casualmente questa riflessione storica sulla costruzione di un'esperienza riguarda la prima guerra mondiale. Nella cultura europea la guerra — per parafrasare Fussell — non si è più risollevata dal colpo inflittole dalla Grande Guerra. La seconda guerra mondiale, la "buona guerra" di Studs Terkel, ha tentato l'impossibile per riabilitare la categoria. Ma, dopo tutto, ha fallito l'operazione, almeno in Europa.

La futilità dei motivi e l'enormità della strage hanno fatto della prima guerra mondiale il nostro archetipo della guerra, irredimibile e non mediabile, troppo repulsivo per consentirci di ragionare sulle guerre presenti, troppo stilizzato per imporci un tabù su guerre future. E tuttavia il fatto, per quanto immane, non imprime mai la sua forma direttamente in un modello; ciò che avviene è che gli uomini vivono un'esperienza e tentano di definire un senso di ciò che accade loro di patire e di fare. Il libro di Leed è una storia del processo mediante il quale l'esperienza della guerra fu sciolta dalla trama insignificante degli eventi e ricostruita come fatto significativo, una storia della costruzione dell'esperienza di guerra, della sua reiezione o della sua "convalida". A differenza di ciò che suggerisce il sottotitolo dell'edizione italiana, non è una storia della psicologia del combattente, ma delle categorie culturali attraverso le quali gli eventi — e le identità dei combattenti al loro interno — sono stati percepiti, accettati, rifiutati, traslati rispetto ai tre momenti cruciali: l'entrata in guerra, la guerra di trincea, l'uscita dalla guerra. Il libro perde forse un po' del fascino delle sue generalizzazioni, ma guadagna in rigore, capacità esplicativa e coerenza, se viene letto tenendo presenti le sue delimitazioni effettive: è la guerra di trincea sul fronte occidentale, vissuta dai volontari della borghesia tedesca, nonostante usi occasionali, anche se frequenti, di testi anglosassoni e francesi.

La categoria generale sotto cui l'Europa ha vissuto la grande guerra è, secondo Leed, la contrapposizione di pace e guerra, la contrapposizione di due mondi in cui vigono norme radicalmente diverse; meglio ancora, di un mondo definito dalla legge e di un mondo definito dalla mancanza di legge. La constatazione di Leed è vera, ed egli ne fa un uso sottile e articolato; essa definisce un momento della cultura europea che, mentre può essere difficile da delimitare verso il passato, è certo significativo verso il futuro. Chi è stato giovane tra le due guerre ha imparato a pensare in termini di tregua piuttosto che di pace; chi è stato giovane in questo dopoguerra è stato indotto ad augurarsi miserabilmente, rispetto alla scelta tra guerra fredda e guerra calda, la distensione. Certo costituisce un contributo rilevante alla comprensione di ciò che è successo in Europa tra il novembre del 1918 e il maggio del 1945 analizzare in che modo molti milioni di uomini giovani avevano formato o trasformato durante quasi cinque anni la propria identità "al di là dei limiti della normale esperienza sociale". Al di là di quei limiti era terra di nessuno: non qualche centinaio di metri tra le opposte trincee del fronte occidentale, ma la guerra stessa, configurata dalla cultura europea come il grande vuoto, contro il troppo pieno della società civile.

Ma come tema dominante del suo discorso la constatazione di Leed è meno ovvia e accettabile di quanto appaia. Egli sembra implicitamente intendere che l'assolutezza di questa contrapposizione tra pace e guerra è ciò che ha reso agli occhi degli europei la guerra un fatto non normalizzabile, non disciplinabile, un assoluto sottratto a ogni possibile limite, mentre forse una cultura più consapevole che il confine tra festa, scambio e guerra è labile, nel duplice senso di mobile e facilmente oltrepassabile, potrebbe lasciar filtrare appunto nella normalità della guerra un senso di ciò che è proibito e di ciò che è permesso, non imporrebbe quella discontinuità totale tra le due esperienze che Leed legge come la minaccia mortale all'identità personale cui i combattenti devono rispondere. Quel che importa notare dal punto di vista della ricostruzione storica è che la contrapposizione definita da Leed non è pienamente rilevante per il suo argomento se si dimentica come in essa nel corso dell'Ottocento sia lentamente mutato fino a capovolgersi il segno di valore: la guerra è vita e la pace è morte. Questo effettivamente è tipicamente ottocentesco e rilevante per la grande guerra. Quando Hegel spiega che la guerra serve proprio a rovinare l'economia e ad uccidere i cittadini, affinché nella negazione delle determinazioni particolari trionfi il sentimento dell'assolutezza dello stato e della totalità organica, egli parla per tutta quella cultura europea che nell'estate del 1914 riconoscerà senza pudore la propria essenza come barbarie stilizzata. Per fortuna non era tutta la cultura europea; nemmeno tutta la cultura tedesca, a cui il discorso di Leed si attaglia meglio. Questa mancata distinzione, questa visione troppo compatta, senza alternative, induce Leed a considerare più ovvie di quanto non fossero le mitologizzazioni della guerra.

Questo è un problema importante se si condivide l'idea che la prima guerra mondiale sia la soglia della modernità. Per Fussell l'immaginario del mondo contemporaneo nasce allora, come fine del linguaggio e della retorica "di cui ci si era serviti per oltre un secolo per celebrare l'idea di progresso", cioè l'idea di un mondo dotato di direzione e quindi di significato. La modernità la cui soglia è stata allora superata secondo Leed è più elusiva. Di essa il libro sembra dare un esempio liminale. "La cessazione delle ostilità, lungi dal significare la fine dell'esperienza di guerra, segno piuttosto l'inizio di un processo in cui quell'esperienza fu estesa, istituzionalizzata, ricevette un marchio ideologico, e rivisse nell'azione e nell'immaginario politici" (p. 7). Di fatto, buona parte dei testi che Leed analizza furono composti proprio in questa fase, e riflettono questo processo post-bellico. Ad ogni modo, sia pure in questa forma non conclusiva, il problema della modernità nel libro appare legato al significato. La modernità esige un prezzo molto alto a livello di significato, ha scritto Peter Berger. Il mondo moderno non ha significato perché è eticamente inerte: gli eventi e le strutture hanno connessioni, ma non valori, non manifestano e non significano, non sono il simbolo di un ordine etico. Una rosa è una rosa, una rosa...; e anche un carro armato è un carro armato, un carro armato, un carro armato. Questo può essere in tensione molto penosa con la pretesa che le nostre azioni siano invece pienamente dotate di senso. È possibile intendere la grande guerra come il luogo della nostra storia in cui la distanza tra l'evento e l'azione è stata massima, il divario tra l'intenzione e il fatto, totale. In questo senso l'argomentazione di Leed, ad esempio, sulla lacerazione dell'identità tra il modello tradizionale del combattente come personalità offensiva e la sua stabile condizione penosamente difensiva e quasi inerme è perfettamente persuasiva. Le risposte dei combattenti a una situazione caratterizzata dalla completa incoerenza tra l'evento e l'azione sono per Leed tentativi di mantenere o attribuire un senso alle proprie azioni, nonostante l'insensatezza dell'evento, o riscattando anche questa. Anche qui egli tende a una visione compatta di questo processo, in cui chi ripensa se stesso nel mutare delle aspettative e chi ricupera le aspettative fallite falsificando l'esperienza appaiono equivalenti. Egli sembra implicare che l'attività culturale dell'uomo, la costruzione della propria esperienza, è questa attribuzione di significato, comunque avvenga, attraverso metafore, simboli, analogie, che l'esperienza è infinitamente manipolabile come sostrato di significati. Forse non è così; forse la modernità è anche il fatto che l'esperienza, il concreto, è riconosciuto come il limite alla capacità e irresponsabilità di creare simboli. È possibile distinguere logicamente tra vere e false testimonianze. Come è noto, la grande difficoltà nel vagliare le une dalle altre dipende dal fatto che i testimoni vedono solo frammenti di un evento, ma tendono tuttavia a interpretarli, dando loro un significato, sicché il significato presunto si sovrappone alla visione fino a cancellarla. Così nascono le false testimonianze inintenzionali. Però la visione esiste, e anche lo svolgersi verificabile dell'evento. Può aiutarci a capire la complessa analisi di Leed considerare più rilevante di quanto egli non faccia il fatto che essa spesso riguarda false testimonianze sulla guerra.

tandosi ad una doverosa operazione di aggiornamento culturale, porta a riflettere anche sul raffronto fra scelte formali e tematiche, e mette in evidenza un campo di tensioni culturali irrisolte, entro cui possiamo verificare oggi l'attualità di talune ipotesi relative ai "tanto chiaccherati rapporti fra politica e letteratura", al di là della pretesa post-modernità che ci affligge.

Il trovarci, con Owen, prima dell'avanguardia e della Waste Land, *potrebbe infatti costituire un pregio e non un limite: la tensione fra l'istanza rappresentativa e la pulsione a sfaldarla genera l'impressione che a parlare sia un coro di voci incorporee, un insieme di punti di vista che di volta in volta rendono testimonianze diverse e contraddittorie dell'azione drammatica.*

Valga come esempio la ripresa di motivi e modi propri del sonetto shakespeariano (modello, con Keats, della lirica giovanile oweniana), particolarmente visibile in Greater Love *e* Insensibility. *Nel primo, il capovolgimento del convenzionale omaggio all'amata viene assunto a orientamento di un'aspra prospettiva di morte: "Il rosso delle labbra non è rosso/ come le pietre tinte del bacio dei caduti inglesi"; il secondo riversa sulla scena di guerra la complessa emozione del shakesperiano "Quei che han potere a ferire e mai non vogliono", dove l'ironica celebrazione della freddezza del potere sfocia nel disgusto per l'egoismo. Per il poeta che si è fatto soldato, la reificazione dei rapporti è diventata legge naturale: beati sono quelli che "prima ancora di venire uccisi/ sanno freddare il sangue nelle vene" e quelli che "smettono di sentire/ persino se stessi o per se stessi". Il sarcasmo, prima trattenuto da un certo estetismo visionario, scoppia nel rabbioso finale: "Ma gli ottusi che nessun canone stordisce/ son condannati ad essere come le pietre". Gli stessi coinvolgimenti omoerotici diventano a questo punto estremi atti di coscienza, di cui si è perso ogni compiacimento estetizzante. Nell'invettiva che chiude il componimento i frammenti del naufragio collettivo vengono raccolti e collegati da una memoria storica costruita non sul passato, cancellato dalla degradazione, né sul futuro, non più che un "lungo, disperato, inesorabile corso". L'unica visione unificante rimane quella presente negli occhi offuscati di sangue del soldato morente; è questa l'unica prospettiva attraverso la quale l'uomo può nuovamente percorrere il passaggio da una precaria ingenuità a una disperata consapevolezza. È questo, ancora, l'unico strumento che può opporsi agli "ottusi" che "han potere di ferire e mai non vogliono/ e altrui muovendo come pietre stanno". Solo così l'accettazione sadomasochistica dell'illogico maciullamento di corpi e linguaggio può risvegliare la memoria, quale antidoto alle rimozioni e alle idealizzazioni di cui il poeta Owen era stato corazzatissimo abitacolo.*

Non tanto il fervore antibellicistico intriso di obsoleta pietà può dunque stimolare interesse per quest'opera, quanto l'insistita persistenza in essa ravvisabile di una memoria che l'"oblio organizzato" cerca di cancellare appiattendo la totalità dell'esperienza. "Il tanto chiacchierato rapporto" politica-cultura ci arriva in queste liriche come sottile e prezioso bisbiglio dell'inconscio.

Da tradurre

Dare tutto per niente

di Aldo Natoli

ELISABETH K. PORETSKI, *Les nôtres*, ed. Denoel, Parigi 1985, pp. 302, Fr. 90.

Ristampato in Francia presso Denoel all'inizio dell'anno, con una breve prefazione di Jorge Semprun, questo saggio di Elisabeth K. Poretski era comparso per la prima volta nel 1969. Non so fino a che punto non sia restrittivo denominare saggio la ricostruzione della vicenda di una generazione conquistata alla causa della rivoluzione dal fascino dell'ottobre russo e dalla prospettiva, rivelatasi poi illusoria, dell'imminente propagazione dell'incendio rivoluzionario nell'Europa occidentale. Questa aspettativa si dimostrò decisiva (del resto sappiamo quanto essa abbia influenzato la strategia di Lenin almeno fino agli albori del 1921), altrettanto quanto l'origine etnico-geografica dei protagonisti di questa storia, ebrei galiziani, già sudditi in parte dell'impero asburgico, in parte dell'impero degli zar russi, e anche per questo particolarmente disponibili ad accogliere il nuovo verbo internazionalista e a trarne il fermento e l'ardore per dedicare tutta la vita alla appassionata milizia al servizio dell'ideale rivoluzionario. Il dramma esploderà quando l'internazionalismo utopico si svelerà decaduto nella ragion di stato di un paese, anche se esso pretenderà di costruire da solo il socialismo, e la coscienza rivoluzionaria frustrata si rifiuterà di omologare ai propri ideali i mezzi della politica di un potere statale dispotico.

Un gruppo di giovani amici vive in una piccola città della Galizia, sulla sponda austriaca di un fiume che segna la frontiera con la Russia. Un luogo dove si intrecciano passioni nazionalistiche ed odio razziale, polacchi ed ucraini, ed ebrei capro espiatorio degli uni e degli altri. Lo scoppio della prima guerra mondiale disperde il gruppo di amici, i superstiti si ritroveranno in un mondo profondamente mutato, gli imperi sono crollati, lo scontro fra polacchi ed ucraini si è fatto più acuto; i *pogrom* da una parte e dall'altra minacciano lo sterminio degli ebrei. Ma una stella si è levata ad Oriente, è la stella della rivoluzione di Lenin, la stella dell'internazionalismo, superamento delle torbide passioni nazionalistiche e razziali.

Alcuni di quei giovani avevano, già durante la guerra, compiuto il loro apprendistato di pacifismo e antimilitarismo in contatto con l'organizzazione giovanile socialista austriaca. Adesso guardano alla stella di Lenin, la nuova speranza sta nei partiti comunisti, il Comintern era il posto avanzato di combattimento per servire la rivoluzione russa e promuovere la rivoluzione in Germania. Alcuni di loro, poco dopo, per devozione alla causa, non esiteranno ad impegnarsi nei servizi segreti dell'Armata rossa e, più tardi, della Nkvd. Fra i primi fu Poretski (*alias* Ludwig, *alias* Ignace Reiss), che alla metà degli anni '30 romperà con l'Urss, in cui aveva cessato di vedere la patria del socialismo e poco dopo sarà ucciso in Svizzera dalla Nkvd, appunto. E questa è la sua storia, raccontata dalla moglie Elisabeth, che visse insieme a lui la tragica parabola e solo per caso sfuggì, insieme al figlio, alla liquidazione che anche a lei era stata riservata.

Ludwig entrò in contatto con i servizi segreti dell'Armata rossa a Vienna dove lavorava alla preparazione di un congresso dell'Internazionale giovanile comunista. Tornato in Polonia nel 1922 — erano ancora vivissimi gli echi politici della guerra russo-polacca e il partito comunista era illegale — Ludwig fu arrestato e condannato a cinque anni. Evaso, fuggì in Germania poco prima del tentativo insurrezionale di ottobre. Qui egli fu definitivamente reclutato dall'"Ufficio n. 4, Informazioni" dell'Armata rossa. Era un tempo in cui in tutti i partiti comunisti esistevano "sezioni militari" in diretto contatto con l'"Ufficio n. 4". Il passaggio di un militante da una sezione del Comintern ad una sezione dell'"Ufficio n. 4" era frequente. Il lavoro militare, in un tempo in cui il frastuono delle armi era ancora vivo e la via dell'insurrezione armata sembrava ancora aperta, si identificava per lui con il lavoro politico.

Nell'abitazione di Ludwig e di Elisabetta a Berlino passarono personaggi come Piatakov, Radek, Larisa Reisner, che in quel tempo si era legata a Radek. Qui Ludwig incontrò e divenne amico di Richard Sorge, che aveva fatto la sua stessa scelta e che divenne celebre per aver preannunziato a Stalin, dal Giappone dove lavorava, l'imminente attacco di Hitler. Ma Stalin non volle credergli. Poco dopo Sorge, scoperto dai giapponesi, fu impiccato. Nel 1923 Ludwig e Sorge lavorarono insieme per la rivoluzione in Germania. Ma tutto cambiò dopo il fallimento dell'Ottobre tedesco: seguì l'inizio della bolscevizzazione del movimento comunista, il consolidamento del potere di Stalin, la persecuzione di Trockij e dei suoi. Nel crepuscolo degli ideali rivoluzionari, anche il lavoro alle dipendenze dell'"Ufficio n. 4" cominciò per Ludwig (non per Sorge) a cambiare di segno. E più tardi quando cominciò a chiedersi se doveva uscirne e come, gli si levò davanti il dilemma reale per un rivoluzionario che si rifiuta di tradire e di passare nel campo avverso: o essere impiccato dal nemico, o essere fucilato "dai nostri".

La crisi di coscienza di Ludwig che, pur non essendo trotckista, era stato profondamente colpito dal trattamento inflitto all'opposizione di sinistra, precipitò fra il 1935 e il 1936. In un soggiorno a Mosca, poco dopo l'assassinio di Kirov, riconobbe con sgomento i primi segni del terrore incombente: la confidenza dell'amicizia era stata già distrutta dalla paura, tutt'intorno già fioccavano i colpi, la distanza delle parole dai fatti era divenuta paranoica. Fra il 1925 e il 1928 in Austria e Olanda Ludwig aveva reso qualche importante servigio; per questo era stato decorato dell'Ordine della bandiera rossa. Per questo, nella difficile vita quotidiana di quegli anni, fruiva di qualche privilegio. Ora, si sorprese di vergognarsene. Era il segno di un profondo distacco da una realtà che non sentiva più come sua. Ma furono i grandi processi, quello dell'estate 1936 contro Zinoviev, Kamenev, quello del giugno 1937 contro Tuchacevskij e gli altri generali a vincere le sue ultime resistenze. Per un attimo aveva sperato, all'inizio della guerra di Spagna, ad una rinascita dello spirito internazionalista e rivoluzionario, ma ben presto la persecuzione del Poum e l'assassinio di Andre Nin gli apparvero come l'esportazione del regime che dominava in Urss. Gli era stato proposto di passare a lavorare per il Comintern, ma rifiutò. "Per quale partito lavorerei", disse alla moglie, "per quale Comintern. Non esiste più un partito, non esiste più un Comintern, solo strumenti per i becchini della rivoluzione". Quando da Mosca gli giunse l'invito di rientrare "per consultazioni", decise di non tornare e di rompere. Ma la sua non era una capitolazione. Nella lettera che indirizzò nel luglio 1937 al comitato centrale del partito comunista sovietico, nel denunciare e respingere il terrore controrivoluzionario ormai dominante, scriverà: "Ho alle mie spalle sedici anni di lavoro clandestino. È già qualche cosa, ma mi restano forze sufficienti per ricominciare da capo. Perché da capo bisogna ricominciare per salvare il socialismo. La lotta è già cominciata e io vi prenderò parte". Lotterà, conclude, per la rivoluzione proletaria e per la costruzione della IV Internazionale. Restituirà la decorazione dell'Ordine della Bandiera rossa: "sarebbe cosa indegna fregiarsene insieme ai boia della classe operaia russa".

Ludwig sapeva bene il pericolo che correva da quel momento. Conosceva troppi segreti per potere essere risparmiato. Lasciò immediatamente Parigi insieme con Elisabeth per far perdere le proprie tracce; si rifugiarono in un villaggio fra le montagne, non lontano da Ginevra. Ma la Nkvd aveva immediatamente intercettato la lettera diretta all'ambasciata sovietica a Parigi e aveva subito lanciato i suoi segugi sulla pista dei due fuggiaschi. Il tradimento di una vecchia amica permise di localizzare il rifugio, mentre, a detta di Elisabeth, fu Victor Serge, ignaro e incautamente, a rivelare ad una agente della Nkvd infiltrata nella segreteria di Sedov (il figlio di Trockij che poco dopo morirà anche lui assassinato in una clinica parigina) che Ludwig si sarebbe recato ad un incontro a Reims con lui stesso e con il vecchio rivoluzionario olandese Sneevliet. Ludwig fu rapito e ucciso nelle vicinanze di Losanna, Elisabeth e il figlio scamparono per puro caso quella volta e un'altra ancora in una stazione parigina. Gli assassini, pur individuati dalla polizia francese, riuscirono a dileguarsi.

Così si concluse la storia di Ludwig che, a vent'anni, fra le vie della rivoluzione, aveva scelto quella più perigliosa, quella senza ritorno. Come, a un certo punto, aveva previsto, fu fucilato "dai nostri". Il suo amico Sorge, alcuni anni più tardi, fu impiccato dal nemico. Ma fra i due, il più fortunato fu forse Sorge: non aveva mai cessato di credere in Stalin e nell'Urss e per la difesa dell'Urss compì il suo capolavoro. Nel morire deve aver avuto la coscienza di aver dato il massimo per la causa in cui aveva creduto. Non è poco per un rivoluzionario condannato a morte. Ludwig, invece, aveva raggiunto la certezza di aver tutto fallito. Doveva raccogliere le forze per cominciare tutto da capo, per recuperare la propria identità di rivoluzionario. Invece, se per un attimo riuscì ad averne coscienza, la morte fu il suggello del suo fallimento.

Feltrinelli

GIANNI CELATI
NARRATORI DELLE PIANURE
Un piccolo "Mille e una notte" sui fatti della vita, ambientato nelle pianure del Po. Da uno degli scrittori più discussi e apprezzati degli anni settanta per i suoi romanzi comici e avventurosi.

PAUL LÉAUTAUD
LETTERE ALLA MADRE
Da un grande della letteratura francese del Novecento, la testimonianza "scandalosa" di un'ambigua passione: l'amore di un figlio abbandonato per una madre sconosciuta e improvvisamente ritrovata.

MALCOLM LOWRY
ASCOLTACI SIGNORE
Sette racconti concepiti ed elaborati entro una struttura narrativa unitaria. Il libro magistrale che l'autore di *Sotto il vulcano* conclude prima della morte.

ANGELA CARTER
NOTTI AL CIRCO
L'ultimo, formidabile *tour de force* di Angela Carter, accolto in Inghilterra come il romanzo più appassionante e divertente del 1984. Un mondo di visionario splendore, straripante di invenzioni, generoso di sorprese ed emozioni, sorretto da una prodigiosa tensione ludica dell'immaginario e tutto venato di ammiccante umorismo.

GIANFRANCO MANFREDI
CROMANTICA
Una *detective-story* policroma dove dati e indizi, azioni e visioni, uomini e maschere, testimoni viventi e testi d'epoca - tutti rigorosamente inventati e ciascuno col proprio registro linguistico - s'incastrano meravigliosamente gli uni negli altri, palpitando d'autentica vita romanzesca.

SANDINISTI
di Jesus Cebério, Gabriele Invernizzi
Francis Pisani
Nelle interviste di tre giornalisti di importanti testate europee, la rivoluzione che si vuole "diversa" risponde senza remore agli interrogativi di chi vuol comprendere nelle sue molte sfaccettature il Nicaragua oggi.

ALEXANDER LOWEN
IL NARCISISMO
Dallo psicoanalista che ha proseguito con più precisione e autorevolezza il cammino aperto da Reich, una ricerca illuminante su quello che sta diventando il male più diffuso dell'uomo contemporaneo.

IN LIBRERIA

LA SCUOLA SE

Mensile di sperimentazione pedagogica, itinerari curricolari, unità e progetti didattici per la scuola elementare e media.

Direttore: Franco Frabboni

Anno III - n. 8, maggio 1985
Franco Angeli Riviste
Sede della redazione: Via s. Vitale, 13 - 40125 Bologna - Tel. 051/231377-275449

In questo numero: FRABBONI, La Ministra con la matita bleu e rossa / MANACORDA, SANTONI RUGIU, MASSA, D'ARMENTO, Quale pedagogia marxista, oggi? / LUCCHINI, I nuovi programmi della scuola elementare e la riforma senza spese / CARINI, FABBRICHESI CECCARELLI, Scuola elementare-scuola media: la matematica e le scienze / FALSETTI, SALBERGO, La musica / DEGANI, L'inglese / GUERRA, GALLI, ROSI, PAGLIARINI, Il fuori scuola e le sue opportunità educative / LODINI, ARRIGO, La programmazione / RINALDI CARINI, DE MARCHI BRUNORI, Le Unità Didattiche / VERTECCHI, La valutazione / MARAGLIANO, Anni luce.

Come descrivere la terra

di Giuseppe Dematteis

ELISÉE RECLUS, *L'homme. Geografia sociale*, a cura di Pier Luigi Errani, Franco Angeli, Milano 1984, pp. 308, Lit. 26.000.

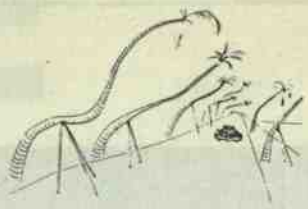
Nella seconda metà dell'800, fino ai primi anni del nostro secolo, c'è stato un filone di geografia anarchica di notevole risonanza, basti pensare ai nomi di Elisée Reclus e Peter A. Kropotkin e all'influenza che esercitarono sulla cultura contemporanea, per esempio su P. Geddes e successivamente ancora su L. Mumford. Non erano però accademici, non fondarono una scuola. Furono ben presto ignorati dalla maggior parte degli addetti ai lavori. La geografia accademica moderna, che si veniva costituendo appunto in quegli anni, tendeva a chiudere il mondo in una stanza. Non apprezzava Reclus che "al silenzio dello studio" preferiva la "libera natura" e che considerava la lotta di classe oggetto della geografia. Tuttavia, la geografia anarchica non fu mai del tutto dimenticata. Ad essa fecero riferimento certi accademici anticonformisti (in Italia Lucio Gambi e Massimo Quaini).

Ora c'è una ripresa vivace d'interesse, iniziata per quanto riguarda Reclus, con l'ottimo saggio di G.S. Dunbar, *Historian of nature* (Hamden, Conn., The Shoe String Press, 1978), proseguita con l'attenzione dedicatagli da Y. Lacoste sulla rivista *Hérodote* (Maspero, Paris) e con l'antologia curata dalla sua allieva B. Giblin (E. Reclus, *L'homme et la terre*, Maspero, 1982). Va subito detto che l'antologia curata da Errani (allievo di Gambi), nonostante la semi-omonimia con quest'ultima, è un'opera del tutto originale e sotto vari aspetti più accurata. Elisée Reclus (1830-1905), allievo di K. Ritter a Berlino, anarchico libertario, comunardo, esule, lavoratore instancabile, divise il suo tempo tra l'attività politico-sociale e la redazione di grandi opere geografiche, come la *Nouvelle Géographie Universelle* (19 volumi, a suo tempo tradotta anche in italiano) e l'*Homme et la terre* (6 volumi), di più esplicito contenuto politico.

Per lui queste erano due facce di una medesima attività. L'ottima introduzione è principalmente dedicata a illustrare questa sua concezione globale della scienza, della storia e della politica, tenute insieme da un forte impegno morale. Della scienza condivide la visione ottimistica del suo tempo, ma denuncia continuamente come essa diventi di fatto ideologia e strumento di dominio: "non basta essere scienziati per essere utili all'umanità" e sulla geografia: "nel suo senso più stretto e perseguita in maniera esclusiva è uno degli studi più pericolosi". "Ogni sapere umano deve avere la sua parte di umanità": la geografia per essere umana deve connettersi continuamente con la storia, anche la geografia fisica. La storia è evoluzione che lascia spazio alla rivoluzione, anzi la richiede.

Come Kropotkin, anche Reclus si oppone alle applicazioni bio-sociologiche del darwinismo, ridotto a dottrina della selezione naturale. Polemizza con Malthus, al cui pessimismo oppone una fiducia, che a noi oggi pare eccessiva, nelle capacità della terra di provvedere ai bisogni di un'umanità organizzata in modo giusto e libero. Qui il provvidenzialismo di Ritter si combina con l'impegno politico. La geografia diventa allora il punto di osservazione privilegiato per dare una base empirica — la più vasta e aperta possibile — a questo programma: "La geografia, che non è affatto scienza in se stessa, si congiunge con tutte le scienze e serve loro da solido punto di appoggio come riserva infinita per la produzione di fatti". In questo passo è, a mio avviso, riassunta la grande attualità di Reclus geografo, ciò per cui oggi viene apprezzato da chi è stufo delle banalità e delle pompose tautologie della geografia ufficiale e di quella cosiddetta quantitativa in particolare. Insomma Reclus ci ricorda che fare geografia è descrivere la terra e che descrivendo la terra si possono descrivere gli uomini con una ricchezza di fatti e problemi che rende questo esercizio particolarmente fecondo e appassionante.

La scelta dei brani si ispira, mi pare, al criterio principale di richiamare, oltre agli aspetti metodologici sopra ricordati, le tematiche oggi più attuali come la denuncia del colonialismo e dell'eurocentrismo, la rivalutazione delle culture e della storia dei diversi popoli considerati selvaggi o barbari, l'attenzione per le grandi città e per la società urbana, l'interdipendenza crescente tra i vari paesi, la storia dei rapporti ecologici,



la geografia delle classi e delle ineguaglianze sociali, la diffusione delle industrie nelle campagne ecc. Le lettere raccolte nell'ultima parte sono ricche di interesse per situare meglio la figura di Reclus in rapporto all'ambiente famigliare e a quello culturale e politico contemporanei. Molto dettagliata la bibliografia dell'autore, compresi i manoscritti e le numerose traduzioni.

Società e natura

di Sergio Conti

JEAN TRICART, JEAN KILIAN, *L'eco-geografia e la pianificazione dell'ambiente naturale* a cura di V. Romani, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 313, Lit. 28.000.

Alla visione idealista degli economisti liberali, che alla natura antepongono il primato della società e delle forze produttive e presuppongono lo sviluppo tecnologico come generalizzabile e illimitato, si sono aggiunte le prese di posizione — a volte ingenue — del neopositivismo occidentale, teso a negare gli schemi concettuali del determinismo ambientale che aveva dominato il pensiero filosofico e scientifico dei secoli passati. Fra questi due grossi poli, una nuova "dialettica della natura" ha da anni cominciato a farsi strada, sia pure in modo confuso e a tratti contraddittorio. In parte essa si ricollega alla vecchia tradizione naturalista del darwinismo, dell'organicismo, del romanticismo; in parte prende la forma rivoluzionaria di una controcultura totale.

Le metafore ormai consuete del rapporto natura-cultura, natura-società, natura-uomo, sono tutte espressioni che sottendono il postulato evidente di un uomo, e dunque di una società, che fa parte integrante della natura. Ed in questo senso sono utili ad eliminare immediatamente il falso problema della contrapposizione della natura all'uomo. Non contrapporre significa accettare la natura così com'è, abbandonare la speranza utopica di ritrovare un ecosistema vergine, non modificato, non contaminato, ma al contrario un ambiente che ha incorporato con gli anni quantità crescenti di gas carbonico, di elementi radioattivi, di inquinamenti di ogni genere.

La geografia è per definizione la pietra angolare delle nuove riflessioni, anzitutto perché i geografi sono visti come i tradizionali mediatori fra una certa conoscenza naturalistica e certe forme di analisi sociale. Ma questi sono soltanto dei presupposti teorici. La realtà è al contrario quella di un loro silenzio prolungato e soprattutto di una infruttuosa "divisione dei compiti" fra geografia fisica e geografia umana. Questo libro, finalmente tradotto in Italia, aiuta a superare queste contraddizioni. È definito dagli autori come "eco-geografico", nel senso che adotta al tempo stesso un punto di vista ecologico e un punto di vista spaziale, dunque geografico. Ed è essenzialmente un libro che informa dei fenomeni fisici, in particolare di quelli morfogenetici.

La visione unitaria dei processi naturali rimette tuttavia in discussione le basi stesse della geografia fisica tradizionale, votata alla specializzazione e alla compartimentazione dell'analisi, incapace di comunicare una conoscenza globale dell'ambiente in cui viviamo e di fornire gli strumenti per "pianificare" e "sperimentare" un diverso rapporto fra natura e società. La divisione in due grosse parti che compongono il testo risponde a queste esigenze, anche se la trattazione, di fronte all'ampiezza delle problematiche in gioco, rimane ovviamente parziale: la programmazione richiede anzitutto una conoscenza non banale e insieme accessibile. Per questo la prima parte fornisce i metodi utilizzati per una conoscenza globale dell'ambiente e delle risorse, indirizzata tuttavia alla lettura della seconda, in cui vengono affrontati i problemi della sua pianificazione.

Fabrizio Battistelli
Armi e armamenti
Dagli esplosivi alle testate nucleari. Una possibile strategia di pace.
"Libri di base"
Lire 7.500

Leo Szilard
La coscienza si chiama Hiroshima
Dossier sulla bomba atomica
Ricordi, documenti, lettere di uno scienziato che lavorò al "progetto Manhattan", ma che fu tra i primi a battersi contro l'uso delle armi nucleari.
"Politica e società"
Lire 20.000

Tre minuti a mezzanotte
L'orologio nucleare è vicinissimo all'ora X. Quindici scienziati del "Bulletin of the Atomic Scientists" illustrano natura, tecnologie e prospettive della gara nucleare.
"Politica e società"
Lire 18.000

Nigel Calder
Le guerre possibili
L'incubo dell'olocausto nucleare
Da una sconvolgente inchiesta della BBC, il libro che getta l'allarme sui pericoli del riarmo.
"Politica e società"
Lire 10.500

Editori Riuniti

MARIETTI

NARRATIVA

Roberto Pazzi
Cercando l'Imperatore
Prefazione di Giovanni Raboni
Pagine X + 176, lire 16.000
Russia 1917. La tragica prigionia della famiglia imperiale. Il reggimento Preobrajensky, sperduto in Siberia, cerca di raggiungere Nicola II... Una figura del Potere svanisce nella tempesta della Storia.
«PREMIO BERGAMO»
«PREMIO HEMINGWAY»

Charles Sealsfield
Tokeah e la Rosa bianca
Introduzione di Gabriella Rossetto Sertoli
Pagine XVI + 372, lire 23.000
Continue e irresistibili avventure in un'America «di frontiera» raccontata da un ex-prete austriaco, agente segreto, collaboratore di Metternich e amico di Bonaparte.

SAGGISTICA

Enrico De Angelis
Doppia verità
Saggi su Kleist, Hölderlin, George
Pagine 140, lire 18.000
Dopo gli anni di larga fiducia nelle metodologie, Enrico De Angelis punta sull'attività critica come «saggismo», come sforzo interpretativo e scommessa ermeneutica.

Olof Lagercrantz
Il mio primo cerchio
Pagine 136, lire 18.000
L'autobiografia della giovinezza. Un «romanzo familiare» nel profilo storico della Scandinavia moderna.

FILOSOFIA

Silvia Ferretti
Il demone della memoria
Simbolo e tempo storico in Warburg, Cassirer, Panofsky
Pagine XIX + 240, lire 23.000
Le differenze di pensiero e di intento storiografico di tre fra le maggiori figure del Novecento.

Bernhard Welte
Dal nulla al mistero assoluto
Trattato di filosofia della religione
Presentazione di Antonio Balletto
Pagine XV + 234, lire 23.000
La fede religiosa a confronto con il pensiero contemporaneo. Le linee di fondo di una filosofia che è interrogazione «senza fine».

ASCOLTA ISRAELE!

Origene
Commento alla Lettera ai Romani
Voi. I, libri I-VII
A cura di Francesca Cocchini
Pagine XXXVIII + 404, lire 40.000
L'analisi di un testo che segnerà le più importanti tappe della storia del cristianesimo. L'unica opera completa giunta sino a noi del grande teologo di lingua greca.

FUORI COLLANA

Ordine internazionale, società e politica in America Latina
Pagine 384, lire 25.000
Idee e proposte per la democrazia in un continente di vitale importanza per il nostro futuro.

Distribuzione:
P.D.E., DIF.ED. (Roma), Magnanelli (TO).

Borsa, debito pubblico, evoluzione del mercato dei capitali in relazione ai meccanismi di domanda ed offerta, nuove proposte di investimento per il risparmiatore. Nuovo modo di concepire il rapporto utente-sistema bancario, e soprattutto una domanda: cosa fare dei propri soldi in presenza di una forte spinta inflazionistica e non? Per dare adeguate risposte a questo tipo di richieste "la Repubblica" ha pensato di registrare esperienze ed acquisire dati ed informazioni su quanto oggi alimenta e muove leasing, fideiussioni, certificati di credito, fondi d'investimento, anticipazioni su titoli, factoring, Btp; gli orizzonti del mondo finanziario si dilatano con una progressione geometrica che oggi sfugge ai più. "La Repubblica" ha realizzato una formula editoriale, "chiavi in mano" in grado di offrire il "vademecum" più razionale e funzionale per operatori come per semplici risparmiatori accomunati dalla esigenza di impiegare, al meglio, risorse altrimenti condannate alla asfissia in quanto improduttive. Con l'iniziativa del supplemento "Affari e finanza" "la Repubblica" apre la strada ad un nuovo tipo di approccio su questi temi.

la Repubblica

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Sommario delle schede

26 Estate fantastica

35 Una classe operaia multinazionale
(a cura di Luisa Cetti)

38 Libri per bambini

	Autore	Titolo	Schedatore
27	Domenico Denaro	*La storia di Blek*	s.d.c.
		La storia di Miki	s.d.c.
	"Pilot" n. 12	*Il fantastico*	s.d.c.
	Morris e Vick	*Lucky Luke, il bottino dei Dalton*	s.d.c.
	Magnus	*Lo sconosciuto*	s.d.c.
	Francis S. Fitzgerald	*Festa da ballo*	s.c.
	Thomas Palmer	*La consegna*	s.c.
	Patricia Highsmith	*Vicolo cieco*	d.t.
28	Paolo Bertinetti, Gianni Volpi (a cura di)	*Pinter e il cinema*	d.t.
	Lindsay Anderson	*John Ford*	s.c.
	Gianfranco Bettetini	*L'occhio in vendita*	d.t.
	Erich Werner	*Mendelssohn*	a.br.
	Vito Levi	*Richard Strauss*	a.br.
	René Daumal	*La gran bevuta*	a.br.
	Honoré de Balzac	*Gobseck*	d.t.
	Sten Nadolny	*La scoperta della lentezza*	c.s.
29	Pierre Klossowski	*Il Bafometto*	d.t.
	Nadine Gordimer	*Un mondo di stranieri*	e.br.
	Junichiro Tanizaki	*Pianto di sirena e altri racconti*	e.br.
	Hart Crane	*Il ponte*	s.b.
	Adolfo Bioy Casares	*L'invenzione di Morel*	p.b.
	Julian Stryjkowski	*L'uomo venuto da Narbona*	e.br.
	Peter Ackroyd	*Diario fantastico di Oscar Wilde*	f.g.
	Géza Csáth	*Oppio e altre storie*	f.r.
30	Olof Lagercrantz	*Il mio primo cerchio*	m.f.
	Jorge Amado	*Mar morto*	m.f.
	Remo Ceserani	*Breve viaggio nella critica americana*	p.p.
	Patrizia N. Bellman	*L'altra faccia del romanzo*	l.v.
	Fernando Mazzocca	*Quale Manzoni?*	p.l.
	Andrew Field	*Djuna. Vita e tempi di Djuna Barnes*	e.br.
	Andrea Zanzotto	*Mistieròi / Mistirùs*	g.s.
	Attilio Lolini (lettura di)	*Ecclesiaste*	a.c.
31	Michelangelo Bovero	*Hegel e il problema politico moderno*	c.p.
	G.W.F. Hegel	*La scuola e l'educazione*	g.c.
	Peter F. Strawson	*Saggio sulla "Critica della ragion pura"*	a.p.
	Ferdinando Vidon	*Natura e storia*	d.m.
	Leszek Kolakowski	*La crisi*	c.p.
	Carlo Sini	*Immagini di verità*	f.r.
	Francesco Fistetti	*Neurath contro Popper*	m.g.
32	Emanuele Severino	*Il patricidio mancato*	f.r.
	Giovanni Filoramo	*Religione e ragione*	m.r.
	Dorf Sternberger	*Panorama del XIX secolo*	m.r.
	François Furet	*Il laboratorio della storia*	m.r.
	Mariuccia Salvati	*Scienza, narrazione e tempo*	m.r.
	Pierre Vilar	*Le parole della storia*	m.r.
	Leopold Von Ranke	*Le epoche della storia moderna*	m.r.
33	Maria I. Macioti	*Biografia, storia e società*	m.r.
	Ernst Troeltsch	*Lo storicismo e i suoi problemi*	m.r.
	Marcello Pedrazzoli	*Democrazia industriale e subordinazione*	m.b.
	Guillermo C. de Torres	*Il diritto del lavoro dei paesi dell'America Latina*	m.b.
	F.M. Scherer	*Economia industriale*	a.e.
34	Douglas Needham	*Struttura di mercato e comportamento d'impresa*	a.e.
	AA.VV.	*Crisi industriale e sistemi locali nel Mezzogiorno*	s.c.
	AA.VV.	*La crisi dell'industria chimica italiana*	a.e.
	AA.VV.	*Grande impresa e artigianato*	a.e.
	AA.VV.	*Desiderio d'impresa*	c.o.
	Siro Lombardini	*Il nuovo corso di economia politica*	g f.p.
	Riccardo Fiorito	*Mercato del lavoro e politica economica*	r.l.
	Massimo Tiravegna	*Inflazione, occupazione ed equilibrio esterno*	r.l.
36	AA.VV.	*Dizionario della civiltà etrusca*	c.d.
	AA.VV.	*Settefinestre, una villa schiavistica nell'Etruria romana*	c.d.
	Timothy W. Potter	*Storia del paesaggio dell'Etruria meridionale*	c.d.
	Giuliano e Larissa Bonfante	*Lingua e cultura degli Etruschi*	c.d.
	Aurora Scotti	*Lo Stato e la Città*	p.s.m.
	Gianni Contessi	*Architetti-pittori e pittori-architetti da Giotto all'età contemporanea*	p.s.m.
	Eleonora Bairati, Daniele Riva	*Il liberty in Italia*	m.p.s.
37	Aldo Sacchetti	*L'uomo antibiologico*	g.b.
	Valentino Braitenberg	*I veicoli pensanti*	a.f.
	Omiti Fancello	*Il cammino delle scienze*	m.l.b.
	Ilaria Rattazzi	*Dai 2 ai 18*	a.v.
	Silvia Montefoschi	*Il sistema uomo*	p.g.b.
	Jean Marie Pelt	*La medicina con le piante*	a.m.
	Silvia Montefoschi	*C.G. Jung: un pensiero in divenire*	p.g.b.

Le schede sono di:

Pino Balzano, Alessandro Baricco, Susanna Basso, Pier Giorgio Battaggia, Emira Bernieri, Giorgio Bert, Carlo Bordoni, Maura Botto, Eliana Bouchard, Marco Bouchard, Luisa Cetti, Alberto Cioni, Sara Cortellazzo, Guido Costa, Mario Della Casa, Stefano Della Casa, Claudio Donzelli, Aldo Enrietti, Aldo Fasolo, Graziella Fornengo Pent, Paola Giorgis, Marco Gioannini, Daniela Giuffrida, Paola Lagossi, Riccardo Leoni, Martino Lo Bue, Diego Marconi, Angela Miglietti, Chiara Ottaviano, Marina Paglieri, Piero Palmero, Andrea Poma, Costanzo Preve, Massimiliano Raineri, Marco Revelli, Fabrizio Rondolino, Paolo San Martino, Claudio Sensi, Maria Paola Soffiantino, Graziella Spampinato, Antonella Tarpino, Dario Tomasi, Anna Viacava, Luisa Villa.

Estate fantastica

JACK VANCE, **Lyonesse**, *Editrice Nord, Milano 1985, trad. dall'inglese di Annarita Guarnieri, pp. 490, Lit. 12.000.*

Per scrivere un buon romanzo di *fantasy* occorrono due elementi fondamentali: uno spiccato senso del meraviglioso, per condurre il lettore attraverso luoghi incantati, e una minuziosa e "realistica" descrizione del luogo immaginario, unita ad un'accurata ricostruzione cronologica di eventi altrettanto immaginari. Jack Vance, noto soprattutto per i suoi romanzi di fantascienza, con *Lyonesse* gioca in "trasferta" sul terreno del *fantasy* e coglie un eccellente risultato, tanto che *Lyonesse* può essere considerato uno dei migliori romanzi di questo genere, dotato di una struttura compatta e di una trama ariosa e affascinante. Sospese tra la storia e la leggenda sono le Isole Elder, oltre il golfo di Biscaglia, abitate da uomini che ricordano i Celti e i cavalieri di Artù e da strani esseri fatati che sembrano uscire dalla Terra di Mezzo di Tolkien. Gli intrighi e le lotte tra i signori del luogo insanguinano il paese, e solo il frutto dell'amore infelice di una giovane principessa potrà creare una nuova speranza. Ma i destini degli uomini sono legati a quelli dei maghi che abitano su picchi inaccessibili e alle creature incantate che popolano le foreste, e non sempre i desideri dei mortali possono realizzarsi: restano allora l'avventura e la ricerca che portano le vite ad incrociarsi e a realizzare così un destino ancora sconosciuto.

(m.d.c.)

STEPHEN KING, **Pet Sematary**, *Sperling & Kupfer, Milano 1985, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Hilia Brinis, pp. 417, Lit. 16.900.*

Ogni volta che esce un libro di King, il legittimo "re" del nuovo romanzo nero americano, si è presi dalla curiosità macabra di sapere che cosa avrà inventato, questa volta, per accattivarsi il pubblico. Questo giovanotto barbuto, appena trentottenne, dall'aria un po' yuppie, sembra aver azzeccato una formula vincente per confezionare libri, senza ricorrere ai soliti pastoni strappalacrime che, da *Love Story* in poi, hanno segnato la storia del best seller americano. Lui, il lettore lo spaventa, gli toglie il sonno, lo caccia senza tanti riguardi all'interno di un incubo che può prendere corpo ovunque, nel presente quotidiano, persino nella tranquilla e sonnolenta provincia degli States, che spesso fa da sfondo alle sue storie.

Anche questo *Pet Sematary* ha alle spalle un analogo successo, pur se il suo autore comincia un po' a ripetersi: il cimitero degli animali a cui allude il titolo, è un luogo magico che permette a chi vi è sepolto di tornare fra i vivi sotto forma di "zombie". Il succo del libro è tutto qui: il resto è dato dall'inevitabile contorno fabulistico che serve ad alimentare il *suspense*, attraverso la storia della famigliola di un medico trasferitasi nel Maine. La scena più toccante è quella in cui il padre va, di notte, a riesumare la salma del figlioletto, morto in un incidente stradale, per traslarla nel "Pet Sematary". Ne uscirà poi un mostriciattolo inviperito che ucciderà sua madre.

(c.b.)

Darko Suvin

Le metamorfosi della fantascienza

Il Mulino, Bologna 1985, trad. dall'inglese di Lia Guerra, pp. 376, Lit. 30.000

Definire un genere letterario significa innanzitutto individuarne l'essenza, l'elemento costitutivo che lo caratterizza e lo distingue dai generi vicini. Questa ponderosa opera di Darko Suvin, mira appunto a stabilire in modo chiaro e rigoroso ciò che è fantascienza e ciò che non lo è: la definizione offertaci dall'Autore, della fantascienza come "straniamento cognitivo", non è del tutto nuova ma ha il merito di essere precisata con molta cura. Essa ci riporta da una parte al carattere di finzione, di alterità rispetto ad una visione realistica del mondo e degli avvenimenti, mentre dall'altra sottolinea una tendenza scientifica, o pseudo tale, nell'affrontare la narrazione. In altre parole, nella fantascienza non vi è spazio per il magico o per il soprannaturale: tutto si svolge secondo modelli ipotetici, dei quali l'uomo può avere il controllo, estrapolando da situazioni che, pur non essendo reali, sono però possibili; l'elemento scientifico e tecnologico si configura quindi come uno degli strumenti con i quali si può ipotizzare "un mondo diverso". Suvin si preoccupa quindi di delimitare al massimo il campo d'azione della fantascienza, eliminando tutte le "impurezze" che la possono contaminare: ma è chiaro che, così definita, la fantascienza appare senz'altro fredda, ben lontana dall'enorme varietà di filoni da cui è composta. È un pericolo in cui incorrono tutte le definizioni che non tengono conto dell'evoluzione interna del genere, dei contatti con le correnti letterarie confinanti e con le mode culturali, tanto più importanti quando, come in questo caso, si tratta di generi letterari di massa. La genesi stessa del genere e il suo affermarsi come fenomeno di massa che ha valicato ben presto i confini letterari contraddicono quest'impostazione: basti pensare al legame molto stretto che unisce alcuni precursori della fantascienza, come Verne e Wells, alla tradizione ottocentesca del feuilleton *e del romanzo fantastico, oppure all'enorme ricchezza di temi e di spunti della produzione di fantascienza americana degli anni '30, raccoltasi attorno ai cosiddetti "pulps" e per lo più opera di autori che passavano con disinvoltura dalla fantascienza all'horror, dal giallo all'avventura al* fantasy. *Ed è proprio questa commistione di più generi, questa continua capacità di rimodellarsi a seconda degli stimoli sociali e culturali, rendendo così sempre incerta la linea di demarcazione tra ciò che è interno e ciò che è esterno al genere, a costituire in definitiva l'aspetto più peculiare e affascinante della fantascienza e la sua vera ricchezza al di là delle definizioni formali.*

(m.d.c.)

La battaglia di Dorking, *Casa Editrice Nord, ediz. orig. 1871, Milano 1985, trad. dall'inglese di Riccardo Valla, pp. 161, Lit. 8.000.*

Con *La battaglia di Dorking*, opera scritta dal tenente colonnello Chesney nel 1871 e pubblicata da una rivista britannica del periodo, la Nord inaugura una nuova collana dall'affascinante titolo "Documenti da nessun luogo", dedicata ai classici della letteratura utopica dei secoli scorsi. Se è vero che le origini della fantascienza vanno ricercate nel romanzo fantastico ottocentesco, è altrettanto chiaro che il romanzo utopico, con la sua carica di moralismo, di denuncia sociale e di slancio ideale ha profondamente influenzato l'evoluzione del genere fantascientifico, soprattutto per quanto riguarda la descrizione di possibili società del futuro. *La battaglia di Dorking* riflette le preoccupazioni della *middle class* inglese, sconvolta dalle ripercussioni della guerra franco-prussiana del 1870 e dalla potenza militare degli Junker. La cronaca di una possibile invasione dell'Inghilterra da parte dell'esercito prussiano ha lo scopo di denunciare la scarsa organizzazione militare britannica e nello stesso tempo di rinsaldare il sentimento patriottico del popolo inglese. Lo stile scarno ed efficace, come si conviene ad un bollettino militare. Più che per l'obiettiva riuscita, *La battaglia di Dorking* è interessante per la descrizione di battaglie e di guerre future, delle nuove tecnologie militari e di invasione.

(m.d.c.)

EDGAR PANGBORN, **Dentelungo e altri estranei**, *trad. dall'inglese di Franco La Polla e M.B. De Castiglione, Classici Urania, Mondadori, Milano 1985, pp. 173, Lit. 3.500.*

Se pur non rientrano in una catalogazione di genere, i racconti di Pangborn ammettono l'accostamento ad una ispirazione di horror fantasy più ancora che di fantasy pura e semplice. Alla radice della sua scrittura c'è l'idea del mito e della leggenda, la tensione lucida e incoercibile al recupero dell'uno e dell'altra, e ciò è detto fuori dai denti nello scambio di battute che si legge in *Dentelungo*, il suggestivo, misterico racconto che apre la raccolta e le dà il titolo: "Uno dei motivi più forti che ci spingono verso le imprese spaziali (...) è il bisogno di creare nuove leggende. Abbiamo esaurito le migliori, e questo è pericoloso". Questi nove racconti, già pubblicati da Urania nel '74, si svolgono tutti sulla Terra, non hanno per protagonista alcun extraterrestre, non parlano di astronavi (se non per vaghi tratti in *Buoni vicini*), pianeti sconosciuti, viaggi interplanetari. Sono invece percorsi da presenze estranee (anche nel *Caso Ponsonby*, in cui forse l'"estraneo" è l'uomo), che rimandano alle fiabe e alle leggende: il rovescio della normalità, pronta a tramutarsi in orrore.

(p.b.)

L'illustrazione di fantascienza e fantasy in Italia, *Editrice Nord, Milano 1985, pp. 148, Lit. 25.000.*

Anche in Italia la fantascienza sta infrangendo, grazie al contributo di lettori e appassionati e anche grazie al sorgere di associazioni che si occupano di divulgarla, le barriere della cosiddetta cultura alta o quelle, ancor più pericolose, di certa ideologia che continua a vederla "a destra". Questo libro nasce oltre che per celebrare il quindicinale della Editrice Nord, dal tentativo di fornire una testimonianza dello sviluppo, delle tappe e anche delle diversità di stile dei vari autori-illustratori, in un percorso che è al tempo stesso storico, fantastico, figurato. Prendono forma sotto i nostri occhi mondi eterogenei, nati da un inesauribile *sense of wonder* creatore di macchine futuribili, di astronavi che atterrano su città immaginarie; universi e simbolismi a volte scontati, altre incomprensibili, prodotti di un immaginario scomposto e sospeso tra l'ipotesi di futuri sconosciuti e quella retroattiva di ere improbabili e remote; paesaggi "heroic", frammenti spazio-temporali assimilabili all'epica o al mito fanno da scenario a ratti di fanciulle e concubinaggi, usurpazioni e vendette, magie e codici d'onore. L'elenco degli illustratori — italiani — è, per ovvie ragioni, incompleto; in rilievo i nomi dei Miani, dei Reggiani, o di coloro che come Thole hanno contribuito in questi anni a rinnovare e a diffondere l'iconografia *fantasy* e fantascientifica.

(d.g.)

CARLO ASCIUTI, **Il Cinema Fantasy**, *Fanucci Editore, Roma 1985, pp. 371, Lit. 20.000.*

Se, come afferma La Polla nella sua introduzione a *Il Cinema fantasy*, il *fantasy* è la terra di nessuno, un territorio franco tutto da scoprire in cui, per anni, si sono fatte confluire ipotesi e intuizioni più o meno felici, il progetto Asciuti-Esposito si presenta molto ambizioso, dovendo fare i conti con un lavoro di ricerca filologica, filmografica e bibliografica di notevoli proporzioni. Il primo ostacolo, infatti, è proprio quello di riuscire a fornire al lettore una definizione del *fantasy*, sia nella sua accezione — diciamo impropriamente — letteraria (mitica, epica, favolistica), sia in quella cinematografica. Il genere *fantasy* si presenta come un genere intrinsecamente spurio, percorso dall'ambigua volontà di coniugare al suo interno l'istanza realistica con quella favolistica. Se l'ipotesi di individuare uno specifico *fantasy* è sicuramente affascinante, riteniamo sia scorretto, nonostante le avvertenze degli autori, scorporarlo dai due generi, quello *horror* e quello fantascientifico, con i quali si presenta irrimediabilmente "compromesso". Il volume risulta composto da due parti: una prima storico-informativa che ne traccia lo sviluppo; una seconda critico-analitica che formula varie ipotesi e traccia un panorama dei temi, delle strutture e delle costanti. Ciò che nel complesso sfugge è una chiara definizione del *fantasy* nelle sue diverse e molteplici accezioni, mentre la totale mancanza di dati sui film e l'assenza di una filmografia — anche non esauriente — risultano incomprensibili.

(d.g.)

NUOVA ALFA EDITORIALE
Via L. Alberti, 95 - 40139 Bologna

GUSTAV KLIMT
Disegni dal Museo Storico della città di Vienna

Luciano Anceschi
L'idea del Barocco
Studi su un problema estetico

Alois Riegl
Il culto moderno dei monumenti
Il suo carattere e i suoi inizi

Fumetti

DOMENICO DENARO, **La storia di Blek**, *ed. La Siciliana, Palermo 1985, pp. 137, Lit. 12.000.*
DOMENICO DENARO, **La storia di Miki**, *ed. Pa Comics, Palermo 1985, pp. 213, Lit. 18.000.*

Il fumetto popolare italiano ha una storia curiosa. Ha saputo tenere testa come diffusione interna e come esportazione europea ai più famosi eroi di provenienza americana; eppure non è riuscito a sedimentare la stessa attenzione da parte di collezionisti, amatori e saggisti, e non è riuscito (a parte Tex, che continua ad essere il più popolare) ad usufruire significativamente dell'attuale disponibilità al revival, alla rivisitazione tra il critico ed il cialtrone dei fenomeni di cultura di massa dei decenni trascorsi.

Nel secondo dopoguerra, le strisce (o "giornalini da venti", come venivano chiamati per il prezzo) costituirono un'innovazione notevole. Intanto perché segnavano la rinuncia definitiva ai disegni con didascalie che avevano prevalso sino a pochi anni prima. Poi perché sottolineavano l'apertura di nuovi orizzonti e di nuove tematiche, soprattutto western. Infine perché erano sottoposti a polemiche da parte dei censori, che imponevano tagli ed aggiustamenti.

Anche il grande Blek e capitan Miki, gli eroi per antonomasia del manicheismo, non sfuggirono a questo destino, come testimoniano gli autori Dario Guzzon, Pietro Sartoris e Giovanni Sinchetto nei due bei libri di Domenico Denaro, *La storia di Blek* e *La storia di Miki*. Ma questo aspetto polemico non è certo il dato più significativo per ricordare due eroi che si muovevano in un universo magico ed atemporale, in paesaggi caratterizzati da foreste fitte e da collinette basse (come si vedevano negli ultimi sussidiari della scuola pre-boom), in una strenua lotta tra buoni veramente buoni e cattivi irrimediabilmente cattivi. I riferimenti cinematografici sono evidenti (Denaro cita *King Kong* e *Ombre rosse*, manca forse *Aquila Nera*) ma si limitavano allo spunto: mentre il romanzo (soprattutto Salgari, Zane Grey, Karl May) e il *feuilleton* erano la vera ossatura di storie curiose che spesso sfioravano l'onirico.

I due saggi di Denaro sono molto curati dal punto di vista filologico, proponendo per entrambi gli eroi un contesto storico, l'intervista agli autori, alcune costanti tematiche e soprattutto un *resumé* di tutte le avventure intercalato da vignette. Si tratta di un approccio decisamente nuovo nella storia italiana della critica del fumetto, sempre troppo sensibile al solo dato sociologico. La collana *I classici del fumetto* annuncia per il futuro altri eroi semidimenticati ma importantissimi, tra cui Kinowa il nemico degli indiani e Il piccolo sceriffo.

(s.d.c.)

Il fantastico, supplemento a "Pilot" n. 12, ed. Bonelli Dargaud, Milano 1985, pp. 146, Lit. 7.000.

Pilot rappresenta il tentativo più importante da parte di Bonelli per inserirsi nel mercato europeo del fumetto, usando una struttura forte quale quella dei suoi albi western e di avventure come base per occupare anche quell'unico segmento di mercato in espansione oggi che è il fumetto di "qualità". L'operazione sembra per adesso segnare il passo, a giudicare dai primi dati di diffusione. Peccato, perché ci sembra che possa esistere in Italia uno spazio per una rivista "di fumetti e di fantasia" che superi il conformismo di fondo che si cela dietro la spregiudicatezza di facciata di *Frigidaire*, e *Pilot* parrebbe avere tutte le carte in regola per questo compito. Recentemente (ed è anche questo un sentore di crisi) sono stati proposti due supplementi a *Pilot* di cui l'ultimo, dedicato all'avventura, è appena uscito in edicola ed in libreria. Si tratta di un'antologia comprendente articoli di Lacroix, Caza, Goscinny e Tabary, Franc ed altri ancora, presentati nonostante l'edizione economica in forma molto accurata soprattutto per quanto riguarda le traduzioni. Sorprendente tra tutti è il racconto di Max Cabanes, *Incontri ravvicinati del lercio tipo*, tre episodi ambientati in un medioevo da armata Brancaleone, cialtronesco e sporco e contrapposto ad un certo medioevo che viene oggi riproposto da correnti di heroic-fantasy.

(s.d.c.)

MORRIS e VICQ, **Lucky Luke, il bottino dei Dalton**, *ed. Bonelli Dargaud, Milano 1985, pp. 46, Lit. 8.000.*

Il celebre Lucky Luke, reso noto in Italia dal *Corriere dei Piccoli* negli anni '60, sta caratterizzando una delle collane che Sergio Bonelli coproduce con il francese Dargaud. L'uscita più recente è *Il bottino dei Dalton* di Morris e Vicq, un'avventura che vede i quattro fratelli evadere dal carcere alla ricerca di un tesoro che è nascosto in un altro carcere, che a sua volta è stato trasformato da un giudice corrotto in un ricettacolo per malviventi. Con l'immancabile sigaretta in bocca, il cow-boy solitario ed il suo cavallo parlante sventeranno ogni disegno criminale. A distanza di tanti anni dalla sua prima uscita pubblica, Lucky Luke continua a stupire per la sua capacità di suscitare comicità all'interno di un'azione dal ritmo molto serrato, paradossale ma non incredibile. Alcuni modelli di battuta (il capitano che, rivolto ad un soldato che suona la tromba bucata da una pallottola ed ovviamente stonata, bofonchia: "Che cos'è quest'improvvisazione musicale? Armstrong?") hanno sicuramente influenzato autori successivi come Altan. Tradotto in 26 paesi di tutto il mondo, Lucky Luke rimane con Asterix e l'italiano Tex uno dei maggiori successi del fumetto europeo nel mondo.

(s.d.c.)

MAGNUS, **Lo sconosciuto**, *ed. L'Isola Trovata, Milano 1985, pp. 80, Lit. 6.000.*

I Protagonisti è una collana dell'Isola Trovata, una delle case editrici parallele animate da Sergio Bonelli; in essa vengono periodicamente presentati alcuni grossi nomi del fumetto italiano. Il numero 7 è dedicato allo *Sconosciuto*, una delle migliori realizzazioni di Sergio Raviola (più noto come Magnus). Dopo i successi di Kriminal, di Satanik e di Alan Ford, Magnus ha infatti ridotto notevolmente la sua attività, privilegiando una cura maggiore al suo tratto quasi iperrealista ed accettando le seduzioni del nuovo modello di eroe avventuroso, attraversato cioé da profonde crisi e privo di qualsiasi valore positivo; ma contemporaneamente ha percorso anche la strada del fumetto hard-core, di-

rettamente (Necron) o come ispiratore (alcuni episodi di Ulula). Abilissimo con le armi, gli esplosivi e le arti marziali, lo Sconosciuto mette le sue capacità a disposizione altrui quasi casualmente e si dimostra leale ma sempre pronto a curare i propri interessi; è decisamente misogino, non a torto dati i personaggi femminili dei suoi racconti; medita a volte il suicidio, non ha affetti, non ha mai un programma per il giorno dopo. Insomma, un essere da retroterra tanto ignoto quanto affascinante, squarciato solo ogni tanto da flash-back che riferiscono sensazioni più che illuminare il mistero. L'album presenta due sue avventure, *Poche ore all'alba* (di argomento mediorientale, azione e terrorismo) e *I cinque gioiellieri* (storia gotica con tesori nascosti e passaggi segreti).

(s.d.c.)

Gialli

FRANCIS SCOTT FITZGERALD, **Festa da ballo**, *trad. dall'inglese di Sandra Petrignani, Theoria, Roma-Napoli 1985, ed. or. 1926, pp. 53, Lit. 4.000.*

Inspiegabilmente dimenticato da Fitzgerald, che non lo incluse nelle raccolte in volume, questo breve *thriller* affascina per il perfetto congegno narrativo che intesse, per la frenesia ritmica che lo scandisce, per il crescendo emotivo che a poco a poco lo invade. Un'atmosfera inquietante, densa di presagi funesti si insinua sin dalle prime pagine, nella descrizione della sonnacchiosa vita di una piccola cittadina del Sud in cui, dietro l'apparente tranquillità, si respira un'aria densa di cose sospese, antichi amori mai dimenticati, rancori, segreti, situazioni irrisolte, fantasmi di scandali. Con sapiente coincisione e progressione ritmica incalzante, Fitzgerald fa sì che l'insieme di tali umori, sentimenti e passioni emergano con prepotenza durante una allegra festa da ballo. "Le insondabili profondità, le forme segrete delle cose, nascoste da una calma di superficie" emergono in tutta la loro prepotenza al termine di un vorticoso e trascinante charleston le cui note contrappuntano il consumarsi di un violento dramma passionale.

(s.c.)

THOMAS PALMER, **La consegna**, *trad. dall'inglese di Marco e Dida Paggi, Mondadori, Milano 1985, ed. orig. 1983, pp. 369, Lit. 20.000.*

Opera d'esordio di un giovane romanziere, *La consegna* è un abile *thriller* che si svolge sullo sfondo della corrotta Miami. Ray Hula è il proprietario di una piccola impresa di demolizione di relitti marini. Piccolo e grassoccio, privo di particolari qualità, legato ad una vedova che forse lo ama più di quanto sia amata, Ray conduce la sua opaca esistenza senza soverchi problemi. Ma ecco un giorno farsi vivo Michael Cruz, il suo fratellastro, un uomo legato al mondo della malavita e alla ricerca della "grande occasione". Michael, grazie alle proprie conoscenze, ricatta Ray e riesce a costringerlo ad aiutarlo a portare a terra una grande quantità di cocaina. Ray viene catturato dal meccanismo criminale e anche quando gli viene offerta la possibilità di tirarsi indietro rifiuta. Giustamente definito un romanzo "neochandleriano", *La consegna* è un'opera solidamente costruita sul modello cinematografico del racconto parallelo, abile nella caratterizzazione dei suoi diversi personaggi, ricca di efficaci passaggi descrittivi che danno vita ad intense atmosfere. Unico limite: anche se anela al ruolo di *best-seller*, un *thriller* non può arrivare incolume alla trecentosessantanovesima pagina.

(s.c.)

Patricia Highsmith

Vicolo cieco

Sonzogno, Milano 1985,
ed. orig. 1956, trad. dall'inglese di
Marisa Caramella,
pp. 269, Lit. 16.500

Vicolo cieco *è il secondo romanzo, fino ad oggi inedito in Italia, scritto da Patricia Highsmith. La storia narrata, a cui nel 1963 si ispirò Autant Lara per la realizzazione di un interessante film* (Le meurtrier), *è ancora una volta quella di un'esistenza ordinaria e quotidiana sconvolta d'un tratto da una serie di accadimenti che mettono in moto una realtà incontrollabile. Walter Stackhouse è un giovane avvocato sposato a Clara, una donna ricca e bella ma nevrotica e profondamente egoista. Nel giro di qualche anno Walter è costretto a rinunciare a tutti i suoi amici, di cui Clara è sempre stata gelosa: la sua vita si sta trasformando in un inferno. Un giorno l'uomo legge sul giornale del ritrovamento del cadavere di una donna, nei pressi di una fermata d'autobus. Ad ucciderla è stato il marito, lo psicopatico Kimmel. Ma la polizia non ha trovato le prove sufficienti per farlo condannare. Poco alla volta in Walter, che intuisce la verità sull'omicidio, si fa largo l'idea di seguire l'esempio di Kimmel. Ma qualcosa d'imprevedibile, il suicidio della stessa Clara, accadrà nel momento peggiore e Walter si troverà di fronte la strada sbarrata di un vicolo cieco. I sempre più numerosi lettori di Patricia Highsmith ritroveranno in quest'opera alcuni dei suoi caratteri e delle sue ossessioni più affascinanti: la problematica fortemente religiosa (e tipicamente hitchcockiana) del rapporto fra intenzione e azione (Walter desidera uccidere sua moglie e se non lo fa è solo perché è lei a risolvere il problema); la rappresentazione di un universo ossessivo e claustrofobico, dominato dall'angoscia, dal peccato e dal senso di colpa; la costruzione di un meccanismo infernale nel quale ci si ritrova prigionieri come una mosca nella tela di un ragno; la messa in discussione dei più tradizionali modi di concepire il Bene e il Male attraverso la caratterizzazione di una realtà fortemente ambigua nella quale i ruoli dei personaggi sono molto diversi da quelli a cui siamo abituati; la capacità di instaurare uno stretto rapporto di complicità fra il lettore e il potenziale assassino al punto tale da instillare nel primo una sorta di fascino discreto dell'idea omicida; l'attenta costruzione di una serie di relazioni fra i vari personaggi (e si vedano in particolare quelle formate dal terzetto composto da Walter, Kimmel e dal detective Corby) dominate da sentimenti ambigui, contraddittori ed equivoci; la misoginia di una scrittrice che rappresenta criticamente nei suoi romanzi un universo femminile tristemente costruito sui peggiori* cliché *di una cultura tipicamente maschile. Se non fosse per alcuni cedimenti, per certe ovvietà, per la sbagliata preoccupazione di esplicitare quel che sarebbe meglio rimanesse a livello implicito, se non ci fosse in sostanza la preoccupazione di farsi capire troppo (con gli inevitabili appesantimenti narrativi che ne conseguono) l'opera di Patricia Highsmith, di cui* Vicolo cieco *è nel bene e nel male un significativo esempio, sarebbe certamente fra quelle che hanno meglio saputo esprimere (e con notevole anticipo) una certa ambiguità, un certo disagio, un certo malessere tipici del nostro tempo.*

(d.t.)

Cinema

PAOLO BERTINETTI, GIANNI VOLPI, (a cura di), **Pinter e il cinema**, *Edizioni A.I.A.C.E., Torino 1985, pp. 96, Lit. 6.000.*

Noto soprattutto come drammaturgo, Pinter è anche uomo di cinema, autore di soggetti e di sceneggiature con le quali ha adattato sia romanzi altrui (come ha fatto per i tre film diretti da Losey e, più recentemente, per *Gli ultimi fuochi* e *La donna del tenente francese*), che propri testi teatrali (ricordiamo almeno *Un compleanno* e *Tradimenti*). Al fecondo rapporto tra Pinter e il cinema è dedicato questo volume che raccoglie gli atti di un convegno tenutosi a Torino nel maggio 1984. Come bene indicano i due curatori nella loro introduzione, per Pinter il cinema non è stato, come invece è accaduto per molti suoi colleghi, una semplice occasione di lavoro nero o di divulgazione della propria opera. Al contrario il drammaturgo inglese ha saputo far maturare nei propri testi cinematografici i *topoi* centrali della propria poetica, facendo di tali *topoi* delle vere e proprie "funzioni di un peculiare racconto cinematografico", approdando a delle sceneggiature originali e consapevoli della loro dimensione linguistica. Il volume è chiuso da un'attenta filmografia, da una bibliografia essenziale e da una sintetica biografia critica.

(d.t.)

LINDSAY ANDERSON, **John Ford**, *trad. dall'inglese di Davide Ferrario e Giulio Lupieri, Ubulibri, Milano 1985, ed. orig. 1981, pp. 310, Lit. 29.000.*

Lindsay Anderson, padre fondatore ed esemplare rappresentante del *free cinema*, autore di *If...*, *O Lucky Man* e *Britannia Hospital*, dona al lettore la testimonianza di un amore viscerale, di una vera e propria "intossicazione" nei confronti del maestro Ford "il più grande regista della più grande cinematografia e per un certo periodo anche il più famoso". Si tratta di uno studio singolare, costruito nel corso di trent'anni, periodo in cui Anderson ha a più riprese incontrato il regista americano: da un lato dunque la testimonianza, offerta con sapiente taglio di memorialista, di tali incontri, dall'altro l'analisi critica puntuale e acuta dei film di Ford. A completare il ricco ed entusiasmante volume vi sono alcune testimonianze dei principali collaboratori di Ford, nonché una brillante introduzione di Kezich, per il quale "*John Ford* è forse il più bel libro di cinema che sia stato scritto, il romanzo di una passione immaginaria che tenta invano di incarnarsi in un sentimento reale" .

(s.c.)

GIANFRANCO BETTETINI, **L'occhio in vendita**, *Marsilio, Venezia 1985, pp. 135, Lit. 14.000.*

Nell'ambito di un dibattito culturale che vede imporsi nozioni come quelle di "simulacro", "segno vuoto", "indistinzione tra realtà ed apparenza", Bettetini ripropone con coraggio le problematiche di "verità" e di "valore", che analizza, proseguendo il discorso avviato con *Cinema: lingua e scrittura*, nell'ambito della pratica linguistica del cinema, della televisione e del teatro. Grazie al rigore ormai raggiunto dalle scienze semiotiche, lo studioso muove con sicurezza la propria indagine tanto al livello del rapporto tra produzione simbolica e referente, quanto a quello interno alla forma simbolica stessa. La seconda parte del lavoro è invece esplicitamente dedicata a una sorta di "etica della comunicazione", ai modi attraverso i quali si svolge lo scambio comunicativo e, in particolare, ai modi secondo i quali tale scambio è già rappresentato all'interno del testo stesso. Lungi dall'essere vicina al proprio esaurimento, la semiotica del cinema cresce e si arricchisce, e dopo aver abbracciato la psicanalisi (Metz), dà ora il via (come provenendo da un'altra direzione ha fatto anche Deleuze) a una vera e propria "filosofia del cinema".

(d.t.)

Musica

ERICH WERNER, **Mendelssohn**, *trad. dal tedesco di H. Fazzari e M.L. Longhi, Rusconi, Milano 1984, ed. orig. 1980, pp. 762, Lit. 38.000.*

Frutto di decenni di ricerche, costituisce una delle più ricche e autorevoli monografie sul musicista amburghese. L'autore è un ottuagenario viennese trapiantato negli Usa, insegnante alla Hebrew Union School di New York, specialista di musica ebraica; va a suo merito l'aver ampliato considerevolmente il repertorio delle fonti grazie a una fruttuosa collaborazione con i discendenti di casa Mendelssohn. Il tipo di prosa adottata e la natura dei riferimenti culturali sembrano alludere a un libro prematuramente invecchiato: ma poi, a conti fatti, la figura di Mendelssohn ne esce ricca di sfumature, vivissima, e più seducente di quanto ci si potesse aspettare. La puntualità delle analisi musicali e il rigore delle ricostruzioni storiche ne fanno un testo di utile e doverosa consultazione.

(a.br.)

VITO LEVI, **Richard Strauss**, *Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1985, pp. 135, Lit. 16.000.*

Breve monografia su uno dei più vituperati maestri della tradizione musicale. Pochissimi cenni biografici, molta attenzione per il graduale sviluppo della parabola creativa. Più che altrove vi si scorge affiorare accanto allo Strauss tardo-romantico, lo Strauss istintivo anticipatore delle poetiche novecentesche (leggi espressionismo). Il tono, nel bene e nel male, è quello di un elegante programma di sala: grande chiarezza, approccio di tipo didattico più che sperimentale, analisi critica ben attenta a non affondare mai troppo i colpi. Un libro prudente che si esime da qualsiasi genialità con lo stesso successo con cui evita le banalizzazioni e le ingenuità care a certa musicologia di lingua inglese. Inspiegabile e colpevole la mancanza di qualsiasi analisi della liederistica straussiana.

(a.br.)

Letteratura

RENÉ DAUMAL, **La gran bevuta**, *Adelphi, Milano 1985, ed. orig. 1938-1970, trad. dal francese di Bianca Candian, pp. 246, Lit. 18.000.*

È il primo esperimento narrativo del poeta e saggista francese noto in Italia soprattutto come autore de *Il Monte Analogo*. L'intento vorrebbe essere pedagogico: confutare i luoghi comuni del pensiero e introdurre a una qualche ipotetica via obliqua capace di violare l'opacità dell'esistenza. Il tutto filtrato attraverso l'espediente narrativo di una notte incendiata da una colossale, rebelaisiana bevuta, e popolata di sogni ed immagini rivelatori. Il tono è quello, enigmatico, dell'allegoria; lo accompagna l'esercizio puntuale e dissacratorio di uno *humour* spigoloso, grottesco, intelligentemente goliardico. Fatalmente, nel gran crogiuolo delle invenzioni fantastiche, sembra sfrangiarsi, a tratti, la linearità della riflessione e dell'analisi critica: sì che si affaccia presto, per il lettore, la tentazione di congedarsi dal disegno teorico di fondo e di abbandonarsi piuttosto al vertiginoso gioco delle immagini e alla singolare bellezza della scrittura.

(a.br.)

HONORÉ DE BALZAC, **Gobseck**, *trad. dal francese di Giuseppe A. Samonà, Edizioni Theoria, Roma-Napoli 1985, ed. orig. 1830, pp. 137, Lit. 7.000.*

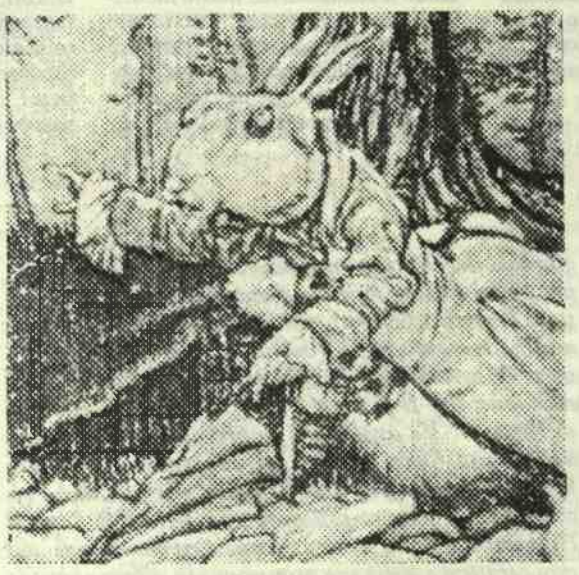
Storia di un uomo che sembra "fabbricato dall'inferno", *Gobseck* è il primo, in ordine di tempo, dei capolavori che compongono la *Comédie humaine*. Il racconto, che si struttura su tre livelli narrativi concentrici, è, pur nella sua brevità, una valida sintesi di alcuni degli aspetti essenziali della narrativa balzachiana: dalla forza dei ritratti dei suoi personaggi all'abile compenetrazione semantica fra ambienti ed eroi, dalla grande potenza espressiva di alcuni discorsi diretti al ricorso a personaggi che, pur scolpiti con grande rilievo e forti tratti individuali, assurgono a "tipo" di determinati ambienti e classi sociali. Ma il racconto affascina soprattutto per la caratterizzazione del suo protagonista, il ricco usuraio Gobseck (da *gober* = inghiottire, divorare, trangugiare). Più che come ennesima rappresentazione della figura dell'avaro, Gobseck si impone nel suo ruolo di demiurgo, per il suo spietato modo d'interpretare la futilità del mondo che lo circonda, per la sua capacità di penetrare nei più profondi recessi dell'animo umano ("Il mio sguardo è come quello di Dio, io vedo nei cuori. Nulla mi sfugge"). Quasi un doppio di Balzac stesso, Gobseck è anche una sorta di filtro attraverso il quale Balzac dipinge una società governata dal Dio denaro e la decadenza di una classe ormai prossima a lasciare ai nuovi arrampicatori sociali le redini del potere.

(d.t.)

Sten Nadolny

La scoperta della lentezza

Garzanti, Milano 1985, trad. dal tedesco di Giovanna Agabio, ed. orig. 1983, pp. 327, Lit. 20.000



"La forza — leggiamo in questo libro dello scrittore tedesco quarantenne Sten Nadolny — può essere anche qualcosa di diverso dalla pura velocità". Ma John Franklin, il grande esploratore artico inglese che dopo anni di lotta caparbia troverà il leggendario passaggio di Nord Ovest scomparendo poi nei deserti di ghiaccio, non esprime questa sua concezione solo in forma dubitativa: "Senza lentezza non si può fare nulla, neppure la rivoluzione". Questo romanzo biografico è un autentico "elogio della lentezza", dalla goffaggine infantile di John che a dieci anni non riesce ancora ad afferrare una palla fino al perfezionamento di un lavorio interiore che si dipana con cautela e tenacia. È anche la storia di una Bildung *un po' particolare, di una formazione basata su una critica ponderata e minuziosa, di lucidità illuministica. "Scoprire significa guardare qualcosa coi propri occhi, vedere che aspetto ha e come funziona": il futuro navigatore interiorizza faticosamente e fissa in modo indelebile quanto ha capito. È ridicolizzato dai compagni per i quali la prestezza è valore indiscutibile, ma anche attentamente valutato da un insegnante accorto. Entrato in Marina, egli porta alla perfezione la sua tecnica di sembrare stupido finché non* diventi *intelligente (o finché gli altri si dimostrino più stupidi di lui). La sua vita, intensissima, si snoda su sfondi ampi e drammatici, fino alla spedizione nell'Artide, al governatorato in Tasmania, all'ultimo viaggio in cui la morte ingoierà la vittoria ("Towards no earthley pole" scriverà Tennyson in suo onore). È certo una vita accattivante, ma Nadolny (di cui le storie letterarie e i dizionari specializzati ancora tacciono) sa unire l'affascinante dell'avventura all'eleganza dell'ironia costruendo un racconto complesso, dalla tessitura serrata. La grande scoperta* (Entdeckung) *di Franklin è di fatto la "lentezza", come dote trascurata da valorizzare. L'esplorazione più vera e interiore, nel rovello del comprendere, nel tranquillo disprezzo per chi crede di decidere bene prima di intuire in profondità. La lentezza è fondamentale nei rapporti umani semplici come in quelli fra stati (anche la pace si realizza sempre quando ci si avvicina gli uni agli altri "non troppo in fretta, bensì lentamente"). In questo il capo indiano e il capitano britannico si accordano perfettamente. E si direbbe che sulla pagina di Nadolny resti qualcosa del movimento calmo e guardingo di un obiettivo molto penetrante. Ogni momento dedicato a cogliere un particolare non va sprecato, perché il tempo non è mai d'avanzo. Invece la vita (anche la nostra!) va sprecata sia nell'inutile affaccendarsi cui non segue la decisione, sia nell'ansia convulsa che vorrebbe dilatare il tempo senza essere capace di riempirlo veramente. Qualcosa di jeanpauliano, della migliore ironia romantica, affiora in questo libro. L'autore sembra, sotto sotto, ridere un poco anche di se stesso; è la sterniana "pazzia del mondo", in questo caso del nostro mondo dove il tempo viene ingabbiato e accelerato fino all'inverosimile, che lo scrittore smaschera. John Franklin è anch'egli un* Sonderling, *un uomo bizzarro, eccentrico, che si trova lacerato fra la grande ricchezza interiore e l'angustia dello spazio in cui è costretto ad operare. Certo egli, a differenza di vari eroi romantici, giunge ad un'effettiva maturazione. Ed è un itinerario complesso e vario, scandito da giri di boa imprevisti e da obiettivi tenacemente perseguiti.*

(c.s.)

PIERRE KLOSSOWSKI, **Il Bafometto**, *trad. dal francese di Luciano de Maria, SugarCo Edizioni, Milano 1985, ed. orig. 1965, pp. 174, Lit. 7.000.*

Filosofo *(Nietsche e il circolo vizioso)* e romanziere *(Le leggi dell'ospitalità)*, Klossowski è forse e innanzitutto un maestro di scrittura. *Il Bafometto*, significativo esempio del rigore e dell'intensità, ma anche delle difficoltà di questa maestria, è un'opera originale, sospesa tra il saggio e il romanzo, attraversata da spunti teologici, esotici e psicanalitici e pervasa da un'atmosfera che sembra uscita dalle pagine de *Il monaco* di Lewis. La vicenda si colloca su di uno sfondo storico ben preciso: gli ultimi anni di esistenza dell'ordine dei Templari (e sembra che "Baphomet" fosse una sorta di idolo venerato dai cavalieri di tale ordine), poco prima che nel 1312 Clemente V ne decidesse la soppressione. Il romanzo, che come ha notato Maurice Blanchot "trasformando in mito la leggenda dei Templari spiega l'esperienza nicciana dell'Eterno Ritorno", è interamente dominato dall'attualissimo mito dell'androgino.

(d.t.)

NADINE GORDIMER, **Un mondo di stranieri**, *Feltrinelli, Milano 1985, ed. orig. 1958, trad. dall'inglese di Marco Guarnischelli, pp. 330, Lit. 8.000.*

Scritto nel 1958, ma estremamente attuale, questo ben progettato e ben costruito romanzo apre uno spiraglio su una particolare società con due mondi divisi, completamente isolati, quasi irreali, quello dei bianchi e quello dei neri. Il protagonista è un intellettuale inglese figlio di genitori progressisti, politicamente attivi negli anni '30, che rivendica il proprio diritto ad una vita libera da ideologie ed esami di coscienza e che si muove con la massima libertà fra bianchi e negri. Un negro ribelle e disimpegnato, un anti-eroe che preferisce la morte ad una vita inumana e un'avvocatessa di origine boera impegnata nella difesa dei pochissimi diritti dei negri, popolano insieme ad altre figure minori, ma mai convenzionali o di maniera, questa opera ispirata e stimolante. Nadine Gordimer, la massima scrittrice sudafricana il cui nome viene da più parti proposto per il premio Nobel, rappresenta un caso assai imbarazzante per il proprio paese di origine, che per anni ne ha messo al bando le opere.

(e.br.)

JUNICHIRO TANIZAKI, **Pianto di Sirena e altri racconti** *trad. dal giapponese di Adriana Boscaro, Feltrinelli, Milano 1985, ediz. orig. 1918, pp. 127, Lit. 12.000.*

Questi sei racconti del maggior scrittore giapponese del nostro secolo furono scritti fra il 1910 e il 1917. In tutti forte è la tensione fra imperativo morale e bellezza, come in tutti è forte l'influenza dell'estetismo occidentale: si pensi a quanto la regina Nanzi somiglia alla Salomé di Wilde nel volere la testa di Confucio. Bellezza, sensualità e crudeltà sono le costanti, insieme con sadomasochismo ed altri elementi tratti dalle perversioni sessuali come da letture di Krafft-Ebing. È strano osservare il riflesso del gusto del dandismo europeo dell'inizio del secolo su questa cultura completamente diversa. Il fascino del mistero si ricollega a Poe e spesso sfocia in crudeltà manifesta, come d'altra parte la purezza è sempre legata al suo opposto, la contaminazione.

(e.br.)

HART CRANE, **Il ponte**, *Garzanti, Milano 1985, ed. orig. 1933, trad. dall'inglese e cura di Roberto Sanesi, pp. 188, Lit. 12.000.*

Nonostante i cinquanta anni che ci separano dalla pubblicazione del poemetto *Il Ponte*, la disperata ambizione visionaria di Hart Crane, ancora resiste in buona parte a questa graduale, irreversibile sedimentazione di simboli. Le letture che i critici e i poeti più insigni hanno dato di Crane, insegnano a riconoscervi una stratificazione di riferimenti di impareggiabile ricchezza.

Ci si domanda però se non abbia ragione il poeta John Unterecker quando afferma che forse la difficoltà che incontriamo nell'apprezzare *Il Ponte*, dipende da una lettura troppo attenta e da una cocciuta volontà di spiegare tutto.

Forse è il caso invece di abbandonarsi alle litanie seducenti di Crane e di lasciarsi assorbire dai suoi deliri marini, dall'ironia chapliniana della sua rivisitazione storica e mitologica d'America, dai ritmi insuperabili dei suoi versi, dalla sensazione di vertigine che ci sorprende allorché ripercorriamo le arcate di questo ponte sospeso tra un'irriducibile concretezza metallica e la bellezza pura del sogno.

(s.b.)

Adolfo Bioy Casares

L'invenzione di Morel

introduz. di Jorge Luis Borges,
trad. dallo spagnolo di Livio Bacchi Wilcock,
Bompiani, Milano, 1985
ed. orig. 1941,
pp. 146, Lit. 5.000

La bottega del fantastico, reparto latinoamericano, è senza fondo. Non c'è che da rovistare un po' e si tira sempre su qualcosa di buono.

È il caso di questo romanzo di Adolfo Bioy Casares, L'invenzione di Morel, *scritto nel '41 e tradotto nel 1966, che viene ora ristampato nei tascabili Bompiani con l'introduzione che J.L. Borges scrisse per l'edizione originale.*

Processato per omicidio e condannato all'ergastolo, il protagonista della storia fugge il suo destino di recluso a vita finendo per approdare su di un'isola deserta dei Tropici su cui appare sospesa, oltre che una leggenda che parla di morte, una cappa opprimente di mistero e allucinazione.

Maree imprevedibili allagano le bassure dell'isolotto, il sole e la luna hanno degli illusorii gemelli, radici, fiori, alberi, acquitrini intricano selvaggiamente il terreno e danno un ritmo ansimante e crudo alla lotta per la sopravvivenza del fuggiasco. Questo paesaggio fa da fondale a presenze inquietanti e impalpabili che il nostro spia attraverso le rocce, le paludi, le strane costruzioni che torreggiano sull'isola. Un universo di angosce, paure, sogni, desideri, ambiguità gli si insedia nell'animo, fondo speculare di una condizione di vita straniante e disperata.

La costruzione narrativa della novella ha l'andamento di uno "scherzo" che si dipana come un reticolato attorno alla singolare invenzione di uno scienziato, Morel appunto, che sceglie quest'isola e coinvolge alcuni suoi amici per sperimentare un complesso sistema di strumenti (una sorta di telecamere, proiettori e simili) che... annullano le assenze, che cioè attraverso le immagini captate e liberate nell'intero spazio dell'isola replicano in eterno la vita stessa e — involontario, stupefacente risultato — conferiscono addirittura un'anima a questi simulacri di persone ("Una volta riuniti tutti i sensi, sorge l'anima").

E qui s'inserisce, fino a diventare dominante nella parte conclusiva, il tema dell'immortalità: l'invenzione di Morel altro non è che una macchina per mantenere in vita eternamente non tutto il corpo — cosa impossibile — bensì l'essenza della coscienza, i pensieri, le idee, le emozioni.

E forse la chiave della novella è là dove l'autore annota che alcuni popoli credono che quando si riproduce l'immagine di una persona l'anima si trasferisce nell'immagine stessa e la persona muore.

E quel che capita al nostro protagonista che, utilizzando gli strumenti di Morel, riesce ad affiancare in questa sorta di vita eterna il proprio simulacro a quelli dello scienziato e dei suoi amici, e muore.

(p.b.)

JULIAN STRYJKOWSKI, **L'Uomo venuto da Narbona**, *trad. e cura di Giorgio Origlia, Ediz. e/o, Roma 1985, ed. orig. 1978, pp. 330, Lit. 26.000.*

Teatro dell'azione è un barrio de la "juderia" vicino a Toledo, nella Spagna della fine del XV secolo, in cui i re cattolici e l'inquisizione costituiscono una sempre più seria minaccia per gli ebrei, anche convertiti, ai quali il battesimo non basta più per salvarsi.

Eli, il giovane ebreo venuto da Narbona per uccidere l'inquisitore, trova enormi difficoltà nell'allearsi con gli arabi contro il comune nemico e l'imam gli offre solo una dotta conversazione. Ma le maggiori difficoltà sorgeranno fra la sua stessa gente. Tradimenti, viltà, sospetti, paure... e rabbini che si perdono nelle varie disquisizioni della Kabbalà.

Autodafé con colorite processioni sudanti e pie donne con fasci di sterpaglie per preparare i roghi. Festa di Purim altrettanto colorita. Tutte occasioni che servono da cornice a sacrifici umani. Eli, lo straniero che doveva far giustizia contro il nemico, finirà per rivoltarsi contro un altro ebreo e morirà sacrificandosi inutilmente.

(e.br.)

PETER ACKROYD, **Diario fantastico di Oscar Wilde**, *Milano, Frassinelli 1985, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Doretta Gelmini, pp. 222, Lit. 14.500.*

Il *dandy*, afferma un critico, è il prototipo dell'immagine senza soggetto. Che cosa potrà allora essere una copia di tale immagine già di per sé imitazione? Una finzione e, letteralmente, una riflessione, sembra suggerire Ackroyd nel suo falso diario degli ultimi quattro mesi di vita di Oscar Wilde.

Scritto rigorosamente nella prima persona del genere diaristico, il libro di Ackroyd esplicita la doppia finzione dello scrivere l'"autobiografia" di un altro e del riscrivere ciò che Wilde non scrisse mai (ma che avrebbe potuto scrivere). Attraverso uno stile wildiano, ricostruito più che imitato, il falso in tal modo esibito recupera ed esalta l'originale rendendone espliciti i meccanismi e i processi di creazione. Grazie ad un abile gioco parodico, è dunque la finzione di Wilde ad essere rivelata attraverso quella di Ackroyd che, necessariamente, deve mantenersi in uno stato di trasparenza, pena il suo stesso annullamento.

Assai meno esplicita è invece la riflessione delle e sulle molteplici implicazioni che un'operazione di tale genere comporta: dall'esibizione della scrittura come inevitabile agire parodico su altri oggetti letterari (il primo romanzo di Ackroyd, fra l'altro, è una riscrittura di *La piccola Dorrit* di Dickens), all'adesione alla categoria possibilista dello scrivere, alla riflessione — dalla scrupolosità quasi manierista — sulla scrittura come esercizio di stile, alla apertura di gusto contemporaneo sul sempre più evanescente confine fra letteratura e critica letteraria.

Il Wilde maturo, benché conscio e disincantato dei suoi ruoli di maschera e stanco di un se stesso mai trovato — come romanticamente lo presenta Ackroyd — avrebbe certamente amato questa sua finta autobiografia. Perché ne è il protagonista, ma soprattutto perché è falso — "Non puoi pubblicarlo, Oscar. È una sciocchezza, e per di più è in gran parte falso. — / — Cosa diavolo intendi? — / — È inventato. — / — È la mia vita. —".

(p.g.)

GÉZA CSÁTH, **Oppio e altre storie**, *trad. dall'ungherese di Marinella D'Alessandro, edizioni e/o, Roma 1985, ediz. orig. 1905-1912, pp. 156, Lit. 16.000.*

Scrittore, morfinomane, psicanalista, musicologo, morto suicida a 31 anni e, per di più, mitteleuropeo: ce ne sarebbe abbastanza per farne il caso letterario dell'anno. Per comprendere invece la produzione letteraria di questo bizzarro protagonista della crisi del primo Novecento è necessario per un attimo prescindere dalle suggestioni biografiche. Si vedrà allora che Csáth si colloca per così dire a metà strada tra le estenuanti raffinatezze del tardo-simbolismo, del decadentismo europeo, della *Sezession*, e la spietata lucidità della parte migliore della letteratura mitteleuropea. I racconti di argomento onirico, infatti, risentono, forse a causa del loro stesso argomento, di un'eccessiva ridondanza nella scelta degli aggettivi, nella costruzione dei periodi, nell'impianto complessivo; al contrario, i racconti più riusciti, quelli che hanno per protagonisti bambini crudelissimi in ambienti tranquillamente borghesi, provinciali, rassicuranti, dimostrano una perizia e un controllo dei mezzi espressivi, accompagnati da una lacerante capacità di osservazione, che ne fanno dei piccoli gioielli inquietanti e freddi.

(f.r.)

OLOF LAGERCRANTZ, **Il mio primo cerchio,** *trad. dallo svedese di Carmen Giorgetti Cima, Marietti, Casale Monferrato 1985, ed. orig. 1982, pp. 133, Lit. 18.000.*

In un'autobiografia dal titolo allusivamente dantesco lo scrittore svedese ripercorre la sua giovinezza nei primi decenni del Novecento. Nato in una famiglia alto borghese intenta alla conservazione di atavici privilegi, ma anche all'edificazione della nuova Svezia delle società per azioni e delle multinazionali, Lagercrantz vive un'infanzia disperata: oppresso da un padre arido e severo e da una madre debole e sofferente, egli trova rifugio dapprima nei sogni ad occhi aperti, poi nella malattia. La lunga degenza in sanatori fornisce un alibi alla sua incapacità di scegliere, l'isolamento lo porta dapprima alla scoperta della letteratura e quindi alla formulazione di una concezione mistica della poesia, unico antidoto, anche se forse ingannevole, all'angoscia e alla morte. È la morte volutamente ricercata, come pure la sofferenza e la follia, sono sempre presenti nel racconto e scandiscono il destino di esistenze femminili — la madre, la sorella, la zia — condannate all'estraneità dal mondo. Con uno stile essenziale, limpido, talvolta persino freddo, in cui l'analisi razionale e il sentimento del tempo si fondono continuamente, Lagercrantz ci offre un ritratto di sé lucido e distaccato, mentre sullo sfondo si delinea una società spietata, dove non c'è posto per chi, come lui, non ne accetta le regole. Di tanto in tanto l'autore esce di scena e cede la parola agli scrittori più amati, da Dante a Virgilio, da Knut Hamsun a Hermann Hesse, da Joseph Conrad a Thomas Mann.

(m.p.)

JORGE AMADO, **Mar morto,** *trad. dal brasiliano di Liliana Bonacini Seppilli, Mondadori, Milano 1985, ed. orig. 1936, pp. 262, Lit. 18.000.*

Scritto nel 1936 e riproposto ora a distanza di anni da Mondadori, *Mar morto* racconta le storie del porto di Bahia: storie di mare e di destini ad esso incatenati, di amori appassionati interrotti da morti tragiche e repentine, di donne che attendono nelle notti di tempesta la notizia della scomparsa di un uomo. È un mondo variopinto e pittoresco quello che anima il porto di Bahia, ma è denso anche di tristezza e sofferenza, perché "dal mare viene ogni allegria e ogni tristezza, il mare è un mistero che neppure i vecchi marinai capiscono". Il ritmo narrativo, serrato e veloce, viene scandito dalle musiche che salutano l'arrivo della notte, dai canti dei negri, dai movimenti cadenzati delle danze e dai racconti dei "migliori narratori del mondo". Attraverso le loro storie veniamo a conoscenza di personaggi eccezionali: Francisco, il vecchio che non può più imbarcarsi e vive solo di ricordi; Joãõ Pequeno, il più esperto marinaio del porto; Besouro, il più ardimentoso di tutti i negri di Bahia; Rosa Palmeirâ, la donna coraggiosa che gira il mondo con un rasoio nella gonna e un pugnale nel petto. Ma il romanzo si incentra soprattutto sull'amore tra Guma, giovane e valoroso navigatore, e Livia, che per lui lascia la vita di terra e sceglie il mare. Livia rimarrà sola, perché "Jemanjà, la signora del mare e della vita di tutti", si porterà via il suo uomo. Ma essa farà ciò che nessuna donna prima di lei aveva osato fare: continuerà da sola a percorrere le vie del mare.

(m.p.)

Saggistica letteraria

REMO CESERANI, **Breve viaggio nella critica americana,** *ETS, Pisa 1984, pp. 141, Lit. 10.000.*

Il libro è il risultato di esperienze di studio dell'autore negli Stati Uniti e fornisce un quadro aggiornato e ricco di informazioni su nomi e orientamenti noti, e meno noti, della critica letteraria d'oltreoceano.

Articolato in tre parti, il volume inizia con una rapida presentazione delle coordinate storiche e culturali della critica americana nel ventennio 1960-80; si sofferma poi a lungo, nella seconda parte, sugli sviluppi di questi ultimi anni. L'autore fa un'analisi attenta e circostanziata della figura del critico letterario come professionista, dei luoghi in cui esercita (i "campus" universitari più prestigiosi, i convegni internazionali); ricerca le componenti culturali della sua formazione e individua gli influssi culturali europei di maggior peso (critica e filosofia francesi); presenta le scuole che operano nel mondo accademico americano e le teorie attualmente dominanti, o in via di elaborazione, che testimoniano l'esistenza di una vasta gamma di posizioni critiche, spesso in antitesi (dal decostruzionismo al marxismo); illustra il ruolo delle riviste letterarie come canale privilegiato di diffusione d'idee. Ad uno di questi periodici, di recente fondazione (Berkeley, 1983), è riservata la terza e ultima parte; si tratta di un'intervista agli editori, due critici della giovane generazione che enunciano i criteri informatori della loro pubblicazione. Il libro è corredato di una bibliografia che accosta ai testi critici classici del passato un elenco di opere nuovissime.

(p.p.)

PATRIZIA NEROZZI BELLMAN, **L'altra faccia del romanzo. Creatività e destino dell'anti realismo gotico,** *Istituto Editoriale Cisalpino, La Goliardica, Milano 1984, pp. 113, Lit. 15.000.*

Sulla mappa della narrativa fantastica, le coordinate specifiche della vicenda gotica sono rappresentate dall'ambiente "barbarico e superstizioso", che rende credibile la generale accettazione del soprannaturale, e dalla qualità "reclusiva" dei suoi spazi architettonici (la cripta, il sotterraneo, ecc.), figura dell'impossibilità di fuga con cui si confronta l'individualismo arrogante del trasgressore, incalzato da potenze trascendenti appartenenti ad un universo teologico prerazionalista. Nella vicenda faustiana del *villain* gotico si reduplica, d'altra parte, la storia stessa di questo genere, che sorse in aperta trasgressione dei limiti e delle convenzioni del romanzo realista, proprio stipulando un patto di natura tematica con il demoniaco. A partire da queste premesse, i cinque saggi raccolti in questo volumetto ridiscutono — con un taglio a metà tra storiografia letteraria e teoria della letteratura — alcuni problemi relativi alla definizione di questo genere, scisso, per lo meno inizialmente, tra la sua volontà di innovazione tematica e la sua funzione ideologica di marca conservatrice.

(l.v.)

FERNANDO MAZZOCCA, **Quale Manzoni?,** *Il Saggiatore, Milano 1985, pp. 188, Lit. 40.000.*

Di quale Manzoni tratti il volume lo dice il sottotitolo, *Vicende figurative dei Promessi Sposi,* chiarendo che non di problemi letterari si occupa l'indagine, ma di questioni relative all'iconografia della grande opera manzoniana. Le vicende connesse al romanzo vengono inserite nel panorama della grande illustrazione storica del tempo, dominata dall'ottica scottiana, all'interno della quale furono assimilati loro malgrado anche i personaggi manzoniani nella "ventisettana", la prima edizione degli *Sposi Promessi,* che non ebbe però circolazione tra il pubblico. Il discorso sulla diffusione dell'illustrazione litografica così avviata attraverso la stampa popolare è integrato con interessanti notazioni di sociologia della letteratura e documentato dettagliatamente con carteggi, polemiche, inventari di casa Manzoni-Borri Stampa, la seconda moglie dello scrittore, riproduzioni di bozzetti e disegni per le successive edizioni del romanzo. Ad assumere particolare rilievo è il retroterra artistico della cultura figurativa italiana, colto nell'intrecciarsi dei rapporti tra committente, artisti, editori, illustratori, critici e gazzette, in un vivo spaccato del gusto e del costume della società italiana dell'epoca.

(p.l.)

Andrew Field

Djuna. Vita e tempi di Djuna Barnes

trad. dall'inglese di Erica Joy Mannucci, Frassinelli, Milano 1984, ed. orig. 1983, pp. 353, Lit. 18.000

Gli estimatori di Djuna Barnes saranno attratti da questo studio critico basato su ricerche e interviste condotte nell'ambiente degli scrittori e poeti americani della Lost Generation *che vissero a Parigi negli anni '20.*

Fra questi "impuritans" improvvisamente liberi dalle catene del provincialismo e del perbenismo, che si abbandonarono alle trasgressioni e agli eccessi, uno dei personaggi più originali è questa poetessa-scrittrice-pittrice ed ex giornalista, ammirata tra gli altri da Eliot e Dylan Thomas.

Il libro tratta la genesi delle sue opere, il loro rapporto con il clima tragico dell'infanzia in una famiglia dissestata, le crisi depressive, l'alcoolismo che condurrà la Barnes al delirium tremens, la sua passione per Thelma Wood, le relazioni burrascose con gli editori, quelle non facili con gli amici, i lunghi anni della silenziosa vecchiaia in una misera abitazione del Greenwich Village... Interessanti anche gli scorci sui personaggi dell'epoca che ebbero stretti rapporti con la Barnes: Dag Hämmerskyold, che traduce il dramma Antiphon *e lo fa rappresentare a Stoccolma nel 1961, T.S. Eliot che pubblica il romanzo* Nightwood *alla Faber & Faber, Peggy Guggenheim che ospita spesso la Barnes garantendole un assegno mensile...*

Ricca ed esauriente la bibliografia.

(e.br.)

Poesia

ANDREA ZANZOTTO, **Mistieròi/Mistirùs,** *Scheiwiller, Milano 1985, pp. 43, Lit. 15.000.*

Il poemetto "Mistieròi" esce nel '79, poi ristampato nell'81, insieme con le poesie di "Filò", per Lato Side Editore. Oggi questi libri, che rappresentano quasi tutta la produzione in dialetto di Zanzotto, sono pressoché introvabili. Ancora più prezioso appare quindi il volumetto "Mistieròi/Mistirùs", da poco in libreria, delle edizioni di Vanni Scheiwiller, che raccoglie le 12 poesie sui "piccoli poveri mestieri", i *misteriòi,* appunto, tradotte, anzi ricreate, come dice David Maria Turoldo nella sua postfazione, da Amedeo Giacomini in friulano, per cui il secondo titolo suona "Mistirùs". Al libro è legata una preziosa musicassetta con le letture di Zanzotto, in veneto, e di Giacomini, in friulano. Alla stessa voce del poeta, calda e familiare, è affidata quindi la resa di questa lingua dolce e corposa. La descrizione dei dieci piccoli mestieri, che nella loro ingenua incompiutezza assomigliano alle attività degli gnomi o delle principesse in castigo, si può godere così come un canto-cantilena, come una favola dolce-amara, narrata nelle antiche veglie, "a filò". In questi frammenti di minuta povertà, ricreati nella lingua di tutti, si ritrova l'imperiosa ragione dei fatti della vita. Il poemetto assume, dopo "Fosfeni", un nuovo significato; trova infatti una sua naturale collocazione nella prospettiva di leopardiana solidarietà della trilogia (dopo "Galateo in bosco" e "Fosfeni" appunto) che sta per concludersi con la pubblicazione del terzo libro.

(g.s.)

Ecclesiaste, Lettura di Attilio Lolini, *prefazione di Franco Fortini, "Chirografie", Edizioni di Barbablù, Siena 1984, pp. 74, s.i.p.*

La traduzione, anzi no, la lettura del libro dell'Ecclesiaste di Attilio Lolini non può stupire chi ha dimestichezza con il ciclo creativo del poeta senese. Non è il suo, voglio dire, un casuale *divertissement* e sia pure di alto e serioso livello. Innanzitutto Lolini come 'traduttore libertino' (o antitraduttore) era conosciuto già per la sua operazione sul *Voyage* baudelairiano. Inoltre la lettura delle sue precedenti raccolte poetiche (da *Negativo parziale* alla *Salome*) testimoniano facilmente che il tono alto di Lolini è proprio quello catastrofico e mortuario, disperato e basso dei suoi personaggi (i vagabondi delle grandi metropoli). Tanto che quanto Franco Fortini scrive nella prefazione a questo volumetto sul destino del tradurre novecentesco, quello "scorgere nel passato (...) appena una congerie di materiale spoglio (...) simile a macerie o relitti lasciati in riva all'oceano da inesplicabili bufere", si può tranquillamente intendere anche per i tratti più originali della poetica loliniana. Con questa lettura delle lamentazioni del grande Savio, Lolini aggiunge dunque un tassello perfettamente in linea con le sue precedenti 'prove d'autore' e si appropria in modo definitivo (anche se problematico) di una voce che, come lettori, avevamo fino adesso solo intuito.

(a.c.)

Filosofia

MICHELANGELO BOVERO, **Hegel e il problema politico moderno,** *Franco Angeli editore, Milano 1985, pp. 76, Lit. 9.000.*

Vi è, oggi, un diffuso desiderio di lasciarsi alle spalle l'interminabile, nominalistica discussione sulla migliore etichettatura di Hegel come filosofo politico: liberale o autoritario, reazionario o rivoluzionario, ispiratore di Marx o piuttosto di Gentile. Più fecondo, invece, appare il porsi un problema specifico e determinato: quale fu, esattamente, il *problema principe* della filosofia politica hegeliana, quello intorno al quale tutti gli altri in qualche modo si gerarchizzano? Secondo Bovero, giovane studioso che viene dalla scuola di Norberto Bobbio, ma che appare in un certo senso assai più "filo-hegeliano" del suo Maestro, Hegel è il pensatore che prende atto dell'irreversibile costituzione della libertà soggettiva dell'individuo moderno, e che sulla base di quest'ultima elabora una dottrina della distinzione-connessione di eticità e di moralità, di società civile e di stato. Si tratta di un'impostazione che condividiamo pienamente, e che Bovero svolge in modo articolato e documentato, in polemica con le banalità su Hegel teorico del totalitarismo e della società chiusa.

(c.p.)

GEORG WILHELM FRIEDRICH HEGEL, **La scuola e l'educazione - Discorsi e relazioni (Norimberga 1808-1816),** *a cura di L. Schirollo e A. Burgio, Franco Angeli editore, Milano 1985, pp. 162, Lit. 15.000.*

Nei primi mesi del 1809, abbandonata la sua collaborazione con la *Bamberger Zeitung,* Hegel si trasferisce a Norimberga su invito dell'amico Niethammer e assume la carica di rettore presso il locale 'Aegidiengymnasium'. Il suo soggiorno a Norimberga durerà circa otto anni e, accanto agli impegni scolastici e amministrativi, avrà modo di approfondire i suoi interessi filosofici e di dare alle stampe la prima redazione della *Scienza della Logica,* pubblicata per l'appunto a Norimberga tra il 1812 e il 1816. Il volume raccoglie cinque discorsi tenuti da Hegel a conclusione dell'anno scolastico e due brevi relazioni ufficiali sui problemi incontrati nell'insegnare filosofia nelle scuole, offrendoci un'immagine inedita del filosofo di Stoccarda e dandoci modo di tratteggiare le linee essenziali di una possibile pedagogia hegeliana. Molti dei temi che saranno affrontati dall'Hegel maturo nelle sue lezioni berlinesi sulla Filosofia del diritto — il rapporto tra compito educativo e famiglia, il problema dell'educazione pubblica e del ruolo educativo dello stato — hanno in queste pagine una loro prima formulazione, libera dagli artifizi teoretici e dalle necessità sistematiche. Gli scritti proposti, alcuni dei quali in prima traduzione italiana, sono corredati da ampie schede informative sulla pedagogia hegeliana e sugli anni di Norimberga.

(g.c.)

Peter F. Strawson

Saggio sulla "Critica della ragion pura"

Laterza, Bari 1985, ediz. orig. 1966, pp. VIII-286, Lit. 28.000

In questo saggio Strawson si pone esplicitamente dal punto di vista del lettore della Critica della ragion pura *che, trascurando deliberatamente ogni aspetto della collocazione storica dell'opera di Kant e tutta la tradizione interpretativa che intorno ad essa si è sviluppata, legge direttamente il testo e cerca di individuare gli aspetti ancora validi delle teorie in esso formulate e quelli che invece devono essere rifiutati; per mettere alla prova le varie argomentazioni kantiane, discernendo quelle logicamente corrette da quelle inconcludenti o errate; per emendare, là dove è possibile, le teorie insoddisfacenti alla luce del metodo e delle categorie della filosofia analitica. Questo atteggiamento, a nostro parere, conduce Strawson ad una comprensione per molti aspetti superficiale e superata dell'opera di Kant che una maggior considerazione della storia dell'interpretazione kantiana avrebbe evitato, e ad una serie di critiche alle teorie e agli argomenti kantiani che, provenendo da un punto di vista affatto distante e storicamente inaccostabile all'universo concettuale e al metodo di Kant, come la filosofia analitica, appaiono spesso estrinseche e scarsamente produttive.*

Attraverso un'analisi delle sezioni della Critica della ragion pura *(Estetica trascendentale: parte II, cap. 1; Analitica dei concetti: parte II, cap. 2; Analitica dei principi: parte II, cap. 3; Dialettica trascendentale: parte III), Strawson espone ed argomenta le tesi fondamentali del libro: a) Kant ha formulato uno dei tentativi più seri della storia del pensiero di "determinare la fondamentale struttura generale di ogni concezione dell'esperienza, che possiamo renderci comprensibile" (32). Strawson riconosce il valore e la genialità dell'indagine di Kant in questo senso, tanto da individuare in essa "conquiste molto importanti e nuove dell'epistemologia" (18). Tale riconoscimento non impedisce d'altra parte a Strawson di rifiutare o modificare molti aspetti della teoria gnoseologica di Kant, alcuni anche di primaria importanza; b) in conseguenza di a) Kant ha posto dei limiti alla conoscenza, che costituiscono il fondamento della sua critica alla dialettica, o, nei termini di Strawson, della "metafisica trascendente" (ma anche qui, pur riconoscendo il merito di Kant, Strawson è fortemente critico rispetto alla Dialettica trascendentale, soprattutto in riferimento alla teoria kantiana dell'uso regolativo delle idee); c) l'opera di Kant è però inficiata dalla presenza continua ed essenziale di un "disastroso modello" (10): l'idealismo trascendentale. Tale impostazione filosofica, nonostante le intenzioni di Kant, non è molto diversa dall'idealismo di Berkeley e compromette tutta la gnoseologia kantiana mediante l'assunto, completamente ingiustificato, di un radicale soggettivismo e spiritualismo metafisico.*

(a.p.)

FERDINANDO VIDON, **Natura e storia. Marx ed Engels interpreti del darwinismo,** *Dedalo, Bari 1985, pp. 126, Lit. 8.000.*

È una leggenda (di cui Vidoni ricorda la recente demolizione) che Marx intendesse dedicare a Darwin un volume del *Capitale;* ma è vero che Marx e Engels salutarono con entusiasmo l'uscita dell'*Origine delle specie,* e vi scorsero "i fondamenti storico-naturali del [loro] modo di vedere" (Marx a Engels 1860, cit. p. 38). Questa utile ricerca ricostruisce la loro adesione al "darwinismo", cioè al quel complesso intreccio di idee e ipotesi evoluzionistiche che non si identifica completamente né con le teorie effettivamente elaborate da Darwin, né soprattutto (come l'a. opportunamente sottolinea) con le formulazioni della teoria scientifica dell'evoluzione successive all'acquisizione della genetica. Nel "darwinismo" trovavano posto sia l'ipotesi darwiniana della selezione naturale, sia l'idea (di origine lamarckiana) dell'eredità dei caratteri acquisiti, riproposta da Haeckel e accettata da Engels. Marx apprezzava in Darwin soprattutto l'eliminazione della finalità della natura e la sua sostituzione con processi deterministici; era invece urtato dagli elementi di casualità contenuti nell'idea di selezione naturale, tanto da preferire ad un certo punto a Darwin l'ipotesi più deterministica (ma infondata) di Trémaux, che faceva dipendere la differenziazione delle specie, e perfino delle nazionalità, dalla conformazione del suolo. L'atteggiamento di Marx e Engels nei confronti del darwinismo fu poi sempre influenzato dalle vicende della sua estensione alla storia umana e al livello economico-sociale. Col "darwinismo sociale" Marx e Engels polemizzarono, ma senza rifiutarlo mai radicalmente.

(d.m.)

LESZEK KOLAKOWSKI, **La Crisi. Nascita Sviluppo Dissoluzione del Marxismo,** *vol. III, trad. dal polacco di Paola Belmi, Sugar-Co, Milano 1985, ediz. orig. 1978, pp. 486, Lit. 35.000.*

Si tratta del terzo ed ultimo volume della monumentale e vivace "distruzione del marxismo" di Kolakowski (il primo ed il secondo volume sono già usciti in lingua italiana rispettivamente nel 1979 e nel 1983), che va dagli anni '20 (e comprende quindi lo stalinismo) fino agli anni '70 compresi. Filosoficamente parlando, essa è superiore incondizionatamente alle centinaia di opere consimili, e la consigliamo perciò ad ogni "antimarxista" colto. Naturalmente, si tratta di un'opera intrisa di un'aprioristica premessa ideologica, in quanto non vi viene solo "stroncato" il marxismo ufficiale degli stati socialisti e dei partiti comunisti, ma la stroncatura è entusiasticamente estesa a tutti i pensatori marxisti "indipendenti", da Ernst Bloch (un "irresponsabile") a Lukàcs (il più grande esempio del secolo di "tradimento dell'intelletto"), da Marcuse ad Adorno. Nella dotta insistenza con la quale Kolakowski intende dimostrare che ogni "rinascita indipendente" del marxismo è impossibile possiamo certo riconoscere una determinata esperienza traumatica di una generazione. Condividerne gli esiti neoliberali e filocapitalistici, è qualcosa che riguarda soltanto la coscienza del lettore.

(c.p.)

CARLO SINI, **Immagini di verità. Dal segno al simbolo,** *Spirali, Milano 1985, pp. 195, Lit. 16.000.*

Quest'ultimo libro di Sini, ideale continuazione dei precedenti *Passare il segno* e *Kinesis. Saggio di interpretazione,* pare essere giunto alla questione fondamentale, ineludibile e, insieme, irrisolvibile: la verità. Se infatti, come ritroviamo nella prima parte del volume, il concetto di verità è venuto sempre più indebolendosi e scolorendosi nell'ultimo secolo, lasciando spazio ad una sostanziale indifferenza ormai incapace di "procedere oltre", occorre oggi, di fronte all'ormai acquisita accettazione dei fondamenti teorici del cosiddetto pensiero negativo, spingersi sulla strada impervia di una possibile ridefinizione della verità. Tale è il progetto del libro. L'impianto teorico è quello ermeneutico, che Sini ricava tanto da Peirce, per gli aspetti semiotici, quanto da Nietzsche e Heidegger. Ridefinire la verità significa coglierne il "gesto istitutivo", affidarsi alla meraviglia di fronte al mondo e all'esperienza quotidiana, che diventano la misura e l'orizzonte della pratica ermeneutica infinita.

(f.r.)

FRANCESCO FISTETTI, **Neurath contro Popper. Otto Neurath riscoperto,** *Edizioni Dedalo, Bari 1985, pp. 184, Lit. 10.000.*

Molti interpreti avevano già pensato che la posizione di Otto Neurath all'interno del Circolo di Vienna fosse eccentrica. Fistetti si spinge oltre: l'immagine di Neurath che emerge dalle pagine di questo libro è quella di una temibile 'quinta colonna' in seno al neopositivismo logico, di un filosofo che combatte dall'interno le tendenze dogmatiche dell'empirismo e apre così la strada alla nuova filosofia della scienza radicalmente antiempirista. In questa luce, non solo Neurath diventa il padre putativo di Quine, di Kuhn e di Feyerabend, ma questi ultimi si limitano a variare temi già compiutamente espressi da Neurath. Pluralista e pragmatico, critico del realismo e di qualsiasi filosofia dei fondamenti, Neurath anticipa atteggiamenti epistemologici che oggi chiameremmo 'deboli', lancia un ponte che passa per il secondo Wittgenstein e arriva lontano, fino all'ermeneutica contemporanea.

Più interpretazione che ricostruzione, il libro privilegia alcuni aspetti del pensiero di Neurath a scapito di altri. In particolare, sembra che il fisicalismo e il suo linguaggio entrino a fatica nella proposta di Fistetti, che peraltro viene rafforzata dalla lettura della lunga e critica recensione di Neurath alla 'Logica della scoperta scientifica' di Popper, pubblicata in appendice.

(m.g.)

Dipartimento di Italianistica
Università di Roma 'La Sapienza'

E. J. Brill
P.O. Box 9000
2300 PA Leiden
The Netherlands

"È uscito il secondo fascicolo del

Bollettino di Italianistica

I due fascicoli della prima annata offrono l'inventario completo di tutti gli studi sulla lingua e la letteratura italiana, in volume e in riviste, pubblicati in Italia nel 1982.
Un soggettario agevola il reperimento dei dati.

Per abbonamenti rivolgersi in libreria, a Franco Cesati Editore (Via Ruffini 1, 50129 Firenze) o direttamente all'editore E. J. Brill (Postbus 9000, 2300 PA Leiden, The Netherlands).

EMANUELE SEVERINO, **Il parricidio mancato,** *Adelphi, Milano 1985, pp. 160, Lit. 16.000.*

Il parricidio mancato, come può intuire chi conosca le riflessioni filosofiche di Severino, è naturalmente quello di Platone nei confronti del "padre" Parmenide, obliato e cancellato dalla riflessione metafisica dell'Occidente. Proprio in questo oblio, secondo Severino, dimora la radice del nichilismo in cui da allora viviamo: un nichilismo che, fondato sulla cieca fede nel divenire delle cose, ha ormai dimenticato di riflettere sul senso dell'essere e del niente. I saggi raccolti nel volume, che si occupano di Nietzsche e di Marx, di Schopenhauer e di Kierkegaard, si preoccupano di analizzare alcune categorie e alcuni luoghi comuni del pensiero occidentale a partire dal pensiero originario dei greci e dalla antitesi Parmenide-Platone. Il modo di argomentare di Severino è piano e tranquillo, ricorda uno stile antico, poco indulge alla metafora e alla strizzatina d'occhio letteraria: il fascino che può suscitare è anche il limite più grande che incontra. Pare infatti a volte di assistere non ad una riflessione sul nostro tempo, ma ad un reperto archeologico miracolosamente sopravvissuto. Ma anche l'inattualità, come sappiamo, può essere un pregio.

(f.r.)

GIOVANNI FILORAMO, **Religione e ragione tra Ottocento e Novecento,** *Laterza, Bari 1985, pp. 294, Lit. 35.000.*

Un doppio scenario fa da sfondo al volume: da una parte la parabola della razionalità illuministica, a partire dalla sua onnipotente volontà di assoggettare ogni aspetto dell'esistenza umana al giudizio critico di una Ragione assoluta, all'"impero di metanorme logiche" capaci di svelare progressivamente la verità universale, per giungere fino alla sua "crisi di finesecolo", maturata nel corso della seconda rivoluzione industriale e sintetizzata nella relativizzazione della teoria einsteniana; dall'altra il cammino progressivo della modernità, col suo pervasivo disincantamento del mondo e con la sua crescente emarginazione del "religioso". È in questo contesto che la "religiosità", aggredita e sfidata, tende a rovesciarsi in irrazionalismo, in culto del numinoso e dell'ineffabile, dell'intuizione e dell'immaginazione, ultimo campo di resistenza di ciò che si sottrae alla razionalizzazione. Di tale percorso il volume ricostruisce le tappe, dalla descrizione del modello illuministico, alla reazione romantica, alla fondazione della sociologia positivistica e della psicologia ottocentesca, per affrontare poi i territori accidentati della crisi del paradigma, l'anti-intellettualismo durkheimiano, la scoperta freudiana dell'inconscio, le contraddizioni weberiane.

(m.r.)

DORF STERNBERGER, **Panorama del XIX secolo,** *Il Mulino, Bologna 1985, ed. orig. 1938, trad. dal tedesco di Martha Keller, pp. 266, Lit. 20.000.*

Filosofo politico d'impostazione liberal-democratica, studioso di letteratura, acuto notista e saggista, attento ai fatti di costume, alle passioni e ai comportamenti umani (non a caso amico di Hannah Arendt di cui condivideva l'universo di valori e la sensibilità). Dorf Sternberger, in pieno nazismo, ha ricostruito il variegato mosaico della mentalità tedesca tardo-ottocentesca secondo un criterio di valore diametralmente opposto alla ideologia nazional-socialista allora imperante. Utilizzando materiali bizzarri e secondari, frammenti e dettagli, frugando, per così dire, nel ripostiglio della storia (gli ingialliti dagherrotipi ottocenteschi, i diorami obsoleti, un'iconografia e una poesia inabissatasi nell'epoca stessa della sua formulazione, citazioni appassite di sconosciuti imprenditori, sono le sue "fonti") ha gettato uno sguardo dissacratore sulle categorie più significative della *"Grunzeit"*. dell'"epoca dei fondatori". Il precario rapporto "natura-cultura", "naturalità-artificialità", la transizione dal meccanicismo all'organicismo tecnicistico, il trionfo del "genere", cioè della costruzione letteraria affidata, nella sua ineluttabile transitorietà, all'indispensabile attuazione da parte dello spettatore e, insieme, all'inevitabile eccesso sentimentale, il mito dell'"evoluzione", sfilano di fronte al lettore, trovando il proprio centro nella figura del "panorama", nella sua consapevole artificialità effimera, nel suo carattere insieme naturale e trasformabile dall'opera umana, nella sua "totalità" onnipervasiva e, insieme, nella sua incompletezza che attende di essere vivificata dal "sentimento", simbolo ed essenza della congiuntura storica analizzata.

(m.r.)

Storia

FRANÇOIS FURET, **Il laboratorio della storia,** *Il Saggiatore, Milano 1985, ed. orig. 1982, trad. dal francese a cura di Massimo Terni, pp. 300, Lit. 30.000.*

Esce in traduzione italiana *l'Atelier de l'histoire:* scritti e riflessioni condotte nel corso degli ultimi dieci anni da F. Furet, *Annaliste* e al tempo stesso critico interno di questa celebrata e ormai canonica corrente storiografica. Va ricordato tuttavia che il nucleo introduttivo del libro, ora riprodotto col titolo *Al di là della Annales,* era già parzialmente comparso negli atti del convegno tenuto a Torino nel 1982 e riuniti nel citatissimo *La teoria della storiografia oggi* (a cura di P. Rossi) editi sempre dal Saggiatore nel 1983. Il volume raccoglie saggi eterogenei: alcuni di carattere spiccatamente monografico (come quelli dedicati all'America di Tocqueville e all'idea di democrazia o quelli sulla storia ebraica contemporanea); altri di indirizzo teorico-metodologico. Tra questi, specifico rilievo ha, per gli esiti epistemologici, il capitolo d'apertura, *La storia oggi.* E in particolare le pagine che ricostruiscono, nel quadro del recente dibattito sui caratteri narrativi o meno della storiografia, i codici propri dell'*histoire-récit,* della storia-racconto come forma comunicativa non già dell'espressione storiografica in quanto tale, ma piuttosto di quella tradizione di segno etico-politico, da tempo al vaglio dell'osservatorio delle *Annales.*

(a.t.)

Mariuccia Salvati (a cura di)

Scienza, narrazione e tempo. Indagine sociale e correnti storiografiche a cavallo del secolo

Quaderni della Fondazione Basso, Franco Angeli editore, Milano 1985, pp. 405, Lit. 30.000

La divaricazione crescente tra dimensione scientifica e dimensione narrativa della storia, o, se si preferisce, tra storia (cioe "tra la narrazione diacronica di ciò che appare per sua natura 'concreto' ed 'empirico' perché saldamente agganciato allo studio dell'uomo") e teoria ("intesa come costruzione di modelli fondati sulla rilevazione di quanto anche nelle società umane obbedisce alle regole della ripetizione, comparazione, quantificazione, prevedibilità", per usare le espressioni di M. Salvati), non è certo fatto nuovo. Tanto più in presenza dell'attuale crisi scientifica e pratica del marxismo, l'ultima teoria forte impegnata ad affermare l'operatività di leggi oggettive all'interno del corso storico. In realtà buona parte del dibattito relativo al rapporto tra storia e scienze sociali, lungo tutto il corso del Novecento, ha riguardato questa problematica, rilanciata con rinnovata forza nel campo degli storici dal recente intervento di Stone su Past and Present. *Nuovo è, tuttavia, e indubbiamente originale, il collegamento tra questa problematica e la questione del "tempo", del suo diverso articolarsi in una molteplicità di piani, del suo misurarsi con un'inedita articolazione del soggetto storico. Mentre, feconda se non nuova è ancora l'individuazione del periodo di transizione tra '800 e '900 come luogo cruciale e significativo entro cui analizzare le trasformazioni qualitative nel rapporto tra la storia e le altre scienze umane, in primo luogo la sociologia. Dei numerosi saggi che compongono questo volume (prodotto di un seminario tenutosi presso la Fondazione Basso due anni or sono) almeno quattro pongono al proprio centro la questione della temporalità: quelli di B. Lacroix,* Alle origini delle scienze sociali francesi: politica, società e temporalità nell'opera di Emile Durkheim, *e di G. Gemelli,* Tempo sperimentale e tempo degli esperti: alle origini della storia scienza, *incentrato sulla metodologia* "annaliste" *e sulle sue strategie temporali, l'intervento di G. Marramao:* Dalla norma all'istituzione: tempi e modelli della razionalità politica, *per la verità assai ellittico rispetto all'asse tematico del volume, e infine il contributo di grande interesse di R. Bodei:* Riflessioni sul tempo e gli intrecci temporali nella narrazione storica. *Altri tre interventi (quello di M. Cedronio sulla Francia di Simiand, quello di P. Ortoleva sugli Stati Uniti dal 1895 al 1915, e quello di A. Cavalli sulla Germania Guglielmina) focalizzano alcuni momenti geocronologici significativi nella vicenda interna al sistema delle scienze umane, mentre G. Pomata offre una lucida analisi della dicotomia* Narrazione e spiegazione nella scrittura della storia.

(m.r.)

Romano Guardini
Elogio del libro
traduz. di Giuseppe Scandiani
pp. 46, L. 3.000

Helene Werthemann
Johann Sebastian Bach
La vita, l'opera, la fede
traduz. di Giuseppe Scandiani
pp. 96, 4 ill. f.t., L. 8.000

Morcelliana - Brescia

PIERRE VILAR, **Le parole della storia. Introduzione al vocabolario dell'analisi storica,** *trad. dallo spagnolo di Giuseppe Garritano, ed. Riuniti, Roma 1985, Ed. orig. 1980, pp. 310, Lit. 20.000*

Le problematiche metodologiche qui presentate da Vilar non possono, propriamente, definirsi originalissime. Il volume ripropone infatti, nella sua struttura generale, un corso tenuto negli anni '60 alla Sorbona, e non ha quindi, nelle stesse intenzioni dell'autore, alcuna "ambizione altamente epistemologica". Esso si presta, piuttosto, ad una lettura più generalmente didattica e propedeutica, offrendoci un sistematico repertorio di parole chiave consolidatesi nel più recente dibattito sulla metodologia della storia soprattutto di parte *"annaliste"*, e fornendo per ognuna di esse un'esaustiva definizione e discussione. Si comincia così col concetto stesso di "storia", analizzata nelle sue diverse accezioni e nelle molteplici concezioni (particolarmente aspra è la polemica con Aron e con la sua definizione della storia come "resurrezione della politica" diretta a "restituire un'incertezza", mentre il riferimento allo storicismo scientifico di Marx è costante); si prosegue con la discussione sui concetti di "fatto storico", "tempo", "causalità", "struttura", "congiuntura", e così via. Termini tutti, si noterà, particolarmente interni al linguaggio *à la Braudel* e, più in generale, *"annaliste"*, di cui Vilar tende a presentarsi come un interprete "di sinistra", tentando di accreditare una sostanziale omogeneità tra la tematica delle strutture e della *longue duree* e la tematica marxiana dei modi di produzione. Completa l'opera un lungo saggio sul concetto di *Capitalismo* il quale riproduce la voce redatta dall'autore per *Il mondo contemporaneo* di Nicola Tranfaglia (La nuova Italia) e pubblicata nella sezione *Economia e storia* (1978).

(m.r.)

LEOPOLD VON RANKE, **Le epoche della storia moderna,** *a cura di Franco Pugliese Carratelli, trad. dal tedesco di Gabriella Valera, Bibliopolis, Napoli 1985, ed. orig. 1971, pp. 315, Lit. 40.000.*

Il volume contiene le 19 conferenze tenute da Ranke tra il 25 settembre e il 13 ottobre 1854 a Berchtesgaden per Massimiliano II di Baviera e pubblicate postume sulla base di un accidentato testo stenografico. Efficacissima sintesi delle tendenze storiche operanti dall'origine dell'Impero romano fino ai giorni nostri, passando per l'epoca delle invasioni barbariche, il periodo carolingio, l'"età gerarchica" (l'epoca del predominio temporale della Chiesa), la Riforma e le guerre di religione, l'età della formazione delle grandi potenze europee e, infine, l'epoca delle rivoluzioni, essa rappresenta un perfetto esempio di *Weltgeschichte* rankiana, di storia universale in cui ogni epoca è ricon-

dotta a unità e sintetizzata concettualmente nella sua individualità storica attraverso "idee-guida". Si va così dal confronto tra "spirito greco" (indipendenza), spirito ebraico (monoteismo) e spirito romano (idea monarchica e amministrazione) al ruolo connesso alla fondazione di una religione universale; dall'incontro tra spirito romano (statualistico) e spirito germanico (personalistico) alla funzione svolta dall'emergere del concetto di "autonomia" nei secoli XIV e XV, fino all'essenziale tematizzazione della formazione delle grandi potenze nell'Europa sei-settecentesca, secondo un procedimento che non esclude la concettualizzazione, ma che rendendo ad ogni epoca la sua identità, rifiuta ogni teleologismo, e quindi ogni filosofia della storia di tipo cumulativo e progressivo. Un approccio, come si vede, che mette direttamente in questione il rapporto tra storia e filosofia, cui sono dedicati i saggi rankiani pubblicati in appendice e il lungo saggio di F. Tessitore, *Teoria del Verstehen e idea della Weltgeschichte in Ranke.* *(m.r.)*

MARIA I. MACIOTI (a cura di), **Biografia, storia e società. L'uso delle storie di vita nelle scienze sociali,** *Liguori, Napoli 1985, pp. 241, Lit. 18.500.*

Il volume riprende temi e interventi del Convegno tenutosi — col medesimo titolo — nel novembre 1981 alla Facoltà di Magistero di Roma. Articolato in tre sezioni, esso tratta, nella prima, di *Questioni di metodo,* in particolare delle implicazioni interdisciplinari dell'uso delle storie di vita; nella seconda, dal titolo *Storie di vita: contributi diversi,* delle questioni più direttamente connesse all'autobiografia, in psicanalisi e in letteratura, mentre la terza parte è dedicata all'esposizione di esempi specifici di ricerca. L'interesse del tema per storici e scienziati sociali è evidente; non solo perché il ricorso alle storie di vita è andato negli ultimi anni estendendosi proprio in connessione con un più stretto intreccio tra storiografia e scienze sociali, ma anche perché la tematica posta al centro del Convegno — la questione del possibile uso scientifico delle storie di vita in storiografia e in sociologia (a cui più specificamente è dedicato il contributo di Franco Ferrarotti) — chiama in causa uno dei nodi più discussi nell'attuale dibattito epistemologico: quello del grado di scientificità dell'approccio narrativo e, più in generale, il rapporto tra dimensione qualitativa del racconto storico ed elaborazione quantitativa in campo sociologico o, se si preferisce, tra irriducibile individualità della "storia di vita" ed esigenze di generalizzazione delle scienze sociali. Tra i diversi contributi, inevitabilmente di qualità ineguale, si segnala in particolare quello di R. Cavallaro: *Sociologia e storie di vita: il "testo", il "tempo", lo "spazio").* *(m.r.)*

ERNST TROELTSCH, **Lo storicismo e i suoi problemi. I - Logica e filosofia materiale della storia,** *a cura di Giuseppe Cantillo e Fulvio Tessitore, trad. dal tedesco di Giuseppe Cantillo, Guida, Napoli 1985, ed. orig. 1922, pp. 247, Lit. 25.000.*

Giunge finalmente alla traduzione italiana *Der Historismus und seine Probleme,* l'opera in cui Troeltsch raccolse, nel 1922, dandovi ordine sistematico, i suoi numerosi saggi sul tema della storia i quali costituiscono, insieme ai contributi di Dilthey, Weber e Meinecke, parte significativa del dibattito sullo storicismo e sulla sua crisi. Al centro, infatti, sta l'eterno tema del "rapporto tra la infinita mobilità della corrente della vita storica e il bisogno umano di darle forma e delimitarla mediante salde norme", declinato, sul versante etico, come problema del rapporto tra relatività del corso storico e assolutezza dei valori, e su quello metodologico come contrasto tra metodo (storico) idiografico e metodo (scientifico) nomotetico e, quindi, come problematizzazione del rapporto tra storia e scienze sociali, tra comprensione e spiegazione, infine tra narrazione e argomentazione scientifica. In questo primo volume della traduzione italiana compaiono i primi due capitoli dell'opera troeltschiana, dedicati alla logica formale della storia, mentre il secondo volume (in preparazione) conterrà il terzo capitolo *(Sul concetto di sviluppo storico e la storia universale)* vero e proprio sommario di filosofia della storia, ed il terzo volume raccoglierà il capitolo quarto *(Sulla costruzione della storia nella cultura europea)* e, in Appendice, il noto saggio su diritto naturale e idea di umanità *(Diritto naturale e Humanitat nella politica mondiale)* redatto da Troeltsch nel 1922. A questa prima parte dell'opera, dedicata alla definizione concettuale del proprio metodo storico e della propria concezione della storia, avrebbe dovuto seguire una seconda parte, contenente una trattazione dal punto di vista del contenuto, capace di esprimere una compiuta sintesi culturale del presente, la quale tuttavia non vide mai la luce. *(m.r.)*

Diritto

MARCELLO PEDRAZZOLI, **Democrazia industriale e subordinazione,** *Giuffré, Milano 1985, pp. XI-456, Lit. 28.000.*

Il libro presenta i risultati di una ricerca profondamente originale dedicata al tema della democrazia industriale: concetto, quest'ultimo, che sintetizza una variegata gamma di attribuzioni ai lavoratori di un potere di ingerenza sul come e sul quanto dello scambio contrattuale.

Punto di partenza della ricerca non è una definizione data del concetto di democrazia industriale, ma lo studio, per settori, della connessione tra i casi di democrazia industriale e la subordinazione quale

tratto tipico del rapporto di lavoro. Quella connessione ne ha richiamate altre, lungo il percorso, e tutte richiamanti l'ambivalenza propria del rapporto di lavoro diviso tra l'individuale e il collettivo.

L'impostazione dell'autore, per sua stessa dichiarazione, ha prediletto i prodotti teorico-dottrinali a svantaggio di quelli giurisprudenziali: non si trascurano i riferimenti al diritto estero e gli svolgimenti storici del diritto del lavoro. Ciò che conta ancora di più è il tentativo di avvalersi di acquisizioni offerte "da altri sistemi di conoscenze, "in primis" dalle teorie sociologiche, politologiche ed epistemologiche".

La collocazione essenziale della democrazia industriale assegnata dall'Autore nella materia del diritto del lavoro consente la formulazione — sono parole dello stesso Pedrazzoli — "di una teoria generale della fattispecie giuslavoristica, come momento concettualmente indispensabile per filtrare le componenti e le dimensioni simmetriche della materia". *(m.b.)*

Guillermo Cabanellas de Torres

Il diritto del lavoro dei paesi dell'America Latina

Cedam, Padova 1984, pp. XXV-510, Lit. 35.000

L'idea di esporre in un'unica opera le norme e le istituzioni del diritto del lavoro in tutti i paesi dell'America Latina, dal Cile al Brasile, dall'Argentina a Cuba, lascia sicuramente sconcertati. Le perplessità trovano, però, un parziale superamento nel programma enciclopedico che la casa editrice riserva al diritto del lavoro: il presente volume è l'ultima tappa di un percorso dedicato al diritto internazionale e comparato del lavoro che ha toccato i paesi europei aderenti alla CEE e non, i paesi a "common law" e, infine, quelli socialisti.

Oltre a questa ragione metodologica ricorrono, nella storia latino-americana del lavoro, una molteplicità di fattori che presentano caratteristiche così simili in ciascuno dei diversi stati, da rendere addirittura necessaria una trattazione unitaria di numerosi istituti del diritto del lavoro.

Innanzitutto si segnala l'antecedente storico della legislazione delle Indie che ha costituito fino agli inizi del XIX° sec. un sistema protettivo del lavoro degli indigeni ben più certo ed efficace degli ordinamenti modellati ed ispirati al codice Napoleone e che gli stati sud-americani adottarono all'indomani della loro indipendenza.

In secondo luogo — procedendo per sommi capi — emerge l'assenza di un movimento operaio di tipo europeo e l'affermarsi all'inizio del secolo di processi rivoluzionari espressione di una classe lavoratrice fortemente isolata e dispersa. L'apogeo di quella fase si concretizzò in un fenomeno che l'Autore indica col nome di "costituzionalizzazione del diritto del lavoro": vale a dire, l'inserzione, nelle carte costituzionali delle nazioni, di principi fondamentali in materia di lavoro destinati a condizionare la legislazione ordinaria.

Per una pluralità di motivi — e veniamo ad un terzo tratto comune all'area sud-americana — il movimento legislativo ebbe ed ha tutt'ora scarse corrispondenze con la realtà del lavoro e per la maggior parte delle attività lontane dalle città e dalle grandi vie di comunicazione non si registrarono né garanzie legali né strumenti di controllo amministrativo. Parallelamente ad una ininterrotta disapplicazione sta una vocazione codicistica nella normativa sul lavoro — a differenza della nostra legislazione — altrettanto forte quanto la tendenza a riformare i codici stessi, quando non a sostituirli integralmente, per mutamenti al potere o per semplici esigenze elettoralistiche. Le norme sul lavoro sono state spesso norme di facciata.

L'osservazione introduce un ultimo elemento proprio di tutto il continente sud-americano: l'assenza di effettivo equilibrio tra i tradizionali poteri legislativo, giudiziario ed esecutivo a vantaggio di una indiscussa prevalenza di quest'ultimo.

(m. b.)

Economia

F. M. SCHERER, **Economia industriale. Struttura del mercato, condotta delle imprese e performance,** *a cura di G. Lugli, trad. dall'inglese di R. Basilico, S. Monari, H. Zampariolo, Unicopli, Milano 1985, pp. 542, Lit. 42.000.*

Negli ultimi mesi sono state pubblicate le traduzioni italiane di tre manuali di economia industriale, tra i più diffusi a livello internazionale: lo Scherer e il Needham, considerati due classici della disciplina, e l'Hay e Morris (recensito sul numero 3). Nei primi due analogo è l'atteggiamento critico verso lo schema concettuale predominante, secondo il quale è possibile far discendere immediatamente le performances di un'impresa, in termini di efficienza, pieno impiego ed equità, dalla struttura del settore (numero e dimensione delle imprese, strutture dei costi, barriere all'entrata, integrazione verticale, diversificazione): i due autori attribuiscono invece importanza decisiva alla mediazione tra i due termini, la condotta delle imprese relativamente a prezzi, prodotti, innovazione e investimenti. Nel modello di Scherer la struttura non determina univocamente le condotte, bensì a parità di struttura sono possibili diverse condotte; inoltre l'attuazione delle condotte retroagisce modificando la struttura. Il volume, che si segnala per la ricchezza di riferimenti empirici all'esperienza statunitense, è concentrato sull'esame delle condotte nel campo delle politiche dei prezzi, mentre in secondo piano rimangono le politiche dei prodotti e, soprattutto, dell'innovazione tecnologica. *(a.e.)*

NELLE PRINCIPALI LIBRERIE

AFT

Semestrale dell'Archivio Fotografico Toscano

Sauro Lusini: La conservazione dell'immagine fotografica
Fernando Tempesti: Yorick e la fotografia.
Lamberto Vitale
Luigi Tomassini:
Le origini della Società Fotografica Italiana.

Abbonamento a 2 numeri L. 19.000
versamenti sul CCP 13770508 intestato a
OPUSLIBRI - Via della Torretta, 16
50137 Firenze - Tel. 055/672833

Redazione e Archivio:
Via Cairoli 25 - 50047 Prato - Tel. 0574/452412

ARCHIVIO FOTOGRAFICO TOSCANO

DOUGLAS NEEDHAM, **Struttura di mercato e comportamento d'impresa. Analisi economica dell'organizzazione industriale,** *trad. dall'inglese di M. Pellegrini, Etas Libri, Milano 1985, pp. 212, Lit. 32.000.*

Il manuale è strutturato in due parti: nella prima viene analizzato il comportamento delle imprese in relazione sia agli obiettivi (massimizzazione del profitto, del ricavo o dell'utilità manageriale) che alla natura dei vincoli, come le condizioni di costo e di domanda. In particolare, sul tema della determinazione dei prezzi in situazione di oligopolio, l'autore si caratterizza per una analisi realistica del comportamento delle imprese, insistendo sul ruolo decisivo delle previsioni delle reazioni da parte dei concorrenti; profonda è la differenza dall'analisi tradizionale, svolta spesso su modelli di oligopolio scelti più per la convenienza di esposizione matematica che per la loro rilevanza empirica. Altro tema di rilievo è la competitività non di prezzo: un intero capitolo è dedicato all'esame della pubblicità, della durata dei prodotti, della frequenza nei cambiamenti di stile, della ricerca e sviluppo. La seconda parte del volume è dedicata ad alcuni aspetti di struttura dei settori, quali la concentrazione, le barriere all'entrata, l'integrazione verticale e la diversificazione. Il manuale del Needham si fa apprezzare per alcuni aspetti metodologici: innanzitutto l'ampia bibliografia alla fine di ogni capitolo, purtroppo aggiornata solo fino al 1980; in secondo luogo un confronto critico molto puntuale con molte ricerche empiriche; infine un metodo espositivo in cui sono ridotte al minimo le formulazioni matematiche a favore di descrizioni.

(a.e.)

AA.VV., **Crisi industriale e sistemi locali nel mezzogiorno. Indagine sul cambiamento in tre regioni meridionali,** *Franco Angeli editore, Milano 1985, pp. 340, Lit. 26.000.*

Un'introduzione troppo affrettata, data la complessità delle problematiche in gioco — di ordine interpretativo del sottosviluppo meridionale — apre una serie di contributi analiticamente rigorosi e di indubbio interesse.

Soprattutto con gli anni '70 la realtà economica meridionale si è segmentata, allontanandosi l'immagine di un Mezzogiorno omogeneo nella sua arretratezza per emergere quella della specializzazione e della differenziazione. Il sistema locale, inteso come area di dinamismo produttivo o come subsistema di un sistema industriale e istituzionale in crisi, diventa così la nuova prospettiva di analisi (oltre che di intervento politico) per la lettura del territorio meridionale.

Gli autori lavorano pertanto in questa direzione, analizzando tre realtà regionali (Calabria, Basilicata e Sardegna), "punti di crisi" della grande impresa chimica pubblica, mediante un'articolazione triplice — l'economia, la società, le istituzioni — capace di offrire un quadro complessivo delle realtà esaminate, oltre che di metodo per continuare ad esplorare quelle che sono le *terrae incognitae* del Mezzogiorno d'oggi.

(s.co.)

CARLO CAZZOLA, ALBERTO NAHMIJAS, ANTONIO PERUCCI, GIANFRANCO SESTI, **La crisi dell'industria chimica italiana: raffronti internazionali,** *introduzione di Gastone Sclavi, Franco Angeli editore, Milano 1985, pp. 238, Lit. 18.000.*

Il settore chimico è un fallimento storico per la politica industriale dell'Italia: nonostante le grandi risorse rastrellate per garantirne il decollo tra la fine degli anni '60 e la prima metà degli anni '70 si è di fronte ad un settore con una spiccata vocazione per l'import (al secondo posto nella Cee) e contemporaneamente una scarsa capacità di export peraltro concentrata non su prodotti da punta, come la farmaceutica, ma su quelli maturi, come la plastica. Il volume, curato da ricercatori dell'Ires Cgil, non vuole ricostruire le vicende di questa crisi, quanto porre a confronto i risultati raggiunti nel decennio '70 dalla chimica italiana rispetto ai principali concorrenti: nella prima parte il confronto è svolto tra paesi, mentre la seconda contiene un'analisi comparata dei bilanci delle maggiori società chimiche europee.

(a.e.)

GIUSEPPE BIANCHI, RAIMONDO BOSCO, RENATO CIBIN, ADRIANO GIANNOLA, **Grande impresa e artigianato. Ipotesi di integrazione e verifica empirica.** *Franco Angeli editore, Milano 1985, pp. 214, Lit. 18.000.*

Il libro è il frutto di una collaborazione tra l'Eni e la Confartigianato volta a studiare le caratteristiche e le prospettive dell'integrazione produttiva tra grandi imprese e artigianato di produzione. La ricerca è consistita nell'esame di tre aree di diversa subfornitura artigianale: l'area di Pordenone, con la Zanussi e la Savio, quella di Bari con la Nuovo Pignone e quella di Porto Torres con gli impianti Eni. Due sono gli elementi, comuni alle varie realtà, che risultano funzionali allo sviluppo di sistemi di imprese artigiane. Da un lato, la grande impresa garantisce la stabilità delle commesse e la loro evoluzione qualitativa ed inoltre fornisce assistenza tecnologica, finanziaria e formativa. Dall'altro l'esistenza di strutture di servizio all'impresa minore è tale da fornire l'allargamento dagli sbocchi di mercato e quindi la riduzione della dipendenza da una sola grande impresa. Il volume contiene una premessa teorica sui rapporti tra imprese.

(a.e.)

MARIELLA COMERCI, COSTANZA FANELLI, LIA MIGALE, DONATELLA RONCI, NADIA TARANTINI, **Desiderio d'impresa. Aziende e cooperative al femminile,** *presentazione di Ritanna Armeni, Dedalo, Bari 1985, pp. 173, Lit. 16.000.*

Attraverso il contributo di vari saggi si è tentato di dare conto di una realtà in crescita: quella delle aziende cooperative dove operano prevalentemente, se non esclusivamente, donne. La cooperazione, a detta delle autrici, appare una possibile risposta a quel sempre più diffuso desiderio di contare nel mercato ed insieme di introdurre in esso nuove regole, magari quelle che salvino dalla competitività e consentano la flessibilità del lavoro. Costanza Fanelli, responsabile del settore femminile della Lega Nazionale delle Cooperative, sostiene la possibilità, in questa fase, di far sì che la cooperazione diventi per le donne una sorta di scuola di imprenditoria sociale diffusa. Ma l'estrema diversità fra le varie realtà, come risulta anche da alcune schede poste in appendice al volume, rende estremamente arduo ricondurre ad omogeneità ed unità sotto il comune segno femminile; tale difficoltà non si nascondono le stesse autrici consapevoli di essere solo ad una fase iniziale di riflessione.

(c.o.)

Siro Lombardini

Il nuovo corso di economia politica

Vol. I Le teorie economiche. L'analisi micro-economica. Elementi di macroeconomia

Utet, Torino 1985, pp. 795, Lit. 56.000

Il volume non rappresenta solo l'aggiornamento del fortunato Corso di Economia politica, *dal quale numerose schiere di studenti sono state introdotte allo studio dell'economia politica, poiché la presentazione della materia è stata profondamente modificata in modo da renderla più adeguata alle esigenze dell'insegnamento e dell'apprendimento e da farne in larga misura un testo completamente nuovo. Del corso del 1971 è rimasta soprattutto l'impostazione organica della microeconomia e della macroeconomia, che tende a superare la distinzione tradizionale delle due branche dell'economia politica caratteristica della manualistica anglosassone, in cui ai testi di micro-economia di ispirazione marginalistica si contrappongono quelli di macro-economia di ispirazione keynesiana. Ed è molto opportunamente rimasta l'introduzione sull'evoluzione storica delle dottrine economiche, che consente allo studente di inquadrare nei vari contesti teorici e nei diversi orientamenti metodologici gli argomenti affrontati successivamente. Sono invece state riunite in apposite appendici nozioni matematiche maggiormente applicate in economia, l'analisi del comportamento ottimale in condizioni di certezza e di incertezza, rendendo così molto più agevole la comprensione della materia anche al lettore che non disponga di particolari nozioni matematiche. Il testo si è notevolmente arricchito soprattutto nella trattazione degli argomenti della macro-economia, cui sono destinati gli ultimi quattro capitoli, che trattano sia l'equilibrio uniperiodale sulla base del modello ISLM, sia l'equilibrio dinamico sulla base del modello Harrod-Domar.*

È stata per contro snellita la parte destinata all'analisi degli argomenti convenzionali della microeconomia (i problemi del consumatore e dell'impresa, lo studio dei mercati concorrenziali e non concorrenziali) per lasciare più ampio spazio all'analisi della moneta e del mercato finanziario, del mercato del lavoro e della distribuzione del reddito. Insieme a quelli dedicati al problema del risparmio e all'equilibrio generale, sono questi certamente i capitoli del corso che più lo qualificano rispetto agli altri testi disponibili nello sforzo di stabilire un ponte tra la micro e la macroeconomia.

(g f p.)

RICCARDO FIORITO, **Mercato del lavoro e politica economica,** *Marsilio, Venezia 1985, pp. 247, Lit. 25.000.*

In un'epoca di accentuate fluttuazioni economiche la probabilità che i parametri delle funzioni siano instabili e più elevata e la *performance* previsiva di un modello econometrico può risultare indebolita. Ciononostante l'utilità della costruzione di un modello macro sta nell'indurre all'uso della logica e della coerenza teorica le quali costituiscono un substrato indispensabile dell'attività formativa di ogni ricercatore. L'autore espone in questo lavoro il modello econometrico Momel costruito sotto la guida di Ezio Tarantelli per l'Isel-Cisl, con l'intento di analizzare il funzionamento del mercato del lavoro in Italia. Dopo l'esposizione della filosofia del modello (cap. 2), vengono discusse le equazioni di comportamento (cap. 3) e i problemi di convalida del modello stimato (cap. 4). La parte più stimolante del libro è contenuta nel cap. 5 dove vengono analizzati gli effetti sulle principali variabili endogene di 10 interventi di politica economica, con risultati che in parte dipendono dalla struttura del modello adottata. Il libro presenta interessanti spunti interpretativi del mercato del lavoro italiano che non mancheranno di suscitare riflessioni sia per il fatto che rende disponibile il modello Momel ad una più vasta area di ricercatori, sia perché rende più esplicite alcune ipotesi di fondo che hanno ispirato (e ispirano) le linee di politica economica e del lavoro di una grossa organizzazione sindacale quale la Cisl.

(r.l.)

MASSIMO TIRAVEGNA, **Inflazione, occupazione ed equilibrio esterno,** *Il Mulino, Bologna 1985, pp. 422, Lit. 40.000.*

Il volume contiene una descrizione del modello macro-econometrico della Confindustria (Dyanmod) ed offre al ricercatore spunti di riflessione sui fondamenti analitici di una interpretazione dell'economia italiana basata sull'asse profitti-investimenti-politica economica. La filosofia del modello, parzialmente neoricardiana, ricalca da vicino lo schema di ragionamento del Governatore della Banca d'Italia del 1963 integrato dallo schema elaborato da Modigliani-Padoa Schioppa nel 1977. Caratteristica di questo tipo di lavori non è tanto l'usare lo strumento econometrico per discriminare tra modelli interpretativi alternativi, bensì il dare corpo econometrico ad un modello teorico per esaminarne alcune implicazioni di politica economica. Il ruolo di quest'ultima, nella struttura del modello adottato, è essenzialmente quello di rendere compatibile il comportamento degli operatori economici (politica dei redditi) alle esigenze di una crescita connotata da più mercato e meno Stato. Quando la politica economica assume una configurazione espansiva tende a produrre risultati quantitativi effimeri a prezzi (inflazione) più alti. Il libro si articola in quattro capitoli: quelli centrali, dedicati alla struttura del modello e alle proposizioni sulle indicizzazioni e sull'inflazione, consentono di cogliere i fondamenti teorici di casualità e di valutare alcune delle posizioni confindustriali correnti in tema di relazioni industriali.

(r.l.)

Una classe operaia multinazionale

MARIA ROSARIA STABILI, **America verso una società corporata. La AFL di Gompers**, *Dedalo, Bari 1984, pp. 271, Lit. 14.000.*

Da vari anni gli studi sul movimento operaio hanno abbandonato la descrizione della classe operaia attraverso la storia delle sue istituzioni, i sindacati ed i partiti di sinistra. Va, dunque, controcorrente Maria Rosaria Stabili, riprendendo la vecchia strada e riesaminando la storia dei vertici sindacali negli anni della presidenza di Gompers, dal 1886 al 1924. Rigettate catalogazioni sbrigative, dalla subalternità al padronato, al tradimento dei lavoratori e al pragmatismo miope, Stabili riconsidera gli anni della formazione e del consolidamento dell'AFL ed i suoi rapporti con la base sindacale ed individua dietro le scelte e le lotte dell'AFL un preciso progetto di società "corporata". (Neo non piccolo: Stabili sceglie già nel titolo la parola "corporata" per rendere *corporate* usato da W.A. Williams. Avrebbe fatto meglio a lasciare il termine in inglese, invece di modificare il senso di una parola che in italiano significa "appartenente ad una società"). Il progetto dell'AFL si configura come autonomo dalle visioni padronali e in grado di raccogliere, a suo parere, il consenso di quella parte di classe operaia — i lavoratori specializzati, bianchi, *native* o di vecchia immigrazione — che proprio in quegli anni lo sviluppo industriale stava progressivamente eliminando. Attraverso la puntuale analisi delle vicende sindacali e del dibattito al vertice dell'AFL si delinea il progetto di Gompers; una cooperazione serena tra le forze dell'industria, che non dia spazio a conflitti e scioperi, un sindacato in grado di affermare forme adeguate di controllo sulle grandi concentrazioni imprenditoriali e sull'intera industria.

(l.c.)

FERDINANDO FASCE, **Dal mestiere alla catena. Lavoro e controllo sociale in America (1877-1920)**, *Herodote Edizioni, Genova-Ivrea 1984, pp. 194, Lit. 14.000.*

Sin dai primi passi del processo di trasformazione dell'organizzazione del lavoro fino ai profondi cambiamenti del primo ventennio di questo secolo, lo sviluppo del sistema industriale americano non si caratterizza come evento inesorabile e indolore. Conflitti ed antagonismi accompagnano i mutamenti organizzativi del sistema produttivo. Fasce esamina da vicino situazioni produttive precise e aggira così l'ostacolo della scarsità e scarsa attendibilità dei dati nazionali e la loro genericità. Nella fabbrica coglie l'intreccio dei rapporti interni al mondo operaio, tra capi, lavoratori specializzati e manovali. Ne ricostruisce le gerarchie professionali, le funzioni nel processo produttivo e le reazioni all'impatto del grande processo di trasformazione della produzione, seguendo passo passo l'evoluzione dalla fabbrica fondata esclusivamente sul mestiere alle prime applicazioni di sistemi di organizzazione scientifica del lavoro fino al trionfo, negli anni '20, della meccanizzazione e parcellizzazione del lavoro, estese ai più vari settori produttivi. Fuori della fabbrica, nella comunità, si rintracciano i riflessi delle modificazioni dell'assetto produttivo. Lo studio offre, da un lato, la visione "aziendale" delle nuove tecniche produttive e ricostruisce l'influenza, oltre che di Taylor, di altre figure che ebbero un ruolo importante nell'elaborare tali tecniche e nell'"applicare in modo pratico la verità della scienza per la soluzione dei problemi industriali". Dall'altro lato, molta attenzione è data alla vita concreta dei lavoratori dentro e fuori del luogo di produzione, e alle reazioni e resistenze opposte ai cambiamenti che l'aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro progressivamente provocano.

(l.c.)

ANTONIO DONNO, **Dal New Deal alla Guerra Fredda. Aspetti del radicalismo statunitense negli anni '40**, *Sansoni Editore, Firenze 1984, pp. 212, Lit. 20.000.*

Lo studio offre un'interpretazione della presenza delle forze radicali americane negli anni '40, periodo di grandi difficoltà per la sinistra di fronte alla partecipazione degli Stati Uniti alla Seconda Guerra Mondiale e all'inizio della guerra fredda. Il dibattito politico ed ideologico che anima i gruppi radicali è ricostruito attraverso l'esame delle loro principali riviste. Ne risulta un panorama delle riflessioni della sinistra sul tema scottante dell'entrata in guerra e della situazione internazionale e, più specificamente, sulle tendenze in atto nella società americana, con attenzione anche alle elaborazioni teoriche sulle prospettive del socialismo. Tra i gruppi, sia pur minoritari nel panorama politico del paese, impegnati in questi anni nel tentativo di elaborare posizioni e progetti politici autonomi, Donno prende in esame i pacifisti di "The Conscientious Objector", "Pacifica Views" e "Alternative", gli anarco-sindacalisti di "New Trends", i giovani socialisti di "Challenge!", i trotskisti di "Fourth International" e i radicali di diversa ispirazione che si raccolgono intorno alle riviste "Common Sense", "In fact", "Modern Socialism", "Enquiry", "Politics" e "Modern Review". Dai gruppi presi in considerazione è escluso il Partito comunista americano, nelle cui posizioni, per molti versi rinunciatarie e subalterne di fronte all'emergenza di guerra, Donno rileva un'assenza totale di radicalità.

(l.c.)

pagina a cura di Luisa Cetti

Risale, in realtà all'inizio degli anni Settanta un interesse specifico, in Italia, per la storia del movimento operaio statunitense. Il clima politico e culturale di quegli anni favorì un interesse particolare e quasi esclusivo per il sindacalismo rivoluzionario e per gli Industrial Workers of the World. *I momenti di lotta più radicali, la presenza degli IWW negli scioperi del primo Novecento, la loro capacità di mobilitazione immediata, il loro ribellismo, ma anche la sapiente risposta repressiva del potere sono dunque al centro dei primi studi, pionieri in Italia nel campo della storia del movimento operaio americano. Il vivo interesse per questi temi è anche testimoniato dalla traduzione di numerose autobiografie e di scritti di militanti sindacali e politici, da Mother Jones ad Elizabeth Gurley Flynn, Emma Goldman, Joe Hill, Bill Haywood e Eugene Debs. Maturava in quegli anni, oltreoceano, grazie al contributo di storici come Herbert Gutman e David Montgomery, il superamento della tradizionale impostazione storiografica, attenta esclusivamente ai rappresentanti istituzionali dei lavoratori, i sindacati ed i partiti operai, per avviare invece studi sui lavoratori, le loro culture, la loro vita concreta dentro la fabbrica e nell'intero tessuto sociale. Pagine nuove sulla storia del movimento operaio americano sono emerse da questo tipo di approccio, che privilegia le indagini di contesti particolari e riscopre il conflitto e la resistenza espressi dalle classi*

subalterne. Alle idee ed ai comportamenti dei lavoratori, sottratti al ruolo passivo e marginale attribuito loro dalla storia istituzionale del movimento operaio, viene resa giustizia.

Rimangono aperte questioni di fondo: la mancata affermazione di un movimento politico della classe operaia in grado di contestare il sistema e la graduale trasformazione del movimento operaio organizzato in istituzione, perno centrale del sistema di relazioni industriali e garante della pace sociale.

I lavori qui presentati, insieme ad altri pubblicati recentemente in Italia, testimoniano come, in poco più di dieci anni, le direzioni di studio si siano ampliate, e contribuiscono a ricomporre il mosaico delle vicende del movimento operaio americano.

In realtà, parlare di classe operaia "americana" fra fine Ottocento ed inizio Novecento comporta una certa forzatura. Alla vigilia della Prima guerra mondiale, infatti, il 60% della manodopera industriale era nato all'estero; a Lawrence, ad esempio, città industriale dove nel 1912 un grande sciopero coinvolse tutta la comunità, solo il 14% degli abitanti era americano. Che cosa abbia significato per le famiglie operaie immigrate l'americanizzazione e come essa si sia realizzata sono, del resto, questioni che emergono con rilievo in studi recenti. La presenza di diversi gruppi etnici e razziali, che Lenin con ottimismo nel 1913 indicava come garanzia di internazionalismo, è uno dei tratti caratteristici del movimento operaio americano, che segnala la specificità di questo movimento rispetto ad altri e la complessità delle sue vicende.

(l.c.)

Mensile della Cooperativa Nuovo Sapere

Scienza Esperienza

Il «giornale» scientifico italiano che cerca per voi le informazioni sugli effetti sociali della produzione scientifica; vi offre le riflessioni di ricercatori, docenti, operatori sui problemi della scienza in rapporto alla salute, all'ambiente, alle tecnologie, agli armamenti; vi aggiorna sulle discussioni scientifiche in corso nel mondo; vi conduce lungo i sentieri affascinanti o perversi della fantascienza.

In tutte le edicole e nelle migliori librerie

Per un anno (11 numeri) L. 40.000 - l'abbonamento può partire da qualsiasi mese
Per abbonarsi inviare un assegno bancario intestato a
Cooperativa Nuovo Sapere, via Valtellina 20, 20159 Milano

Archeologia

AA.VV., Dizionario della civiltà etrusca, *a cura di Mauro Cristofani, Giunti Martello, Firenze 1985, pp. 348, Lit. 28.000.*

Il volume inizia una nuova collana dedicata dalla casa editrice Giunti Martello all'archeologia, dal sottotitolo *storia/problemi/strumenti*, ed è il frutto di un lavoro di équipe, coordinato da Mauro Cristofani, che ha coinvolto qualificati specialisti del Centro Nazionale delle Ricerche, dei musei, delle Soprintendenze archeologiche e delle Università. Strutturato come dizionario, di facile consultazione, il lavoro comprende più di trecento voci, disposte in ordine alfabetico, relative ad argomenti di ordine etnico, storico, archeologico, linguistico, religioso, sociale, topografico e museografico. Quest'ultimo aspetto in particolare, trattato sotto forma di piccole guide sommarie, viene a colmare la quasi totale mancanza di strumenti del genere registrabile per i numerosi monumenti e musei, grandi e piccoli, sparsi tra Lazio e Toscana. Dietro la stesura di ogni singola voce è sempre percepibile un criterio che ha volutamente dilatato alcuni argomenti quando si è ritenuto che questi, anche se non in modo specifico, interferissero con il fenomeno etrusco. Per orientare il lettore nella non sempre facile scelta che il panorama editoriale del settore offre sul mercato, un'aggiornata guida bibliografica è stata premessa ai testi, la cui chiara e puntuale esposizione spesso si avvale di un efficace supporto grafico e fotografico.

(c.d.)

AA.VV., Settefinestre, una villa schiavistica nell'Etruria romana, *a cura di Andrea Carandini, vol. I, tomo primo,* **La villa nel suo insieme,** *Edizioni Panini, Modena 1985, pp. 206, s.p.*

L'edizione dei risultati di scavo della villa romana di Settefinestre fa seguito all'esperienza vissuta da quanti hanno collaborato alla realizzazione del libro-mostra *Schiavi e padroni nell'Etruria romana* (Carandini-Settis 1979), che ha avuto il merito di aprire un fertile dibattito tra il vasto pubblico circa il significato di un'indagine archeologica, delle sue metodologie, con particolare riguardo alle istanze divulgative. La stessa linea è stata seguita anche in questa pubblicazione, che si articola in due volumi: il primo, in due tomi, sulle strutture ed il secondo sui reperti. La trattazione svolta in questa prima parte tocca molti argomenti: da un'analisi generale sul fenomeno "villa schiavile" nell'Italia centrale romana, dopo una parentesi dedicata alla scelta dei criteri grafici, l'obiettivo viene spostato sul territorio e sui problemi insediativi che lo riguardano. Sulle tracce di questa realtà s'inserisce lo studio che ha per oggetto la tecnica e la tipologia costruttiva dell'edificio "campione", cui fa seguito il momento interpretativo. Singolare e ricco d'inattesi risvolti è il saggio conclusivo di Carandini, che propone una nuova chiave di lettura dell'economia antica, indicando come termine di confronto il modello della schiavitù nel sistema delle piantagioni americane. Tutta l'esposizione si avvale di un valido e chiaro apparato grafico e fotografico, impostato con la massima attenzione in riferimento al contenuto dei testi, secondo un criterio che conferma una particolare sensibilità dell'editore per questo settore librario.

(c.d.)

Timothy W. Potter

Storia del paesaggio dell'Etruria meridionale. Archeologia e trasformazione del territorio,

trad. dall'inglese di Carla Compostella, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1985, ed. orig. 1979, pp. 197, Lit. 22.500

Il libro costituisce un momento di riflessione sul complesso lavoro di survey *condotto dalla British School di Roma in Etruria meridionale; l'iniziativa ebbe origine nel 1950 e fu dettata da una situazione di emergenza relativa alla velocità di trasformazione di quest'estensione paesistica. Pur configurandosi quindi con uno specifico riferimento geografico, il progetto è venuto ad assumere un ruolo emblematico per l'Italia, in quanto unico esempio, di un certo rilievo, di* landscape archaeology, *qualcosa di diverso da un tradizionale studio per una carta archeologica. Questa metodologia, già sperimentata con successo in Gran Bretagna, come lo scavo stratigrafico, si propone di ricostruire, attraverso disparate e convergenti verifiche, le vicende umane che hanno modificato l'assetto del territorio, evitando di privilegiare singoli periodi. Sono evidenti le implicazioni positive che un simile procedimento può produrre sia sul piano più propriamente scientifico, ma soprattutto su quello della conoscenza, prevenzione e conseguente tutela di un patrimonio artistico-ambientale sempre più minacciato dall'estrema mobilità ed efficacia dei mezzi d'intervento, difficilmente controllabili, di cui l'uomo può oggi disporre. Un'esperienza che invita anche quanti non si occupino direttamente del settore a muoversi nella direzione indicata, per una più corretta gestione amministrativa e culturale, specie di quelle aree soggette a particolari attenzioni speculative per l'impianto di nuovi insediamenti.*

(c.d.)

Giuliano Bonfante, Larissa Bonfante

Lingua e cultura degli Etruschi

trad. dall'inglese di Marina Astrologo, Editori Riuniti, Roma 1985, ed. orig. 1983, pp. 216, Lit. 20.000

Il fatto stesso che questo manuale si presenti come il prodotto di una stretta collaborazione tra un glottologo ed un archeologo, chiarisce subito le scelte di metodo adottate dagli autori nell'affrontare lo studio della cultura etrusca attraverso la lingua. Lo spinoso argomento, tornato di recente alla ribalta con la polemica Settis-Bernardini Marzolla ospitata sulle pagine di questa rivista, è stato messo a fuoco non secondo il metodo etimologico, ma seguendo quei criteri, già a suo tempo indicati da Olzscha e Pallottino, sensibili a tutto il contesto storico. Ecco quindi spiegata la sostanziale unità della prima parte che, oltre a dare un preliminare inquadramento archeologico, offre un'esposizione dettagliata di quanto la ricerca scientifica è riuscita a stabilire: dall'alfabeto all'impostazione degli studi, dalla pronuncia alla grammatica. La seconda parte è improntata a fini dichiaratamente didattici: una raccolta dei testi più indicativi, secondo le diverse tipologie, invita il lettore a cimentarsi direttamente sui documenti. Un'utile sintesi di termini e tabelle comparative, culminante in un vocabolario, assieme ad una aggiornata bibliografia, conclude infine il lavoro, che si propone come un valido strumento di approccio problematico sia per lo studente che per l'appassionato.

(c.d.)

Architettura

AURORA SCOTTI, **Lo Stato e la Città. Architetture, istituzioni e funzionari nella Lombardia illuminista,** *Franco Angeli editore, Milano 1985, pp. 330, Lit. 22.000.*

Il libro raccoglie undici saggi pubblicati tra il 1976 e il 1983 e dedicati, prevalentemente, al rapporto tra architettura e committenza statale nella Lombardia dello scorcio del Settecento. La Milano dell'età di Maria Teresa è una città inadeguata a confermare il proprio ruolo di capitale di uno Stato: manca una sede per la corte, non esistono edifici per la burocrazia, sporadici sono gli istituti di pubblica utilità. Parallelamente alle impellenti esigenze dell'arciduca Ferdinando si costituisce una rete di servizi pubblici che sia in grado di soddisfare le aspettative di razionalizzazione e di controllo sociale del dispotismo illuminato. Giuseppe Piermarini è la personalità decisiva del momento: si apprezzano di lui sia l'adesione incondizionata ai modelli più puri del rigorismo classicista del '30, buoni per la costruzione del palazzo Regio-Ducale, sia la solida preparazione professionale, adatta agli onerosi compiti di una "architettura dei servizi". In una società che applica una profonda riforma della macchina amministrativa, che si riconosce nell'immagine "oggettiva" dei censimenti e della moderna cartografia — che presuppongono qualunque seria ipotesi di pianificazione — anche l'architetto dà un suo contributo, non soggiace all'inclinazione o al gusto del committente regio ma, da funzionario dello Stato, risponde a precise direttive del governo centrale.

(p.s.m.)

GIANNI CONTESSI, **Architetti-pittori e pittori-architetti da Giotto all'età contemporanea,** *Dedalo, Bari 1985, pp. 236, Lit. 26.000.*

La mutua interferenza tra pittura e architettura, tra ambiti artistici omogenei, la parziale o totale sovrapposizione disciplinare (nel capriccio, nella scenografia, nell'architettura effimera), il conseguente problema di definizione dello statuto di opere che si presentano ambiguamente come "pitture di architettura" o come "architetture dipinte", sono i principali temi di riflessione dell'ambiziosa proposta di Contessi. La ricerca di un'auspicabile "unità delle arti", *leitmotiv* del libro, non presuppone una sequela di parallelismi lessinghiani tra arti dello spazio e arti del tempo, ma è invece indirizzata a reperire un "luogo", un punto di convergenza delle singole esperienze artistiche in una specifica facoltà intellettuale: la memoria. Le stimolanti argomentazioni dell'autore sono, tuttavia, in parte fondate su di un pregiudizio di fondo; infatti queste sono troppo schematicamente modellate sulla fisionomia di alcuni architetti-pittori contemporanei (Rossi, Scolari e Cantafora), in un cammino a ritroso dall'*età contemporanea a Giotto,* alla ricerca di una giustificazione storica delle odierne tendenze della progettazione, volte più ad una pura sottomissione del mestiere dell'architetto a quello del pittore — l'architettura come *trompe-l'oeil* — che ad una seria revisione dei dogmi, sinora intangibili, del movimento moderno.

(p.s.m.)

ELEONORA BAIRATI, DANIELE RIVA, **Il liberty in Italia. Guide all'architettura moderna,** *Laterza, Bari 1985, pp. 220, Lit. 40.000.*

L'impostazione efficacemente didattica della collana *Guide all'architettura moderna* permette agli autori di fornire, con il *saggio introduttivo* e con le curate *schede di lettura,* un panorama selezionato delle realizzazioni architettoniche liberty in Italia. Dopo aver individuato nell'edilizia di committenza e d'uso privato i settori più ricchi di esperienze per gli architetti, nei concorsi e nelle esposizioni — in particolare quella del 1902 a Torino — le grandi occasioni di confronto e di affermazione, vengono definiti i centri (Milano, Torino, Napoli, Palermo) e le periferie del fenomeno, i protagonisti, (tra i quali D'Aronco, Sommaruga, Basile e Ceradini raggiunsero una notorietà internazionale) ed i comprimari di un'architettura liberty italiana non riconducibile ad un unico stile ma ad una molteplicità di varianti nell'ambito del modernismo europeo. Il libro fornisce inoltre una serie di strumenti utili: un'*antologia,* testimonianza del vivace dibattito svoltosi, sulle riviste specializzate, tra il 1898 e il 1912; un *dizionario biografico;* una breve *guida alla ricerca* e un'ampia *bibliografia ragionata;* le indicazioni per la costruzione di *itinerari* ed un *glossario* che individua le linee del dibattito terminologico sulla definizione del fenomeno modernista.

(m.p.s.)

Scienza

ALDO SACCHETTI, **L'uomo antibiologico,** *Feltrinelli, Milano 1985, pp. 143, Lit. 16.500.*

L'autore di questo libro è un igienista impegnato nell'organizzazione dei servizi pubblici del territorio. Non è quindi un teorico dell'inquinamento o un apocalittico profeta della fine del mondo, ma uno scienziato alle prese con problemi concreti e vissuti. Questa impostazione dà al saggio un taglio alquanto diverso dall'abituale in campo ecologico, ancorché trovi ben definite fondazioni teoriche nella termodinamica e nella lettura di essa da parte di Prigogine.

Il libro si rivela estremamente utile per chiunque si occupi di problemi ecologici, sia per la quantità di dati e di informazioni che contiene, sia, soprattutto, per la rara capacità dell'autore di non sottovalutare mai la complessità dei problemi e le interazioni tra di essi.

Se non si tiene conto di questa complessità di rapporti, si rischia di affrontare ad uno ad uno singoli problemi e di approfondirne la conoscenza all'infinito, senza fare un passo avanti verso la soluzione di essi.

La questione è invece quella di rendersi conto che un certo ordine, che pure ha dato dei risultati, è finito: persistervi non può che produrre danni ed effetti negativi. La transizione verso un nuovo ordine passa appunto attraverso la conoscenza della complessità e delle interazioni esistenti tra tutte le componenti dell'ecosfera.

(g.b.)

VALENTINO BRAITENBERG, **I veicoli pensanti,** *Garzanti, Milano 1984, presentazione di Paolo Bozzi, trad. di Nicola Bruno e Lidia Martinuzzi, pp. 130, Lit. 15.000.*

In un momento in cui è di gran voga discutere di intelligenza artificiale (e delle relazioni fra mente delle macchine e mente umana), può essere di grande utilità riprendere il libro recente di Valentino Braitenberg, noto neurobiologo, ma anche piacevole scrittore in vena di apologhi.

Protagonisti del suo saggio sono dei surreali oggetti meccanici, dei veicoli di varia complessità e sofisticazione, ma capaci ciascuno per la sua parte di fornirci una spiegazione semplice e completamente riducibile al substrato meccanico, di fenomeni che riteniamo di solito complessissimi e spesso incomprensibili, quali l'amore, l'odio, l'apprendimento, la generalizzazione, la nascita dei concetti e così via.

La tesi è ovviamente di un riduzionismo estremo e può apparire talvolta un poco sbrigativa, ma ha la capacità di costringerci a rivedere luoghi comuni e preconcetti abusati.

Inoltre, molti dei suoi "veicoli" di fantasia, rispecchiano in realtà precise conoscenze della moderna biologia su sistemi nervosi, organi sensoriali o meccanismi comportamentali.

La bella presentazione di Paolo Bozzi non solo ci propone una stimolante riflessione aggiuntiva sulle difficoltà per l'uomo di usare linguaggi diversi da quelli mentalistici, nel descrivere comportamenti anche del più semplice robot meccanico, ma prolungando il gioco intellettuale di Braitenberg, ci guida al laboratorio dei veicoli pensanti. Questo è un luogo impregnato di cultura, scienza, tecnologia, ma in cui non manca un tocco magico, quasi che venga a situarsi in un novello "Locus solus".

(a.f.)

OMITI FANCELLO, **Il cammino delle scienze I. Dalle stelle alla vita,** *Editori Riuniti, Roma 1985, pp. 190, Lit. 7.500.*
OMITI FANCELLO, **Il cammino delle scienze II. Dalle molecole all'uomo,** *Editori Riuniti, Roma 1985, pp. 166, Lit. 7.500.*

Questi due libri assolvono in gran parte quello che dovrebbe essere il loro compito; infatti essi sono in grado di fornire con semplicità una cultura di base scientifica a chiunque voglia conoscere quelle nozioni generali da cui si può successivamente passare ad un approfondimento di problemi più specifici. Dunque, malgrado spesso le operazioni di divulgazione vengano accusate di volgarizzare e semplificare gli argomenti di cui trattano, libri di questo tipo sono utilissimi in quanto possono fornire gli stimoli per sviluppare interessi culturali di vario genere. L'autore, in due volumi che possono essere anche letti singolarmente, tocca gran parte degli argomenti che fanno parte di un corso di scienze a livello di scuola media superiore. Il primo volume parte dalla geografia astronomica fornendo nozioni base sul sistema solare e sulla cosmologia. Nella seconda parte del libro, dopo una brevissima introduzione alla chimica, vengono trattati quegli argomenti che si classificano come scienze della terra. Gli ultimi capitoli, esposte alcune nozioni di chimica organica, sviluppano il discorso della comparsa della vita sul nostro pianeta. Il secondo volume può essere considerato come un'introduzione alla biologia. Partendo dalla biologia molecolare, l'autore delinea le principali caratteristiche della cellula. Tra il terzo e il sesto capitolo troviamo una breve storia evolutiva dei vegetali e del loro rapporto con gli altri esseri viventi e con l'ambiente. I capitoli successivi danno una descrizione delle principali funzioni di un organismo complesso e della loro evoluzione. L'uomo dunque è l'ultimo argomento del libro. Il livello del secondo volume sarebbe pari a quello del primo non fosse per alcune pagine dove l'autore si abbandona alla sua personale simpatia per Lamarck, affermando l'esistenza dell'adattamento dell'individuo all'ambiente, concetto molto discusso da alcuni importanti studiosi contemporanei come R. Lewontin.

Sottolineata la validità divulgativa di quest'opera, bisogna però osservare che essa non colma la carenza principale di quasi tutte le pubblicazioni scientifiche. Infatti, mancando totalmente il discorso epistemologico, un libro di questo tipo rischia di aiutare la propaganda autoconservativa di quello che Kuhn definirebbe il paradigma scientifico dominante. Scienza per la Scienza come Arte per l'Arte, purtroppo l'autore è uno dei tanti Théophile Gautier del pensiero scientifico e questo fatto rende necessaria la lettura di questa opera parallelamente ad un testo che sviluppi i temi metascientifici che qui vengono ignorati.

(m.l.b.)

Salute

ILARIA RATTAZZI, **Dai 2 ai 18,** *Sonzogno, Milano 1985, pp. 175, Lit. 16.000.*

Dedicato alla preparazione dei cibi per ragazzi dai 2 ai 18 anni, questo libro è utile anche agli altri, ed è prima di tutto bello: bella la veste editoriale, la copertina, le illustrazioni, gioiosi acquerelli di Ettore Maiotti che se non fossero, appunto, firmati da lui, potrebbero far pensare al grande Carl Larsson. Disseminati sapientemente in ogni pagina, alleggeriscono la lettura anche delle più noiose tabelle, necessarie per una divulgazione che si pone l'obiettivo di essere piacevole ma anche teoricamente corretta.

L'autrice riesce a dare una buona e succinta definizione dei più importanti principi alimentari, con un linguaggio accessibile; utilizza la ricerca scientifica e il sapere macrobiotico e non dimentica la tradizione. Riesce, insomma, a spiegare che la complementazione, parola complicata che sta a indicare la necessità di abbinare tipi diversi di vegetali per ottenere la presenza simultanea, come nella carne, degli 8 amino-acidi essenziali, i nostri nonni l'hanno praticata da sempre: pasta e fagioli, pasta e ceci, fagioli e polenta, e così via.

E poiché non è un libro vegetariano, pur privilegiando verdure, cereali e legumi, anche gli alimenti di origine animale non vengono trascurati, e si trovano ottime ricette di arrosti, ossibuchi, polli, pesci, uova e formaggi, senza preclusioni fideistiche di sorta.

(a.v.)

SILVIA MONTEFOSCHI, **Il sistema uomo,** *Raffaello Cortina Editore, Milano 1985, pp. 234, Lit. 24.000.*

Sviluppando alcuni temi junghiani e sullo sfondo di ciò che narra, attraverso i messaggi onirici, l'inconscio collettivo, viene tentata una ricostruzione del percorso della conoscenza, intesa come autorealizzazione dell'essere. Attraverso il mito biblico della creazione e del peccato originale ed i miti di trasgressione dell'ordine, si assiste al superamento del sistema di conoscenza del soggetto univoco (Adamo) ed all'apertura, con Cristo, ad un sistema di conoscenza dialettico; tappa, anche questa, di un ulteriore cammino dell'umanità verso una meta finale, in cui l'uomo arriverà a far coincidere la propria identità con quella dell'intero essere. Dio viene così considerato non solo origine (il Demiurgo) ma punto di arrivo, collocato all'infinito, di un processo conoscitivo in cui è inserita la storia dell'umanità.

(p.g.b.)

JEAN MARIE PELT, **La medicina con le piante,** *Feltrinelli, Milano 1985, pp. 213, Lit. 22.000.*

Questo libro dice cose nuove nel campo delle erbe. Infatti parla di questa antica medicina tentando di conciliare il sapere degli scienziati e quello dei guaritori e di vedere nello stesso tempo quali ne siano i rischi e i meriti, ridefinendo così i rapporti tra accademismo e empirismo. L'autore si tifà dapprima al clima mistico-religioso in cui si esercitano le terapie emarginate dei guaritori. Narra poi la storia delle erbe da Ippocrate a Paracelso, poi a Linneo che nel XVIII sec. battezza ogni specie secondo un codice universale; fino alla frattura tra corrente empirica e accademica. Interessanti i diversi campi di indagine: botanica, farmaco-chimica, erboristeria, ecologia, omeopatia. Piante anticancerogene.

Come i guaritori — dice Pelt — (per i quali sembra avere un debole) — il medico deve dare fiducia umanità benevolenza al malato, non soltanto cure e consigli. Perché — e qui cita Platone — "è oggi un errore diffuso tra gli uomini voler guarire separatamente l'anima e il corpo. E l'anima che bisogna curare se si vuole che il corpo sia in buono stato".

(a.m.)

Silvia Montefoschi

C.G. Jung: un pensiero in divenire

Garzanti, Milano 1985, pp. 232, Lit. 12.000

Pubblicato in una collana di strumenti di studio questo libro soddisfa pienamente le aspettative di chi cerca una chiara esposizione e discussione del pensiero junghiano. Addentrarsi senza una guida nell'imponente opera di Jung e individuare il filo conduttore dei suoi principali scritti è infatti compito arduo, per la ricchezza di digressioni, parallelismi ed esemplificazioni in cui attinge dai campi culturali più vari, e per la sua scarsa propensione ad esporre sotto forma di compendio sistematico il proprio pensiero.

Silvia Montefoschi si contraddistingue per lo sforzo di evidenziare gli aspetti dialettici della psicologia analitica e di svilupparla, attraverso e al di là delle finalità terapeutiche, come strumento di interpretazione e trasformazione del sociale. In quest'opera, che rappresenta un momento di sintesi nella sua linea di ricerca, si propone di presentare una lettura di Jung in chiave junghiana, alla luce cioè di una visione del mondo in cui ogni opera umana costituisce l'espressione di un processo di individuazione.

I tratti essenziali della concezione antropologica junghiana sono esposti con rara chiarezza, rendendo accessibile il contenuto di opere complesse quali "Energetica psichica", "Tipi psicologici", "La libido, simboli e trasformazioni". Ricondotte a modelli energetici, dinamici e strutturali, le tesi junghiane appaiono ancora più chiaramente integrabili in una completa teoria della personalità. Il motivo conduttore della dinamica degli opposti che percorre tutto il pensiero junghiano compare nelle coppie antinomiche di funzioni (coscienza-inconscio, Io-Ombra, Funzione animica-Persona) che caratterizzano la struttura della psiche, nel moto progressivo e regressivo con cui l'energia istintuale (la libido) si sposta fra opposti valori consci e inconsci, nella complessa tipologia in cui ritroviamo l'originaria specificatà dei concetti di introversione ed estroversione.

In questa concezione della personalità come sistema dialettico la problematica dell'individuazione si collega intimamente con la dinamica del trattamento psicoterapico e col significato del sintomo e della malattia.

L'intento di mettere in rilievo la coerenza dell'impianto metodologico del pensiero di Jung induce S. Montefoschi ad operare una dicotomia fra metodo di pensiero dialettico, proprio di Jung, e metodo di pensiero oggettivante al quale Freud resterebbe ancorato. Ne risulta qualche ipersemplificazione e forzatura, soprattutto ai danni del pensiero e della prassi di Freud, che pure si prestano a sviluppi e letture in chiave dialettica.

La parte finale del libro è dedicata a riflessioni a carattere speculativo in cui la portata del processo di individuazione viene estesa, nel suo significato di autorealizzazione dell'inconscio collettivo, ad una più universale visione trasformativa della storia, della società e della libertà dell'uomo: temi che richiederebbero uno sviluppo più ampio, non consentito dal carattere stesso dell'opera.

(p g b.)

Libri per bambini

A. CIACCI, G.M. DELLA FINA, **Ciao Etruschi**, *Fatatrac, Firenze 1985, pp. 80, 16 schede, Lit. 14.000.*

Quest'operazione editoriale, nata con il patrocinio del "Progetto Etruschi" della Regione Toscana, ha adottato un'impostazione che mette i ragazzi direttamente a confronto con le attività promosse quest'anno su tutto il territorio. Nuova è la concezione in due momenti didattici distinti: il volume vero e proprio, articolato in capitoli che, trattando i singoli argomenti delle mostre, finiscono per essere anche delle utili guide alla visita delle stesse, complete di date di apertura, indirizzi ed orari; le schede, di più immediata comprensione e manegevolezza, che meglio soddisfano le curiosità dei giovani lettori su aspetti sociali, economici, alimentari, antiquari, linguistici, abitativi ecc... Queste ultime, usate al rovescio, possono comporsi in un grande e colorato *puzzle* del territorio etrusco, realizzato da Roberto Luciani, cui si devono anche i vivaci disegni di *Lusco l'etrusco*, sua moglie *Velia* ed il loro cane *Achille* che accompagnano il testo. L'itinerario tra i numerosi argomenti proposti si snoda con apprezzabile agilità, cui non è estranea la collaborazione e la consulenza storico-scientifica di prestigiosi specialisti che hanno sostenuto e valorizzato l'impegno degli autori.

(c.d.)

GEORGE MENDOZA, DORIS SMITH, **Madama Topina e le case del bosco**, *Piccoli, Milano 1985, pp. 39, Lit. 12.000.*

Madama Topina, professione architetto, ama molto il suo lavoro: le sue riconosciute capacità sono note a tutti gli animali del bosco che si rivolgono a lei per progettare le loro abitazioni. Nell'immaginare le future case la signora topina tiene conto delle abitudini, del carattere e delle esigenze del cliente. Il libro mostra sedici spaccati di abitazioni di animali molto diversi fra di loro: ognuna di esse nasce su un nucleo realistico (lo scoiattolo abita sugli alberi) ma si sviluppa con forti elementi umanizzati (gli scoiattoli operai usano un sistema di carrucole per fornirsi di materiali). Il testo non descrive l'immagine che va letta con particolare attenzione: il gusto per la ricerca di nuove soluzioni abitative aumenta con il crescere delle pagine, i bambini, abituandosi all'idea della casa in sezione, ricercano gli elementi conosciuti (dove dormirà la rana?) e si entusiasmano per le soluzioni stravaganti (la vasca da bagno del porcello è semicircolare, fra kenzie e pelli di leopardo). Il libro si presta a lunghi commenti verbali sicuramente più esaurienti di quelli forniti dal testo scritto. Nella stessa collana sono appena usciti altri due libri altrettanto consigliabili che raccontano dell'amicizia di due cugini, una lontra e un coniglio, che un mese all'anno trascorrono le vacanze a casa dell'uno o dell'altro con evidenti difficoltà di ambientamento ma con grande volontà di mantenere e consolidare l'amicizia.

(e.b.)

ROBERTO PIUMINI, **Ombello**, *Le Stelle, Milano 1985, pp. 63, Lit. 3.500.*

Questa è la storia di un ombrello che, essendo nato da poco, non è in grado di pronunciare correttamente tutti i fonemi. In particolare gli manca totalmente la erre, lui infatti, sostiene di chiamarsi Ombello. La storia si sviluppa su elementi minimi: i primi movimenti, la scoperta della propria ombra, l'incontro con un topo, eppure ogni evento diventa un capitolo, una storia nella storia. Ombello si muove nel mondo e conosce i fenomeni: la pioggia consiste in piccoli colpi freschi, l'ombra è "una figua scua sotto di me che mi segue sempe e non mi isponde... e adesso mi semba pefino di avela dento...". Poi le esperienze si complicano, la storia si fa avventurosa, il protagonista è costretto a far fronte alle avversità, insomma deve crescere. Ma Ombello è curioso e di buon carattere e di volta in volta affronta e risolve le difficoltà. Un bel giorno infine decide persino di misurarsi con la erre, si rivolge ad un uomo "che cura le cose" e accetta di essere sottoposto ogni giorno a delle piccole vibrazioni e ad una immersione finale in sciroppo di rosmarino. La cura funziona, Ombello esclama: "prato irrorato", ora non gli manca più niente. La storia va letta, insieme o da soli, ma non la si può raccontare; la ricchezza del testo, dovuta anche all'uso mirato del linguaggio, verrebbe spogliata; il contenuto è ineccepibile: aiuta a crescere.

(e.b.)

Peppo Gavazzi

"Quant'è lontano il cielo?"

Emme, Milano 1984,
pp. 42, Lit. 18.000

Se è vero, come sosteneva Kant, che spazio e tempo sono gli occhiali per osservare il mondo, l'astronomia, che tratta di spazi e tempi macroscopici, offre degli occhiali potentissimi. E, del resto, i ragazzini mostrano una curiosità straordinaria per tutto ciò che riguarda l'Universo. Il cielo, con tutto ciò che contiene, stimola continui ed inquietanti interrogativi che sconfinano dalla scienza alla filosofia e richiede un incessante esercizio di immaginazione ed osservazione (a questo proposito vedasi il quarto numero della rivista "Cooperazione Educativa" di aprile '85: "Fra terra e cielo: un'astronomia possibile").

Tuttavia, parlare di astronomia in maniera chiara ed esauriente a ragazzini di 8-10 anni, può sembrare impresa tutt'altro che facile. Farlo, poi, come in questo libro, in forma di racconto, da leggere magari la sera prima di andare a dormire, è particolarmente apprezzabile.

L'autore, scrittore per ragazzi e disegnatore del tutto occasionale e astronomo di professione, sembra aver trovato il modo giusto di mescolare scienza ed immaginazione per rispondere ad alcune delle domande che un ragazzino può farsi osservando il cielo.

È proprio attraverso le domande di un ragazzetto curioso e le risposte di un simpatico astronomo che si scopre l'affascinante mondo di chi guarda il cielo per mestiere. Si inizia entrando in questo luogo misterioso che è l'osservatorio astronomico. Gavazzi descrive strumenti, lavoro ed abitudini degli astronomi con la precisione ma anche la simpatia e l'affetto di chi conosce bene questo ambiente e sa che è fatto non solo di telescopi e calcoli complicatissimi ma anche di pipe, disegnini di barchette, fotografie di sciatori.

Dall'osservatorio al cielo il passo è breve. Per modo di dire perché, in realtà, il cielo può essere lontanissimo. E per far capire "quant'è lontano il cielo" l'astronomo inizia spiegando come funzionano i telescopi, come si legge una carta elaborata da un computer, come si disegna una mappa del cielo. Chiariti gli strumenti con cui operano gli scienziati si possono finalmente dilatare gli orizzonti ed immaginare le distanze che separano i pianeti dal sole, le altre galassie dalla nostra ecc.. L'astronomo non usa mai terminologie complesse ma adotta modi originali ed efficacissimi allo scopo non tanto di fornire delle misurazioni esatte ma piuttosto di "rendere l'idea". Ad esempio quando calcola la distanza dei vari pianeti del sistema solare dal sole in base al tempo che si impiega ad... abbronzarsi (anzi a scottarsi).

Accanto al testo, di una chiarezza ammirevole, compaiono i disegni esplicativi dello stesso Gavazzi e belle fotografie provenienti dalla NASA e da vari osservatori del mondo.

(m.ba.)

ALDO LANDI
IL PAPA DEPOSTO (Pisa, 1409)
L'idea conciliare nel «Grande Scisma»
pp. 336, 16 tav. ill., L. 23.000
Ricostruzione su nuove fonti del primo successo del conciliarismo: la deposizione di un papa legittimo ad opera del concilio generale. Un contributo importante alla storia religiosa del '400.

ULRICO ZWINGLI
SCRITTI TEOLOGICI E POLITICI
Introduzione di Paolo Ricca
Ed. a cura di E. Genre e Em. Campi
pp. 400, 16 tav. f.t., L. 19.000
Per la prima volta in italiano le opere fondamentali del Riformatore «diverso», il più vicino alla cultura umanistica latina.

BERNARDINO OCHINO
I «DIALOGI SETTE» e altri scritti del tempo della fuga
Intr., ediz. e note di Ugo Rozzo
pp. 208 + 16 tav. f.t., L. 11.000

JEAN GILLES
I «FRATELLI E SORELLE» DI GESÙ
Introduzione di Bruno Corsani
8°, pp. 128, L. 7.600
Un «a priori» dogmatico — la dottrina della «perpetua verginità» di Maria — ha imposto un'interpretazione tradizionale (fratelli = cugini) che non regge. Un laico cattolico lo dimostra in un libro salutato da «Le Monde» come «una svolta decisiva».

JEAN-PIERRE VIALLET
LA CHIESA VALDESE DI FRONTE ALLO STATO FASCISTA
Introduz. di Giorgio Rochat
pp. 416, 8 ill.ni f.t., L. 19.000
Luci e ombre nei rapporti di una chiesa cristiana minoritaria di fronte al prepotere di uno Stato totalitario. Una storia esemplare per rigore scientifico, su fonti inedite.

editrice **claudiana**
Via Pr. Tommaso 1 - 10125 Torino
c.c.p. 20780102

Animali vicino a noi, *Edizioni Primavera, Firenze 1985, Lit. 4.500.*

Ogni anno l'editoria italiana ripropone al pubblico infantile numerose pubblicazioni riguardanti la vita degli animali, spesso molto simili fra di loro. Le migliori sono prive di testo, si limitano ad una perfetta riproduzione che consente un approccio fedele all'oggetto. Questo libro, utilizzando materiali fotografici non troppo scontati, propone un testo che aggiunge alcuni elementi di conoscenza a quelli normalmente a disposizione di un bambino piccolo, informandolo ad esempio sul comportamento sociale delle galline, sull'attitudine alla pulizia del maiale, sui vincoli di parentela che legano le pecore fra di loro. Il contenuto non offende l'intelligenza del giovane lettore, anzi può incoraggiarlo a cercare nuove informazioni; pur non offrendo strumenti di ricerca, induce delle curiosità. Nell'ultima pagina di copertina si legge un invito ad iscriversi al WWF con tanto di indirizzo e di numero di telefono. Ai bambini interessati vengono fornite informazioni sulle iniziative nazionali e regionali dell'ente tramite un bollettino in abbonamento.

(e.b.)

Michele e le 10 porte, *La Nuova Italia, Scandicci 1985, Lit. 8.000.*

Nel palazzo dove abita Michele ci sono dieci piani, un gruppo di operai sta lavorando per installare un ascensore, il bambino osserva le operazioni e, a lavori conclusi, calcola quanto tempo al giorno risparmia eliminando l'uso delle scale. Si trova così in possesso di ventotto minuti liberi la settimana e decide di usarli per compiere un viaggio su per le scale. Ad ogni piano Michele si ferma e in base ad un elemento caratteristico osservato su ciascun pianerottolo (il ticchettio di una macchina da scrivere) ricostruisce una dimensione immaginaria che si sviluppa al di là di ogni porta, così fino al decimo piano dove incontra una biglia: nell'immaginare chi sia il bambino, fortunato proprietario del giocattolo, la porta si apre e la sua mamma lo riporta alla realtà. Se la storia può apparire un po' artificiosa, non lo è il meccanismo, per cui da un elemento apparentemente casuale il bambino estrapola dimensioni fantastiche in cui può anche permettersi di non riconoscersi. Il testo alterna realtà e fantasia assegnando al reale il ritmo della prosa e all'immaginazione quello della poesia. L'avvicendarsi delle forme della scrittura stridono ma forse è stridente la riconduzione alle dimensioni del reale.

(e.b.)

Bacco si, Bacco no? Bacco si!

di Stefano Bonilli

LUIGI VERONELLI, *Catalogo dei vini del mondo,* Giorgio Mondadori & Associati, Milano 1984, Lit. 120.000.
LUIGI VERONELLI, *Catalogo degli Spumanti & Champagnes,* Giorgio Mondadori & Associati, Milano 1984, Lit. 95.000.
BURTON ANDERSON, *Guida pratica ai Vini Italiani,* Arte & Pensiero, Firenze 1983, pp. 175, Lit. 13.000.

Meditando su luci ed ombre del metil-carbinol siamo saliti in quel di Bergamo Alta. Metil-carbinol è uno dei nomi chimici dell'alcool che, da sempre, l'uomo consuma sotto forma di vino. La strada saliva e noi cogitavamo a proposito del C.E.O., che non è un organismo della Cee, bensì il coefficiente di ossidazione etilica: in sostanza la formula che esprime sperimentalmente la nostra capacità di utilizzare l'alcool come fonte di energia.

In teoria un individuo che pesi 70 chili potrebbe consumare da 168 a 336 grammi di alcool in 24 ore, cioè da 1.200 a 2.400 calorie.

In teoria, però. Nella realtà le capacità di assimilazione del nostro fisico variano da individuo a individuo.

E se si beve troppo? cogitavamo preoccupati, pensando all'ospite che ci attendeva.

Allora l'alcool comincia ad impregnare i tessuti. Tutto si svolge nel fegato, dove l'alcool viene metabolizzato enzimaticamente fino alla formazione di vari composti tra i quali l'acetato. Se non riesce a smaltire, il fegato immagazzinerà l'acetato sotto forma di acidi grassi, colesterolo e lipidi. Si va allora verso la steatosi, prima tappa della cirrosi.

Ombre, dunque, ma anche luci. I tannini presenti nel vino, infatti, hanno proprietà medicinali. Questa non è una credenza popolare ma un dato scientifico: il vino in giusta dose è utile come tranquillante, sedativo, anestetico, vasodilatatore, accresce l'assorbimento intestinale dei lipidi, è anallergico. Meditando dunque sulle luci e le ombre siamo saliti a Bergamo Alta per trovare Luigi Veronelli.

L'uomo ha tratto dal vino fama, danaro e una cantina di 70.000 bottiglie.

Detto così schematicamente, il discorso potrebbe far pensare a un grande mercante di vini.

Veronelli, invece, è "lo Studioso" del vino, dello spumante, champagne, grappa, rum, cognac, dei cocktails e di tutto ciò che superi i dieci gradi di tenore alcolico.

"Trenta e più anni di scrupoloso lavoro: 10.000, 50.000, 100.000, 200.000 gli assaggi", scrive Veronelli nella prefazione al *Catalogo dei vini del mondo.*

"Quanti, quanti assaggi", scrive nella prefazione al *Catalogo degli spumanti & champagnes.*

Ma allora, il fegato, l'acetato...??

Nessun problema, lui non ha fegato e neppure stomaco, è tutto palato, papille gustative e olfatto. "Da sempre ho un rapporto superbo col vino — scrive — (dico del vino buono): per quanto ne beva non mi fa male. Sento passare non solo gli angeli, non li distinguo solo, mi faccio (il vino è un valore reale perché ci regala l'irreale) angelo di Chagall. (...) Da sempre so gli Champagnes e gli Spumanti diversi — con effeat'approssimazion'e generalizzazione: i primi più femminili, sensuali e coinvolgenti; più maschi e diritti i secondi — per le ragioni storiche di terra e di clima cui si aggiungono l'estrema diversità della viticoltura (assai migliore in Francia) e i *tours de main* millanta della vinificazione...".

E veniamo al vino di Veronelli e ai suoi cataloghi.

Vino in mille bottiglie di tutto il mondo e spumante & champagne in 350 sciampagnotte e non.

Due cataloghi unici, indispensabili, costosi, eleganti e pesantissimi. Dentro, le etichette eccellenti, le eccellentissime e alcune divinità, alcuni miti enologici.

"Colore rosso rubino, gioioso, vellutato e brillante. Profumo: bouquet completo, ricco e penetrante. Sapore completo, vellutato e autoritario, ha eccezionali doti di eleganza, nerbo, fuoco e gusto, così da essere veramente unico; stoffa alta, calda e aristocratica; ineguagliabile razza". È la descrizione del *Romanée-Conti,* uno dei grandi vini rossi del mondo, da pochi bevuto (per il prezzo), da molti sognato, noi tra questi. "Sapore nobile, largo, armonioso; tale la sua eccezionale personalità da sfuggire a definizione, dolce non dolce, soave, delicato; ha nerbo viperino e stoffa ampia che si compiace e ti compiace amorosa; pieno carattere e razza". E la presentazione dello *Château d'Yquem,* leggenda nella leggenda, il capostipite degli *Sauternes,* da pochissimi bevuto (il solito prezzo), forse non da molti conosciuto.

Siamo un po' fuori Bergamo, in una casa che domina la pianura, ha un fronte di una cinquantina di metri, un andamento mosso. La cantina è scavata nella roccia, attorno sono in corso ancora i lavori. Qui abita Veronelli e qui avrà sede il "Seminario di Studi Permanente Luigi Veronelli".

La cosa non deve stupire, il nostro brilla per immodestia (forse giustificata), firma per esempio una guida gastronomica in prima persona, dà il nome a un whisky, il *Bruichladdich Reserve Veronelli,* pubblica un trimestrale, *L'Etichetta,* che porta nella testata questa specificazione: Guida alla vita materiale secondo Luigi Veronelli.

Nella cantina 70.000 bottiglie di tutto il mondo. Nel catalogo dei vini 1.000 etichette. In testa la nazione di origine, poi la foto dell'etichetta, il nome del cru seguito dalla sua denominazione di origine, dal nome e indirizzo del produttore, l'esatta collocazione geografica del vigneto, le uve o l'uva da cui è prodotto, l'invecchiamento presso il vignaiolo prima della messa in vendita e via via l'esame organolettico, le annate consigliate e la gastronomia.

E se passiamo a spumanti e champagnes ecco 350 etichette ordinate nello stesso modo: nazione, foto dell'etichetta, nome del cru ecc... ecc...

Se siete per esempio incuriositi dal *Clos du Mesnil 1979,* scoprirete che questo champagne monocru è stato vendemmiato il 9 ottobre 1979, maturato sui lieviti per 5 anni, prodotto in 15.512 bottiglie.

Siamo nel periodo del "Rinascimento del vino italiano", scrive Anderson nella introduzione. L'Italia è il primo produttore di vino del mondo, con una media di 75 milioni di ettolitri, eppure il mondo conosce così poco ancora dei nostri vini, mentre sa tutto di quelli francesi, sempre attenti ad anteporre la qualità alla quantità.

Per decenni gli italiani hanno esportato un Chianti che Chianti non era, un Orvieto imbevibile, del Lambrusco tipo Coca Cola.

Oggi, il "Rinascimento del vino italiano" ha già determinato la più completa trasformazione nella storia dell'industria del vino che in qualsiasi altra nazione, dice Anderson. Lentissimamente questi effetti si stanno facendo sentire anche all'estero.

E così è possibile trovare in enoteca o nei ristoranti che curano le carte dei vini, prodotti eccezionali tipo il *Sorì Tildin,* lo *Schioppettino,* il *Tignanello, I Sodi di San Nicolò,* il *Solaia,* il *San Giorgio* ecc.. ecc...

Ecco, per esempio, cosa scrive Anderson, nella sua Guida, a proposito del *Sassicaia:* "Questo Cabernet Sauvignon è una leggenda contemporanea ammirato in Italia e all'estero; forse il miglior vino rosso italiano".

E del *Vintage Tunina:* "Questo vino difficile non viene commercializzato nelle annate in cui non raggiunge i livelli migliori. Quando è perfetto, è forse il vino italiano che più si avvicina a un grande Borgogna Bianco nello stile, nel profumo, nelle sfumature del sapore e nella razza".

Meditando sul vino abbandoniamo Veronelli e Bergamo Alta. Alcuni assaggi mattutini ci hanno resi un po' euforici. La strada verso Roma è lunga e l'euforia ci fa venir in mente che l'alcool è la droga più utilizzata al mondo, quella di cui l'umanità ha un'esperienza più antica.

Certo, da sempre l'umanità fa ricorso alle droghe per attenuare l'aspetto angoscioso della condizione umana. Da noi, in Occidente, ci sono droghe lecite, come l'alcool e il tabacco, nonché le tonnellate di tranquillanti usati come ammortizzatori sociali.

La scelta tra lecite e illecite però è molto soggettiva, dal momento che l'Oriente mette, per esempio, tra le lecite l'oppio e la canfora indiana, da noi proibitissime.

Certo, tra un uso smodato di prodotti ansiolitici, per non parlare di polverine bianche o foglioline seccate, e l'uso moderato dell'euforizzante vino sembra non ci debbano essere dubbi.

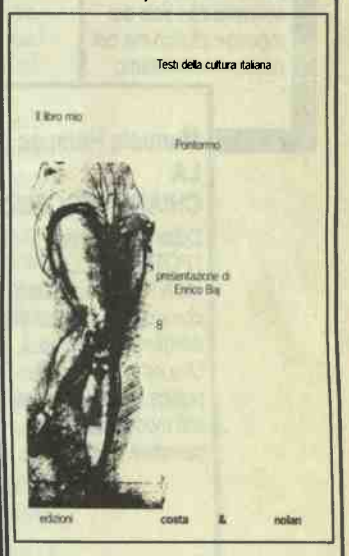
Se poi il vino è buono, molto buono o eccezionale si sconfina nel "viaggio" (della droga), più la "cultura" (della ricerca, della scoperta). Purtroppo il vino è sconosciuto ai giovani, per motivi economici e culturali e il dilagare del *Fast Food* non lo favorisce di certo.

Sulla strada per Roma facciamo una tappa obbligata al Museo del Vino di Torgiano, ceniamo alle Tre Vaselle, beviamo un *San Giorgio* del 1977, Rubesco mescolato a un 20% di Cabernet Sauvignon, delle cantine Lungarotti.

E così terminiamo il viaggio, planando nella notte su Roma.

costa&nolan

Pontormo
Il libro mio
presentazione e illustrazioni di Enrico Baj



Hubert Damisch
Teoria della nuvola
Per una storia della pittura

Edward Bond
Teatro
Salvo Quando si fa giorno
Il fardello La donna

Rossana Bossaglia
La Riviera Ligure
Un modello di grafica liberty
con un saggio di Edoardo Sanguineti

Edizioni Costa & Nolan Genova
Via Peschiera 21 tel. (010) 873888/9
Distribuzione Messaggerie Libri

Da oggi in libreria

Silvio Ceccato
INGEGNERIA DELLA FELICITÀ
A scuola dal vecchio stregone per riuscire a non essere infelici e a vincere i grandi e piccoli nemici che s'annidano nella mente.

Giorgio Cosmacini
GEMELLI
Il ritratto attento e documentatissimo di padre Agostino Gemelli, il fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, personalità fra le più eminenti non solo del mondo cattolico ma del secolo in cui viviamo.

Manuela Pompas
LA CHIAROVEGGENZA
Dopo il best seller I POTERI DELLA MENTE un nuovo libro che stupirà soprattutto i diffidenti e gli increduli. Una lettura che, nella pratica, aiuta a scoprire altri modi di sentire e intendere la nostra vita.

RIZZOLI

Libri economici

a cura di Guido Castelnuovo

Con la collaborazione della libreria Campus e della libreria Stampatori Universitaria.

Libri usciti dal 7 maggio al 10 giugno.

I) Narrativa italiana e straniera

— ALERAMO: **Il passaggio**, *Serra e Riva, pp. 123, Lit. 13.000.*
— ADORNO: **Le dorate stanze**, *Sellerio, pp. 232, Lit. 8.000.*
— CALVINO: **Il visconte dimezzato**, *Garzanti, pp. 101, riedizione, Lit. 10.000.*
— CALVINO: **Il cavaliere inesistente**, *Garzanti, pp. 134, riedizione, Garzanti, Lit. 10.000.*
— CASSOLA: **Di là dal muro**, *Jaca Book, pp. 108, Lit. 10.500.*
— DEL BUONO: **Amori neri**, *Theoria, pp. 160, Lit. 8.000.*
— PUCCINI M.: **L'odore della Maremma**, *Liguori, pp. 215, Lit. 14.000.*
— TACCONI: **La verità perduta**, *Mondadori, Oscar Best 32, pp. VIII + 635, Lit. 7.000.*
— SCERBANENCO: **I diecimila angeli**, *Rizzoli, Bur 593, pp. 284, Lit. 6.500.*
— ACHTER: **Istantanee di famiglia**, *Bompiani, GT 47, pp. 513, ristampa, Lit. 8.000.*
— AMADO: **Dona Flor e i suoi due mariti**, *Garzanti, pp. 524, ristampa, Lit. 12.000.*
— BRUCKNER C.: **Se tu avessi parlato Desdemona**, *Longanesi, pp. 172, Lit. 15.000.*
— BURROUGHS: **Il pasto nudo**, *Sugar & Co., pp. XIV+260, Lit. 9.000.*
— CHILDE: **Le ragioni del cuore**, *Mondadori, Oscar 1846, pp. 205, Lit. 5.000.*
— DE BEAUMONT: **Bella**, *Frassinelli, Lit. 15.000, pp. 153.*
— DESCHAMPS: **La signora della Bougainvilla**, *Rizzoli, Bur 599, pp. 525, Lit. 7.500.*
— DU MAURIER: **Un bel mattino**, *Rizzoli, Bur 597, pp. 343, Lit. 6.500.*
— ELIADE: **Notti a Serampore**, *Jaca Book, pp. 133, ristampa, Lit. 13.500.*
— FRISCH: **Homo Faber**, *Feltrinelli, pp. 175, ristampa, Lit. 15.000.*
— GIDE: **I quaderni di André Walter**, *Guanda, pp. 117, Lit. 12.000.*
— LENZ: **L'ultimo**, *Serra e Riva, pp. 141, Lit. 13.000.*
— MAILER: **Antiche sere**, *Bompiani, Gt 46, pp. 590, Lit. 8.000.*
— MUNDIS: **La professionista**, *Frassinelli, pp. 238, Lit. 14.500.*
— RENARD: **Pel di carota**, *Guanda, pp. 118, Lit. 12.000.*
— RINALDI: **L'ultima festa dell'Empire**, *Sellerio, pp. 254, Lit. 8.000.*
— ROBBINS: **Goodbye Jeanette**, *Mondadori, Obest 27, pp. 359, Lit. 7.000.*
— SAUDADE: **Ambasciatore di Panama**, *Mondadori, Oscar 1831, pp. 359, Lit. 6.500.*
— SCOTT: **La gemma della corona**, *Garzanti, pp. 564, Lit. 15.000.*
— SIMENON: **Lettera a mia madre**, *Adelphi, Pba 178, pp. 96, Lit. 7.000.*
— URIS: **Exodus**, *Bompiani, Gt 44, pp. 834, Lit. 8.000.*
— WALSER: **Vita di poeta**, *Adelphi, pp. 145, Lit. 14.000.*

II) Poesia

— BERTOLANI: **Seinà**, *Einaudi, Poesia 190, pp. 93, Lit. 10.500.*
— BONNEFOY: **Pietra scritta**, *Guanda, pp. 141, Lit. 14.000.*
— HUGO: **Orientali**, *Mondadori, Op 17, pp. XVI + 156, testo a fronte, Lit. 7.000.*
— ORTESTA: **La nera Costanza**, *Guanda, pp. 121, Lit. 14.000.*
— PAGLIARINI: **Esercizi platonici**, *Guanda, pp. 85, Lit. 14.000.*
— PAGNANELLI: **Atelier d'inverno**, *Accademia Monteliana, pp. 112, Lit. 9.000.*
— ZORZI: **Le nuvole colombe**, *Scheiwiller, pp. 66, Lit. 10.000.*

III) Classici

— ALCIFRONE: **Lettere di parassiti e di cortigiane**, *Marsilio, testo a fronte, pp. 206, Lit. 15.000.*
— CICERONE: **L'Amicizia**, *Rizzoli, Burl 533, testo a fronte, pp. 169, Lit. 7.000.*
— CONSTANT: **Adolphe**, *Einaudi, Scrittori tradotti da scrittori — Del Buono —, pp. 107, Lit. 8.500.*
— CREBILLION FILS: **Il sofà**, *Sugar & Co., pp. XX + 248, Lit. 9.000.*
— DIONE DI PRUSA: **Il cacciatore**, *Marsilio, pp. 141, testo a fronte, Lit. 12.000.*
— ESIODO: **Opere e giorni**, *Garzanti, Gl 323, testo a fronte, pp. LV + 81, Lit. 6.000.*
— GOETHE: **Ifigenia in Tauride**, *Garzanti, pp. XXXVII + 163, Lit. 5.500, testo a fronte.*
— HOLBACH: **Il buon senso**, *Garzanti, Gl 320, pp. LXXXI + 235, Lit. 7.500.*
— HUGO: **Notte Dame de Paris**, *Mondadori, OGR7, pp. 393, Lit. 12.000.*
— LEWIS: **Il monaco**, *Bompiani, T 377, ristampa, pp. VII + 318, Lit. 6.000.*
— MANZONI: **Lettere sui Promessi Sposi**, *Garzanti, Gl 322, pp. LV + 297, Lit. 7.500.*
— PLUTARCO: **Iside e Osiride**, *Adelphi, Pba 179, pp. 225, Lit. 13.000.*
— STEVENSON: **Lo strano caso del dottor Jekill e del signor Hide**, *Mondadori, pp. XVIII + 139, Lit. 6.000.*
— VON CHAMISSO: **Viaggio intorno al mondo**, *Guida, pp. 187, Lit. 15.000.*

IV) Teatro e saggistica letteraria

— EDUARDO: **Un pugno d'acqua**, *Einaudi, pp. 51, Lit. 7.500.*
— GADDA: **Gonnella buffone**, *Guanda, pp. 69, Lit. 10.000.*
— SHAKESPEARE: **Enrico V**, *Rizzoli, Burl 529, pp. 225, Lit. 6.500.*
— CHIARINI: **L'espressionismo tedesco**, *Laterza, Ul 672, pp. 203, Lit. 13.000*

V) Filosofia

— ECO: **Lector in fabula**, *Bompiani, pp. 238, Lit. 6.000.*
— ENGELS: **Ludwig Feuerbach**, *Editori Riuniti, pp. 92, ristampa, Lit. 6.000.*
— HUME: **La religione naturale**, *Editori Riuniti, pp. XL + 167, Lit. 12.500.*
—MARX ENGELS: **Manifesto del partito Comunista**, *Laterza, Ul 673, pp. 152, Lit. 10.000.*
— NIETZSCHE: **Così parlò Zarathustra**, *Rizzoli, Burl 534, pp. 545, Lit. 9.500.*
— ASOR ROSA: **L'ultimo paradosso**, *Einaudi, pp. VII + 187, Lit. 12.000.*
— RICOSSA (a cura di): **Libertà, giustizia e persona nella società tecnologica**, *Giuffrè, pp. 195, Lit. 14.000*
— DE SANTILLANA: **Fato antico e fato moderno**, *Adelphi, pp. 171, Lit. 12.000.*

VI) Storia, attualità, dottrine politiche, biografie

— GAY ROCHAT: **La Resistenza nelle Valli Valdesi**, *Claudiana Torino, pp. 204, Lit. 14.500.*
— VILLARI L.: **Settecento "adieu"**, *Bompiani, pp. 189, Lit. 15.000*
— BACH: **Piccola Cronaca di A. Magdalena Bach**, *Passigli, pp. 246, Lit. 12.000.*
— BERTOLDI: **Umberto**, *Bompiani, T373, pp. 203, (ristampa), Lit. 6.000.*
— FORTI: **Il nome di Clizia**, *Scheiwiller, pp. 153, Lit. 15.000.*
— GRANZOTTO: **Maria Teresa, Maria Teresa**, *Mondadori, Oscar 1829, pp. 220, Lit. 5.000.*
— HOESS: **Comandante ad Auschwitz**, *Einaudi, pp. XII + 230, ristampa, Lit. 14.000.*
— MORO: **In viaggio con mio papà**, *Rizzoli, pp. 120, Lit. 13.000*
— NALDINI: **Nei campi del Friuli**, *Scheiwiller, pp. 77, Lit. 10.000.*
— ZAMPAGLIONE: **Caro Antonio**, *Editori Riuniti, pp. 136, Lit. 13.000.*
— ZANETTI: **Pertini sì, Pertini no**, *Feltrinelli, pp. 154, Lit. 13.000.*
— BALDASSARE-MEZZANOTTE: **Gli uomini del Quirinale**, *Laterza, STIL 107, pp. VIII + 333, Lit. 15.000.*
— DE MAISTRE: **Considerazioni sulla Francia**, *Editori Riuniti, pp. XXX + 112, Lit. 9.500.*
— GARZIA: **Da Natta a Natta**, *Dedalo, pp. 191, Lit. 14.000.*
— CE.DI.CA. **Nicaragua, un progetto aggredito**, *Torino, pp. 160, Lit. 8.000.*
— MELOGRANI: **Il mito della Rivoluzione mondiale**, *Laterza, pp. XII + 234, Lit. 15.000.*
— BATTISTELLI: **Armi e armamenti**, *Editori Riuniti, Libri di base 85, pp. 150, Lit. 7.500.*
— CHIARA: **Una storia italiana. Il caso Leone**, *Sperling & Kupfer, pp. 124, Lit. 12.500.*
— GENTILONI: **Missili e mafia**, *Editori Riuniti, pp. XV + 131, Lit. 15.000.*
— AA.VV.: **Mafia vecchia, Mafia nuova**, *Angeli, pp. 172, Lit. 9.000.*

VII) Psicologia, psicanalisi, sociologia

— CECCATO: **Ingegneria della felicità**, *Rizzoli, pp. 144, Lit. 14.000.*
— SCOTT PECK: **Voglia di bene**, *Frassinelli, pp. 276, Lit. 14.500.*
— FROMM: **Fuga dalla libertà**, *Ed. di Comunità, pp. 231, ristampa, Lit. 12.000.*
— JUNG: **Inconscio, occultismo e magia**, *Newton Compton, pp. 249, ristampa, Lit. 7.000.*
— WOLF: **Teorie della comunicazione di massa**, *Bompiani, pp. 288, Lit. 10.500.*

VIII) Economia, diritto

— AA.VV.: **Le zone francheindustriali nei paesi emergenti**, *Angeli, pp. 191, Lit. 14.000.*
— FUMARCO: **Schumpeter**, *Edizioni Lavoro, pp. 188, Lit. 15.000*
— MERUSI: **Trasformazioni della banca pubblica**, *Il Mulino, pp. 143, Lit. 15.000.*
— PARISI-RINOLDI: **Dizionario dei termini giuridici**, *Sansoni, pp. 286, Lit. 15.000.*

IX) Arte e archeologia

— CALABRESE: **Il linguaggio dell'arte**, *Bompiani, pp. VIII + 261, Lit. 10.000*
— CASTELNUOVO: **Arte, industria e rivoluzioni**, *Einaudi, Np 143, pp. XXII + 158, Lit. 10.000*
— ALDRED: **Gli Egiziani**, *Newton Compton, pp. 173, ristampa, Lit. 8.000.*
— TUCCI: **Tibet ignoto**, *Newton Compton, pp. 152, ristampa, Lit. 8.000.*

X) Cinema, musica fumetti, gialli

— CAPRARA: **Samuel Fuller**, *Nuova Italia, pp. 150, Lit. 6.800.*
— DE VINCENTI: **Andare al cinema**, *Editori Riuniti, Libri di base 88, pp. 180, Lit. 7.500.*
— VACCINO: **Donald Siegel**, *Nuova Italia, pp. 115, Lit. 6.800.*
— STOCKHAUSEN: **Intervista sul genio musicale**, *Laterza, pp. 152, Lit. 12.000.*
— ALTAN: **Gioco pesante Cipputi**, *Bompiani, T378, Lit. 6.000.*
— GOSCINNY: **Asterix e il regno degli Dei**, *Mondadori, pp. 47, Lit. 8.000.*
— LUKE: **Il bottino dei Dalton**, *Bonelli-Dargaud, pp. 45, Lit. 8.000.*
— PETIT: **Il muro del silenzio**, *Dedalo, pp. 70, Lit. 12.000.*
— STAINO: **Bobo e dintorni**, *Milano Libri, Lit. 10.500.*
— STOUT: **Romanzi brevi**, *Mondadori, pp. 1.050 (4 voll.), Lit. 14.000.*

XI) Letteratura per bambini e ragazzi

—CURTI: **Parole e pensieri**, *Mondadori, pp. 58, Lit. 7.000.*
—PADOAN: **Pollicino**, *Mondadori, Lit. 5.000.*
—ASIMOV: **Norby il robot stravagante**, *Mondadori, pp. 118, Lit. 7.000.*
— FASANOTTI: **I sumeri**, *Vallardi, pp. 58, Lit. 10.000.*
— FOLLET: **Il pianeta dei bruchi**, *Mondadori, pp. 105, Lit. 7.000.*
— FO GARAMBOIS: **L'isola rotonda**, *Emme, pp. 88, Lit. 7.500.*
— KIPLING: **Capitani coraggiosi**, *Mondadori, pp. 175, Lit. 10.000.*
— MONTGOMERY: **Incompreso**, *Mondadori, pp. 190, Lit. 10.000.*
— ROSA: **Musica oggi**, *Mondadori, pp. 115, Lit. 10.000.*

ega

Greenpeace
a cura di Monika Griefhan
interv. di E. Testa e M. Fazio
pp 192 L.12.500
L'organizzazione e le iniziative più significative dei «verdi» tedeschi, punto di riferimento per gli ecologisti in Europa.

AIDS
a cura di Riccardo Ferracini
pp. 168 L.10.000
Un libro-manuale per conoscere e prevenire, al di là dei pregiudizi, la nuova malattia che si sta diffondendo anche in Italia.
Bernard Benson
Il cammino della felicità
pp. 160 L.18.000
Dalla penna dell'autore del *Libro della pace* le avventure di due ragazzi che spiegano agli adulti come essere felici.

Edizioni Gruppo Abele
Corso Moncalieri, 260
10133 Torino - Tel. 011/638692

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

L'Inedito

Da "Descrizione di una battaglia"

di Franz Kafka

Il breve testo che anticipiamo in questo numero per i lettori de "L'Indice" (con il cortese consenso dell'editore) è stralciato dal volume: Frank Kafka, I racconti *(trad. e introd. di Giulio Schiavoni) che apparirà nei prossimi mesi presso l'editore Rizzoli di Milano. Tale edizione riproduce sostanzialmente le* Sämtliche Erzahlungen *kafkiana (a cura di P. Raabe, Francoforte s.M. 1970), tranne che per la* Descrizione di una battaglia, *della quale (per la prima volta in Italia) vengono presentate* in parallelo *le due stesure pervenuteci e pubblicate a cura di L. Dietz nel 1969* (Parallelausgabe nach den Handschriften).

L'interesse di questa sezione consiste nella possibilità offerta al lettore italiano di confrontarsi (o ri-confrontarsi) con questa prima opera di Kafka quale egli stesso la concepì nelle due diverse fasi (eliminando in un secondo momento taluni praghismi e alcune intemperanze stilistiche), potendosi giovare ormai della ricostruzione filologica. Si sa infatti che Max Brod, esecutore testamentario di Kafka, aveva messo a punto (nell'ambito delle Opere *kafkiane) un'edizione "inventata" della* Descrizione di una battaglia, *prefiggendosi (per sua esplicita ammissione) di proporre un testo "leggibile e in sé concluso", che era di fatto il risultato dell'integrazione della stesura più recente (o stesura A, risalente all'inverno 1909-1910) e — qua e la — della prima stesura (o stesura B, risalente agli anni 1904-1906). Insomma: era stato un piccolo* bluff *perpetrato con buone intenzioni, ma alla faccia del rigore filologico, messo in secondo piano.*

Il testo qui presentato risale alla prima stesura della Beschreibung eines Kampfes *(dunque, agli anni 1904-1906) e si situa pertanto negli scritti kafkiani del primo periodo (dalla* Descrizione... *sino a* Contemplazione, *apparsa nel 1912).*

(Nota del traduttore)

(...) Dormii, e m'immersi con tutto il mio essere nel primo sogno. Mi ci calai con tale angoscia e sofferenza che esso non riuscì a reggerle, senza tuttavia neppure obbligarmi a svegliarmi, dato che in fondo dormivo soltanto perché il mondo attorno a me aveva cessato di esistere. E così corsi attraverso quel sogno frantumatosi nel profondo e tornai sano e salvo (sfuggendo sia al sogno che al sonno) nei villaggi della mia terra.

(...) Là c'è stato un tempo in cui mi recavo in una certa chiesa tutti i giorni perché una ragazza di cui m'ero invaghito vi rimaneva a pregare, in ginocchio, la sera una mezz'ora, mentre [nel frattempo] intanto io potevo guardarmela in tutta calma.

Una volta che la ragazza non venne, mentre scrutavo contrariato i fedeli rimasi colpito alla vista di un giovane che s'era riverso per terra bocconi con tutto il suo corpo smagrito. Ogni tanto si afferrava il cranio con quanta forza egli aveva in corpo, e lo sbatteva poi sospirando contro le palme delle sue mani che aveva intanto disteso sulle pietre del pavimento.

Nella chiesa c'eran soltanto alcune vecchie che non la smettevano di voltarsi [di tanto in tanto] con le loro testoline imbacuccate per sbirciare il giovane devoto. Pareva che quell'attenzione lo rendesse tutto contento, poiché prima di abbandonarsi ogni volta ai suoi slanci di devozione egli faceva roteare tutt'intorno lo sguardo per sincerarsi che molti lo osservassero.

Ebbene, trovai sconveniente quel suo contegno e decisi di rivolgergli la parola appena fosse uscito di chiesa, domandandogli per quale ragione egli pregasse a quel modo. Infatti, da quando ero giunto in questa città, la cosa che più m'importava era di vederci chiaro, anche se in questo momento mi seccava, a dire il vero, soltanto che la mia ragazza non fosse venuta.

Quello però s'alzò soltanto dopo un'ora, si fermò a spolverare i pantaloni talmente a lungo che stavo già per gridargli: «Basta così, basta così. Tutti quanti abbiam visto che Lei ha dei pantaloni», si fece con cura il segno della croce e si avviò verso l'acquasantiera, quasi scattando come un marinaio.

Io andai a piazzarmi fra la pila dell'acquasanta e il portone, deciso in cuor mio a non lasciarlo passare senza aver prima ottenuto una spiegazione. Storsi la bocca, perché questa è la preparazione migliore a un discorso, e avanzai con la gamba destra appoggiandomici, mentre al contempo reggevo la sinistra sulla punta dei piedi, dato che questo serve a conferirmi fermezza, come ho potuto constatare più volte.

Può darsi che lui mi abbia adocchiato già mentre si asperge-va il viso con l'acqua benedetta, forse il mio sguardo l'aveva inquietato già prima, dato che tutt'a un tratto infilò l'uscita di corsa. Involontariamente cercai con un balzo di fermarlo. Ma la porta a vetri si richiuse di colpo. E quando uscii buttandomi subito sulle sue tracce non riuscii più a trovarlo, perché in quel luogo c'era un intrico di vicoli e vi scorreva un gran traffico.

Nei giorni che seguirono non si fece più vedere, mentre la ragazza venne e prese a pregare nell'angolino di una cappella laterale. Indossava un vestito nero fatto di pizzi trasparenti sulle spalle e sul collo (al di sotto le si intravvedeva la scollatura a mezzaluna della canottiera) dai cui orli la seta sfumava [scendeva] in un colletto dal taglio perfetto. E dato ch'era venuta la ragazza, mi scordai volentieri di quel tizio e all'inizio non mi curai più di lui neppure quando, poco dopo, riprese a venire regolarmente e a pregare in quel suo modo curioso.

Lui però continuava sempre a passarmi davanti in gran fretta, con la faccia rivolta altrove. Invece, quando pregava mi guardava molto. Aveva l'aria di uno che fosse arrabbiato con me perché quella volta non gli avevo parlato e come se volesse dirmi che, con quel mio tentativo, mi fossi impegnato a farlo sul serio, una buona volta. E quando una volta, dopo una predica, mentre stavo sempre seguendo quella ragazza, mi scontrai con lui nella penombra mi parve di vederlo sorridere [mi parve che mi facesse dei cenni col capo].

Quell'impegno di parlargli, naturalmente, non esisteva, ma io non avevo più alcuna voglia di rivolgergli la parola. E esitai a farlo anche quando, una volta, arrivai di corsa sul sagrato quando stavan già battendo le sette, quando ormai cioè la ragazza aveva già lasciato la chiesa da un pezzo e c'era solo quel tizio a fare le sue acrobazie davanti alla balaustra intorno all'altare.

Alla fine scivolai in punta di piedi fino all'ingresso, diedi una moneta al mendicante cieco che si trovava colà e mi strinsi accanto a lui dietro al battente del portone spalancato, Lì, per forse una mezz'ora, fui tutto felice all'idea della sorpresa che intendevo fare al devoto. Ma non ressi. Ben presto mi limitai, molto infastidito, a lasciar che i ragni mi si arrampicassero su per i vestiti e [dovette essere] fu seccante per me dovermi fare un inchino ogni volta che qualcuno, traendo forti respiri, emergeva dall'oscurità della chiesa.

Finalmente arrivò anche lui. Lo scampanio energico ch'era iniziato un attimo prima lo contrariò, come mi parve di capire. Fu costretto, sulle prime, a tastare senza pensarci il terreno con le punte dei piedi prima di affidarvisi completamente.

Mi levai in piedi, feci un gran passo e riuscii già ad afferrarlo. «Buona sera!», dissi spingendolo giù per i gradini fin sulla piazza illuminata e tenendolo per il bavero.

Quando fummo laggiù, egli si voltò verso di me, mentre io continuavo ancora a tenerlo ben stretto alle spalle, per cui ora eravamo petto a petto. «Le sarei molto grato se smettesse di tenermi alle spalle!», disse, «e io non so proprio perché Lei sospetti di me, visto che io sono innocente». Poi tornò a ripetere: «Naturalmente non so proprio perché Lei sospetti di me».

«Qui non [si tratta] si può trattare né di sospetto né di innocenza. La prego di non usar più tali parole. Noi siamo estranei l'uno all'altro: la nostra conoscenza risale soltanto al momento in cui abbiamo iniziato a scendere il sagrato della chiesa. Dove andremmo a finire se cominciassimo già subito a parlare della nostra innocenza?».

«E proprio quel che penso anch'io», replicò, «comunque, quando Lei ha detto "la nostra innocenza" voleva forse dire che, nel caso in cui io avessi provato la mia, Lei dovrebbe pro-

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

vare anche la Sua? Era questo che Lei intendeva dire?»

«Questo, oppure qualcos'altro», replicai, «ma Le ho rivolto la parola solo perché volevo domandarLe alcune cose, non lo dimentichi!».

«Vorrei andare a casa, invece», disse lui accennando a voltarsi.

«Lo credo bene. Altrimenti perché mai avrei cercato di parlarLe? Non creda che l'abbia fatto per la Sua bella faccia!».

«Non crederà mica che io dubiti della Sua sincerità!».

«Occorre che io Le ripeta che qui non è questione di cose del genere? Che c'entra qui la sincerità o l'insincerità? Io Le faccio delle domande a cui Lei dovrà rispondere, tutto lì. E poi, per quel che mi riguarda, Lei può anche tornarsene a casa, magari di corsa, se vuole».

«Non sarebbe meglio se ci incontrassimo un'altra volta, in un momento più opportuno? Magari in un caffè? E poi la Sua promessa sposa è andata via solo qualche minuto fa; potrebbe ancora fare in tempo a raggiungerla; ha atteso così a lungo!».

«No!», strillai cercando di vincere il frastuono del tram che stava passando proprio in quel momento, «Lei non mi sfuggirà. Lei mi piace sempre di più. Lei è per me una pésca fortunata. Me ne congratulo con me stesso».

Al che lui rispose: «Oh, mio Dio! Lei ha, come si dice, un cuore sano e la testa dura come il marmo. Mi chiama una pésca fortunata. Come dev'essere fortunato Lei! Perché la mia è un'infelicità traballante, un'infelicità che oscilla sulla sua punta, e basta appena sfiorarla perché piombi addosso a chi interroga. Perciò: Buona notte!».

«Bene». dissi cogliendolo di sorpresa e afferrandogli la mano destra, «se Lei non risponderà di Sua spontanea volontà, La costringerò a farlo. La seguirò, a destra e a manca, ovunque Lei vada, perfino su per le scale che conducono in camera Sua, e in camera Sua mi siederò dove troverò posto.

Può star sicuro; mi guardi finché vuole; reggerò il Suo sguardo senza problemi. Ma come farà» (e dicendo questo mi gli accostai vicinissimo e, siccome la sua testa sovrastava la mia, finii per parlargli ad altezza del collo), «ma come farà a trovare il coraggio di impedirmelo?».

Allora lui, chinandosi, prese a baciarmi alternativamente entrambe le mani bagnandole delle proprie lacrime. «A Lei non si può rifiutare nulla. E come Lei sapeva che io me ne sarei andato volentieri a casa, così io sapevo già in precedenza che a Lei non è possibile rifiutare nulla. La prego soltanto di spostarci piuttosto in quel vicolo laggiù». Annuii, e ci avviammo. Quando fummo divisi da una vettura e io rimasi indietro, con ambo le mani lui mi fece cenno di sbrigarmi.

Laggiù non si accontentò però dell'oscurità del vicolo, dove c'erano soltanto lampioni molto radi e quasi [già] sino a raggiungere l'altezza dei primi piani, ma volle condurmi nel basso androne di una vecchia casa sotto una lanternina che penzolava sgocciolando davanti alla scala di legno. Nell'avvallamento di uno scalino distese il proprio fazzoletto e m'invitò a sedermi: «Da seduto Voi potete [Lei può] chiedere meglio, io resto in piedi, così potrò rispondere meglio. Ma non dovrà tormentarmi!».

Mi sedetti, visto che lui prendeva le cose tanto seriamente, ma dovetti aggiungere: «Lei mi porta in questo bugigattolo come fossimo dei congiurati, mentre io son legato a Lei soltanto dalla curiosità, e Lei da parte Sua è legato a me soltanto dalla paura. In fondo, non voglio domandarLe altro che il motivo per cui Lei prega a quel modo in chiesa. Che strano comportamento! Sembra un pazzo completo! Sapesse com'è ridicolo, com'è sgradevole per chi vede e insopportabile per le persone pie!».

Con il corpo s'era stretto al muro, e riusciva a muovere liberamente solo la testa: «Solo errori! I devoti ritengono infatti il mio comportamento come qualcosa di naturale, e gli altri lo ritengono per un gesto di devozione».

«La mia arrabbiatura intende soltanto confutare tali errori».

«La Sua arrabbiatura, ammesso che sia una vera arrabbiatura, dimostra soltanto che Lei non appartiene né ai devoti né agli altri».

«Ha ragione: ho un pochino esagerato quando ho detto che il Suo comportamento mi aveva fatto arrabbiare; invece, mi ha reso un po' curioso, come giustamente dicevo all'inizio. Ma Lei, a quale dei gruppi appartiene? [ai devoti o ai rimanenti?]».

«Oh, a me diverte soltanto esser guardato dalla gente, allungare (se così posso dire) ogni tanto la mia ombra sull'altare».

«La diverte?», chiesi contraendo la mia faccia.

«No, se proprio vuole saperlo. Non ce l'abbia con me se mi sono espresso male. Per me non è un divertimento, ma un bisogno: bisogno di vedermi martellato per una breve ora da quegli sguardi, mentre tutta la città intorno a me...».

«Ma che sta dicendo?», gridai alzando sin troppo la voce per quelle sue brevi osservazioni e per quel basso androme, senza però più osare abbassarla, «sul serio: che stavate dicendo? Per Dio!, adesso mi accorgo di aver immaginato sin dal primo momento in quale stato Vi troviate. Non è quella febbre, quel mal di mare in terraferma, come una sorta di lebbra? Non avete la sensazione come di non poterVi più accontentare, per l'ardore che vi sentite addosso, dei veri nomi delle cose, non ne avete mai abbastanza e, nella fretta, rovesciate su di esse dei nomi a casaccio? Purché sia in fretta, in fretta! Ma non appena siete fuggito via da loro, ecco che ne avete già di nuovo scordati i nomi. Il pioppo dei campi, che avete chiamato "torre di Babele" perché non sapevate o non volevate sapere che era un pioppo, ondeggia di nuovo senza nome, e voi dovete chiamarlo "Noè quand'era ubriaco"».

M'interruppe dicendo: «Son contento di non aver inteso quel che avete detto».

Gli replicai immediatamente, tutto agitato: «Il fatto che ne siate contento dimostra che avete inteso le mie parole».

«Non ho forse già detto che [a Lei] a Voi non si può rifiutare nulla?».

Misi le mani su un gradino più alto, mi piegai all'indietro e, in quella posizione pressocché inattaccabile che per il lottatore costituisce la difesa estrema, domandai: «Scusate, ma non è un po' scorretto il fatto che rimbalziate su di me un'osservazione fattaVi da me?».

A tali parole, l'uomo ritrovò il suo ardire. Strinse le mani, quasi a voler recuperare il proprio corpo nella sua interezza, e con qualche riluttanza disse: «Le discussioni su ciò ch'è corretto o scorretto le avete escluse subito all'inizio. È la verità: a me ormai non interessa altro che farVi intendere pienamente il mio modo di pregare. Lo sapete, allora, come mai io prego a quel modo?».

Egli mi stava studiando. No, non lo sapevo, e non volevo neppure saperlo. Non avevo neppure voluto finir fin laggiù (mi dissi in quell'istante), ma era stato proprio quell'uomo a costringermi a starlo a sentire. Per cui era sufficiente che scuotessi la testa e tutto sarebbe stato a posto, ma era proprio ciò che non riuscivo a fare in quest'istante.

Di fronte a me, l'uomo sorrideva. Poi si accoccolò sulle ginocchia e prese a raccontarmi, facendo una smorfia tipica delle persone che abbian sonno: «Ormai posso anche finalmente rivelarLe come mai mi sia lasciato rivolger la parola da Lei. È stato per curiosità e per speranza. La Sua visita mi consola già da lungo tempo. E spero di sapere da Lei come stiano effettivamente le cose con gli oggetti che affondano intorno a me come fiocchi di neve, mentre per altri già un semplice bicchierino di liquore troneggia solido sul tavolino come un monumento».

Dato che io restavo taciturno e che il mio viso era percorso soltanto da qualche contrazione involontaria, quello domandò: «Non crede che ad altre persone succede così? Davvero non lo crede? Allora stia a sentire! Una volta, quand'ero ancora bambino, dopo un breve sonno pomeridiano aprii gli occhi e, ancora un po' dubbioso se esistevo veramente o no, sentii mia madre affacciata al balcone chiedere in tono perfettamente naturale, rivolgendosi verso il basso: "Cosa sta facendo, mia cara? Con questo caldo!". E dal giardino una donna rispose: "Beh, così faccio merenda nel verde". Lo dissero senza rifletterci su, e neanche in modo particolarmente nitido, come se quella donna si fosse aspettata la domanda, e mia madre la risposta».

Credetti di essere interpellato, perciò frugai nella tasca posteriore dei calzoni, come per cercarvi qualcosa. Di fatto, però, non cercavo niente; volevo soltanto modificare il mio sembiante per dimostrare di prender parte alla conservazione. Dissi perciò che quella vicenda era proprio strana e che non la capivo assolutamente. Soggiunsi inoltre che non la credevo vera, e che doveva esser stata inventata per uno scopo ben preciso che io non riuscivo proprio a penetrare. Poi chiusi gli occhi, per liberarmi di quella brutta luce.

«Lo vedete? Coraggio! Per esempio qui siete della mia stessa idea, e disinteressatamente mi avete fermato per dirmelo. Perdo una speranza e ne acquisisco un'altra.

Non Vi pare? Perché mai dovrei vergognarmi che io non in-

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Tullio Pericoli: *Franz Kafka*

ceda impettito e al passo, non picchi il bastone sul selciato e non mi faccia largo tra la gente che passa chiassosa? Non avrei piuttosto tutte le mie buone ragioni di lagnarmi caparbiamente di dover balzellare come un'ombra senza precise frontiere lungo i muri delle case, eclissandomi a volte nei cristalli delle vetrine?

Che giornatacce trascorro! perché mai tutto è costruito così male che, a volte, alti palazzi crollano senza che se ne riesca a trovare una ragione esterna? Io mi arrampico allora sui mucchi delle macerie e chiedo a tutti quelli che incontro: "Com'è potuto succedere? Nella nostra città!... Una casa nuova!... Ed è già la quinta, oggi!... Pensi un po'!". E nessuno che sappia rispondermi.

Sovente nel vicolo qualcuno cade, e rimane in terra, morto. Allora tutti i negozianti aprono le porte stracolme di merci [escono] si avvicinano snelli, portano il morto in qualche casa e poi ritornano con il sorriso sulle labbra e sugli occhi, e allora cominciano i soliti discorsi: "Buon giorno!... Il cielo è grigio!... Vanno molto i fazzoletti di seta... Eh già, la guerra". Io vado di corsa in quella casa e, dopo avere varie volte fatto cenno — intimorito — con il dito ricurvo, alla fine busso alla finestrella del portinaio. "Ehi, buon uomo!", dico, "mi è parso che poco fa sia stato portato qui da Lei un morto. Sarebbe così gentile da mostrarmelo?" E siccome quello scuote la testa come indeciso sul da farsi, aggiungo: "Badi bene! Sono un agente segreto e voglio veder subito quel morto". A questo punto, l'altro non è più affatto così indeciso: "Fuori!", grida, "questa gentaglia ha già preso l'abitudine di venir qui a sficcanasare ogni giorno! Qui non c'è nessun morto; forse nella casa accanto". Io allora saluto e me ne vado.

Poi però, quando devo attraversare una grande piazza, dimentico ogni cosa. Quando si costruiscono piazze così vaste solo per presunzione, perché non si costruisce anche una balaustra che guidi attraverso di essa? Oggi soffia un vento di sud-ovest. La cuspide della torre municipale disegna piccoli cerchi. Tutti i vetri delle finestre tintinnano, e i pali dei lampioni s'inarcano come canne di bambù. Il manto della Vergine lassù sulla colonna s'intreccia, e l'aria par volerlo strappar via. Nessuno se ne accorge? Uomini e donne, che dovrebbero camminar sul selciato, paiono librarsi nell'aria. Quando il vento si arresta, essi si fermano, si scambian qualche parola fra loro e si chinano per salutarsi; ma poi appena esso riprende a soffiare non sanno resistergli e tutti alzano il piede nel medesimo istante. Devono — è vero — tener ben stretti i loro cappelli, ma hanno occhi molto divertiti e non han nulla da ridire sul tempo. Son solo io ad avere paura».

A questo potei rispondere: «L'episodio che Lei ha riferito poc'anzi, cioè quello della Sua signora madre e della signora in giardino, non mi pare affatto sorprendente, a dire il vero. Non solo ho sentito raccontare molte vicende simili, ma ad alcune di esse ho anche preso parte direttamente. È una cosa del tutto naturale. Lei crede forse veramente che, se fossi stato io sul balcone, non avrei potuto [dire la medesima cosa] far la stessa domanda, oppure dal giardino dare la stessa risposta? È un fatto così ovvio!».

Parve finalmente tranquillo sentendomi dir questo. Aggiun-

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

se ch'ero ben, vestito e che gli piaceva molto la mia cravatta. E che pelle morbida avevo! E disse che le confessioni diventan chiare specialmente quando vengono ritrattate.

Io però, già un istante dopo, cercavo di scuotermi. Volevo dir velocemente [qualcosa] qualche parola, anche solo per tener un po' la sua faccia discosta dalla mia. Essa difatti già mi sovrastava talmente che dovetti piegarmi all'indietro, per non scontrarmi con la sua fronte. Per il momento però gli risi silenziosamente in faccia a bocca spalancata, poi volsi altrove lo sguardo fin quando il mio riso si spense; tornai a guardarlo da vicino, ma non riusciii a fare altro che a ridere di nuovo e a volgermi nuovamente altrove. E malgrado ciò, non desideravo altro che essere già a letto a casa mia, avere dinanzi a me il muro e lasciarmi alle spalle tutto il resto.

Oltretutto, adesso in questo corridoio si soffocava dal caldo, e la faccia mi cominciò ad avvampare. Per trovare un po' di sollievo, rovesciai ancor più la testa all'indietro tanto che il cilindro mi cadde per terra. Lassù in alto, nella volta della scala erano raffigurati angeli e fiori rossastri; li osservai mentre con la mano mi detergevo il sudore dalla fronte e dalle gote.

Feci allora per alzarmi, spinger da una parte con tutta la mia mole il tizio che stava di fronte a me e spalancare il portone, in modo da poter respirare all'aria aperta, cosa di cui avvertivo l'urgenza. Ed effettivamente mi alzai e battei energicamente con i tacchi sul pavimento; quello fece un piccolo balzo all'indietro tenendo tese in avanti le palme delle mani; io mi aggrappai alla ringhiera di legno e mi destreggiai per qualche secondo prima di abituarmi alla posizione eretta; lui invece curvò la schiena, si distese nuovamene sulle scale allungando le gambe e stendendo completamente le braccia sino a raggiungere uno scalino più elevato, dimodoché le dita della sua mano sinistra si protesero contro il muro, mentre quelle della destra picchiettavano contro l'infrastruttura delle scale.

Io mi sistemai fuori, accanto alla ringhiera, e intanto mi serravo la bocca con le mani strette l'una sull'altra. Quello volse lentamente la testa di lato, verso uno scalino, finché poté quindi guardarmi direttamente in faccia; poi disse: «Tu stai lì come un fannullone sul lungofiume, mentre io sto qui lungo disteso come un affogato».

«Non sarebbe affatto una brutta cosa», pensai fra me e me, sollevando [allora] la testa; poi risposi: «Tu però ti sei messo davvero comodo!».

Le mie labbra erano incredibilmente e incomprensibilmente riarse.

Lui non badò a quanto dissi, e soggiunse: «Una volta succedeva l'opposto; solo che io non restavo lì apatico e indifferente come fai tu in questo momento».

Io tornai a ripetere, con un sorriso forzato mentre parlavo: «Dicevo che qui ti sei messo comodo».

«Ti dispiace forse?», replicò socchiudendo contemporaneamente gli occhi, «Se ti dispiace, spalanca pure la porta e respira lì fuori tutta l'aria che vuoi!».

«Ma cosa dici?!», gridai con aria di rimprovero; quindi, senza riflettere, aggirai a piccoli passi la ringhiera e, quasi abbattendomi su di lui, cominciai a singhiozzare sul suo petto.

«Ohi, ohi», disse accarezzandomi i capelli, «su, stupidino! Non vedi che non posso alzarmi? Mi vuoi forse schiacciare ad ogni costo? Spero di no, purché tu non faccia lo sciocchino!».

Poi continuò: «Che strano [però] che tu non te ne sia accorto! Volevo farti piangere già sin dall'inizio! Tutto quel che ho detto mirava a questo, finché alla fine avevo quasi perso la speranza di poterci riuscire. Allora alla fine faccio ancora uno scherzo, e allora tu mi fai sul serio il regalo di cominciare a piangere! Vergognati!».

«Ma non piango più!», dissi guardandolo mentre tenevo il mio mento appoggiato su di lui, «se so di avere un amico come te, non piangerò». Però continuavo a piangere, perché non riuscivo a smettere immediatamente.

«Però anche questa sarebbe una sciocchezza», disse lui; e quasi slogandosi il collo per potermi vedere mi tolse di mano il fazzoletto e mi ci asciugò gli occhi: «[Dove] L'insoddisfazione da sola non sarebbe sufficiente a far piangere; ma dove si potrebbe trovare al mondo un motivo anche solo per essere insoddisfatti? Le cose devon restare esattamente come sono! L'unica cosa che devo ammettere è di aver paura che la realtà potrebbe modificarsi».

«Vedi, infatti! (Devo proprio dirtelo!) A esser sinceri, noi costruiamo macchine belliche, torri, mura, tende di seta: tutti oggetti inutilizzabili; e la cosa potrebbe riempirci di grande stupore se avessimo il tempo di accorgercene! E ci manteniamo in aria senza cadere e svolazziamo anche se siamo persino più orrendi dei pipistrelli. E forse nessuno, in una bella giornata, può impedirci di dire: "Ma che bella giornata!". Perché già siamo sistemati sulla nostra terra e viviamo in base al nostro consenso».

E dicendo questo, mi diede un colpo così forte sulla schiena che io mi spaventai, mi tirai su e preferii rimanere chinato su di lui, appoggiandogli le mani sulle spalle. «Devi fare più attenzione!», mi disse ridendo e scuotendomi mentre mi chiedeva: «Non sai ancora che noi siamo come tronchi nella neve? In apparenza, essi vi stanno appena adagiati sopra, lievemente, e non dovrebbe bastare che una minuscola spinta per smuoverli via. E invece no, non ci si riesce, perché aderiscono saldamente al terreno. Ma attenti: anche questa è soltanto un'apparenza!».

«Lo vedi!», dissi. Allora lui mi spinse da parte le mani di colpo; io mi trovai a cadere con la mia bocca sulla sua, e ricevetti subito un bacio.

«Bene! E adesso [va'] andiamo!», disse; e ci alzammo entrambi.

«Ma tua madre», aggiunsi, «che donna dev'essere stata! Se avessi avuto io una mamma così!».

«Ma a cosa mi è giovata? Dimentica quella storia!», disse lui spazzolandomi il soprabito con il mio fazzoletto.

«Sì, prova a proibirmelo!», replicai io procedendo di un passo, tanto che lui dovette corrermi dietro con il fazzoletto.

«Ma cosa vuoi?», disse, «è soltanto una storia inventata, e lo si nota anche da lontano».

«Lo so già», replicai.

«Tu non sai nulla!», aggiunse lui, «e il ricevimento a cui devi andare stasera?».

«E vero: quel ricevimento! Pensa un po' che me ne sarei dimenticato completamente! Che smemorato! D'altronde questa smemoratezza è per me un fatto assolutamente nuovo».

«Lo devi a me!».

«Può anche darsi! Mi ci accompagnerai, almeno, in cambio? Non è lontano. Sì?».

«No, questo no».

«Perché no? E se te lo chiedo in bella maniera? Allora sì, nevvero?».

«Adesso cominciamo ad andare! Si è già fatto tardi».

«Non so proprio se andrò al ricevimento senza di te».

«Ma andiamo, su, andiamo! Con te non c'è niente da fare: si direbbe che la cosa che ti piace di più sia restar qui».

«Quasi», dissi io mordendomi il labbro inferiore e guardandolo. Mi mise una mano attorno alle spalle [e] con un braccio aprì il portone e mi sospinse fuori dinanzi a sé. Così lasciammo il nostro corridoio e uscimmo all'aria aperta. L'amico disperse con il suo soffio alcune nuvolette sbrindellate, tanto che il firmamento ormai ci si schiuse completamente sgombro. Egli camminava però con qualche difficoltà e non faceva una bella impressione, ma aveva piuttosto l'aria di un contadino malandato in salute. Mi mise la mano sulla spalla, come per starmi particolarmente vicino, ma in realtà per appoggiarsi; io non dissi nulla, anzi, afferrai persino la sua mano per la punta delle dita e la tirai ancora più su lungo la spalla.

Mi fermai, insieme a lui, dinanzi alla casa in cui ero invitato.

«Allora, addio», dissi.

«Dunque, è qui?».

«Sì, è qui».

«Non era lontano».

«L'avevo detto, infatti».

(trad. it. di Giulio Schiavoni)

Islam e India

di Gianni Sofri

Massignon e Gandhi. Il contagio della verità, testi scelti e presentati da Camille Drevet, Marietti, Casale Monferrato 1984, pp. 200, Lit. 17.000.

Il nome di Louis Massignon è ben noto agli orientalisti: un po' meno al grosso pubblico. Nato nel 1883, era già un ammiratore dell'oriente negli anni del liceo. Ventunenne, fece il suo primo viaggio in un paese arabo, il Marocco. Legatosi per qualche tempo a Charles de Foucauld, fu sul punto di seguirlo nelle sue scelte e nel suo destino. Durante la prima guerra mondiale, ufficiale nell'esercito francese in medio oriente, divenne amico di Feisal e di Lawrence, al cui fianco, nel '19, entrò a Gerusalemme. Nello stesso anno, tornato in Francia (deluso, come Lawrence, degli esiti della "rivolta araba"), divenne professore al Collège de France, e più tardi anche all'Ecole Pratique des Hautes Etudes. Abbandonò l'insegnamento nel 1953, e morì nove anni dopo. Studioso insigne dell'Islam, di straordinaria erudizione, Massignon andava alla ricerca dei filoni di misticismo presenti nella tradizione islamica.

Massignon apparteneva a quella vasta (e varia) corrente di studiosi, viaggiatori, uomini di religione che si caratterizzava per uno spiritualismo *islamisant*. La vicenda di Lawrence è ben nota. René Guénon si convertì all'islamismo. Massignon rimase invece cattolico, ma continuando a coltivare aspirazioni ecumeniche e a subire il fascino dell'Islam. Uomo politicamente impegnato, oltre che insegnante e studioso, assunse una posizione contraria alla spartizione della Palestina, s'impegnò per anni in favore dei lavoratori nordafricani emigrati in Francia e dei diritti degli algerini.

Nel libro che ora appare in italiano (ma che risale al 1967), una nota studiosa e seguace francese di Gandhi, Camille Drevet, intese documentare l'ammirazione di Massignon per il grande leader indiano, e le affinità tra i due uomini. Massignon entrò in contatto per la prima volta con scritti di Gandhi (e ne rimase impressionato) nel 1921. Lo incontrò di persona, assai brevemente, dieci anni dopo. Lo scelse come suo modello etico-politico negli anni cinquanta, quando partecipò in India a seminari sul pensiero e l'opera di Gandhi, assassinato qualche anno prima. Nella prefazione a questo libro, Yuakim Mubarak, uno studioso maronita libanese che fu molto vicino a Massignon, indica alcuni dei motivi che avvicinarono l'*islamisant* francese a Gandhi. L'idea gandhiana dell'identità dio-verità e della sua determinante presenza in ogni individuo gli richiamava il fatto che al-Hallag era morto per aver sostenuto: "Io sono la Verità". Gandhi aveva interpretato la *Bhagavad Gita* come una metafora della lotta tra Bene e Male che si svolge in ogni uomo. Massignon vide in questo una corrispondenza con l'idea della *gihad akbar*, la lotta dell'uomo contro se stesso, che alcune correnti musulmane privilegiavano sulla "guerra santa" contro gli infedeli. Su un piano più politico, Massignon apprezzava la partecipazione di Gandhi, subito dopo la prima guerra mondiale, alla difesa del califfato; più in generale, la sua strenua lotta per l'unità indù-musulmani. Non si sfugge, qua e là, all'impressione che Massignon leggesse Gandhi *pro domo sua*, ed enfatizzasse l'importanza dell'Islam nell'esperienza gandhiana: nel '56, in una lettera alla Drevet in procinto di partire per l'India, le raccomandava una donna musulmana, Amat el-Salam, definendola "la vera figlia spirituale di Gandhi" (e aggiungendo: "se andassi in India è lei sola che vorrei vedere").

Resta da dire qualcosa sull'impianto del libro. Alla prefazione di Mubarak segue un saggio della Drevet sulla storia del rapporto tra i due uomini. Quindi, due brevi antologie, rispettivamente, di scritti di Gandhi e di Massignon su Gandhi. Infine, un'appendice di glossari e cronologie. Nell'insieme, è un libro in cui gli intenti ideologici e apologetici prevalgono sulla filologia (e non mancano alcuni errori di fatto). Ma ha il merito di far conoscere un personaggio (Massignon) e un rapporto comunque significativi, e di presentare alcuni testi inconsueti e degni d'interesse. □

Ora ascoltateci

di Vanda Perretta

CHRISTINE BRÜCKNER, *Se tu avessi parlato, Desdemona*, Longanesi, Milano 1985, ed. orig. 1983, trad. dal tedesco di Donatella Frediani, pp. 172, Lit. 15.000.

Le undici donne cui Christine Brückner restituisce oggi la parola sono un gruppo non omogeneo per vari motivi: alcune sono creature d'arte (Desdemona, Effi, Lisistrata), altre figlie del mito (Clitennestra) o della religione (Maria), altre ancora sono invece realmente vissute (Katharina von Bora, Gudrun Ensslin, Christiane Vulpius) e due, solo due sono state capaci in vita di parlare in prima persona (Saffo e Malwida von Meysenburg). Messe insieme rappresentano più di duemila anni della nostra cultura, dalla tragicità obbligata del mito a quella altrettanto fatale del terrorismo, passando per l'assoluto della poesia e della fede. Nulla le accomuna, tutto le divide, anche il loro essere state donne. Infatti una donna reale è altra cosa che una donna prodotto di fantasie maschili o di desideri collettivi, per quanto univoca possa essere la lingua che viene loro prestata oggi. I rischi di questa operazione di recupero e di riduzione ad una attualità che livella tipologie femminili tanto dissimili sono grandi; la trasformazione della virgo prudentissima, speculum justitiae *e* causa nostrae laetitiae *— che fu e continua più che mai ad essere Maria per tanta parte del mondo anche ai giorni nostri — in donna ammutolita cui viene ridata lingua umana è l'indice più chiaro della difficoltà di conciliare finito e infinito, assoluto e contingente. Ricondurre tanti dati diversi, quali quelli della vita reale o immaginaria di queste undici donne all'unico comune e cioè a quell'eterno femminino, creato proprio dalla metà più magra della paffuta signora Goethe, può essere seducente ma è un'operazione azzardata. Anche perché questo eterno femminino sarà sì rabbioso, insofferente e linguacciuto ma resta pur sempre eterno e troppo generalmente femminino per poter servire da esempio. Realtà, finzione, mito e fede sono grandezze incommensurabili e non riconducibili ad un discorso unico, neanche a quello di una obbiettiva sofferenza femminile. Il gioco di immedesimazione-identificazione che Christine Brückner intreccia con le sue creature è seducente, addirittura non resistibile e proprio per questo troppo poco catartico. È un gioco raffinato i cui risvolti più profondi restano preclusi a chi non frequenti abitualmente certe regioni della nostra cultura e non sia quindi in grado di ricostruire il perché della stanchezza di Katharina, frastornata dai discorsi a tavola del marito e dei suoi commensali, di apprezzare la vernacola sicurezza di Christiane o la rassegnata malinconia di Effi, schiacciata tra Eichendorff e Heine. Un gioco che colloca queste donne nel novero delle* "voleuses de langue" *(Claudine Herrmann), senza tenere conto che alcune di loro avevano già posseduto una lingua senza avere avuto bisogno di rubarla e le altre invece rischiano di non trovare nemmeno qui un equilibrio tra il mutismo tradizionale delle donne e l'altrettanto tradizionale accusa di aver sempre parlato troppo. Restituire quindi la parola e la lingua a tutte, e a tutte con l'unico connotato della esplosività o della denuncia, è in qualche modo un risarcimento inadeguato. Il libro si inserisce in quella corrente ricostruttiva del passato in cui i tedeschi oggi eccellono, a partire da Weiss sino ai coniugi Wolf, una forma molto più efficace della più vecchia biografia.*

CALDER
ARRIVA LA COMETA!
La molto influente eredità di Mr. Halley
18 500 lire

ANGLÈS
guida ai mari
ITALIA MERIDIONALE
da Civitavecchia a Gallipoli, Sicilia, isole minori e Malta
32 000 lire

ARDITO
INTORNO AL MONTE BIANCO
Undici tappe, quaranta varianti
18 000 lire

DE ROVERE, MAZZILIS
ARRAMPICATE SCELTE NELLE ALPI CARNICHE
18 000 lire

DIZIONARIO COMMERCIALE MULTILINGUE
Inglese, francese, tedesco, spagnolo, italiano
12 000 lire

SCHMIDT
FONDAMENTI DI NEUROFISIOLOGIA
36 000 lire

MACKENZIE, GUILFORD
ATLANTE DEI MINERALI COSTITUENTI LE ROCCE IN SEZIONE SOTTILE
20 000 lire

DE NOVA
CODICE CIVILE E LEGGI COLLEGATE. EDIZIONE 1985
14 000 lire

Banfi *Linguistica balcanica.* Pugliatti *Lo sguardo nel racconto. Teorie e prassi del punto di vista.* Bianco Finocchiaro, Bianco *L'insegnante di sostegno e l'alunno handicappato.* Cervellati, Olmi *Tecniche di verifica dell'apprendimento della chimica.* Della Casa *Educazione musicale e curricolo.* Frintino, Venturi *Personalità e valutazione nella scuola. Fondamenti e metodi.* Parkin *Classi sociali e Stato. Un'analisi neo-weberiana.* Santagata *Mandato. Disposizioni generali. Commentario del Codice civile. Art. 1703-1709.*

Zanichelli

Rosenberg & Sellier Editori in Torino

le politiche occulte
vere stragi e guerre mimate nella grande diplomazia dei poteri occulti
dossier di le monde diplomatique, 22

la solitudine
memoria, 10

proletari in osteria
movimento operaio e socialista, 1, 1985

estetica e decostruzione
rivista di estetica, 17

Federico Bozzini

L'arciprete e il cavaliere

Un paese veneto nel Risorgimento italiano

Edizioni Lavoro Via Boncompagni 19 Roma Tel. 4951885/4746420

Prendere o lasciare

di Guido Verucci

FILIPPO MAZZONIS, *Per la religione e per la patria. Enrico Cenni e i Conservatori Nazionali a Napoli e a Roma*, Epos, Palermo 1984, pp. 310, Lit. 24.000.

In questi ultimi anni la ricerca storica sul movimento cattolico si è rivolta prevalentemente al periodo fascista e post-fascista. Ma nella prima metà degli anni '70, quando oggetto di studio era ancora essenzialmente il periodo fino alla prima guerra mondiale, uno dei temi maggiormente, e anche molto polemicamente dibattuti, è stato quello del clerico-moderatismo, cioè, grosso modo, di un indirizzo cattolico tendente all'accordo o all'alleanza con i liberali moderati e conservatori: il dibattito, che ha visto in contrasto soprattutto studiosi di orientamento marxista e studiosi di orientamento cattolico, verteva sulla sua identità, sulle sue caratteristiche.

Dopo anni di studi, nell'ambito della storiografia del movimento cattolico, sui cosiddetti intransigenti, si tornava a porre al centro dell'attenzione, sia pure con taglio, metodi e intenti nuovi, una corrente, anzi l'unica corrente, cui la tradizionale storiografia etico-politica aveva riservato spazio nelle sue trattazioni. E si vi tornava, sia perché la vicenda del clerico-moderatismo s'intrecciava con gli studi ancora in atto sullo sviluppo economico-sociale e sulla modernizzazione del paese a partire dagli anni '80 dell'Ottocento, sia perché affiorava in un settore della storiografia la tendenza a sottolineare la relativa continuità fra stato prefascista, fascista e post-fascista, nel contesto della quale i clerico-moderati dell'Otto-Novecento apparivano aver avviato una linea di condotta e una strategia d'inserimento e di conquista dello stato italiano poi continuata dai clerico-fascisti, come del resto aveva detto a suo tempo il cattolico democratico Luigi Sturzo, e successivamente almeno da una parte della Democrazia cristiana.

Il tema del clerico-moderatismo è comunque tutt'altro che spento nella considerazione storiografica. Lo si può constatare anche leggendo il resoconto di una recente tavola rotonda, dedicata a un bilancio sulla storiografia del movimento cattolico, e riservata ad alcuni rappresentanti cattolici di essa (cfr. *Studium*, n. 6, nov.-dic. 1984), che mostra fra l'altro come gli atteggiamenti in proposito anche di questi studiosi siano tutt'altro che omogenei. È a questo tema che ha il merito, innanzitutto, di tornare il Mazzonis con il suo libro, prodotto di ricerche che l'autore va compiendo da anni su tale argomento e su argomenti affini, sulla base di una documentazione ampia, qui proveniente soprattutto dall'archivio dei conti di Campello di Spoleto, del quale sono utilizzate le lettere inviate da Enrico Cenni a Paolo Campello.

Il libro muove dall'analisi delle prime lotte condotte dai cattolici sul piano amministrativo, dove com'è noto non vigeva il *non-expedit*, a Napoli e a Roma, e ha il suo nucleo nel tentativo messo in atto nel 1879, nelle famose riunioni romane dei palazzi Borghese e Campello, di portare l'azione dei cattolici dal piano amministrativo a quello politico, dando vita a un partito "conservatore nazionale" disposto a operare, appunto, "per la religione e per la patria". Lo studio del Mazzonis mostra, e conferma, la precocità con cui i cattolici, incitati da "La Civiltà Cattolica", unendosi fra loro nonostante diversità di orientamento, entrano nella battaglia municipale per difendere le posizione mantenute e guadagnarne altre, la precocità con cui si alleano e anche si uniscono in un'unica lista con i liberali moderati, a Napoli fin dal 1872, più tardi anche a Roma, come in tanti altri comuni. L'esito positivo delle lotte amministrative spingeva verso l'impegno sul piano politico nazionale; di questa spinta, sostenuta in particolare dai cattolici transigenti e conciliatoristi, il Mazzonis ricostruisce rapidamente genesi e tappe, ricordando come essa si avviasse fin dopo il '60, e poi, nonostante il trauma della breccia, continuasse ancora dopo il '70, prendendo vigore da quelli che apparivano gravi pericoli per gli interessi cattolici, l'avvento della sinistra nel 1876 e la formazione del governo Cairoli nel 1878. Di qui il tentativo di costituire un partito, cui partecipano cattolici conciliatoristi come Cenni, Campello, Da Passano ecc., cattolici legati alla curia romana, come il marchese di Baviera, direttore dell'"Osservatore romano", ed esponenti dei liberali moderati, e a cui non mancava l'interessamento della segreteria di stato, nell'ambito di quell'apertura alla conciliazione che caratterizza la prima fase del pontificato di Leone XIII. Alla fine, né il papa, né il re dettero il loro consenso all'operazione.

Perché il tentativo fallì? Il Mazzonis sottolinea giustamente che esso urtava contro la concezione teocratica della chiesa, riaffermata con particolare vigore da papa Pecci, che avanzava ipoteche così pesanti sulla natura dello stato italiano, da non poter essere accettate neanche dai cattolici transigenti. Ma la teocrazia ecclesiastica ha mantenuto sempre, come i fatti dimostreranno, una notevole flessibilità e capacità di manovra. È vero dunque, come ben vede lo stesso autore, che la linea dell'inserimento non era ancora sostenuta da un movimento con basi di massa, come quello che i cattolici avrebbero costituito a partire dagli anni '80, e aveva perciò possibilità di condizionamento abbastanza scarse nei confronti dei moderati. Inoltre, fra i cattolici transigenti e gli intransigenti diversi erano ancora i punti di frizione. Guardando dalla parte dei liberali moderati, vi era certo in molti di essi il desiderio di trovare nell'appoggio dei cattolici e della Chiesa, come sottolinea Mazzonis, l'elemento capace di superare la disgregazione dei loro gruppi e più ampie basi di consenso: basterebbe ricordare a questo proposito il lombardo Stefano Jacini. Ma vi era anche la preoccupazione di dover fare su questo piano i conti con la Chiesa. Non si può trascurare, insomma, l'esistenza di una ancora consistente superficie di attrito, per motivi politici e ideologici, tra i cattolici nel loro complesso e almeno una parte dello schieramento liberale, della borghesia, di alcuni gruppi della classe dirigente, e la spinta che da questi settori proveniva per una laicizzazione più radicale.

Mazzonis osserva che il fallimento dello sforzo di dare uno sbocco politico alla propria lotta, determinò una certa crisi nel movimento cattolico, posto nel dilemma teorico di "o abbandonare tutto o occupare tutto", come diceva uno dei suoi esponenti. Si trattava insomma, per "occupare tutto", di generalizzare, di rendere ufficiale e di orientare l'intervento dei cattolici nelle elezioni politiche, che pure era avvenuto, in alcune zone del paese, nel 1882 e

⇛

Medioevo irrequieto

di Antonella Tarpino

KARL BOSL, *Il risveglio dell'Europa: l'Italia dei comuni*, Il Mulino, Bologna 1985, ed. orig. 1980, trad. parziale dal tedesco di Roberto Lambertini, pp. 245, Lit. 20.000.

L'edizione di questa recente opera di Bosl (già noto in Italia per il suo Modelli di società feudale*) presenta solo una parte dei 10 volumi originari di* Europa in Aufbruch: *e precisamente i capitoli di carattere generale e quelli relativi alle vicende italiane. L'autore si colloca in linea con quella corrente di ricerca, nata nella Germania degli anni '60 principalmente intorno alle tesi di O. Brunner, che muove da un'analisi storica del potere politico fortemente ispirata alle categorie proprie della* Moderne Soziologie. *Punto di partenza per ogni indagine diviene qui la messa a fuoco di un apparato concettuale capace di misurare tutta la distanza esistente tra l'ordine contemporaneo e le società trascorse. Solo a partire da un rinnovato esame dei presupposti teorici che stanno alla base dell'agire politico e delle forme costituzionali del Medioevo è infatti possibile per Bosl, come per Brunner, restituire l'essenza di quella società, giungendo a rinunziare, come ricorda in proposito G. Tabacco, "all'idea del caos e dell'anarchia medievale e a usare i termini stessi del Medioevo nel definire le istituzioni per non tradirne anacronisticamente i concetti".*

Se le stesse campate in cui si suddivide il corso storico (Medioevo / età moderna / età contemporanea) non sono altro che modelli rigidi e ininformativi, "anacronistici", per l'appunto, è però possibile ricavare all'interno delle partizioni tradizionali più significativi moduli. Così, dall'Europa arcaica di Modelli di società feudale, *coesa intorno all'ethos delle aristocrazie militari, l'itinerario di Bosl attraverso le stratigrafie della società medievale approda ora all'irrequieto cosmo dell'età dell'*Aufbruch, *collocabile tra l'XI e il XIV secolo. Lì una società, se non statica, "solidificata", come sostiene O. Capitani, "intorno a semplici strutture militari e di lavoratori"; qui, al contrario, una "totalità sociale", per usare l'espressione dello stesso Bosl, in cui il rigido dualismo del regime feudale è infranto: dove pionieri e mercanti, cavalieri e aristocrazie cittadine si costituiscono come figure tipiche in senso weberiano. L'età dell'Aufbruch medievale rappresenta per Bosl una fase creativa del corso storico, capace di liberare in un potente slancio tutte le forze individuali e sociali, materiali e spirituali prima compresse e irreggimentate; così come lo è stata, ammette Bosl, l'età compresa tra il 1750 e l'oggi. Entrambe queste epoche, attraversate dall'Aufbruch si aprirono sull'onda dell'ascesa di nuovi strati sociali, entrambe conobbero un profondo momento "illuministico" in cui si manifestarono un rinnovato*

⇛

IL LAVORO EDITORIALE Ancona, c.p. 118 - Tel. 071/22355-50378 SAGGI E NARRATIVA

Claudio Lolli, **L'INSEGUITORE PETER H.** romanzo, *presentazione di Goffredo Fofi.* L'esordio di un narratore dotato **Il Messaggero**. Lolli è al suo primo romanzo e se la cava bene **Epoca.** Un testo di inusuale complessità **Il Manifesto.** ...Addirittura un giallo **Panorama.** Raffinato ed elegante **Ciao 200 1.** ...Condotto con una scrittura sciolta e divertita **La Stampa.** Un «processo» letterario **Linus.** ...Un livello decisamente alto **Il Giornale di Sicilia.** Un evento letterario **L'Unità.** Il mistero non viene svelato **Spirali.** *Pagg. 112 L. 7.500.*

Gilberto Severini **SENTIAMOCI QUALCHE VOLTA** romanzo, *presentazione di Pier Vittorio Tondelli,* Severini dimostra ormai di essere uno fra i migliori talenti letterari della sua generazione **Linus.** I toni dello scrittore sono talvolta felicemente bilenchiani **Il Manifesto.** Una scrittura radente... **Spirali.** Una grande chiarezza di linguaggio e di stile **Il Resto del Carlino.** ...Con il gusto di una ironia spesso amara **Il Messaggero.** Una lieta sorpresa fin dalla prima lettura **Il Manifesto.** *Pagg. 124 L. 7.500.*

Calabrese, Ferretti, Fofi, Fortini, Paolini, Porta **IL SUPERLIBRO** *a cura di Cadioli e Peresson.* Indagine sul best seller in Italia. ...Interventi e interviste ricolmi di osservazioni e di dati **La Repubblica.** *Pagg. 128 L. 9.000.*

Index **L'INFORMAZIONE A SCUOLA** Rapporto su didattica e mass media in America, Europa e Italia. *Pagg. 132 L. 12.000.*

Augusto Scocchera (a cura di) **INTRODUZIONE ALLA NUOVA SCUOLA ELEMENTARE.** Vi si trovano tutte le tematiche in cui è necessario orientarsi **Il Manifesto.** *Pagg. 240 L. 18.000.*

EDUCAZIONE E SCUOLA n.ri 13 e 14. L'elegante e puntuale rivista marchigiana dedica l'apertura del suo n. 13 ad un tema qui più volte toccato **Tullio De Mauro, L'Espresso.** *Un numero L. 7.000.*

Piergiorgio Mariotti, **LE DUE CHIESE** Il Vaticano e l'America Latina. *Presentazione di Enzo Santarelli. Pagg. 104 L. 10.000.*

Tabacco, Ruberti e altri **RICERCA E SVILUPPO** Il ruolo delle Regioni. ...Gli ostacoli legislativi e finanziari incontrati dalla ricerca scientifica, il rischio di isolamento che incombe nella cultura italiana **Scienza Esperienza.** *Pagg. 204 L. 18.000.*

Ingrao, Paci e altri **QUALE LAVORO QUALE SVILUPPO** Problemi e politiche del lavoro nel mercato degli anni '80. *Pagg. 200 L. 20.000.*

Patrizia Magli (a cura di) **LE DONNE E I SEGNI** Scrittura, linguaggio, identità, nel segno della differenza femminile. Luoghi Comuni 1, rivista monografica a cura del **Centro di Semiotica e Linguistica dell'Università di Urbino.** Un gruppo di intellettuali e attente studiose della storia della cultura femminile propone una approfondita analisi dei modelli letterari, retorici e linguistici della scrittura delle donne. Con saggi di Nancy Huston, Rosi Braidotti, Marina Sbisà, Marina Mizzau, Ginevra Bompiani, Monique Canto, Susan R. Suleiman, Christine V. Mc Donald, Nancy Miller, Noemi Schor, Mieke Bal *Pagg. 160 L. 20.000.*

LENGUA Numero quarto. Con testi di Jabès, Paioni, Lolini, D'Elia, Briosi, De Signoribus, Loi, Angelini. *Pagg. 192 L. 15.000.*

Ghezzi, Magrelli e altri **TENDENZE DEL CINEMA FANTASTICO** Un'indagine a più voci sull'horror film e il cinema di fantascienza oggi. *Pagg. 64 di grande formato L. 12.000.*

IL LAVORO EDITORIALE

nel 1886. Nel dicembre del 1888 i membri del gruppo dirigente dell'*Unione romana per le elezioni amministrative*, consapevoli che i mutamenti nell'indirizzo di politica ecclesiastica della classe dirigente rischiavano di vanificare le vittorie sul piano amministrativo se i cattolici non si fossero decisi ad agire anche sul piano politico nazionale, si dimisero. Era avvenuto che, auspice il governo Crispi e il suo intervento nelle elezioni, ma forse anche per un soprassalto di spirito laico, le elezioni suppletive del giugno 1888 vedessero, dopo anni di trionfi, la sconfitta dell'*Unione romana*. Questo avvenimento seguiva alla destituzione, operata dallo stesso Crispi nel dicembre 1887, del sindaco di Roma, Torlonia, che aveva compiuto un pubblico atto di omaggio al papa; sul piano nazionale, il 1887 vedeva la sconfessione da parte di Leone XIII dell'opuscolo del padre Tosti su *La conciliazione*, e il 1889 la sconfessione di un'analoga iniziativa del vescovo Bonomelli. In questi anni, dunque, si conclude la fase conciliatoristica del pontificato leoniano, e si inizia un nuovo periodo i reciproche intransigenze.

È da qui che riprende il discorso sul clerico-moderatismo nei decenni successivi, che il Mazzonis, per i naturali limiti cronologici imposti al lavoro, affronta soltanto in alcune pagine. Si può essere d'accordo, come lo è lo stesso autore, con quanti tendono a distinguere i conservatori nazionali dai clerico-moderati veri e propri, in cui la componente di origine intransigente è predominante. Ma è difficile negare, sulla base degli studi più recenti, che al di sotto di distinzioni che talora possono anche essere considerate nominalistiche, la linea direttiva fondamentale perseguita molto presto dal movimento cattolico fosse l'inserimento nel grande fronte conservatore, nel grande blocco sociale che condizionava lo sviluppo industriale e agricolo del paese. Una linea forse non retta, ma tanto più coerentemente perseguita man mano che apparivano più aspre le lotte sociali e più acuto il pericolo del socialismo. La svolta dei primi anni del secolo fu la cartina di tornasole del massiccio prevalere nel movimento cattolico di considerazioni di conservazione politica e sociale sulle affermate istanze religiose, fu la sanzione dell'inserimento nell'ambito delle forze sociali dominanti, fu la sconfitta dei gruppi di minoranza democratici. Un esito, in quella prima fase, non del tutto positivo per il movimento cattolico, in quanto esso sul piano politico non contrattò da pari a pari, da partito a partito, il suo sostegno alla maggioranza liberale, pur naturalmente esercitando una certa influenza sui suoi orientamenti. Assai maggiore fu il peso dei cattolici, allorquando, dopo la crisi del 1907, rafforzatesi le loro organizzazioni, entrarono a far parte, e dettero un notevole contributo, al fronte delle forze nazionalistiche e imperialistiche che si posero come alternativa al sistema giolittiano. Se quello del movimento cattolico fu anche un contributo allo sviluppo economico e alla modernizzazione del paese, non si può dire che da parte della sua maggioranza sia stato dato a sostegno di una direzione in senso democratico di essa.

Tutto questo, naturalmente, è storia successiva a quella vissuta dai conservatori nazionali ristudiati da Mazzonis. Nel 1905 Manfredo da Passano scrivendo a Paolo di Campello rivendicava a essi il merito storico di aver saputo scegliere, fin dal lontano 1866-67, di seminare idee "che oggi hanno germogliato e benissimo" (cit. a p. 144). La via indicata era quella giusta, ma doveva essere percorsa lentamente e interamente, senza scorciatoie.

Una storia senza confini

di Nuto Revelli

ANGELA ZUCCONI, *Autobiografia di un paese*, Comunità, Milano 1984, pp. 309, Lit. 30.000.

"Questo libro è nato quasi per divertimento da una mostra di vecchie fotografie scovate casa per casa, talvolta tra i rifiuti" afferma Angela Zucconi nella premessa al suo bellissimo libro. Il paese che compare nel titolo è Anguillara Sabazia, un piccolo Comune del Lazio, carico di storia.

Che l'idea di scrivere un libro possa scattare così, all'improvviso, è certo vero. Ma tutto dipende poi dalle cose che ti porti dentro, dal patrimonio culturale di cui disponi, dall'entusiasmo che deve resistere lungo la grande fatica della ricerca e della utilizzazione delle fonti. Altrimenti l'idea non diventa un libro, o diventa un libro inutile.

Angela Zucconi, sempre nella sua premessa forse troppo breve, non dice di chi fu l'iniziativa di organizzare quella prima mostra fotografica in Anguillara Sabazia. Dice però che quando la mostra scese in piazza risvegliò un notevole interesse, e la gente incominciò ad apprezzarla, a discuterla, a riconoscersi nelle fotografie antiche e meno antiche. A questo punto Angela Zucconi propose una seconda edizione della mostra, arricchita di dati e didascalie, e si tuffò nell'archivio comunale e poi in altri archivi, senza mai dimenticare i piccoli "archivi familiari" che a volte sono più interessanti degli "archivi ufficiali". Così non solo la seconda mostra apparve più completa, ma l'idea del libro prese forma ed il lavoro della ricerca si estese come sempre avviene quando si hanno delle intuizioni giuste e forti. Penso alle centinaia di mostre fotografiche che spuntano qua e là, organizzate dalle varie Pro Loco e dai vari enti pubblici: mostre magari costose, sovente anonime, senza anima, estranee ed inutili come i fiori secchi. La mia speranza è che d'ora in poi, dopo l'esempio di Anguillara Sabazia, ogni mostra fotografica diventi al-

meno un momento di crescita culturale.

Il titolo *Autobiografia di un paese* rispetta rigorosamente il discorso del libro. Angela Zucconi ha saputo muoversi abilmente tra le montagne di scartoffie, tra gli archivi, ed è riuscita a scegliere i documenti giusti, le "carte parlanti" come lei le definisce: "i referti medici, le relazioni dei maestri al Comune, le sentenze del conciliatore, i verbali dei carabinieri o delle guardie campestri, le lettere al sindaco, le petizioni e così via". Angela Zucconi è anche ricorsa alle fonti orali, salvando il salvabile di quel patrimonio di memoria popolare che è il sale di ogni lavoro di ricerca serio.

L'*Autobiografia di un paese* — che ci restituisce la vita di Anguillara dal 1870 al 1925 — è la storia dei padroni e dei notabili, una storia quindi di potere e strapotere. Ma è soprattutto la storia degli umili, dei contadini affamati di pane e di terra. È la storia delle lotte contro i Torlonia e contro i servi dei Torlonia, delle piccole vittorie e delle grandi sconfitte subite dalla "gente che non conta". Questi alcuni dei temi di fondo: il 1970 e l'unificazione forzata, le agitazioni contadine dell'inizio del secolo, l'emigrazione verso le Americhe, la guerra di Libia, le elezioni politiche e le prime vittorie del socialismo, la Grande Guerra, la vittoria del socialismo, l'avvento del fascismo. Trecento pagine di storia (non di microstoria) che parlano di Anguillara Sabazia e dell'Italia intera. Sì, di storia, perché la storia delle classi subalterne non ha confini, ed è ancora in gran parte da scrivere.

□

individualismo e insieme una vivace mobilità e solidarietà sociale. Si rivelò allora, in tutti e due i casi, aggiunge Bosl, ciò che Max Weber ha chiamato "trend razionale". Dalla rigida gerarchia del tardo-antico-franco si passò dopo il Mille a una massiccia pluralizzazione sociale che ebbe effetti "destabilizzanti" e che trovò il suo livello più compiuto di espressione nel movimento comunale italiano. Ma il Comune non rappresenta per Bosl il prodotto di una rivoluzione bensì l'approdo di un processo di lunga durata nel quale si ricomposero e confluirono gli strati prima separati e fissi dei maiores, mediocres *e* minores.

Nell'Aufbruch bosliano spinte strutturali di lungo periodo sembrano allora coagularsi in "evento", in una potente accelerazione del corso storico, tale da promuovere un quadro sociale dilatato e ampliato pur senza infrangerne i limiti originari. Anche la cultura medievale superò, in quel clima di rinnovamento, le soglie puramente ricettive del simbolismo e dell'allegoria sviluppando forme più dinamiche di rappresentazione del mondo. E così la religione; al Dio dominatore, raffigurato nelle Chiese private dei signori si sostituì sempre più, a partire dal XII secolo, l'immagine del Cristo nudo, flagellato e sofferente, espressione del "Dio dei cittadini e dei ceti bassi rurali che si autocomprendevano come poveri di Cristo". Nel vivo di una società in movimento schiere di pellegrini, cavalieri, chierici e mercanti andavano abbattendo il muro di isolamento dell'Europa feudale.

La società dell'Aufbruch è dunque una "società in via di schiudimento" volta alla ricerca, per usare la formula di un pensatore quattrocentesco, Nicolò da Cusa, più che dell'unità, della concordantia. *Ne è una prova particolarmente significativa, sostiene Bosl, proprio la vicenda dei Comuni italiani, svoltasi su un'ampia base pluralistica, su un* back-ground *interamente privo di unità poli-*

tica, etnica, culturale. A tal punto che non esistette mai un Comune in senso stretto, quanto piuttosto un insieme di associazioni — partecipanti a un potere pur sempre di natura signorile — veicolo a loro volta di un'autorità di doppio livello: corporativa e al tempo stesso coercitiva. L'impulso dell'Aufbruch si esaurì intorno al '300, rifluendo a poco a poco nella stasi per conoscere poi nuovi bagliori nel pieno umanesimo.

Eppure, nonostante la pluralità delle forze in gioco, le spinte sociali sembrano costantemente operare in Bosl entro una griglia movimentata ma meccanica; come se l'organismo sociale, per sua natura vivente e immerso nel flusso storico, rivelasse contemporaneamente — secondo l'espressione di Capitani — "una funzionalità quasi biologica": fosse agito da leggi di ordine vitalistico che ne sovrastano ogni volta il campo d'azione. Al di sotto delle potenti ingegnerie bosliane il corso storico risulta così orientato più che dai movimenti interni alla società e ai gruppi, dai ritmi incalzanti di energie vitali di volta in volta atte a scolpire il quadrante di un'epoca: dalla vis *autoconservativa dell'Europa arcaico-nobiliare, all'effervescenza propulsiva dell'Aufbruch in età comunale, fino alle correnti dinamiche innescate dalla rivoluzione industriale. E in queste cadenze della storia ogni azione sociale sembra muovere entro i binari sovradeterminati di un tempo tiranno, che trascende e plasma l'agire dei gruppi, come se ne contenesse, a priori, direttrici e moti.*

BORINGHIERI NOVITA'

MARIE-LOUISE VON FRANZ
L'ASINO D'ORO
Saggi 193 pp. L. 22 000

MARCELLO BARBIERI
LA TEORIA SEMANTICA DELL'EVOLUZIONE
Introduzione di René Thom
Presentazione di Erasmo Marrè
Saggi scientifici
211 pp. L. 26 000

BERNARD BOLZANO
DEL METODO MATEMATICO
Introduzione di Carlo Cellucci
Lectio 100 pp. L. 20 000

VITO CAPPELLINI
ELABORAZIONE NUMERICA DELLE IMMAGINI
Programma di Matematica Fisica Elettronica
343 pp. L. 50 000

ANTONIO ALBANO
RENZO ORSINI
BASI DI DATI
Serie di informatica
374 pp. L. 50 000

AUBREY MANNING
IL COMPORTAMENTO ANIMALE
Serie di etologia e psicobiologia
412 pp. L. 45 000

GIANCARLO BAUSSANO
PSICOANALISI IN FABBRICA
Programma di Psicologia
222 pp. L. 30 000

OTTO KERNBERG
MONDO INTERNO E REALTA' ESTERNA
Programma di Psicologia
324 pp. L. 50 000

A CURA DI MARIO VEGETTI
IL SAPERE DEGLI ANTICHI
Società antiche
304 pp. L. 45 000

CLAUDIO NAPOLEONI
DISCORSO SULL'ECONOMIA POLITICA
Serie di economia
146 pp. L. 18 000

Tra potere e progetto

di Massimo L. Salvadori

SIMONA COLARIZZI, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, Utet, Torino 1985, pp. 809, Lit. 66.000.

Scrivere di un passato molto prossimo è sempre stato considerato rischioso per uno storico; tant'è che, sebbene forse meno di un tempo, non cessa di pesare l'antico argomento secondo cui, quando si è troppo vicini al proprio tema, non si riesce ad essere giudici sufficientemente distaccati. L'unica conveniente risposta è quella affidata alla stessa storia della storiografia, la quale mostra che in molti casi i contemporanei hanno scritto intorno alla propria epoca opere non solo buone ma anche straordinarie. Si pensi a Salvemini, a Tasca, a Rosenberg, a Souvarine, a Deutscher e a numerosi altri. La storia dei propri tempi è sempre stata un aspetto fecondo e necessario della cultura di ogni periodo storico. E neppure vale l'altra tradizionale obiezione: la mancanza di documenti; poiché — come ebbe a notare Carr — in molti casi lo storico contemporaneo può trovarsi persino dinanzi non ad una mancanza bensì ad un eccesso di documentazione e alla difficoltà di mettervi ordine trovando una chiave che la selezioni secondo una coerenza interpretativa. Naturalmente, spesso mancano importanti documenti, che possono generare carenze e zone d'ombra. Ma non si tratta in ogni caso di problemi che valgono per la storiografia di ogni tempo? Indubbiamente, lo storico di una età molto vicina ha a che fare con processi aperti; e per questo la difficoltà nell'interpretazione di ciò che si giudica essenziale acquista una particolare rilevanza.

Il compito che Simona Colarizzi ha affrontato scrivendo *La seconda guerra mondiale e la Repubblica* (1938-1958), che costituisce il XXIII volume della *Storia d'Italia* edita dalla Utet e diretta da Giuseppe Galasso, è senz'altro molto arduo. La bibliografia di vario tipo accumulatasi sul ventennio oggetto della sua indagine è ormai ricca e articolata; ma mancava un'opera che avesse dimensioni così ampie e cercasse di raccogliere le fila di un periodo così decisivo per la storia nazionale: un periodo in certo senso paragonabile soltanto al trapasso dall'Italia preunitaria a quella unitaria, dal Risorgimento allo stato monarchico liberale. Infatti, il problema generale che quel ventennio pone è realmente la fine di un mondo storico e il sorgere di un altro mondo politico, istituzionale, culturale, sociale ed economico. Si tratta di un trapasso che, nel suo insieme, si presenta come ancora più rilevante di quello dall'Italia liberale all'Italia fascista, in quanto segnato appunto dalla compresenza di una serie di fattori qualitativi che investono l'intero assetto interno e internazionale della nazione.

L'autrice percepisce chiaramente la natura e la vastità di queste questioni e le mette al centro della sua indagine. E anzi direi che proprio la coscienza della qualità dei problemi la porta a dare un certo taglio al volume; il quale ha il suo più costante *leitmotiv* nel rapporto fra le masse e le forze politiche organizzate, nella permanente ricerca dei modi nei quali il paese "reale" reagisca rispetto al paese "legale" e ai processi complessivi del mutamento politico e sociale.

Da ciò, ad esempio, il fatto che la Colarizzi abbia dedicato un'attenzione che corre per tutto il libro a quella dimensione che potremmo chiamare "lo stato dello spirito pubblico". Colpisce a proposito lo sguardo quanto mai ampio delle carte di polizia, la centralità data alle "relazioni" che dalla periferia dell'amministrazione giungevano al centro. E bisogna dire che molto spesso queste carte informative fanno emergere una grande "obiettività" e acutezza dei funzionari, sia nel periodo fascista che dopo. I risultati sono notevoli.

Ma devo dire — una volta riconosciuta la fecondità di una simile pista — che mi sembra che essa finisca per acquistare un posto persino eccessivo. Non si capisce poi perché, nel quadro dell'espressione della pubblica opinione, la Colarizzi non abbia, almeno in alcuni momenti cruciali, fatto sentire la voce della stampa; che nel volume è pressoché assente. E del pari assente è una dimensione che certamente meritava una sua particolare attenzione: i documenti più significativi della cultura politica del paese. Si parla della cultura politica, ma non la si fa parlare. E questo costituisce un limite in un lavoro di storia generale, che richiederebbe sempre un rapporto equilibrato fra fatti storici e interpretazione; anche perché soltanto un adeguato sforzo di autonomizzazione dell'oggetto storiografico consente di porre le premesse per una valutazione indipendente del processo storico da parte del lettore.

E mi trovo a insistere su questo punto, allargando il discorso. L'analisi, pur così ampia, condotta dall'autrice, in molte parti privilegia eccessivamente la riflessione e la discussione dei problemi storici a scapito della narrazione degli avvenimenti, i quali spesso rimangono su uno sfondo poco distinto, quasi potessero — ripeto: in un lavoro di storia generale — essere dati per scontati o considerati inessenziali, in quanto mera fattualità. Senonché i fatti, naturalmente certi fatti, quelli coerenti con la logica dell'opera, sono il linguaggio concretamente oggettivatosi della prassi umana, e quindi costituiscono una componente assolutamente indispensabile della storiografia. Mentre, ad esempio, scrive considerazioni interessanti sul crepuscolo, sulla crisi e sulla caduta del fascismo, sull'antifascismo e sulla Resistenza, sulla seconda guerra mondiale, la rievocazione degli avvenimenti è per lo più discontinua o troppo contratta.

In un libro come questo non possono non avere il maggior rilievo due questioni fondamentali. La prima riguarda la caduta del fascismo; la seconda, la formazione dell'Italia repubblicana, nel quale ambito si collocano il fallimento del disegno "democratico" portato avanti dai socialcomunisti e l'avvento, in seguito alle elezioni del 18 aprile 1948, del "regime degasperiano".

Al di là degli specifici giudizi che dà la Colarizzi, il modo in cui ella fa emergere i nodi del processo storico merita di essere messo in rilievo, per la molteplicità degli stimoli. In particolare, ritengo felici le pagine che l'autrice dedica al "crepuscolo degli dei" repubblichino, dove l'equilibrio dell'analisi consente di cogliere bene le radici storiche e le motivazioni delle due Italie che si fronteggiarono. Ma certamente i problemi decisivi — i più rilevanti dell'intero volume — riguardano il quinquennio seguente il 1945. Qui la Colarizzi indaga — è questo, mi pare, il suo problema interpretativo maggiore — le cause della sconfitta delle sinistre. E ipotizza che il corso storico abbia soffocato le potenzialità di un più vasto e radicale rinnovamento "democratico", riproponendo per questo periodo la teoria dell'"occasione storica" mancata.

Il ricorso all'idea delle occasioni storiche perdute è una costante in certi filoni della storiografia militante italiana. Si pensi, ad esempio, all'interpretazione del Risorgimento propria di Dorso, al pensiero di Gramsci circa la rivoluzione agraria bloccata nel Mezzogiorno, a tutti coloro che hanno letto gli anni 1919-20 come occasione mancata della rivoluzione proletaria per un verso oppure della grande riforma democratica per l'altro.

La Colarizzi individua nell'incapacità delle sinistre di mobilitare ceti medi democratici che, seppure non maggioritari, pure esistevano, uno dei motivi che hanno in maniera sostanziale determinato l'involuzione moderata dopo il 1948.

Individuare una ipotesi di percorso storico alternativo rispetto alla storia reale può essere senza dubbio molto utile, a patto che essa resti un espediente del pensiero. Ovviamente il problema storico vero e proprio resta quello di capire perché le cose siano andate in un certo modo e non in un altro. A me pare che troppo spesso si sia inclinati verso l'idea che esistesse una realtà di democrazia nuova che sia stata sradicata dall'ondata moderata. In realtà, la sconfitta della "democrazia avanzata" fra il 1945 e il 1948-50 fu la conseguenza del fatto che le sinistre, mentre parlavano senza risparmio di un progetto democratico avanzato globale non erano, in quanto forze politiche, in alcun modo portatrici di una concezione e di una strategia democratica concreta in grado di dare risposta ai problemi del paese. Per democrazia esse non concepivano, infatti, una moderna visione dei rapporti sociali, della gestione degli apparati produttivi, dei rapporti internazionali. Le sinistre, socialisti e comunisti, vedevano la democrazia essenzialmente come motivo di agitazione ideologica, in termini di movimento politico, vale a dire come polarizzazione e schieramento dei consensi nel quadro di una generica dialettica progresso-moderatismo-reazione. E in questo stava l'essenza di ciò che, al dunque, la Colarizzi chiama "mancanza di una cultura di governo". Insomma, la democrazia era vista troppo come potere, troppo poco come maturo progetto di gestione della società. Tutto ciò era poi avvolto in una cultura politica in cui dominava un messianesimo storico assai più adatto a eccitare le frustrazioni sociali che a strutturare secondo schemi di razionalità e funzionalità le alleanze sociali. In queste condizioni come si potevano conquistare alle sinistre i consensi dei ceti medi democratici? Lo schiacciamento del Partito d'Azione e il suo dissolvimento fu, a proposito, sintomatico. È certo vero — come ricorda anche l'autrice — che esso fu dovuto alla sua incapacità e impossibilità di competere con i partiti di massa; ma è anche vero che fu lo specchio di una impostazione della lotta da parte delle sinistre che puntava le sue carte su un movimentismo ideologico centrato sui grandi numeri. Una volta che le sinistre ebbero fatto gravare sul concetto di "democrazia avanzata" nebbie, fumi ed equivoci (e in primo luogo quelli legati alla scelta dell'ortodossia filosovietica), allora, movimentismo per movimentismo, non poté che risultare facilitata la vittoria di quello di segno moderato. La sconfitta del 1948 fu, in questo senso, molto più razionale di quanto non possa sembrare a prima vista. Ed è significativo che la socialista Colarizzi metta in luce tutte le oscillazioni e le carenze del socialismo italiano nel quadro del processo che portò all'involuzione moderata; poiché, se mai a qualcuno sarebbe stato possibile di operare per impedire il 18 aprile 1948, collocando fra il Pci e la Dc una strategia di evoluzione democratica che non spingesse gli oppositori del comunismo non sordi alle necessità di una democrazia occidentale moderna dietro lo scudo crociato, questo sarebbe stato il partito socialista. Senonché Nenni era allora dominato dal timore di perdere il consenso operaio a favore dei comunisti e del mito sovietico.

Un'ultima osservazione che vorrei fare — fra le molte possibili data l'ampiezza del tema — concerne l'ultimo periodo. L'autrice sottolinea come negli anni 1953-58 siano andati facendosi sempre più evidenti la debolezza del Parlamento e l'avvento della partitocrazia. Questo è un aspetto naturalmente assai importante, che si è poi rivelato ancor più decisivo in seguito. Ma è un peccato che la Colarizzi non abbia approfondito gli aspetti istituzionali dello sviluppo dell'Italia repubblicana; il che avrebbe richiesto anzitutto una analisi della Costituzione e dei meccanismi da essa innestati più approfondita.

Ho cercato di mettere in luce alcuni fra i problemi suscitati dalla lettura; molte altre osservazioni devono restare nella penna. Ma credo di poter dire, in conclusione, che se scopo di un libro è offrire solidi spunti di discussione e di riflessione, quello di Simona Colarizzi è un libro che merita di essere letto. □

LA FAMIGLIA DEI PERSONAL COMPUTER OLIVETTI

FRIENDLY & COMPATIBLE

olivetti

La Rai in analisi

di Piero Dorfles

1977-1980: le ricerche promosse dalla Verifica Programmi Trasmessi, a cura di Giorgio Grossi, ERI, Torino 1984, pp. 490, Lit. 40.000.

Pochi sanno che, tra le novità introdotte dalla riforma del 1975 alla Rai, oltre alla divisione in reti e testate e il passaggio del controllo politico dall'esecutivo al parlamento, vi è l'istituzione di un settore *Verifica Programmi Trasmessi* (Vpt), con il compito di elaborare dati e indagini sulla produzione radiotelevisiva. Finora il risultato delle ricerche promosse da questo settore circolava soltanto in fascicoli a distribuzione interna a cura di Nicola De Blasi e Giancarlo Mencucci; questo libro, anche se uscito in sordina e con la distribuzione semiclandestina della Eri, mette ora a disposizione di tutti un prezioso materiale di documentazione e di analisi.

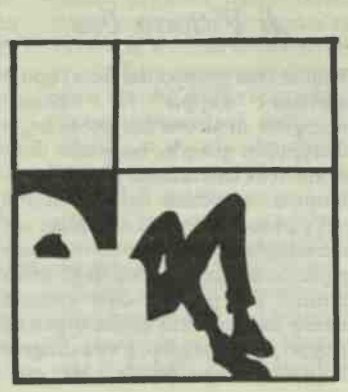
Giorgio Grossi ha selezionato e condensato molte ricerche in uno schema organico: ne risulta un volume strettamente tecnico, senza la pretesa di dare indicazioni teoriche, ma ricco di informazioni che non possono non interessare chi si occupa di comunicazioni di massa e che dovrebbero incuriosire anche chi non studia questo settore per mestiere. Il lettore che riesce a superare l'impatto iniziale con una valanga di dati, schemi e diagrammi dall'aspetto un po' glaciale, troverà motivo di riflessioni profonde sul funzionamento dei *mass media*. Val la pena di menzionare la ricerca sui palinsesti radiotelevisivi (che però è di qualche anno fa), con il confronto tra emittenti pubbliche e private; interessanti anche lo studio sulla terza rete televisiva a un anno dall'inizio delle trasmissioni e quello sul ruolo dell'informazione durante il rapimento Moro. Ma la parte più originale del volume è quella dedicata all'analisi della struttura dell'informazione radiotelevisiva.

Un esempio è quello delle trasmissioni (diffusissime) con le telefonate in diretta, ripreso da una ricerca di Amato Lamberti. Alcune rilevazioni sono illuminanti: "il tono della conclusione è generalmente euforico... il rapporto tra destinatore e destinatario è generalmente di consenso e armonia... è evidente la presenza di un filtro... molto rari i casi di aperto disaccordo".

La ricerca non dà valutazioni, ma la lettura dei dati sottolinea quello che forse tutti intuiscono e pochi hanno il coraggio di dire, e cioè che le trasmissioni in diretta con le telefonate finiscono per essere più artificiose di un telefilm. Tra l'altro — ispirandosi a due emblematici personaggi del *Castello* di Kafka — il ricercatore definisce "aiutanti" gli esperti che solitamente popolano gli studi radiotelevisivi e dà una descrizione icastica del loro ruolo: "il conduttore imposta l'argomento e poi cede la parola all'aiutante... con il preciso intento di dimostrare come le sue affermazioni trovano il sostegno dell'esperto".

Tra le cifre, insomma, qui si può leggere tutta la gratuità dell'uso che si fa della diretta, la distanza dai problemi reali e l'impossibilità di innescare un autentico confronto dialettico tra chi interviene, dato lo stereotipo consolatorio della maggior parte di queste trasmissioni.

Un'altra ricerca esemplare, curata dalla Index, è quella che confronta il modello informativo dei telegiornali con quello dei cinque maggiori quotidiani nazionali. I risultati sono spesso sconcertanti: se si guardano le gerarchie dei temi dominanti, il modello cui si avvicinano di più i telegiornali è quello del "Giornale" di Montanelli, mentre il modello da cui si allontanano di più è quello del "Corriere". Per quel che riguarda le notizie, poi, la ricerca individua solo un quarto di notizie comuni a tutte le testate: si tratta, in sintesi, della dimostrazione scientifica del fatto che l'obiettività dell'informazione non esiste. Per chi ritenesse (ma non è così) che a questo risultato si poteva arrivare anche col buonsenso, raccomandiamo le conclusioni della ricerca, che dovrebbero essere stampate a caratteri cubitali in tutte le redazioni; "un 'normale' fruitore di notizie... non ha cognizione dell'esistenza di un 'repertorio di notizie' a monte della sua fonte informativa... e seguendo un solo TG o la prima pagina di un quotidiano, *perde in media dieci notizie di prima pagina* reperibili nelle altre testate".



Se si deve fare un appunto al libro è quello di fermarsi al 1980. Da allora la Vpt ha promosso molte altre ricerche che vale la pena pubblicizzare; sarebbe particolarmente utile poter confrontare i dati sulla composizione dei palinsesti e sui contenuti dei programmi a distanza di anni, anche perché l'universo radiotelevisivo cambia vorticosamente (non in meglio, purtroppo) e quantificare questa mutazione non solo è importante per chi deve trarne indicazioni politiche, ma un domani sarà indispensabile per poter tracciare una storia dei *media* nel nostro paese.

Un altro limite del libro è quello di essere rimasto ancorato alle analisi quantitative e qualitative del prodotto. Per arrivare in profondità bisognerebbe indagare nelle redazioni della Rai e non solo sui programmi, anche se questo esula dai compiti della Vpt; è necessario non soltanto per ricucire la cronica separazione tra i ricercatori e gli operatori del settore ma anche perché dire, per esempio, che i telegiornali ignorano due terzi delle notizie che i quotidiani danno in prima pagina, senza promuovere poi una ricerca su perché e come questo accade, è un po' lasciare il lavoro a metà.

Come abbiamo detto, però, nel complesso il libro rimane prezioso ed è un segnale importante: in un periodo in cui molti lamentano il progressivo staccarsi della Rai dai suoi compiti di servizio pubblico, queste ricerche dimostrano che, almeno per un settore, l'azienda sa meritarsi il canone pagato dalla collettività e che le televisioni private non hanno. Non arriveremo a dire che la Vpt sia l'unico settore della Rai riformata che funziona; quel che è certo è che ne dà un'immagine vitale, di un organismo che, anche in un periodo di frenetica rincorsa all'*audience*, cerca di analizzarsi, di mettersi in discussione e di alimentare una ricerca che dà conoscenza e coscienza critica e non è finalizzata soltanto alla penetrazione nel mercato.

□

Nascita della previdenza

di Sabino Cassese

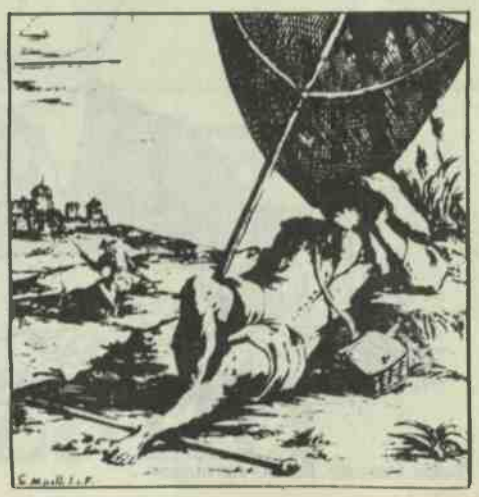
DORA MARUCCO, *Lavoro e previdenza dall'Unità al Fascismo. Il Consiglio della previdenza dal 1869 al 1923*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 123, Lit. 10.000

Questo libro, pubblicato nella collana dell'Istituto di Scienze politiche G. Solari dell'università di Torino, è un contributo importante, nello stesso tempo, alla storia del lavoro e a quella dell'amministrazione italiana. Il libro esamina organizzazione e funzionamento di un organo consultivo del ministero dell'agricoltura, industria e commercio, la Commissione consultiva sulle istituzioni di previdenza e sul lavoro, poi denominata Consiglio della previdenza. La commissione venne istituita da Marco Minghetti, con l'aiuto di Luigi Luzzatti, nel 1859, nel 1894 divenne Consiglio della previdenza; dopo essere passata al ministero dell'industria, avrà termine nel 1923.

L'analisi della Marucco verte, per un verso, sugli uomini che dell'organo fecero parte, per l'altro, sui pareri che espresse e sulle iniziative che prese. Per quanto riguarda il primo aspetto, basti dire che del consiglio fecero parte uomini come Luigi Bodio, Carlo Francesco Ferraris, Giuseppe Saredo, Quintino Sella, Alberto Beneduce, Gaspare Finali, Vincenzo Giuffrida, Giovanni Montemartini, Luigi Luzzatti, Francesco Sartorio Nitti, ecc. Un po' tutta la dirigenza politica ed amministrativa vi lavorò. Quanto ai temi sui quali elaborò proposte, essi vanno, nell'Ottocento, dalle condizioni di lavoro di donne e fanciulli nelle fabbriche alla tutela della manodopera, all'emigrazione, alla cooperazione; nel Novecento, dalle assicurazioni sociali alle cattedre ambulanti di presidenza, al collocamento, all'assicurazione contro la disoccupazione involontaria.

Due mi paiono i meriti fondamentali del libro. Sotto il profilo del metodo, quello d'aver fatto la "biografia" di un organo e, allo stesso tempo, d'aver illustrato la parte avuta da chi vi lavorò. È lo spaccato di un crogiuolo, nel quale si prepararono alcune delle istituzioni fondamentali del sistema amministrativo. Quanto al contributo e alla conclusione, il merito dell'analisi della Marucco e quello di aver mostrato quanto ampia e lunga fu, nell'Ottocento, la preparazione degli istituti che saranno, nel nuovo secolo, il tratto caratteristico dell'età giolittiana.

Per finire, è bene che il lettore sappia che questo volume costituisce la continuazione ideale di un'altra opera della Marucco, dal titolo Mutualismo e sistema politico - il caso italiano (1862-1904), *F. Angeli, Milano 1981, pp. 225, Lire 8.000.*



Ouverture

Andre, Anselmo, Armando, Attersee, Baselitz, Baumgarten, Baer, Beuys, Boetti, Brouwn, Brus, Buren, Burri, Byars, Castellani, Chamberlain, Charlton, Chia, Clemente, Cucchi, Dahn, de Dominicis, de Maria, Dibbets, Disler, Fabro, Fischl, Fulton, Gilbert & George, Horn, Immendorff, Judd, Kiefer, Kirkeby, Kounellis, Lewitt, Long, Lupertz, Mainolfi, Merz, Merz, Nauman, Nitsch, Nordman, Oldenburg, Paolini, Penck, Penone, Pichler, Pistoletto, Polke, Prini, Rainer, Richter, Robbins, Ruckriem, Ryman, Salle, Schnabel, Schutte, Sieverding, Spalletti, Stella, Toroni, Twombly, Vedova, Walther, Weiner, Zorio.

Regione Piemonte

CASTELLO DI RIVOLI

ARTE CONTEMPORANEA

Berlinguer un anno dopo

di Vittorio Foa

Enrico Berlinguer, a cura di Carlo Ricchini, Eugenio Manca, Rocco Di Blasi, Ugo Baduel, Luisa Melograni, con la collaborazione di Antonio Tatò, ed. L'Unità, Roma 1985, pp. 272, Lit. 10.000.
ENRICO BERLINGUER, *La crisi italiana. Scritti su Rinascita*, supplemento al n. 22 di Rinascita, ed. L'Unità, Roma 1985, pp. 186, Lit. 2.000.

A un anno dalla morte l'*Unità* ha ricordato Enrico Berlinguer con un bel volume di testimonianze e di fotografie. La tiratura è stata di ottocentomila copie di cui seicentomila prenotate. Non è esclusa una ristampa che può portare il totale a un milione. Il prezzo di sole diecimila lire ha facilitato la diffusione che resta impressionante. Per parte sua il settimanale *Rinascita* ha ristampato gli scritti di Berlinguer su quella rivista durante gli anni in cui è stato alla testa del partito. In questo agile volumetto sono contenuti importanti contributi sulla iniziativa del compromesso storico e poi sulla sua crisi.

Il grande volume dell'Unità colpisce per l'intreccio strettissimo fra il Berlinguer politico e dirigente e il Berlinguer uomo privato. Non mancano, come è naturale, i soliti ingredienti di una ritualità celebrativa, le testimonianze e i giudizi dei cosiddetti "nomi" della politica e della cultura, ma la massima parte dei contributi è dei compagni di lavoro che in modo molto sobrio raccontano insieme l'uomo pubblico e la persona nel quotidiano. Un forte accento sulla persona è nella splendida fotografia: Sassari e l'ambiente di origine, gli ascendenti, la grande famiglia allargata, le spiaggie di Stintino, la ricca tradizione antifascista che in qualche modo coopta il giovane Enrico aprendogli nuovi orizzonti. E poi gli alti e i bassi della "carriera", i successi ma anche le fasi di lavoro difficile e grigio. Non solo il bellissimo racconto della vita steso da Ugo Baduel ma tutti i contributi dei compagni di lavoro sono immuni dal tono apologetico che accompagna quasi sempre il ricordo di un *leader* politico. Nella vita del giovane Berlinguer — osserva Baduel — "non vi è alcuna predestinazione del capo": gioca male a pallone, nella vela è un appassionato ma non un fuori classe, nel nuoto è resistente ma non eccelle nello stile, nuota con la testa fuori, è lento, quando in montagna sale ai quattromila sul Polluce (nel gruppo del Rosa) non è allenato e "scoppia". Né è nascosto il grigiore di alcune fasi politiche, il disappunto quando, lasciata la direzione della federazione giovanile comunista, è escluso dalla direzione del partito e mandato a Cagliari come semplice vicesegretario regionale e più tardi, quando esce dagli uffici centrali del partito, dove contava molto ma era stato criticato perché troppo poco energico, e va a dirigere l'organizzazione laziale. Ma mai, anche nei momenti di maggiore successo nel partito, è possibile scorgere in Berlinguer il gesto del comando, l'esibizione dell'autorità. Il personaggio politico che esce da questo libro è un uomo come gli altri, privo di una qualsiasi aura di mistero o di divinazione e anche, oso dirlo, del tutto privo del crisma orgoglioso della "diversità" rivendicato dal partito.

"Non amava certo essere un capo" ricorda Natalia Ginzburg e aggiunge che "ognuno aveva un qualche rapporto personale con lui anche se non gli aveva mai parlato". La discrezione, la modestia, la disciplina di se stesso, il coraggio morale, spiegano l'emozione e la tenerezza che si diffusero alla notizia della morte. Non moriva un padre ma "uno di loro" (ricorda Roberto Roversi), un fratello, (mi ha suggerito Michelangelo Notarianni) forse anche un figlio. Un episodio minimo, raccontato da Claudio Sabattini: Berlinguer stava facendo la coda a Fiumicino per la registrazione del biglietto aereo quando passò di lì Gava che gli mandò il segretario a invitarlo a passare con lui nella saletta speciale dell'aeroporto; ringrazi molto l'onorevole — rispose Berlinguer — ma se mi allontano perdo il posto nella fila. Innocenza e moralità si confondono in una felice ambiguità. Ancora a proposito della morte va ricordata l'ultima pagina del libro che racconta cosa successe all'*Unità* la sera del 7 giugno quando arrivò la notizia del tragico malore; senza retorica né enfasi, con la semplice umanità del racconto, Carlo Ricchini ci dice come lavorava la gente del giornale quella sera.

Il ricco materiale di testimonianza sulla "carriera" dà notizie utili per la storia del partito, per esempio sulla ricomposizione delle profonde divisioni interne negli anni Sessanta, divisioni che facevano capo ad Amendola e ad Ingrao, e poi sulla nascita del compromesso storico, sui rapporti con Moro e sulla preparazione del governo di unità nazionale, e poi ancora sulla linea dell'austerità come autodisciplina democratica e sull'intransigenza verso ogni trattativa coi terroristi.

Passando a tempi più recenti troviamo documentata la crisi della solidarietà nazionale e la confusa elaborazione dell'alternativa democratica alla fine dell'anno 1980. L'oscurità e l'indeterminatezza della formula, ancora oggi in corso, mette in luce una caratteristica di Berlinguer: la politica è per lui la realizzazione di un grande disegno organico e compiuto, non è la pragmatica condotta in una realtà da cambiare alla luce di un ideale. Forse per questo l'importanza di Berlinguer sta sopratutto nell'ideazione del compromesso storico, disegno globale di una società ricomposta dalle sue lacerazioni profonde. Il carattere organico del disegno spiega anche perché diventa così difficile praticare compromessi che non siano "storici", cioé globali. Se ci si può accordare solo con la parte "sana" della democrazia cristiana ciò vuol dire che non si può collaborare con la democrazia cristiana e si restringe lo spazio politico.

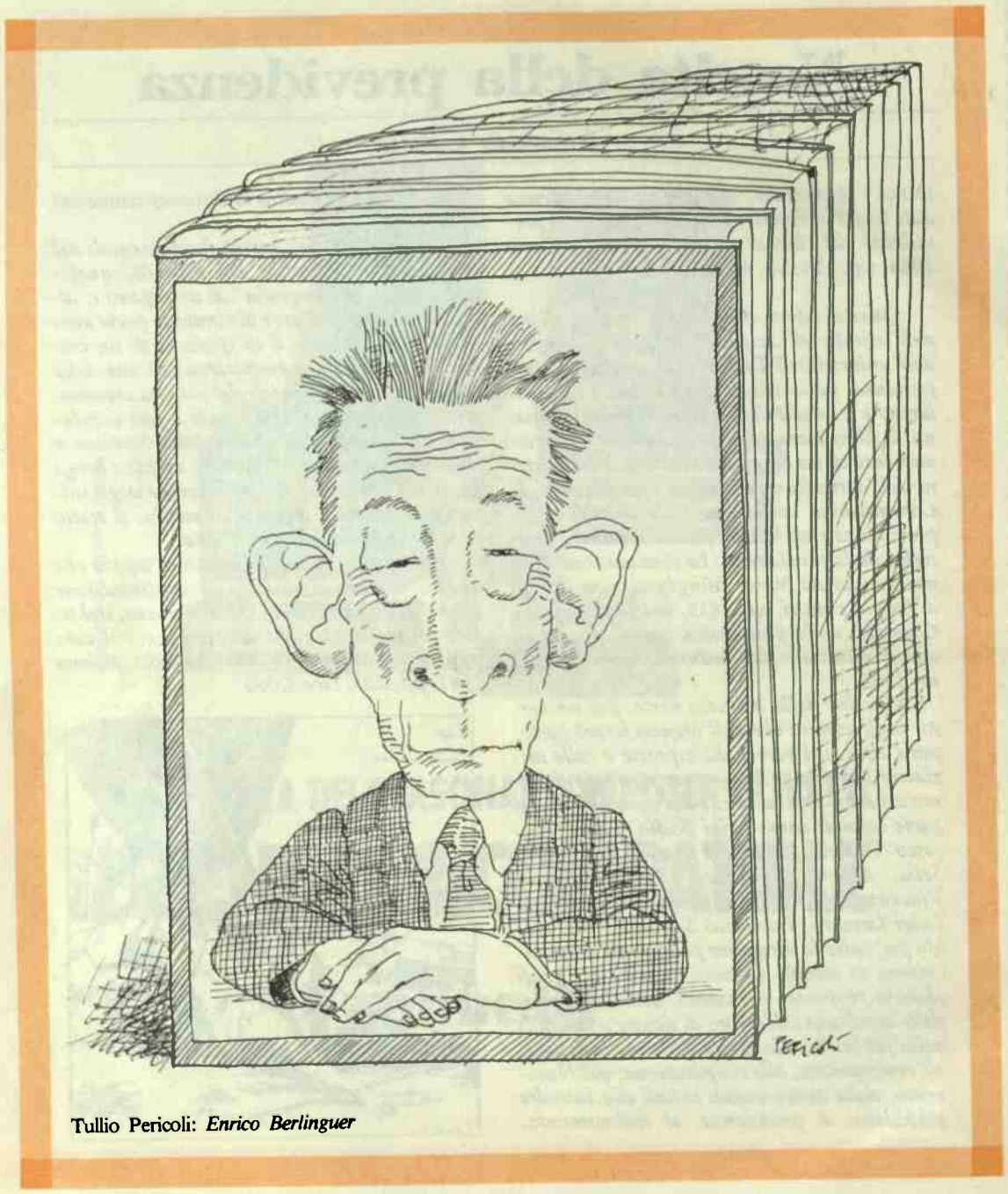
Dentro la linea confusa dell'alternativa è però emerso un elemento chiaro, la questione morale, discriminante essenziale del pensiero di Berlinguer, grande molla di forza politica. La difficoltà di portare avanti con coerenza la questione morale è dipesa, secondo me, dall'equivoco che circonda la formula dell'alternativa.

A un anno dalla morte e di fronte a un così ricco materiale rievocativo come non porsi la domanda: cosa continua e cosa è caduto della lezione di Berlinguer nel partito comunista di oggi? La risposta è difficile e può essere solo dubbiosa e generica. Ma si può tentare. Come per ogni figura politica rilevante anche per Berlinguer sembra avviata una revisone. Penso in primo luogo all'europeismo. Il cosiddetto "strappo", cioé la netta affermazione di autonomia dal socialismo reale, e in primo luogo dall'Unione sovietica, non portava necessariamente, nel pensiero e nell'azione comunista, all'eurocomunismo, nozione che lo stesso Berlinguer, come racconta Romano Ledda, considerava in qualche modo limitata, riduttiva, quasi una specie di blocco separato di partiti comunisti europei distinto dal resto della sinistra europea. Questo fu ed è certo il significato corrente dell'eurocomunismo, ma ciò che invece premeva a Berlinguer era una ricerca che riguardasse la fisionomia di tutta la sinistra europea. Questa linea non è tanto esplicita nelle teorizzazioni quanto presente nelle iniziative pratiche, nei colloqui francesi, svedesi, tedeschi, greci di Berlinguer. Era, a me sembra, l'affermazione di una impegnata presenza dei comunisti italiani nella crisi della sinistra (socialista, socialdemocratica e laburista) in Europa.

Senza dubbio vi erano delle ambiguità in quella posizione. Si constatava l'esaurimento della forza propulsiva della rivoluzione di ottobre ma mancava una chiara denuncia dell'esaurimento della forza propulsiva del modello socialdemocratico-keynesiano che aveva dominato con successo i decenni del dopoguerra: ciò finiva col lasciare in ombra l'impegno comune per la ricostruzione su basi nuove di una sinistra progressista. Un'altra ambiguità: se era esaurita la forza propulsiva della rivoluzione cosa diventava la "matrice storica comunista" (l'espressione è di Giorgio Napolitano) che da quella rivoluzione traeva la sua ispirazione? Non vi è contraddizione fra una impostazione innovatrice e progressista europea e una struttura di partito vecchia di quaranta anni, risalente al "partito nuovo" di Togliatti? Nell'ultimo anno però quella linea europeista sembra scolorita, si nota come un appiattimento sulla posizione "riduttiva" dell'eurocomunismo, un quasi completo abbandono della critica del bipolarismo a livello mondiale e quindi un oscuramento dell'impegno di rinnovamento e di ricostruzione di una sinistra europea.

Un secondo terreno di revisione mi sembra quello del rapporto coi cattolici. La curiosità quasi ansiosa mostrata da Berlinguer nei confronti dell'area cattolica, la ricerca di tutti gli elementi dinamici su cui confrontarsi e possibilmente convergere, sembra avere ceduto a una visuale statica del "mondo cattolico", visto come un misto di integralismo reazionario da combattere e di generico progressismo da appoggiare. La sinistra non riesce a vedere l'intensissimo (anche se non nuovo) impegno sociale dei cattolici, la presenza militante in una sempre più vasta area di volontariato, la scelta del mondo dei poveri e poi anche il ruolo protettivo della democrazia cristiana rispetto a questa area, il fatto che questo partito riesce ad essere insieme soggetto di governo e soggetto di opposizione sociale. La sinistra non riesce a vedere, attraverso i cattolici, il proprio vuoto nella società.

Naturalmente nell'ultimo anno sono rilevanti anche gli elementi di continuità con la tradizione berlingueriana. In primo luogo nella concezione del partito. Si analizza, spesso con felice precisione, tutto quello che cambia ma dal cambiamento è escluso il partito. E in questo mondo che cambia si vede sempre solo crisi e immobilismo, ciò che riduce la credibilità della sinistra e la sua capacità di iniziativa: ci si può muovere solo in quello che si muove, non in quello che sta fermo. L'opposizione al governo pone più l'accento sulla contrapposizione frontale che sull'intervento nei suoi contrasti, appoggiando questa o quella parte a seconda dei problemi. Ma quì il discorso si allarga al tema del progetto politico, che è più aperto che mai.



Tullio Pericoli: *Enrico Berlinguer*

pegaso

scienza e filosofia

Anno I Numero 1 Primavera 1985

Metafora e Analogia

a cura di Paolo L. Zorzato e Ivaldo Vernelli

Konrad Lorenz — L'analogia come fonte della conoscenza
Karl Pribram — Varcare i limiti / *L'analogia e le ricerche sul cervello*
Mario Bunge — Analogia, rappresentazione e simulazione
Max Black — Pensare per metafore / *Interazione e creatività nel linguaggio*
Thomas Kuhn — La metafora nella scienza / *Il riferimento dei termini scientifici e il cambiamento delle teorie*
Michael Bradie — Metafore, modelli e realismo scientifico
Margaret MacDonald — Analogia improprie / *L'aspetto linguistico dei problemi filosofici*
Alice Ambrose — L'analogia, incantesimo linguistico / *Wittgenstein e le generalizzazioni matematiche*

CDR via Celio 1, 45100 Rovigo

Da tradurre

Divine finzioni

di Piero Boitani

FRANK KERMODE, *The Genesis of Secrecy: On the Interpretation of Narrative*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1979, pp. 169-XII, Lst. 2.80. ROBERT ALTER, *The Art of Biblical Narrative*, George Allen & Unwin, London 1981, pp. 195-XII, Lst. 10.

In una famosa lettera indirizzata al fratello Gherardo il 2 dicembre 1349 Francesco Petrarca sosteneva non solo che i "padri del Vecchio Testamento" avevano fatto uso di "versi eroici e d'altro genere", ma anche che le parabole del vangelo non sono "se non narrazioni estranee alla realtà". Alcuni anni più tardi, Coluccio Salutati proclamava che la divina Scrittura, "per quanto attiene alla forma del discorso", non è che qualcosa di "fictum". Sono passati seicento anni da queste prime considerazioni della Bibbia come "letteratura", e i problemi che esse hanno suscitato sono stati dibattuti a fondo dalla cultura europea (una splendida discussione si leggerà in Hans Frei, *The Eclipse of Biblical Narrative*, Yale University Press, 1974). Negli anni a noi più vicini, dopo il memorabile saggio di Auerbach sulla narrativa biblica in *Mimesis*, la cultura tedesca e quella anglosassone si sono dedicate allo studio letterario di Antico e Nuovo Testamento con metodi e risultati nuovi.

Così, mentre per esempio Wolfgang Richter ha tentato, da una posizione "interna", addirittura la fondazione sistematica dell'esegesi sulla base delle teorie letterarie (*Exegese als Literaturwissenschaft*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1971), gli scrittori anglo-americani hanno affrontato direttamente il testo biblico e la sua progenie con spirito "laico". Con il terribile, entusiastico enciclopedismo che lo contraddistingue, Northrop Frye ha prodotto *The Great Code* (Harcourt, New York 1981), dove la Bibbia è vista non come letteratura, ma come *la* letteratura. Con scopi diversi Frank Kermode e Robert Alter analizzano invece una fondamentale attività umana, la narrativa, e un modello centrale di essa, quello antico e neotestamentario.

Il problema di Kermode è quello dell'interpretazione — come nasce, cosa significa, cosa produce. Ora, c'è un passo fondamentale del Vangelo di Marco (generalmente ritenuto il primo dei quattro) in cui Gesù, quando i discepoli gli chiedono perché usi parabole, risponde: "A voi è stato dato il mistero del regno di Dio, ma *per quelli che sono fuori* tutto avviene in parabole, *affinché* vedendo vedano, *ma non* intendano e ascoltando ascoltino, ma *non* comprendano, perché *non* avvenga che si convertano e sia loro perdonato". Il messaggio è duro, e infatti Matteo corre ai ripari e sostituisce l'"affinché" con un "perché" ("hina" con "hoti"), cambiando di conseguenza il congiuntivo in indicativo; e, aggiungendo poco dopo una citazione dai Salmi, fa dire a Gesù: "Aprirò in parabole la mia bocca; svelerò cose nascoste sin dalla fondazione del mondo".

Il fatto è che la chiusura di Marco ai non iniziati non è che il segno macroscopico di una misteriosità, di una segretezza che pervade tutto il Vangelo — è come la parabola del *Processo* di Kafka, che Kermode cita ripetutamente: la porta della Legge non si apre mai e solo quando il postulante sta per morire si irradia da essa un misterioso fulgore. Così Marco, che annuncia in maniera altisonante, "Inizio del vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio", lo termina (perché quel che viene dopo 16.8 è un'appendice posteriore) con il sepolcro vuoto e le donne prese da stupore, tremore, e paura. Così il centro del Vangelo, il supremo riconoscimento del Cristo da parte di Pietro, è poi ribaltato dalla triplice negazione dell'apostolo; la Trasfigurazione non è compresa; le parabole rimangono prive di senso per i discepoli stessi. E, emblema di questa totale misteriosità, nel bel mezzo della Passione compare un ragazzo che, mentre tutti i discepoli fuggono, segue Gesù ma, quando tentano di afferrarlo, scappa via nudo abbandonando il panno di lino (*sindon*) che solo lo avvolge. Chi è questo ragazzo, e cosa ci fa lì? Non lo sappiamo, e le spiegazioni elaborate finora (le interpretazioni) non sono sufficienti.

Tuttavia noi non ci accontentiamo del mistero: sembriamo essere "programmati", dice Kermode, per la soddisfazione, per la pienezza. Siamo, e siamo sempre stati, dei "pleromatisti". E allora ecco l'interpretazione, interminabile, il *midrash*, la narrativa che produce altra narrativa rifacendosi a narrativa precedente. Matteo "riscrive" Marco, "riempiendo" con interpretazioni il suo testo, inverando la nuova narrativa sulla base dell'Antico Testamento, che è "tipo" e "figura" del Nuovo ("affinché si compisse la Scrittura"). La funzione narrativa del Giudice diventa Pilato, personaggio storico, beninteso, ma cui vengono man mano aggiunti tratti di "personaggio narrativo". Tra intercalanze, ripetizioni, reticenze, opposizioni tematiche, proclamazioni e silenzi, emerge, nel "segreto", un eccesso, una ridondanza, che produce nuova interpretazione, nuova narrativa.

Che senso ha, allora, parlare della "storicità" del Vangelo? I Vangeli, dice Kermode, "danno l'impressione" di essere storia, e che questo accada è "la conseguenza di una straordinaria impresa retorica senza la quale la Resurrezione non avrebbe avuto il suo posto in un contesto di sobri fatti".

Perfino da questo resoconto sommario, che per necessità di spazio non affronta né le belle analisi di passi specifici, né le complessità esegetiche e filosofiche, né la varietà di testi letterari discussi, sarà chiara l'importanza del libro: senza risolverlo, esso ci pone davanti ad un formidabile problema. Di questo non si accontenta Alter, il quale pur vede i silenzi, gli schermi, le oscurità, il mistero, la reticenza dei suoi testi antico-testamentari, ma che questi considera nel complesso organizzati in un modello narrativo e ad un ben preciso fine che va al di là della narrativa. Per lui, la "rivoluzione monoteista" che la Bibbia incarna guida la narrazione nei suoi aspetti fondamentali. La scelta della prosa (con deliberato rigetto dell'epica), e della *prose fiction* storicizzata, l'uso delle scene-tipo e delle loro variazioni, la primazia del dialogo, l'essenzialità narrativa, la ripetizione (*Leitwortstil*, iterazione di motivi, temi, sequenze di azioni, frasi), l'onniscienza del narratore, la reticenza selettiva con cui si forma la caratterizzazione, l'effetto-montaggio dei punti di vista, l'unità nella compositività, il "modo conoscitivo" della finzione biblica, sono tutti determinati da una visione del mondo del tutto particolare. E questa visione è centrata sul Dio uno, ma in qualche modo anche su un fondamentale dualismo del mondo. La "*prose fiction* storicizzata" rivela "due tensioni dialettiche approssimativamente parallele" tra i piani divini e la libertà umana. Il dialogo è "contrastivo". La presentazione del personaggio avviene in un "*double focus*" paradossale. Il fatto che i testi sono compositi, pluristratificati, ripetitivi, mostra la "testarda contraddizione" che informa la visione biblica. Se la conoscenza di Dio è totale, e quella del narratore biblico ancora maggiore perché egli pretende addirittura di conoscere i pensieri di Dio ("un trucco epistemologico da capogiro, effettuato con specchi narrativi"), l'essere umano ha una "coscienza divisa".

Di ognuna di queste informazioni Alter dà informata, brillante, concreta dimostrazione, con letture del testo che aprono squarci significativi per chiunque sia interessato all'analisi della narrativa. Ne citerò solo due. La storia di Giuseppe e i suoi fratelli è una vicenda di ignoranza e conoscenza, di visione e cecità, di segni travisati o misteriosi, di eventi, scene-tipo e frasi che si ripetono, la quale culmina in una delle più spettacolose agnizioni mai inventate. Ma il riconoscimento tra Giuseppe e gli undici avviene solo quando i dieci che lo hanno venduto schiavo riconoscono la propria colpa e accettano il misterioso amore di Giacobbe per i figli prediletti, mentre Giuseppe riconosce che tutto questo è stato guidato da Dio. La narrativa diventa, appunto, conoscenza: di Dio, e di sé. Oppure prendiamo il racconto della creazione. Qui, sono al lavoro almeno due "scrittori", il Sacerdotale e lo Jahwista, che si sovrappongono, dandoci due versioni consecutive e apparentemente contraddittorie dei fatti. Il primo sottolinea la "sequenzialità ordinata", la "prospettiva verticale", la "simmetria" della creazione: i sei giorni, Dio agente, oscurità-luce, giorno-notte e tutte le coppie-opposizioni del primo capitolo di Genesi. Il secondo predilige invece il lavoro dell'uomo, il suo essere legato alla terra (*'adamah* = suolo), "i fatti complicati e difficili della vita umana nella civiltà". Chiunque sia stato a "montare" i due racconti non può non essersi reso conto delle sovrapposizioni. Ma, argomenta Alter, se li ha mantenuti ambedue, deve averlo fatto non solo perché la sua idea di unità narrativa è diversa dalla nostra, ma anche perché la prospettiva complementare che la conflazione offre risponde alla natura contraddittoria dell'argomento — "la realtà, complessa in maniera stupefacente, che coinvolge la sfuggente interazione di Dio, uomo, e mondo naturale".

Dobbiamo attendere altri seicento anni perché la pur enormemente ecumenica industria culturale italiana si decida a tradurre due libri che parlano delle fondazioni del mondo nel racconto?

□

Gli elefanti

Garzanti apre una nuova collezione di libri che meritano di vivere a lungo. Ristampe o libri che il pubblico italiano non ancora conosce. Romanzi, ma non solo romanzi.

Italo Calvino
Il visconte dimezzato
104 pagine, 8000 lire

Italo Calvino
Il barone rampante
288 pagine, 12.000 lire

Italo Calvino
Il cavaliere inesistente
136 pagine, 10.000 lire

Jorge Amado
Dona Fior e i suoi due mariti
528 pagine, 12.000 lire

Paul Scott
La gemma della corona
568 pagine, 15.000 lire

prossime uscite:

Carlo Emilio Gadda
L'Adalgisa

Ferdinando Canon
Un altare per la madre

Michel Crichton
Congo

Michel Tournier
Il re degli ontani

Giovanni Arpino
La suora giovane

Mario Soldati
Le due città

Garzanti

Giovanni Lazzeri
Guida pratica del consumatore
Come difendere i propri soldi e la propria salute

A. Gandi, C. Zaghi
Guida all'obiezione di coscienza
Tutto quanto interessa il servizio civile. L'elenco degli enti convenzionati divisi per regione

Edizioni Lavoro Via Boncompagni 19 Roma Tel. 4951885/4746420

Forme rivali della ragione

di Mario Vegetti

CARLO AUGUSTO VIANO, *La selva delle somiglianze. Il filosofo e il medico*, Einaudi, Torino 1985, pp. 221, Lit. 24.000.

Come spesso accade, anche questo libro contiene più e meno di quanto il titolo annunci. Molto di più: perché può benissimo venir letto come uno schizzo di storia della filosofia greca — con i suoi retroterra culturali e sociali — dai padri fondatori Eraclito e Parmenide fino al grande IV secolo di Platone, Speusippo ed Aristotele, passando attraverso i territori della sofistica e del socratismo. Una storia della filosofia condotta avendo costantemente l'occhio agli intrecci fra riflessione etica e sviluppi della teoria logico-ontologica, e anche per questo ricca spesso di spunti davvero originali e stimolanti. Vorrei solo ricordare, a questo proposito, la caratterizzazione giustamente comune di Eraclito e Parmenide come figure che operano sullo sfondo della crisi della tradizione epica e della società gentilizia, verso la fondazione di una religiosità della salvezza individuale che richiede una nuova profezia, insieme salvifica e teoricamente legittimata: figure, entrambe, possibili solo nel contesto della diffusione della parola scritta, che consente di individualizzare il messaggio, di porre l'enfasi sulla funzione d'autore, e impone insieme l'universalizzazione razionalistica dei contenuti del messaggio stesso (e sono convinto che le forme peculiari della nascita greca della filosofia si radichino proprio in questa congiuntura).

C'è anche, dicevo, qualcosa di meno: la figura del medico fa la sua tardiva comparsa solo nelle ultime otto pagine del libro, e questo è un peccato perché Viano avrebbe avuto certamente molte più cose da dirci sul conflitto fra tradizione filosofica e tradizione medica. Ma su questo tornerò alla fine.

Il filo conduttore del racconto di Viano è la contrapposizione fra somiglianza e identità: un filo che si dipana appunto negli intrecci di etica e teoria. C'è, per questo dibattito, una scena primaria: il confronto, a suo modo epocale, fra Socrate e Protagora, che Platone rappresenta nel dialogo intitolato al grande sofista. Protagora pensa che le virtù formino una molteplicità dispersa, connessa soltanto dalla trama debole della somiglianza: esattamente come la pluralità delle competenze tecniche, delle funzioni sociali che danno luogo al panorama disordinato e "variopinto" (l'espressione è platonica) della democrazia ateniese.

È tipica dei socratici invece la disgiunzione della virtù da questa dispersione di competenze e di prestazioni, e la riduzione delle somiglianze fra le virtù alla loro identità. Se le virtù sono davvero tali esse devono poter venire unificate nella virtù, cioè identificate nella loro matrice comune. Questa tesi socratica ha una funzione polemica e un ascendente teorico: la prima consiste nella svalorizzazione etica delle tecniche e delle funzioni necessarie alla città, e nella loro contrapposizione ad un unico principio di valore, che nulla ha a che fare con la "virtuosità" tecnico-politica, è estraneo alla città e dunque ne mostra la infondatezza morale. L'ascendente è da riconoscere nella tradizione "salvifica" di Eraclito e Parmenide, che mostravano entrambi vie (pure diverse tra loro) per uscire dalla molteplicità disordinata della realtà cui aveva dato origine la crisi dei valori tradizionali, attraverso il ricorso a forme di identità nell'essere e nel linguaggio, che permettessero di ripristinare rassicuranti opposizioni tra noi e gli altri, l'interno e l'esterno, il permanente e il mutevole, l'ordine e il caos.

Se la tesi protagorea della semplice somiglianza fra virtù appare a Platone un principio d'ordine teoricamente troppo debole e politicamente troppo arreso alla pratica sociale della *polis* democratica, la riduzione socratica delle virtù ad una identificazione unitaria gli sembra per contro troppo rigida, "parmenidea", troppo difficile da gestire sia sul piano etico sia su quello logico-linguistico. L'elaborazione di una sorta di terza via, che salvi il principio dell'identità contro la somiglianza senza tuttavia risolversi nel corto-circuito di una immediata *reduction ad unum*, ci conduce, secondo l'analisi di Viano, nel cuore stesso del programma filosofico di Platone. Da un lato, l'utopia etico-politica della *Repubblica:* qui l'unità della virtù non è concepita come un possesso personale, del singolo individuo straordinario, ma come un sistema unitario, le cui parti si distribuiscono fra i diversi gruppi sociali e la cui unità si determina soltanto al livello complessivo della comunità cittadina rifondata. La totalità della virtù non appartiene dunque a nessun uomo particolare ma ad una città utopica finalmente unificata, al di là dei contrasti e delle differenze che spaccano la città reale: esattamente come, secondo la potente analogia platonica, la giustizia non è propria di nessuna specifica parte dell'anima ma solo dell'anima nel suo insieme una volta che in essa si sia stabilita quell'armonia che deriva in primo luogo da un'ordinata gerarchia di funzioni.

Al livello di teoria logico-ontologica, il problema della riduzione delle somiglianze all'identità porta Platone allo sviluppo della dottrina delle idee, di cui Viano dà una ricostruzione persuasiva e in certa misura originale. L'unificazione della dispersione protagorea, che deve rendere percorribile e trasparente la selva delle somiglianze, comporta in primo luogo la trasformazione delle virtù da ruoli sociali a oggetti astratti di conoscenza; e, in questo ambito, la fondazione (o legittimazione) delle somiglianze in base alla "complessa struttura d'identità tra i termini astratti che generano i predicati applicabili agli individui". (p. 38). In altri termini, l'enunciato "x è giusto" andrà interpretato come "x partecipa della giustizia", dove "giustizia" è un termine identico (cioè stabile e invariante) che "abita in un mondo diverso" rispetto alla variabilità spazio-temporale di ogni possibile *x* soggetto di quella predicazione. In questo senso, "giustizia" è dunque un'*idea*. I soggetti *a* e *b* possono venir considerati legittimamente simili solo se posseggono un *i* identico, per cui *i* (a) sia uguale a *i* (b). Questi *i* formano l'universo delle idee, la cui stabilità garantisce la costituzione di un sistema ordinato di identità e differenze, capace di fondare e di interpretare le somiglianze intercorrenti fra le "cose" *a, b, x:* e "le cose sono localizzazioni di intrecci di idee, cioè selezioni di ordini possibili tra idee. Perciò tutte le proposizioni sulle cose sono in realtà

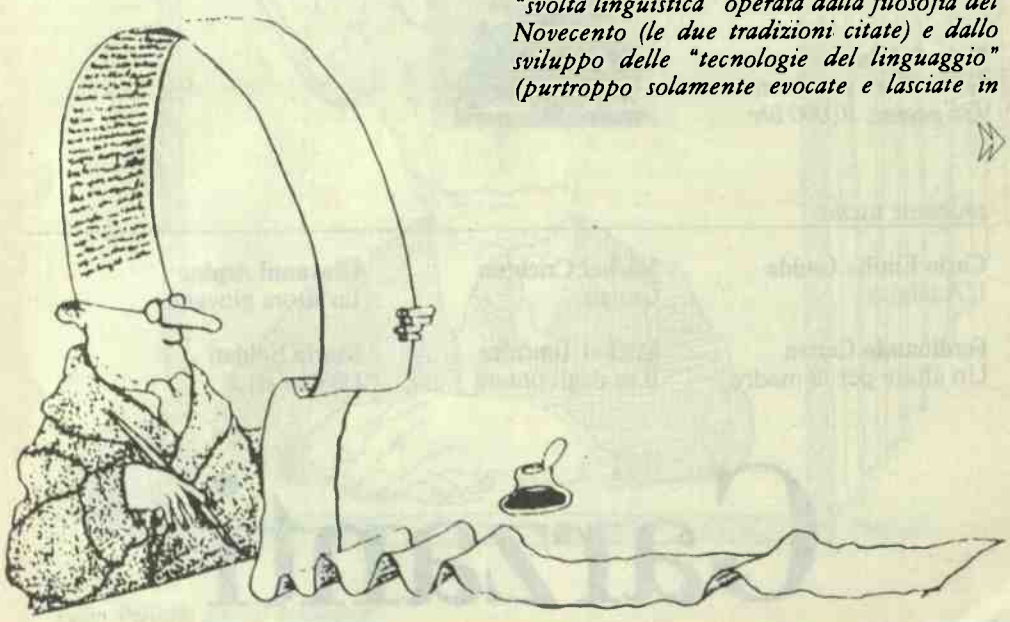
Frasi

di Dario Voltolini

JEAN FRANÇOIS LYOTARD, *Il dissidio*, Feltrinelli, Milano 1985, ed. orig. 1983, trad. dal francese di Alessandro Serra, pp. 247, Lit. 29.000.

Molti fra gli specialisti degli argomenti e degli autori esaminati da Lyotard avranno sicuramente modo di storcere l'occhialuto naso di fronte all'esegesi del filosofo francese, per il quale il termine "rigore" è sinonimo, come nel calcio, di "massima punizione". Se lo vorranno, essi potranno rendere pubbliche le proprie perplessità; nella speranza che ciò accada, si può fin d'ora immaginare quale sarà la situazione: un conflitto di convinzioni disputato a suon di frasi, un confronto fra generi di discorso diversi, eterogenei. Quale giudice potrà, allora, dirimere il conflitto e a quali regole di giudizio potrà mai attenersi? Non a quelle presupposte da una delle parti in causa, altrimenti l'avversario subirebbe un torto, né a regole rifiutate da tutti i contendenti, altrimenti tutti subirebbero, ancora, un torto.

In questa ipotetica situazione, se mancasse una regola universale applicabile dal giudice, si avrebbe un dissidio. Ora, che non esista, in generale, una tale regola o insieme di regole, e precisamente la più salda acquisizione dell'intera riflessione sul post-moderno. Su di essa ruota la precaria connessione fra ambiti concettuali così separati come sono, nel nostro secolo, la tradizione ermeneutica e quella analitica. Il libro di Lyotard assume esplicitamente come proprio contesto la "svolta linguistica" operata dalla filosofia del Novecento (le due tradizioni citate) e dallo sviluppo delle "tecnologie del linguaggio" (purtroppo solamente evocate e lasciate in



Ragione e razionalità

di Alfonso M. Iacono

AA.VV., *La filosofia italiana dal dopoguerra a oggi*, con prefaz. di Eugenio Garin, Laterza, Bari 1985, pp. 421, Lit. 30.000.

Questo volume collettivo offre indubbiamente un panorama ampio delle correnti filosofiche di questi ultimi quarant'anni. Eugenio Garin, in *Agonia e morte dell'idealismo italiano*, mette in discussione la gabbia cronologica che vede nel 1945 un punto di svolta della filosofia italiana, e, al contempo, rifiuta l'interpretazione che risolve gli esiti dell'idealismo italiano all'interno del periodo fascista. Sottolinea inoltre la complessità della riflessione di Benedetto Croce, che ha influito ben oltre il 1945 anche perché era penetrata attraverso troppi canali specifici per essere rifiutata con una brusca rottura. Secondo Garin l'agonia dell'idealismo italiano si è conclusa solo oggi, mentre gran parte della filosofia del dopoguerra si è sviluppata, al di là delle dichiarazioni di opposizione, al suo interno. Mario Dal Pra, ne *Il razionalismo critico*, ripercorre la storia di quell'indirizzo filosofico, indicato come neorazionalismo, neoilluminismo o neoempirismo critico, che si affermò per un quindicennio: Banfi, Abbagnano e l'"esistenzialismo positivo", Preti, fino al chiarimento della diaspora individuata nelle distinte direzioni di ricerca che intrapresero Bobbio da un lato e Garin dall'altro; infine la fase attuale, contrassegnata dal dibattito sulla cosiddetta "crisi della ragione". Marcello Pera *(Dal neopositivismo alla filosofia della scienza)* prende le mosse dal tentativo di trasformare la scena filosofica italiana attraverso l'importazione dei temi e del metodo dell'empirismo e del neopositivismo. Qui i percorsi si incrociano con quelli di Dal Pra, Abbagnano, Preti, Geymonat. Particolare rilievo è dato ai molti passaggi teorici di quest'ultimo ed a quello che nel 1960 segna l'apertura alla filosofia della scienza. Giuseppe Bedeschi analizza *Il marxismo* dall'epoca delle "certezze assolute" — il ruolo di Gramsci, i conti con Croce — alla crisi del "gramscismo" e al marxismo di Della Volpe; dall'esplosione del '68 alla successiva crisi ed ai problemi della ricerca di una teoria politica. Adriano Bausola *(Neoscolastica e spiritualismo)* discute della tradizione filosofica cristiana, del problema della metafisica, dei rapporti col marxismo: Cornelio Fabro, Augusto Del Noce, Bontadini e Severino, la scuola filosofica della Cattolica e quella patavina. Valerio Verra scrive su *Esistenzialismo, fenomenologia, ermeneutica, nichilismo:* l'influsso di Husserl attraverso Banfi e Paci, il ruolo di Heidegger e di Nietzsche fino agli esiti più recenti dell'ermeneutica e del pensiero cosiddetto "debole" nel quadro del postmoderno, della rinuncia alle concezioni "forti" della ragione su cui si è basata la metafisica stessa "e a cui sul terreno politico corrispondono le diverse forme di dominio, o addirittura di totalitarismo e perfino di terrorismo come pretesa di imporre la verità' a tutti i costi, compresa la violenza" (p. 416).

Come si è detto all'inizio, il panorama delle correnti filosofiche offerto dal volume è ampio. Ma tale ampiezza riguarda soprattutto la storia dei percorsi interni delle scuole e dei filosofi istituzionali. Viene subito da chiedersi le ragioni di questo taglio prevalente che, in verità, finisce con l'eludere alcune domande di fondo, soprattutto in sede di bilancio alla fine dei quarant'anni analizzati. Ad esempio, se la filosofia italiana dal dopoguerra a oggi è stata caratterizzata da una diaspora, da un fiorire di molte correnti come risultato di un bisogno di apertura teorica e culturale all'indomani della guerra e del fascismo, come mai questo fiorire, dopo quarant'anni, si mostra ancora quasi al limite della dispersione o comunque come assenza di identità? E, occorre aggiungere, come mai, dopo quarant'anni in qualche caso sembra ancora di vivere all'indomani della guerra e del fascismo, nel senso almeno di un modo di rapportarsi alle culture di altri paesi che, se nel 1945 aveva avuto il segno del rinnovamento, oggi qualche volta assume toni un po' servili e superficiali? Se la filosofia italiana è stata caratterizzata dal militantismo, dal suo rapporto con la politica e l'ideologia, quale segno dare ad una parabola che vede la fine, almeno apparentemente, di questo taglio? È sufficiente l'uso interpretativo della coppia razionalismo/irrazionalismo — una coppia che suppone un cano-

proposizioni sulle idee" (p. 126), che comportano naturalmente l'aggiunta delle variabili spazio-temporali, con il conseguente decadimento dell'ordine forte dell'identità in quello debole della somiglianza. Questa funzione fondante delle idee rispetto alle proposizioni sulle cose richiede tuttavia che le idee costituiscano una pluralità, seppure ordinata: che quindi alla categoria della identità si aggiunga quella della differenza, che impedisce il collasso di tutte le idee in una unità indifferenziata. A questo punto Platone deve scontrarsi con Parmenide, da cui pure era partito l'itinerario anti-sofistico dei socratici: il "parmenicidio" platonico consiste appunto nell'infrangere il tabù linguistico che ingiungeva di evitare le negazioni per non disperdere nella molteplicità l'unità di "ciò che è". E la necessità di governare insieme identità e differenza costringe Platone a sviluppare, al di là della dialettica "socratica" del *Protagora* con la sua spinta immediata all'identificazione, quella più complessa e articolata del *Fedro*, del *Sofista* e del *Filebo*.

Non è qui possibile ricostruire il ruolo importante che Viano assegna a Speusippo nella transizione da Platone ad Aristotele. L'ontologia di quest'ultimo — che molto deve secondo Viano alla teoria matematica dei princìpi di Speusippo — tenta di mantenere, anzi di rafforzare il primato dell'identità sulla somiglianza, senza dover ricorrere all'introduzione teoricamente ridondante di un universo delle idee come luogo privilegiato dell'identico.

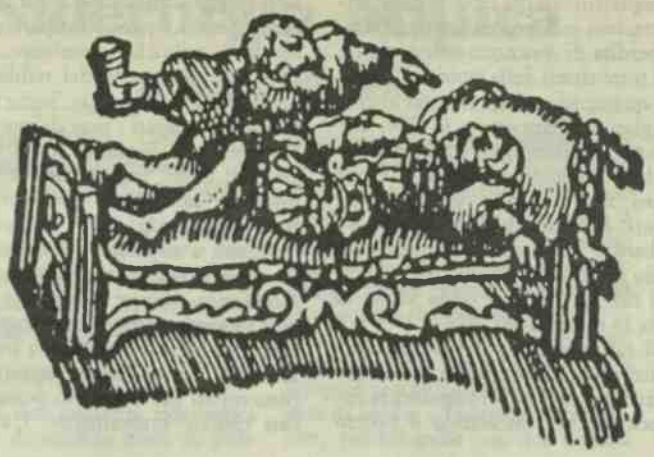
Si tratta, nell'esperimento di Aristotele, di capovolgere il primato che Platone aveva riconosciuto ai predicati rispetto ai soggetti, facendo di questi ultimi i nodi privilegiati di un'ontologia che Viano definisce puntiforme, perché nega esistenza a termini astratti e generali; o più esattamente inclusiva, perché generi e specie risultano ora entità incluse, mentre l'entità includente è l'essenza soggettiva. Ne viene che i predicati delle cose possono esser pensati come dipendenti da termini inclusi nelle essenze soggettive; ne viene soprattutto che questo sistema di inclusioni garantisce la possibilità di assegnare ad ogni soggetto una definizione unica. Le definizioni ordinano il sistema di proprietà delle cose, rendono finito e controllabile il numero delle differenze, permettono di orientarsi con sicurezza nella selva delle somiglianze fra le cose senza dover ricorrere all'orientamento fornito da un ipotetico ordine ideale esterno alle cose stesse. Ciò rende possibile superare il divario platonico tra la conoscibilità trasparente delle idee e quella opaca, solo congetturale delle cose: queste ultime sono definibili, e la definizione è il fondamento della dimostrazione; le somiglianze tra le cose sono inoltre governabili attraverso lo strumento potente dell'analogia, che permette di rintracciare le stesse strutture (materia/forma, potenza/atto, organo/funzione ecc.), in tutti gli enti che popolano l'ontologia aristotelica, e permette inoltre (ma qui la tesi di Viano mi pare piuttosto opinabile) di elaborare "una teoria dell'unità cosmica forte" (p. 204).

Cinque secoli dopo Aristotele, il confronto fra identità e somiglianza ricompare nella scena del dibattito tra medici dogmatici e medici empirici, rappresentato nel *De sectis* di Galeno. Gli empirici (eredi del resto della tradizione ippocratica) tornano a rifiutare i grandi schemi dell'identità e dell'analogia filosofica; per essi, "l'intreccio delle somiglianze diventava l'oggetto primario della conoscenza" (p. 214), un territorio sul quale era possibile avventurarsi col solo ausilio della memoria del medico, che annotava pazientemente le connessioni empiriche fra sintomi, rimedi, decorsi individuali della malattia, per trarne generalizzazioni orizzontali (cioè non tali da implicare il ricorso a nessun livello di cause o di strutture profonde) circa la prognosi e la terapia del singolo caso. Sono indicazioni stimolanti, ed è davvero un peccato (come lamentavo all'inizio) che Viano non le abbia percorse in un modo più sistematico. I riferimenti non sarebbero mancati: già tra V e IV secolo, opere ippocratiche come *Antica medicina* e *Natura dell'uomo* polemizzano contro la spinta all'identità della filosofia, e della medicina che la riflette. E, in un libro sulle somiglianze in filosofia e medicina, non sarebbe stato fuori luogo un cenno al libro IX del *De Placitis* di Galeno, dove il grande medico ricostruisce le teorie di Ippocrate e Platone appunto sulle somiglianze e le differenze.

Resta l'interesse delle considerazioni conclusive di Viano: come, al di là delle rovine della teoria dell'identità, la medicina empirica aveva tentato di ricostruirsi attraverso il riferimento alla memoria, dunque alla tradizione del medico, così l'ultima grande stagione della filosofia antica, quella neoplatonica, troverà nel recupero della sua memoria, nella tradizione filosofica — e non nella teoria delle idee o nelle strutture concettuali aristoteliche — lo strumento per cogliere l'ordine del mondo oltre la selva sterminata delle somiglianze (p. XIX). Il ripiegamento sulla memoria e sulla tradizione, se serviva alla medicina per liberarsi dalla ipoteca metafisica e tornare a praticare, alla maniera protagorea, i nessi deboli e mobili di somiglianza fra le cose, funge all'opposto nella filosofia per la costruzione del suo sistema metafisicamente più forte, che risulta così caratterizzato in modo più riflessivo che descrittivo dello "stato del mondo".

Tra identità e somiglianza, tra memoria e tradizione, si profilano così forme diverse e rivali della ragione. Qui si chiude il percorso storiografico esplorato da Viano; ma non si esauriscono certamente qui gli stimoli alla riflessione che esso propone.

□



ombra, con tutti i problemi che sollevano).

Lyotard dice di esaminare "frasi": non il Linguaggio, né il Significato, né tantomeno astrazioni formali o abitazioni dell'Essere. La nozione più vicina a ciò che qui si intende con frase potrebbe essere quella di "enunciato-token", tuttavia per Lyotard, ad esempio, anche un silenzio e una frase e c'è una necessità nel "concatenarsi" senza inizio né fine di una frase sull'altra, immediatamente, "ora", che rende l'oggetto lyotardiano "frase" privo di un analogo significativo in altri settori di ricerca, linguistici o filosofici che siano.

Che problemi può porre "Io mento", inteso come frase? Nessuno: le frasi semplicemente "accadono", in un senso di accadere privo di pathos, *e da questo punto di vista "Io mento", "Piove", "Ti diverti?" e "Olè!" non sono distinguibili. Ma quando accade "Io mento" (ad esempio, un cretese me lo dice), la necessaria concatenazione che ha luogo può essere di diverso genere: posso tacere, ma il silenzio è una frase, posso dire "Voi cretesi siete fatti così" oppure "Non te la prendere" e così via. Non è necessario il modo in cui le frasi si concatenano, bensì* che *si concatenino.*

Tuttavia, poiché i problemi effettivamente discussi riguardano i gruppi di regole che costituiscono le frasi e, ancora di più, le regole che governano il loro concatenarsi, converrà non seguire Lyotard nella convinzione (espressa con parole da cominciamento filosofico di cui, in questo quadro, non si sarebbe avvertita la mancanza) che l'oggetto del suo lavoro siano le frasi e neppure addebitargli la colpa di aver studiato per circa dieci anni oggetti tanto fantomatici.

Gruppi di regole diversi costituiscono frasi di diverso regime (domande, ordini, descrizioni...). Gruppi di regole concatenano frasi di diverso regime in discorsi: questi gruppi sono il genere dei discorsi che costituiscono ed è fra generi di discorso eterogenei che c'è dissidio. Spostando l'attenzione dalle frasi alle regole si evidenzia un nucleo di derivazione wittgensteiniana determinante nel discorso di Lyotard, che ribadisce quanto sia stretto il legame fra le chances *che ancora si offrono al pensiero della fine della modernità e l'antifondazionalismo delle* Ricerche filosofiche *(in questa prospettiva avrebbe forse avuto maggior rilevanza un confronto con Kripke in qualità di interprete di Wittgenstein piuttosto che con il suo* Nome e necessità *).*

L'assenza di un super-sistema di regole, di un genere dei generi di discorso, la fine delle grandi narrazioni, la metafisica corrosa e minata dalla filosofia heideggeriana (ma si dovrà anche aggiungere all'elenco la crescente problematicità dell'idea modellizzante di "Scienza"), sottopongono all'attenzione del filosofo un panorama sterminato e fluido di eterogeneità, di dissidi. Faurisson esige come prova dell'esistenza delle camere a gas naziste la testimonianza di chi vi perse la vita, un martinicano che volesse lamentare il torto di essere francese non potrà rivolgersi ad un tribunale francese senza accettare la condizione che rifiuta.

Dunque, la sensibilità ai dissidi, acuta nel marxismo, è un momento centrale per un pensiero del nostro tempo e nel nostro tempo che si voglia decoroso. Tuttavia il problema è solo posto: come giudicare in materia di dissidio, come caratterizzare la phronesis *che ci regolerà caso per caso affinché non resti un vacuo concetto affannosamente riesumato dal nostro passato filosofico? E quella politica filosofica per cui Lyotard ricerca fra gli scritti storico-politici di Kant un'adeguata idea di "giudizio", in quale modo sarà "politica" e come sopravviverà, essendo "filosofica"?*

Le acque del contesto "svolta linguistica" potranno incresparsi grazie ai dissidi che il libro è in grado di suscitare: sarebbe fare un torto a Lyotard aspettare che la superficie si ricomponga.

---

ne soprastorico — per capire il rapporto che molta parte della filosofia italiana ha avuto con le ideologie, con la pratica sociale e con le teorie scientifiche?

Queste domande e questi problemi attraversano il saggio di Garin, che funge di fatto da introduzione al volume. E non appena essi vengono alla luce, viene a spezzarsi la gabbia cronologica. Il 1945 non può essere assunto come anno periodizzante, in particolare se ciò corrisponde alla tesi interpretativa secondo cui ad una fase di dominio idealista, che sarebbe sfociata nella connivenza col fascismo, succede una fase di rinnovamento e di cambiamento culturale e teorico. Al di là di quel che le diverse filosofie del dopoguerra hanno pensato di se stesse e al di là dunque della loro dichiarata opposizione all'idealismo, rimane il fatto, secondo Garin, che esse in gran parte hanno proseguito in una idea di ragione che affondava le sue radici ben prima del 1945 e che, d'altra parte, appariva destinata al naufragio per l'evolversi degli eventi storici, per un mutamento delle cose del mondo, di fronte a cui emergeva l'inadeguatezza di molti miti di una certa tradizione filosofica, a cominciare da quello del progresso.

Da questo punto di vista, l'agonia dell'idealismo italiano si è prolungata molto oltre la dichiarazione ufficiale della sua morte e, se la lettura del saggio di Garin è corretta, ciò ha significato il permanere di alcuni presupposti filosofici, che in particolare l'idealismo crociano aveva incarnato, in molte correnti filosofiche del dopoguerra. Ma nello stesso tempo questa continuità, che stava dietro molte ideologie filosofiche, ne segnava il limite di fronte ai processi storici che si stavano dispiegando. Scrive Garin: "La crisi esplosa alla fine degli anni Sessanta con la sua violenza distruttrice ha spazzato via l'illusione che il '45 avesse dato inizio a un'età nuova. Fra gli anni Trenta e Quaranta, di fronte al gran parlare di crisi, Croce — ma a modo suo anche Lukács — avevano creduto di poter esorcizzare l'orrendo irrazionalismo che usciva dai baratri dell'inferno con l'appello alla ragione e alla scienza. Sull'orizzonte c'era la guerra, l'atroce seconda guerra mondiale, con i campi di sterminio e le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, frutti avvelenati anch'essi della scienza e della ragione. Con gli anni Settanta sembra accentuarsi la nuova minaccia della distruzione dell'umanità, e dileguarsi l'ultima traccia del mito del progresso" (p. 28). Se il 1945 segnò la fine dell'oppressione nazifascista e della guerra, esso segnò anche l'inizio dell'era atomica, di fronte a cui quella stessa ragione sembrava incarnare simultaneamente il progresso e la distruzione, l'abbondanza e la miseria. Tra gli anni Sessanta e Settanta è venuta definitivamente a crollare l'illusione postbellica che progresso e abbondanza avrebbero cacciato i fantasmi della distruzione. La guerra americana nel Vietnam mostrava pesantemente al mondo gli effetti distruttivi di cui era capace il più potente paese occidentale, edificato sui principi del benessere, della libertà e della democrazia. I paesi a cosiddetto "socialismo reale", in opposizione all'"irrazionalismo" dei sistemi occidentali, davano dimostrazione di quale rigidità e di quale potere è capace la ragione quando assume forme totalitarie e si rivela col metallo dei carri armati e coi recinti dei campi di "rieducazione".

In un quadro di questo genere, forse perché i pensieri si consumano e si svuotano più tardi delle cose, lo stravolgimento della prospettiva all'indomani della fine della seconda guerra mondiale, erodeva, negli anni Sessanta e Settanta, le immagini di ragione e di scienza divenute ormai preda delle vesti più disparate e dei più diversi, contrapposti, usi ideologici. Sicuramente quella ragione storica che originariamente segnava la strada verso il progresso e la libertà appariva non solo confusa, ma fuorviante. Allora, fu semplicemente una ventata di irrazionalismo quella che nel '68 si abbattè in Europa e nel mondo? Ma la domanda è più generale: di quale ragione e di quale razionalismo si parla? Ed è forse questo il punto veramente in questione. Le ricerche storiche, antropologiche, linguistiche, cibernetiche, biologiche, hanno da tempo cominciato ad erodere alcuni dei presupposti su cui finora si era costruita la ragione moderna occidentale ed a porre grandi problemi filosofici di ripensamento categoriale. La ragione filosofica non si esaurisce nella razionalità scientifica per il semplice motivo che i processi autoriflessivi dei saperi impongono un'uscita dalla gabbia tradizionale entro cui è stata concepita, per un certo tempo storico, quella razionalità stessa. Sotto questo aspetto si riaprono i grandi problemi filosofici e si riprendono temi e filosofi lasciati in ombra dal recente passato. E vi sono delle forti ragioni per tutto ciò.

□

Interventi

Il dollaro contro l'Europa

di Riccardo Parboni

L'aspetto meno studiato dell'economia mondiale è quello strutturale, cioè relativo all'andamento delle varie economie sotto il profilo produttivo, del credito e degli scambi, della conformazione dei mercati internazionali, ecc.. Trascurato altresì è lo studio dell'azione di politica economica internazionale dei principali paesi. Questa grave lacuna comincia a essere colmata dalla pubblicazione dei due rapporti del *Centre d'Etudes Prospectives et d'Informations Internationales*, uno dei centri di ricerca afferenti al Commissariato generale del piano francese. Sebbene non dotati di periodicità fissa, essi costituiscono quanto di meglio sia oggi possibile reperire per orientarsi nell'intricata rete dei rapporti economici tra le nazioni. Il filo interpretativo degli economisti del Cepii è quello del confronto di potenza industriale e finanziaria tra le varie aree che compongono l'economia mondiale.

Soltanto analizzando l'evoluzione dei rapporti tra Europa occidentale e Stati Uniti è infatti possibile spiegare l'attuale stato del dollaro e la politica economica internazionale di Washington. Negli ultimi quattro anni il dollaro ha subito una rivalutazione media del 40% che, sebbene abbia largamente contribuito alla decelerazione dell'inflazione statunitense, più che dimezzatasi, ha inferto un colpo gravissimo alla concorrenzialità americana. Nel 1984 il disavanzo commerciale è stato pari a 123 miliardi di dollari e si prevede che raggiungerà i 160 miliardi nel 1985. Di conseguenza la posizione finanziaria internazionale degli Stati Uniti (cioè, la differenza tra attività sull'estero e passività verso l'estero) è peggiorata e si stima che sia divenuta negativa nel primo trimestre di quest'anno. Se il dollaro manterrà la quotazione media del biennio 1983-1984, alla fine del 1990 il passivo netto degli Stati Uniti verso l'estero sarà pari a 800-900 miliardi di dollari, oltre il 15% del reddito nazionale di quell'anno. Gli Stati Uniti diventeranno il più grande debitore del mondo. Il passivo della bilancia commerciale è stato prodotto soprattutto dalla crescita delle importazioni influenzate, oltreché dalla perdita di concorrenzialità, anche dal forte ritmo della ripresa interna. Di questa situazione si sono avvantaggiati il Giappone e la Cee, che hanno incrementato enormemente le loro esportazioni verso gli Stati Uniti, raggiungendo, nei loro confronti, il primo un avanzo pari a 34 miliardi e la seconda passando da un saldo negativo di 20 miliardi di dollari nel 1980 ad un saldo attivo di circa 15 miliardi nel 1984.

Il rafforzamento del dollaro, accanto agli effetti positivi, ha anche effetti negativi sulla congiuntura europea perché, rincarando il prezzo delle importazioni fatturate in dollari, spinge l'inflazione verso l'alto, costringendo i paesi europei ad effettuare politiche restrittive che smorzano la crescita del reddito. I paesi europei sono poi costretti a mantenere elevati i tassi di interesse per frenare le fughe di fondi verso gli Stati Uniti, attratti dagli elevati interessi americani. Nell'insieme tuttavia i guadagni per l'Europa cominciano a superare gli svantaggi. Lo stesso atteggiamento europeo si è modificato. Mentre nel recente passato i governi europei si preoccupavano perché il dollaro saliva troppo in alto, adesso sono soprattutto preoccupati che il dollaro possa alla fine crollare bruscamente. L'ascesa del dollaro preoccupa ormai più per la precarietà ed instabilità della situazione che per i suoi effetti inflazionistici. Se il dollaro dovesse subire un crollo, oppure cominciare ad oscillare vistosamente, l'economia mondiale ne soffrirebbe perché l'instabilità della moneta sovrana si comunicherebbe ai corsi delle materie prime, ai livelli dei prezzi nazionali, ai tassi di interesse producendo inflazione, facendo saltare il quadro di riferimento per le imprese ed esponendo il sistema finanziario a gravissimi rischi.

Secondo l'amministrazione Reagan il corso del dollaro è interamente determinato dal mercato; in realtà gli Stati Uniti ne hanno condizionato notevolmente l'evoluzione, innalzando i tassi di interesse e prendendo misure *ad hoc* quando il dollaro si indeboliva, come nell'estate del 1984, quando hanno abolito la ritenuta d'acconto sugli interessi pagati ai detentori esteri di titoli statunitensi. In altri termini l'amministrazione gradisce un dollaro elevato (anche se forse il culmine raggiunto all'inizio di marzo 1985 era troppo elevato), perchè un dollaro forte favorisce una modifica strutturale del ruolo internazionale dell'economia statunitense e sostiene una nuova divisione internazionale del lavoro incentrata sugli Usa.

I settori maturi dell'economia Usa sono abbandonati alla concorrenza estera mentre, grazie all'enorme spesa militare, si sviluppano i settori avanzati dell'elettronica e dell'industria aero-spaziale legati strettamente alla difesa. Gli Stati Uniti sperano che le esportazioni di prodotti avanzati e quelle dei servizi commerciabili (servizi bancari, assicurativi, di trasmissione dati ecc.) crescano in modo da compensare almeno in parte il disavanzo nei settori maturi. A tale scopo gli Stati Uniti stanno portando avanti un'accesa campagna per la liberalizzazione degli scambi nel settore dei servizi e delle telecomunicazioni. Al tempo stesso il dollaro forte facilita l'acquisizione di imprese estere, soprattutto di quelle operanti nei settori avanzati. In tal modo l'Europa viene progressivamente ad essere strettamente integrata con l'economia statunitense in una divisione internazionale del lavoro ridefinita, che affida all'Europa la produzione nei settori maturi (peraltro sotto la minaccia dei nuovi produttori del terzo mondo) e agli Stati Uniti quella nei settori avanzati. La libera circolazione dei capitali, la stretta integrazione tra le principali borse mondiali e la sfrenata crescita transnazionale dei grandi gruppi bancari statunitensi amalgamerebbero l'intera economia mondiale centrata sugli Usa.

In questo grande schema la collocazione del Giappone suscita dei problemi che gli Stati Uniti stanno cercando di rimuovere. Il *surplus* commerciale giapponese è troppo grande e Washington ha imposto al Giappone di liberalizzare il mercato finanziario e valutario, nella speranza che ciò conduca ad una internazionalizzazione dello yen con lo sviluppo di una domanda estera di yen che ne faccia crescere il cambio rispetto al dollaro. Peraltro l'industria statunitense favorisce gli sforzi giapponesi di penetrazione in Europa, sabotando tutte le iniziative comunitarie per regolare gli scambi con il Giappone nel quadro del Gatt o di

Oltre la contingenza legislativa

di Alberto Mittone

FRANCO CORDERO, *Criminalità, nascita dei sistemi penali*, Laterza, Bari 1985, pp. 692, Lit. 65.000.

Chi si aspetta, per l'autorità scientifica dell'autore, un saggio che approfondisca temi di attualità penale o processuale, incontra una immediata delusione. Il Cordero, se si eccettuano i tempestivi aggiornamenti del suo arduo e geniale manuale, ha mutato interessi ormai da tempo, da quel lontano ed indimenticato Gli osservanti *(Giuffrè 1967). La sua attenzione si è distolta dallo specialismo tecnico-scientifico, dal "meccanismo normativo", per coinvolgere tematiche più generali.*

Come già in contributi precedenti (ad esempio Riti e sapienza del diritto, *Laterza 1981), il Cordero, insoddisfatto dalla contingenza legislativa, allarga i confini e si sforza di ricercare le matrici lontane, gli scenari giudiziari sepolti in un antico passato. L'indagine, sotto questo profilo, è condotta sulle orme di Foucault con passione e scrupolo archivistico, per affinare l'ascolto di un tempo "anteriore". Si succedono microstorie giudiziarie, vicende emblematiche, ricostruzioni analitiche di prassi interpretative e processuali, rievocazioni di fonti ormai impallidite. La lettura, attraente, diventa a tratti aspra, resa meno agevole dalle continue citazioni latine, tedesche, francesi in lingua originale.*

*Ma nel saggio di Cordero non vi è solo questo. L'aspetto più singolare ed originale è la compresenza di questo profilo archeologico con lo "scavo negli archetipi, la decomposizione dei teoremi". I sistemi penali diventano occasioni per il rivelarsi della memoria collettiva, si impongono come teatro di una rappresentazione radicata nel passato. Questa rappresentazione è venata da segni diversi e, accanto a quelli esteriori, vi sono quelli sommersi le cui ascendenze affascinano l'autore ed il lettore. Sintomatica, al proposito, è l'analisi dell'*imperium merum, *cioè un potere, sganciato da controlli, espressione di un dominio discrezionale ed assoluto. Fonti romane ed archivistiche, testi di lettura spesso aspra, delineano quadri di riferimento sfaccettati, intersecatisi tra loro. È dal "lungo ed imperfetto esorcismo di quest'*imperium *che nascono gli istituti giudiziari" (p. 95). Si affermano le garanzie, le sanzioni possono essere applicate solo in seguito a condanne, l'accertamento dei fatti deve sottostare a date norme, la repressione penale viene esclusa dalla competenza amministrativa. Proprio dai rapporti con la* iurisdictio *l'indagine si attualizza.*

*Non sorgono questioni, osserva il Cordero, quando ci si trova in "stati di quiete", quando durano armonie spontanee nel contegno collettivo. Discorso diverso si impone nei momenti di crisi: "appena saltino le resistenze indotte da abitudini virtuose, l'*imperium merum *erompe dall'inconscio collettivo... quando nelle midolla pubbliche esplodono appetiti, deliri, fobie" (p. 97). Poco contano le leggi, le cui norme, anche imperfette, sono accettate in epoche di equilibrio. Quando questo viene a mancare, anche le parole più perfette restano sulla carta. Si viene ad aprire uno spiraglio che produce effetti nefasti. È questa una delle parti più affascinanti del saggio: la pendolarità tra "dominio gratuito e sequele legali" viene ampiamente descritta per rilevare la permanenza di "residui demo-*

Tecnologia, lavoro e occupazione in Europa

di Angelo Chiattella

Rapporto Fast, Europa 1995 - Trasformazioni tecnologiche e sfide sociali, Edizioni del Sole 24 Ore, Milano 1985, pp. 214, Lit. 30.000.

La letteratura europea riguardante il rapporto tra trasformazione tecnologica ed occupazione sta ormai dilagando e con essa si moltiplicano anche le ipotesi interpretative, le cui diversità e divergenze, risentono ancora troppo spesso della mancanza di una solida base analitica.

L'argomento, d'altra parte, non è certo di poca urgenza. Con gli attuali 12 milioni e 650 mila disoccupati, di cui il 40% costituito da giovani tra i 14 ed i 25 anni, l'Europa comunitaria si trova a dover fronteggiare una situazione generalizzata di crescente allarme sociale e di incerte prospettive. Il ricorso alla scienza ed alla tecnica può apparire, in una simile circostanza, e in una società come la nostra, la via più praticabile ed ovvia, meno prevedibili e scontati sono però gli effetti complessivi di un tale intervento. Uno stimolante contributo allo studio dell'interazione tra nuove tecnologie, riqualificazione dell'apparato produttivo europeo ed occupazione è costituito da questo *Rapporto*, prodotto nell'ambito del Fast *(Forecasting and Assessment in the field of Science and Technology)*, un programma di ricerca varato nel 1978 dalla Comunità Economica Europea.

Secondo il gruppo di ricerca, autore del *Rapporto*, due sono le aree tecnologiche forti dove si giocano il futuro dell'Europa, come potenza industriale di primo piano, e la possibilità di un superamento reale dell'attuale crisi occupazionale: la biotecnologia e le nuove tecnologie dell'informazione (NTI). In questi due settori, i prossimi quindici anni saranno, in termini di sviluppo, afferma il Rapporto, probabilmente assai più spettacolari degli ultimi quindici, ma è anche in questi due campi che più debole risulta la posizione dell'industria europea. Nel settore elettronico, ad esempio "... L'Europa importa più dell'80% del suo consumo dei circuiti integrati. Nel 1981 l'Europa occidentale ha prodotto solo il 5% in valore (essenzialmente Siemens e Philips), mentre gli Usa detengono l'80% ed il Giappone il 15% del mercato mondiale dei circuiti integrati" (pag. 84). In questa decisiva corsa verso una bio-società ("...una società basata sulla gestione consapevole di sistemi autoorganizzanti per il sostentamento e l'arricchimento della vita umana..." pag. 195) e verso una società dell'informazione l'Europa — oltre a tenere il passo con Usa e Giappone — dovrà però operare al suo interno vasti mutamenti politici e sociali. Microorganismi e microprocessori non costituiscono infatti, sostiene il *Rapporto*, una garanzia di crescita e di sviluppo equilibrati. L'innovazione tecnologica deve intrecciarsi, con l'innovazione sociale in modo da favorire l'introduzione di nuovi modelli di lavoro e soprattutto di nuove forme di "piena occupazione".

La crisi occupazionale, che da diversi anni travaglia l'Europa, ha indubbiamente cause strutturali di varia natura, ma tra esse il *Rapporto* ne sottolinea in modo particolare una, definita come "una deviazione dello sforzo d'innovazione". Quando cioè scienza e tecnologia introducono nuovi prodotti che soddisfano bisogni reali, si aprono nuove attività e si creano nuovi posti di lavoro. Quando invece le innovazioni riguardano unicamente il ciclo produttivo di prodotti la cui domanda è in fase di saturazione, come sta avvenendo nella Cee, l'occupazione si contrae anche in presenza di sensibili aumenti della produttività. Fondamentale quindi, per il rilancio dell'economia e dell'occupazione europee, è riuscire a sviluppare "... una strategia alternativa basata sullo sviluppo simultaneo di innovazioni di prodotto e innovazioni di processo..." (pag. 130). Perché ciò si verifichi è necessaria una politica di ricerca e sviluppo della Comunità radicalmente diversa dall'attuale, in grado di definire e governare una reale dinamica di trasformazione strutturale a lungo termine sia della base industriale europea — che dovrebbe concentrarsi intorno al polo agrochimico-energetico ed al polo spazio-elettronico — sia del sistema di lavoro in essa dominante.

Tutti compiti questi, viene da osservare, di non poco conto per le fragili ed incerte strutture comunitarie.

conferenze internazionali *ad hoc*. L'industria statunitense sta moltiplicando gli accordi di cooperazione tecnologica e produttiva con quella giapponese, realizzando una sorta di condominio di potenza tra Stati Uniti e Giappone.

Alla base della strategia americana di rimodellamento della divisione internazionale del lavoro esiste la preoccupazione per l'eccessivo rafforzamento dell'economia europea: il potenziale industriale dell'Europa occidentale e del Nord America è ormai equivalente e i livelli di produttività industriale nei paesi più avanzati d'Europa (Olanda, Germania, Svezia e Svizzera) hanno superato quelli americani, mentre presto la produttività industriale dell'intera Comunità sarà superiore a quella americana. Anche se l'Europa è più arretrata nei settori di punta, ha un tessuto industriale che assorbe meglio l'innovazione di quello statunitense.

Il rafforzamento dell'Europa occidentale in prospettiva è estremamente pericoloso per gli Stati Uniti, se fosse accompagnato dalla ripresa del processo di cooperazione economica con l'Europa dell'est instaurato nel corso della *Ostpolitik*. Tra il 1965 ed il 1980 le esportazioni comunitarie verso il Comecon si sono moltiplicate per dodici, passando da 2 miliardi di dollari a 24 miliardi, mentre quelle verso gli Stati Uniti sono cresciute soltanto sette volte e mezzo, passando da 5 miliardi a 37 miliardi. La tendenza si è arrestata negli ultimi anni a causa della crisi finanziaria di alcuni paesi del Comecon, peraltro ormai superata, ma se riprendessero le esportazioni verso l'Est, in breve volgere di tempo supererebbero quelle verso gli Usa. Esiste una marcata complementarietà economica tra Europa occidentale e Comecon, soprattutto con l'Urss, favorita dal continuo miglioramento delle comunicazioni, fluviali e stradali, e dalla sempre più stretta integrazione delle griglie elettriche, delle reti di gasdotti e delle telecomunicazioni. Gli Stati Uniti — o perlomeno una parte dei suoi gruppi dirigenti — considerano con apprensione se non con terrore la tendenza verso una maggior integrazione continentale in Europa che creerebbe un'area economica forte di 700 milioni di consumatori, dotata di un'industria progredita e diversificata, fornita di un ottimo sistema educativo, ampie risorse naturali ed un territorio profondo molte migliaia di chilometri. Un'eventuale asse Mosca-Bonn-Parigi escluderebbe gli Stati Uniti ed eserciterebbe un'attrazione inarrestabile sul Medio Oriente, l'Africa, l'India e forse la Cina.

Le stesse profonde ragioni che hanno imposto agli Stati Uniti la partecipazione alle due guerre mondiali in Europa li spingono a sabotare in ogni modo una più intensa collaborazione tra Europa occidentale e Comecon. Gli Stati Uniti non hanno combattuto per salvare le democrazie europee dal totalitarismo tedesco, ma per impedire che un'unica potenza vittoriosa, la Germania (e, forse, nella seconda guerra mondiale l'Urss), si impadronisse di tutto il continente organizzandolo. Che un analogo processo di coordinamento avvenga il modo impalpabile attraverso la crescita degli scambi ed il riconoscimento di un mutuo interesse è altrettanto insopportabile per gli Stati Uniti.

La riacutizzazione dello scontro tra Est e Ovest è funzionale a creare una nuova cortina di ferro in Europa e a tenere l'Europa occidentale sotto il ricatto della distruzione atomica provocata da una guerra combattuta sul suo territorio. Parallelamente al peggioramento delle relazioni internazionali gli Stati Uniti stanno bloccando lo sviluppo degli scambi tra Est e Ovest. Essi hanno portato a nuova vita il Comitato per il coordinamento multilaterale delle esportazioni (CoCom), un organismo della guerra fredda di cui sono membri i paesi Nato più il Giappone, il cui scopo è quello di impedire la vendita di qualsiasi manufatto avanzato ai paesi dell'est, con il pretesto che può contribuire anche indirettamente allo sforzo militare.

La grande strategia americana ha numerosi punti deboli, i più importanti dei quali sono due. In primo luogo è possibile che il dollaro non regga, perché i mercati perdono fiducia nell'economia americana: lo sviluppo di una crisi finanziaria, di cui si vedono i prodromi, potrebbe imporre alle autorità monetarie statunitensi di abbassare i tassi di interesse provocando una caduta del dollaro. In secondo luogo i paesi europei possono, attraverso l'intensificata cooperazione, rafforzarsi nei settori avanzati bloccando lo slancio americano. Se entrambe queste situazioni si verificassero, gli Stati Uniti sarebbero costretti a venire a patti con l'Europa ed il ruolo del dollaro e dell'economia americana sarebbero profondamente ridimensionati.

CENTRE D ETUDES PROSPECTIVES ET D'INFORMATIONS INTERNATIONALES, Economie mondiale: la montée des tensions, Economica, Parigi, 1983, pp. X + 326, Ff 125.

CENTRE D'ETUDES PROSPECTIVES ET D'INFORMATIONS INTERNATIONALES, Economie mondiale 1980-1990: la fracture?, Economica, Parigi 1984, pp. X + 406, Ff 150.

nici". In momenti di crisi sono significative anche le defaillances *normative, sollecitate da richieste protettive a danno di valori collettivi.*

L'esemplificazione dell'autore è penetrante e contingente: lo snaturamento della carcerazione preventiva rispetto ai suoi fini autentici rappresenta una realtà diffusa. Non è di conforto al riguardo l'opinione della Corte Costituzionale che discute sulla "ragionevolezza" di una durata inaccettabile, e legittima repressioni "oblique: qui non interessa se venga usata o no obliquamente; l'abuso è possibile" (p. 101).

*Quale antidoto all'*imperium *viene riaffermata, come indispensabile, la tipicità delle fattispecie penali, la loro conformità rigida alla legge. Sono inaccettabili i ricorsi alle "parole-talismano" quali classe, partito, stirpe, che restituiscono e rinsaldano poteri incontrollati. Queste figure extralegali evocano "fantasmi" e non mancano nel testo richiami storici su vicende storico-giudiziarie in proposito. Né sono condividibili gli aspetti "mercantili" della norma penale (p. 136), il patteggiamento Stato-cittadino a seconda dei benefici ottenibili. A questo scopo l'autore si richiama a mo' di esempio al fenomeno del pentitismo come strumento scandalosamente ricorrente nella storia giudiziaria.*

Il Cordero non ha lesinato fatiche nel mostrare le radici dei sistemi penali, le valenze dello stile, la presenza dei dotti, le questioni dei giudici, la teatralità dell'apparato, gli scrupoli nell'esecuzione delle pene. Gli spunti di riflessione sono svariati e meriterebbero ciascuno autonomi approfondimenti perché il contributo non è settoriale ma "aperto".

Soprattutto si rivela solo in apparenza irrigidito nella spessa e polverosa profondità del passato: lo scavo individua gli "zoccoli" sotterranei su cui poggia "la lunga durata delle idee penalistiche".

Siderurgia atipica

di Angelo Pichierri

DOMENICO MORO, *Crisi e ristrutturazione dell'industria siderurgica italiana*, Giuffrè, Milano 1984, pp. 256, Lit. 16.000; MASSIMO PAOLI, *Struttura e progresso tecnologico della industria siderurgica. Il caso italiano*, Angeli, Milano 1984, pp. 194, Lit. 15.000.

La crisi dell'industria siderurgica italiana è da qualche anno di pubblico dominio: non si tratta più di decidere se chiudere impianti, ma di stabilire i tempi e i luoghi delle chiusure, e di affrontarne e distribuirne i costi economici e sociali. La situazione odierna appare tanto più drammatica, e sorprendente, se la si confronta con quella di trenta, venti, dieci anni fa. A partire dagli anni '50, applicando il "piano Sinigaglia" sulla localizzazione costiera di stabilimenti a ciclo integrale, l'industria siderurgica di stato diventa internazionalmente competitiva per la prima volta nella sua storia; a partire dagli anni '60, innovazioni tecnologiche la collocano all'avanguardia in Europa; nei primi anni '70 lo stabilimento più recente, quello di Taranto, viene raddoppiato, e si discute seriamente della costruzione di quello di Gioia Tauro. Nel frattempo, i fabbricanti di tondino universalmente noti come "bresciani" sono diventati un caso spesso citato di successo industriale italiano. Come si è arrivati, in così pochi anni, all'attuale collasso?

L'incapacità di prevedere la situazione che si andava profilando sul mercato mondiale dell'acciaio negli anni '70 non è caratteristica del caso italiano. Resta il fatto che in Italia la produzione e gli addetti crescono negli anni '70, mentre un processo di contrazione talvolta drastica è già in atto negli altri paesi della CEE.

Il ritardo con cui la crisi si è manifestata in Italia contribuisce forse a spiegare perché non disponiamo ancora di analisi — storiche, sociologiche, politologiche — del declino della siderurgia paragonabili a quelle pubblicate a partire dagli anni '70 in Gran Bretagna, nella Repubblica Federale Tedesca, in Francia. In pratica, la storia della siderurgia italiana sembra "coperta" in modo soddisfacente solo fino agli anni '40, grazie soprattutto alle ricerche effettuate o promosse da Franco Bonelli. In questa situazione scientificamente depressa, sarebbe ingeneroso rimproverare i due libri qui segnalati per quel che non danno. Ai fini di un'analisi che è solo agli inizi, è più opportuno considerarli come un utile contributo, prevalentemente tecnico e documentario.

Il libro di Moro parte della ricostruzione, nell'ottica europea, dei mutamenti dell'ambiente concorrenziale del settore siderurgico verificatisi dopo la seconda guerra mondiale. Il contesto competitivo è diventato mondiale; in questo contesto, il declino della produzione di acciaio riguarda i paesi industrializzati, con la sola eccezione del Giappone; la produttività giapponese è enormemente superiore a quella americana ed europea; nell'ambito della CEE, le prestazioni italiane in termini di produttività sono buone, grazie alla modernità degli impianti e al peso della produzione di tondino.

L'analisi dello sviluppo e della ristrutturazione della siderurgia europea dagli anni '40 ad oggi evidenzia la posizione di "ultimi della classe" dei francesi e quella di "primi della classe" dei tedeschi. La ricostruzione storica di Moro si limita ai paesi fondatori della CECA, il che taglia fuori l'esperienza britannica, la cui descrizione sarebbe invece stata utile soprattutto per quanto riguarda la gestione della fase finale della crisi siderurgica.

La parte centrale del libro è dedicata a un'analisi molto disaggregata e molto tecnica della posizione competitiva delle imprese siderurgiche italiane, nella quale viene applicato uno dei concetti chiave presentati nel primo capitolo, quello di "segmentazione industriale". Per una illustrazione dettagliata rimandiamo al testo; l'implicazione strategica forte è che la siderurgia europea non può essere difesa globalmente: si tratta di vedere quali "segmenti" presentino ancora vantaggi competitivi. Si tratta di una posizione la cui argomentazione rigorosa è assai importante, visto che tra i responsabili del settore affiora spesso, dopo lunghi periodi di indiscriminata difesa dell'esistente, la tentazione di uno smantellamento altrettanto indiscriminato.

La ricerca di Moro è prevalentemente centrata sull'evoluzione del mercato del prodotto e sulle strategie d'impresa nei suoi confronti; la ricerca di Paoli ha invece per oggetto il progresso tecnologico in siderurgia a partire dagli anni '50, con particolare riferimento all'Italia e al periodo più recente. Le informazioni che Paoli fornisce sono di grande rilevanza per la corretta impostazione di un fondamentale problema di economia e di politica industriale: quello dell'innovazione tecnologica nei settori maturi, e dei risultati di un'innovazione di processo non accompagnata — o almeno, non nella stessa misura — da innovazione di prodotto (la distinzione, talvolta fuorviante, sembra avere ancora un senso nella situazione in esame). Coerentemente con le sue caratteristiche di industria matura, la siderurgia ha presentato nel periodo considerato poche innovazioni di processo radicali, molta razionalizzazione, scarsa innovazione di prodotto. Alle innovazioni tecnologiche (riduzione diretta del minerale, convertitori ad ossigeno, colata continua) è dedicata buona parte della ricerca: il quadro complessivo che ne emerge è quello di una siderurgia italiana tecnologicamente avanzata, e dalla struttura sufficientemente equilibrata tra fabbricazione ad ossigeno e fabbricazione al forno elettrico.

La ricerca di Paoli fornisce qualche buon argomento, come si vede, a coloro che contestano le richieste di chiusura di impianti italiani sulla base della loro (relativa) modernità; questi argomenti possono cumularsi con quelli di Moro sulla (relativa) competitività di alcuni segmenti del settore ai fini di previsioni un po' meno catastrofiche sul futuro di una siderurgia nazionale comunque fortemente ridimensionata. Le proposte politiche di Moro sono "europee", e partono dalla constatazione che il mercato della CEE, non è ancora un "mercato interno". Sviluppare coerentemente questa prospettiva richiederebbe peraltro un'analisi puntuale, che ancora manca, dei processi in corso a livello comunitario che configurano un tentativo, limitato e contraddittorio ma pur sempre rilevantissimo, di gestione sovra-nazionale di una crisi industriale.

Sansoni Editore

Informazioni

LE GUALCHIERE

Piero Bigongiari
VISIBILE INVISIBILE

Emilio Cecchi
FIORENTINITÀ E ALTRI SAGGI
prefazione di Mario Luzi

Massimo Pallottino
CIVILTÀ ARTISTICA ETRUSCO-ITALICA

Francis Haskell
MECENATI E PITTORI
Studio sui rapporti tra arte e società italiana nell'età barocca

NUOVI SAGGI

Mirko Bevilacqua
PASSAGGI NOVECENTESCHI
Da Marinetti a Benjamin

BIBLIOTECA MUSICALE

Dietrich Kamper
LUIGI DALLAPICCOLA
traduzione di Laura Dallapiccola e Sergio Sablich

FONÉ
Collana di letteratura contemporanea

Antonio Porta
NEL FARE POESIA

Antonio La Penna
LA CITTÀ MORIBONDA
Variazioni su Petronio e altre poesie
prefazione di Gianni Scalia

Massimo de Vico Fallani
RAFFAELE DE VICO E I GIARDINI DI ROMA
prefazione di Isa Belli Barsali

MANUALI SANSONI

Polsinelli - Buiatti Ottaviano - Ritossa
GENETICA

GIOCHI CREATIVI

Martin Gardner
I MISTERI DELLA MAGIA MATEMATICA

Martin Gardner
ENIGMI E GIOCHI MATEMATICI
5 volumi

Dario De Toffoli
GIOCARE A SCARABEO
Teoria e pratica del più bel gioco di parole

SANSONI EDITORE

Trieste sull'Arno

di Michel David

AA.VV., *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1900-1950)*, a cura di Roberto Pertici, Olschki, Firenze 1985, 2 voll., pp. 5-412 *(Relazioni)* e 413-472 *(Comunicazioni e Contributi)*, Lit. 85.000.

Che Firenze tenti oggi di rivendicare un primato perduto mi pare un impegno meritorio da parte di una società culturale non rassegnata. Il convegno del 1983 sugli intellettuali di frontiera, cioè sui triestini "fiorentinizzati" nella prima metà di questo secolo, è una delle manifestazioni più serie, non la più appariscente né turistica, di questa volontà di nuovo prestigio. Gli atti, riuniti da Roberto Pertici, escono ora, in due imponenti volumi, che si affiancano al notevolissimo catalogo della mostra che al convegno era stata abbinata.

La Firenze del 1900, se dovessimo ricostruirla mentalmente sulla scorta di testimonianze non troppo interessate *(Barnabooth* di Larbaud, le *Confessions* di Luchaire o l'*Epistolario* di Michelstaedter) forse non parrebbe così "centrale" come la vuole Asor Rosa nella sua relazione. Forse l'aspetto meno "centrato" del convegno è in questa mancata immagine della Firenze protonovecentesca, insieme alla scarsa meditazione sulla nozione stessa di frontiera. Nel 1900 la lista delle istituzioni culturali fiorentine non era sterminata: l'Istituto di Studi Superiori che si stava arricchendo di un Istituto di psicologia sperimentale, di cui Stefano Poggi ci indica nitidamente i limiti e le future, modeste aperture verso la psicanalisi (prima che a Trieste); il Vieusseux, allora con funzione di solo prestito di libri; la Società Leonardo da Vinci, dove Ojetti, a tratti D'Annunzio, officiavano; la Biblioteca filosofica di Amendola, per non dire di quella Teosofica di Arturo Reghini; degli editori in fase modesta rispetto a Milano o Roma; alcune riviste declinanti prima del risveglio del "Leonardo" e della "Voce"; le Accademie di Belle Arti e di Musica (ottimi, in questo volume, i contributi di De Angelis e di Fiamma Nicolodi su Dallapiccola); le colonie straniere, specialmente anglosassoni, con l'Istituto tedesco di storia dell'arte e, fra poco, l'Istituto francese di Luchaire e il cosmopolitismo di un Placci, di un Vannicola. "Provinciale", secondo Larbaud, "gran centro rurale" senza industria, secondo Luchaire, perfino "un po' sonnacchiosa", secondo Cecchi, la stessa Firenze appariva, sempre a Cecchi ma con lo sguardo del 1953, "centro di cultura assai avanzata e brillante". Del resto Michelstaedter, passate le prime esplosioni liberatorie, confessava la propria noia del tran tran fiorentino.

Eppure, se si avverte che Firenze stava diventando anche un polo d'attrazione per alcuni meridionali (Salvemini, Amendola), per i liguri — un convegno dovrebbe adesso occuparsi di loro, gente di frontiera —, la domanda non può essere evitata: cosa spingeva a questa emigrazione? Il convegno ha cercato di rispondervi per i triestini. E la risposta non è sempre precisa, data la diversità dei destini individuali. Trieste aveva infatti tanti pregi, già decantati a iosa: i traffici, i commerci, il cosmopolitismo, la Borsa, scuole d'avanguardia, come le definisce Marino Raicich, animatore del convegno (ma si veda anche la comunicazione di N. Sistoli Paoli). L'interesse alla cultura era vivace, anche se provinciale — con i paradossi del provincialismo che producono uno Svevo. Ma Trieste, ormai mitizzata la sua capacità di sottigliezza intellettuale e di sismografo della crisi, ha reso i suoi esegeti ancora più complicati delle situazioni da analizzare e le risposte sono state spesso sfuggenti. Il più esplicito, dopo Raicich, è stato Apih: senso della perifericità, chiusura dello sviluppo culturale, senso d'inferiorità, fascino di un Salvemini e d'una "capitale del dissenso" (Cusatelli), immagine estetizzata, sacralizzata. La risposta più evidente è stata accennata più che ribadita: la fede nel riciclaggio linguistico è stata la molla più banalmente materiale di cui tutti i triestini danno testimonianza chiara, incluso Saba. Per la riqualificazione di quei giovani "intellettuali proletari" in cerca di prestigio, la via passava per una fiorentinizzazione lessicale ed ortofonica, e attraverso diplomi "nostrificabili", cioè utilizzabili nell'impero. Naturalmente, il motivo più alto della libertà e del respiro intellettuale si legava al primo, e ben presto l'incontro con la nascente "Voce" di Prezzolini (Asor Rosa ha centrato la sua relazione su un Prezzolini sofista e pre-fascista, quasi ad ironizzare sulle premesse rivendicative degli organizzatori del convegno) avrebbe sigillato il patto di fiducia.

Ed è quel gruppo d'intellettuali battaglieri che porta il fermento essenziale negli anni più caldi dell'osmosi fra le due città. Naturalmente a Prezzolini e a Papini, di cui i fiorentini non si peritano oggi di rivalutare gli esordi, altri preferiscono Salvemini come più valido suscitatore e interlocutore di uno Stuparich, o di un Angelo Vivante, la cui figura — anche se fallimentare profeticamente ed esistenzialmente — è tuttavia uscita chiaramente ingrandita dal convegno. Le date del vero incontro sono poi da determinare tra il 1905 (arrivo di Saba, Doplicher, Michelstaedter) e il 1915, anno della partenza per l'eccidio e i suicidi. Insomma, dieci anni.

Dopo, saranno sparuti gruppi di studenti dalla Regia Università (lo documenta Elvio Guagnini) a mantenere un contatto, che sarà fecondo creativamente più che altro per la collaborazione a distanza con riviste: la scoperta europea di Svevo, il nascente mito letterario di Trieste (Pancrazi, Carocci, Debenedetti, Benco) provocheranno l'emblematica "Solaria" a cercare un supplemento di lustro sbandierando Svevo, Saba, Giotti e ancora Quarantotti Gambini (illustrato da Bosetti) oppure Morovich (la cui amicizia con Carocci è descritta da F. De Nicola). E per il secondo dopoguerra Luti cerca di dimostrare che il filo rosso non s'interrompe, ma va cercato nelle riviste come "Il Mondo", "Letteratura", "Belfagor", "Paragone" e soprattutto nel "Ponte" di Calamandrei. Dopo il '15 la sfasatura di una cultura municipale fondata sulla lotta contro l'occupante (e contro la frontiera interna con gli slavi — a parte i cenni di Ara-Magris e Negrelli, chi li ha studiati al convegno?), l'italianizzazione ha contribuito più che altro alla mitizzazione di Trieste.

Il convegno è stato ricco di ricerche d'archivio, condotte in quelli più recentemente accessibili: l'archivio di Prezzolini è stato visitato con acume da Enrico Lombardi; quelli di Vallecchi, Carocci, Primo Conti, Stuparich, Dallapiccola, Fano, Lombardo Radice, Michelstaedter hanno concesso ai curatori del catalogo di compendiare brillantemente una massa vasta e precisa di riferimenti. Un personaggio tutto da scoprire come Dario De Tuoni, studiato da L.Campos Boralevi, i giudizi di Saba su Michelstaedter (R. Tordi), sono alcuni dei risultati concreti di tali scavi. Il polemico Carpi è riuscito perfino a imbastire un corposo studio sul futurismo giuliano (Carmelich, Dolfi, Jablowsky, Cergoly-Sempresù), con riviste ormai irreperibili.

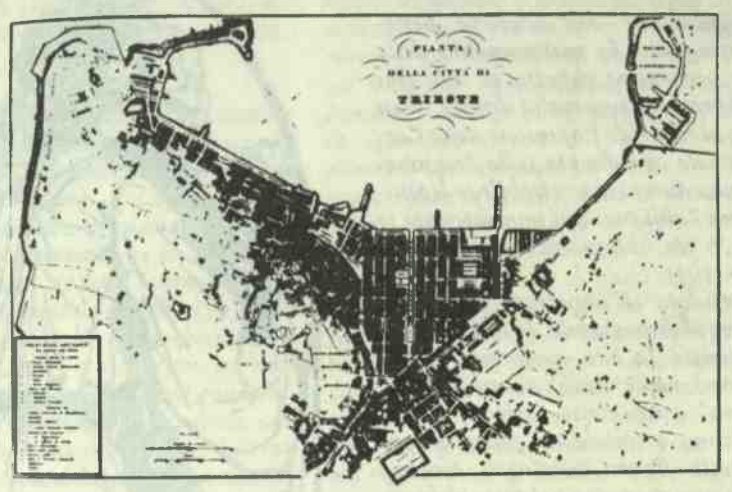
Forse sono stati i contributi settoriali, eruditi, nutriti di inediti quelli più innovatori. Mentre le relazioni generali deludono alquanto, non per mancanza di dialettica, ma perché provengono da autori maturi le cui tesi sono ormai consolidate e note. Ara riprende in parte pagine recenti e mi pare tenda a una certa prudenza nel rivendicare la funzione mediatrice di Trieste. Così Papini e Prezzolini risultano i veri promotori del progetto vociano di specializzazione dei propri collaboratori con settori europei designati. Ara sottolinea con ragione la tarda, ma reale apertura verso l'Austria con Bazlen, Grunänger, Mittner, Antoni, Fano, Weiss, Valiani, in campi non artistici per lo più, come pure l'importanza di una troppo trascurata cultura, quella dei bancari e degli agenti economici.

Magris, ormai attento a non lasciar dilagare oltremodo, storicamente, le acque del Danubio, pare

»

Il fascino del cosmopolitismo

di Delia Frigessi



La frontiera segnala zone che geografia e lingua, storia, civiltà caratterizzano come alterità. I rapporti intrattenuti con Firenze dagli intellettuali triestini e giuliani durante la prima metà del secolo costituiscono una trama intricata e plurivalente entro cui si configurano problemi di identità: quella di Trieste, "linea fatale per l'Europa" (Benco) e, molto più in ombra, l'identità della Firenze novecentesca, il ruolo di queste due città nella composita e diversificata geografia sociale e culturale del paese.

Triestinità-fiorentinità, periferia-centro: questi topoi, *fortemente riduttivi, tendono a semplificare e talvolta ad ignorare una serie di questioni di fondo. Ci si dimentica che la prospettiva cambia a seconda del punto di vista da cui si pone l'osservatore. E per esempio Firenze, ex-capitale della nuova Italia, nei primi decenni del secolo assume un ruolo culturale forte e diventa uno dei poli culturali d'un paese per molti aspetti arretrato e periferico. Trieste è piuttosto la periferia (o la colonia) di un'area in molti sensi centrale come l'Austria-Ungheria, anche se è probabile che i triestini abbiano recepito in determinati momenti soprattutto il primo aspetto, quello periferico, della loro città.*

L'identità di Trieste non può prescindere dai rapporti con la Mitteleuropa, che ne sono una parte determinante. Nella sua relazione in Intellettuali di frontiera *(I, Olschki, 1985) Giorgio Cusatelli sottolinea l'esclusione degli austriaci dal ventaglio degli interessi della "Voce". Sarebbe il segno, nel caso ad esempio di Scipio Slataper, d'un rifiuto e addirittura di una presa di posizione ideologica.*

»

quasi ammettere che la mediazione più importante, quella con l'Austria (o con gli slavi), fu mancata e solo in parte compensata con la promozione degli scantinati (i tardo-romantici tedeschi, già noti a Milano e Firenze), per mezzo di traduzioni e saggi che furono scarsamente ascoltati dai fiorentini. Il caso Weininger, straordinario test tosco-triestino, è stato forse, come ricorda A. Cavaglion, l'unica scoperta contemporanea e comune di Prezzolini e del triestino Steno Tedeschi. Era purtroppo una delle operazioni più mistificatorie che si siano fatte ai danni della cultura italiana. Negrelli ha compiuto il tentativo più articolato di agganciare la "ricerca d'indentità" di Slataper ed amici ad un passato pesante, seppure "senza storia", e ad un presente cercato in Toscana. Nel dare e nell'avere, Firenze non perde mai, perché si appoggia invece ad un'enorme storia. Trieste che viene a fare, paradossalmente, un giro di walzer ogni tanto nel Granducato, ci guadagna sicurezza linguistica maggiore, aggiornamenti culturali provocanti, consigli tattici, e un prestigio che potrà perfino redistribuire, nei giorni della miseria, all'amica protettrice. Così, nel mito attuale e nel congresso che ne segna i limiti, Trieste specchio (e vittima non innocente) della *Krisis*, si contempla nello specchio teso dagli amici e li fa così partecipare della sua patetica gloria.

I cento fiori del dialetto

di Gian Luigi Beccaria

BIAGIO MARIN, *La vose de la sera*, Garzanti, Milano 1985, pp. 287, Lit. 15.000.

Felice paradosso, quello della poesia in dialetto, oggi: agonia dei dialetti, affermazione dell'italiano unitario in tutta la penisola, e per converso vigorosa presenza, dal dopoguerra in poi, di grande poesia in dialetto. Il che dimostra ancora una volta, se bisogno c'era, che la letteratura scorre su binari diversi da quelli dei dati sociali, o meglio che la storia letteraria è una storia un po' speciale, che non segue le rotte con tanto di causa ed effetto. In un momento in cui motivi socio-linguistici e culturali sembrano esserle sfavorevoli, quella poesia di microcosmi fiorisce e si afferma, anche sul piano dei valori, proprio mentre l'italiano si afferma come un bene culturale ampiamente diffuso. Abbiamo raggiunto traguardi di importanza estrema da un punto di vista sociale-politico; e intanto Zanzotto si apparta nel vernacolo alto-trevigiano, Raffaele Baldini nel romagnolo di Sant'Arcangelo, Pierro nel lucano arcaico di Tursi, Biagio Marin nell'isolato dialetto di Grado, e da pochissimi parlato. Si tratta certo di poeti, quelli menzionati, che trattano il dialetto senza alcuna vernacolarità; anzi, alcuni, in modo iper-letterario. Marin difatti si è creato da tempo una sua "lingua della poesia", che non è un dialetto effettivamente parlato, mimetico. Poeti come Marin, ma anche Zanzotto, Pierro, Baldini, Loi, alla rapidità del processo di accentramento livellatore (la metropoli, i *mass-media*) che distrugge differenze e peculiarità, reagiscono scegliendo il dialetto come "lingua della poesia" *tout-court*. Per Marin l'insulare appartato gradese è strumento vergine, su cui pesano di meno le convenzioni socio-culturali, le standardizzazioni dell'italiano della comunicazione, e neppure l'ingombro di una tradizione poetica. Il che permette, ad esempio, fuga forte dalla retorica, dall'automatico, dallo svuotato della lingua.

Ai dialettali oggi non restano che due strade maestre: 1) inventare una lingua 'popolare'; 2) inventare una lingua 'd'arte'. Nel primo caso, penso alla poesia di Ignazio Buttitta maturata in piazza, al grande dicitore, al suo discorso fiume da cantore d'epopea, con la sua "voce di ferro", con un pizzico d'istrionismo anche; ma un contatto comunque con gli umori e i sentimenti delle folle c'è stato, e la sua poesia è recita e discorso politico insieme. Nel secondo caso occorre trasferirci oggi soprattutto alla luminosità della poesia d'area veneta, alla sua elocuzione raffinata, a quella di Marin appunto, sobria e parsimoniosa quanto al lessico, tre-quattro colori ("El canto mio/ l'ha poche note,/ ma longhe e fonde/ comò la fonda note"). Il gradese di Marin funziona come lingua remota, inventata, essenziale, assoluta. È un mondo di conservazione e di intima ricchezza insieme; lo registriamo ancora in quest'ultima raccolta, approdo alla semplicità di un 'petrarchismo' alla rovescia, perché selezionatore ma senza formalismi. Se fossi stato editore di Marin avrei per questo libro lasciato cadere qualche componimento ripetitivo. Avrei distillato dall'essenza la quint'essenza. Comunque, "il processo di riduzione per essenzialità e di astrazione" (come scrive Edda Serra, curatrice del volume) è di tutta la poesia di Marin. La ripetizione è una delle sue

costanti. Il che è particolarmente funzionale al mondo favoloso-religioso di questa raccolta, che batte immutabile alle stesse porte: il cosmico ed il mistico. Marin compie quest'anno 94 anni; il saggio vegliardo non canta nella *Vose de la sera* l'appressamento alla morte, ma l'eterno andare di una vita verso l'eternità (là dove la luce vien meno, "il gran niente s'imbianca"), l'annegamento in un mare di "amore solare", la luce e la fiamma dell'infinito e del vuoto. E tutto ciò, ancora, con parola *lisiera*, col dialetto di un microcosmo. Anche questo, felice paradosso di un poeta d'eccezione.

Non si mette però in dubbio il rapporto dei triestini vociani con la letteratura di lingua tedesca. Anzi, in più luoghi dei due volumi che raccolgono ora relazioni e contributi al convegno dell''83 sui triestini a Firenze, si enfatizza il ruolo di questi intellettuali che hanno innestato la nostra letteratura in quella d'oltr alpe con la loro varia e tenace attività di traduttori e, più in generale, d'importatori della cultura europea. I relatori non hanno potuto discutere l'ipotesi di Michel David — non ancora consegnata alle stampe — che tende piuttosto a dimostrare l'esilità degli scambi tra i triestini e la cultura danubiana (mitteleuropea).

Quale era la cultura austriaca dei triestini prima dell'italianizzazione?, si è chiesto appunto David. Tra il 1900 e il 1910 si assiste addirittura ad un rigetto mentre prima tra le due culture era mancata l'osmosi. Le testimonianze in questa direzione dei protagonisti intellettuali, citate quale prova da David (in Trieste entre le Danube et l'Arno, *Cercio, III, Grenoble 1984) sono di grande interesse, servono a demistificare, a segnalare l'anacronismo, la moda, l'aura di cui il mito di Trieste mitteleuropea è stato circondato e i rischi in cui incorre la sopravvalutazione della triestinità. Insomma non si deve credere che i triestini fossero impregnati di una cultura austriaca come quella che ci presentano spesso i suoi odierni esegeti (Wittgenstein, per esempio, e gli austro-marxisti). E del resto lo stesso David e ancora nell''83 Marino Raicich hanno dimostrato che i triestini proprio a Firenze scoprono alcune novità culturali di Vienna (Schönberg per esempio) e che paradossalmente Firenze agisce da rivelatore delle loro conoscenze tedesche e danubiane. Il cosmopolitismo degli intellettuali triestini e dunque un fenomeno reale ma monco e contraddittorio, anche perché con intenzione resta chiuso (Claudio Magris) di fronte al più vicino mondo slavo.*

Neppure sui rapporti tra triestini e fiorentini durante gli anni della "Voce" ci sono ipotesi omogenee. Direi che — schematizzando — se ne possono identificare almeno tre. I triestini (che avevano costituito allora una specie di piccolo gruppo di pressione) erano più impegnati e moralisti dei vociani, non per caso si sentivano soprattutto affini ai meridionali come Amendola e Salvemini per la loro tensione morale e per i loro ideali politici e umanistici. In questo caso si rammentano l'"altra spece" di Saba, i "ripugnanti" triestini di Papini e per contrasto Firenze viene descritta come una società degli apoti. Oppure (è l'ipotesi non nuova di Asor Rosa) si afferma la superiorità del centro fiorentino, che produce soprattutto con le sue riviste una nuova organizzazione di cultura, o ancora si afferma che vociani provenienti da tutta Italia e vociani triestini erano uniti da uno stesso progetto di rinnovamento della cultura e della società italiana. La prima e la seconda ipotesi contengono un giudizio di valore ("superiorità" dei triestini o dei fiorentini). La terza ipotesi suppone che alcuni tratti di derivazione gramsciana siano comuni a questi intellettuali: un certo tradizionalismo che si manifesta in legami campagnoli e piccolo borghesi, la consapevolezza non abbastanza lucida dei problemi che occorre affrontare nella società capitalistica nuova. Ma non soltanto i miti si rovesciano con il cambiare dei tempi: la cultura letteraria triestina, prima legittimata dai fiorentini della "Voce", rappresenterà poi, per esempio con "Solaria", una forma nuova di letteratura. Per restare ancora agli anni della "Voce", è la diversità delle stagioni storiche e in particolare delle esperienze sono giunte e delle quali gli intellettuali — appartenenti alle due aree geografiche e culturali — sono espressione, a condizionarli. "Trieste è nata città borghese*", scrive Negrelli. Mi sembra che bisognerebbe approfondire questo punto concreto.*

Giuseppe Are

La scoperta dell'imperialismo

Il dibattito nella cultura italiana del primo Novecento

Edizioni Lavoro Via Boncompagni 19 Roma Tel. 4951885/4746420

INTERSEZIONI/1985

Eviatar Zerubavel
Ritmi nascosti
Orari e calendari nella vita sociale
Come il fattore tempo indirizza la nostra conoscenza della realtà: il peso delle scansioni temporali nella vita individuale e nell'organizzazione dell'agire sociale

Dolf Sternberger
Panorama del XIX secolo
I decenni del trionfo borghese e il suo bric-à-brac culturale: un'eccentrica collezione di oggetti inusitati ed emblematici nei saggi dell'amico di Brecht e Benjamin, della Arendt e di Bloch

Georg Simmel
Il volto e il ritratto
L'evoluzione del ritratto, il panorama, la cornice, Michelangelo, Rembrandt, Rodin: i saggi ritrovati del Simmel storico dell'arte

Pier Cesare Bori
Gianni Sofri
Gandhi e Tolstoj
Dalla corrispondenza tra il giovane Gandhi e il Tolstoj degli ultimi anni, la testimonianza di uno stesso impegno per il pacifismo e la nonviolenza

Hans Blumenberg
Naufragio con spettatore
Paradigma di una metafora dell'esistenza
Da Lucrezio a Nietzsche, le metamorfosi di una metafora in cui si specchia il rapporto dell'uomo con il mondo, il suo dolce o disperato smarrirsi nel mare dell'essere

Ernst Robert Curtius
Marcel Proust
Il saggio che nel 1925 consacrò la «Recherche» tra i capolavori della letteratura mondiale: l'omaggio dell'amico all'amico scomparso, una grande lezione di intelligenza critica e di eleganza intellettuale

Hans Kelsen
L'amor platonico
Eros omosessuale e volontà di potenza alle radici dell'utopia platonica: una sorprendente incursione di Hans Kelsen nei territori della psicoanalisi

Martin J. Wiener
Il progresso senza ali
La cultura inglese e il declino dello spirito industriale (1850-1980)
Come si affonda una rivoluzione industriale: il mito della campagna contro l'etica del capitalismo borghese

il Mulino

PRATICHE EDITRICE

NOVITA'

François Truffaut
IL CINEMA SECONDO HITCHCOCK
Nuova edizione accresciuta e illustrata
Lunghissima e appassionata conversazione fra due grandi registi definita dalla critica "il più divertente libro sul cinema che sia mai stato scritto"
pp. 350 (ill.) L. 22.000

Michel Serres
PASSAGGIO A NORD-OVEST
Un viaggio avventuroso e imprevedibile sull'incerto terreno di confine fra scienze esatte e scienze umane
pp. 230 L. 14.000

Jacques Rivière
PROUST E FREUD
Alcuni progressi nello studio del cuore umano
Introduzione di Mario Lavagetto
Una lettura di grande intelligenza critica condotta sull'analogia tra l'opera di Proust e quella di Freud
pp. 168 L. 13.000

Peter Brooks
L'IMMAGINAZIONE MELODRAMMATICA
Ricognizione brillante e puntuale nel regno dell'estetica melodrammatica attraverso le grandi opere narrative del diciannovesimo e del ventesimo secolo
pp. 300 L. 25.000

A!A!A!
TRATTATO DEL MELODRAMMA
Prefazione di Peter Brooks
Pamphlet eroicomico scritto da tre giovanissimi autori a celebrare fra ironia ed entusiasmo la nascita del Melodramma nella Francia del 1817
pp. XX-70 L. 9.500

STANLEY KUBRICK
Tempo, spazio, storia e mondi possibili
A cura di Gian Piero Brunetta
I saggi raccolti in questo volume analizzano in modo sistematico tutti i film di uno dei più grandi e originali registi contemporanei, la sua poetica, i suoi rapporti con la letteratura e la musica
pp. 260 (ill.) L. 20.000

Salvatore Veca
QUESTIONI DI GIUSTIZIA
Efficienza, equità, diritti: attraverso l'analisi di questi concetti chiave della filosofia politica contemporanea, Salvatore Veca individua i fondamenti di una teoria contrattualista della giustizia su cui possa organizzarsi una "società giusta"
pp. 220 L. 15.000

Distribuzione PDE in tutta Italia

A Chestnut Lodge

di Piergiorgio Battaggia

PING-NIE PAO, *Disturbi schizofrenici*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1984, trad. dall'inglese di Maria Augusta Olivetti, pp. 370, Lit. 40.000.

Fino alla sua prematura scomparsa Ping-Nie Pao, americano di origine cinese, ricoprì l'incarico di direttore del servizio di psicoterapia di Chestnut Lodge, centro di cura che vanta una ormai pluridecennale tradizione di ricerca nella psicoterapia delle psicosi schizofreniche. Come erede e continuatore dell'opera pionieristica svolta in questo campo da psichiatri e psicoterapeuti, quali Sullivan, Fromm, Reichmann, Searles, potè disporre di un grande accumulo di esperienze precedenti e una prima parte del suo lavoro è dedicata appunto a riordinarle e sistematizzarle criticamente nel contesto della teoria psicoanalitica della schizofrenia. Guida così il lettore attraverso il pensiero di Freud, Federn, M. Klein, Fairbairn, Sullivan, Hartmann, Jacobson e nella loro opera. Pur dissentendo su determinate formulazioni teoriche, sa cogliere e utilizzare quanto resta tuttora valido nel rendere conto di aspetti clinici e terapeutici e nel suggerire linee di ricerca. In questo modo trasmette un senso di continuità e di integrazione col passato, senza che il proprio contributo personale abbia a perdere in originalità. Lo stesso sforzo di obiettività e integrazione caratterizza il suo modo di collocare il punto di vista psicodinamico all'interno dell'intera gamma di concezioni e linee di ricerca della psichiatria che vengono passate in rassegna evidenziando con chiarezza e concisione quanto può essere dato come acquisito nella conoscenza dell'eziologia e della terapia dei disturbi schizofrenici. Senza nulla togliere alla specificità dell'approccio psicodinamico, Ping-Nie Pao tiene costantemente presente l'esigenza di integrare, nella terapia, i vari tipi di intervento (psicofarmacologico, socio-assistenziale, psicoterapeutico) individuandone modalità e portata a seconda delle esigenze dei singoli soggetti.

Risente di questa impostazione l'ampia trattazione dei problemi eziologici e diagnostici. I risultati delle ricerche biologiche e genetiche, presentati con chiarezza pur senza essere oggetto di specifico approfondimento, consentono a Ping-Nie Pao di tenere conto, nell'eziologia, di fattori biologici e genetici destinati ad interagire in misura variabile con fattori ambientali ed interpersonali nel determinare i "disturbi basici dell'esperienza" che, fin dalle primissime fasi della vita, preparano il terreno al successivo evolversi dei disturbi. Natura e cultura, quindi, vengono ambedue chiamate in causa e la discussione sul loro relativo peso si ripresenta sotto altra forma nel dibattito fra teoria del deficit e teoria del conflitto che ha accompagnato i vari tentativi di rendere conto dei disturbi schizofrenici con modelli psicoanalitici.

La storia dello sviluppo emotivo del soggetto rappresenta il filo conduttore della riflessione di Ping-Nie Pao, che ne ripercorre e ricostruisce le tappe utilizzando il ricco materiale clinico tratto dalle sue esperienze psicoterapeutiche. Così il lettore è guidato come in un viaggio nel mondo interno dello schizofrenico, dalle esperienze più paurose di panico e disintegrazione alla successiva adozione di strategie difensive più o meno idonee ad evitarne il ripetersi. Diventano così comprensibili le deviazioni ed i limiti rispetto al normale funzionamento psichico, destinati a riflettersi nelle alterazioni più o meno stabili ed estese del comportamento, dell'affettività, del pensiero e delle percezioni che caratterizzano la sintomatologia manifesta della schizofrenia.

Prendendo come punto di riferimento la storia dello sviluppo emotivo e la riorganizzazione e il grado di coesione del Sè, Ping-Nie Pao propone una classificazione della malattia schizofrenica basata sulla combinazione di quattro sottotipi e di tre fasi (acuta, subacuta e cronica). Questa suddivisione, per la sua aderenza alla realtà clinica e per la sua utilità nell'indirizzare alla scelta ed elaborazione di un progetto terapeutico, si dimostra superiore alle classificazioni tradizionali, basate su criteri descrittivi e di durata ed anche a quella adottata dalla American Psychiatric Association nel D.S.M. III apparso negli U.S.A. dopo la pubblicazione del libro di Ping-Nie Pao, avvenuta nel 1979.

La suddivisione in sottotipi consente infatti di individuare per ogni paziente, sia pure in modo non rigido, il posto che viene ad occupare lungo un ideale *"continuum"* fra deficit e conflitto. Ciò permette di modulare il ricorso alle varie risorse terapeutiche in funzione di obiettivi realistici, che vanno da prospettive di guarigione completa nei casi in cui prevale la dimensione conflittuale a più limitate possibilità di recupero delle capacità di adattamento al reale nelle situazioni in cui domina la componente deficitaria.

Presupponendo conoscenze psichiatriche e psicoanalitiche abbastanza approfondite, il libro è di interesse prevalentemente specialistico. Per le sue doti di equilibrio, realismo, chiarezza espositiva e ricchezza di dati e osservazioni cliniche, costituisce un prezioso strumento formativo e anche un antidoto alle opposte tentazioni del nichilismo terapeutico e del *"furor sanandi"* che troppo spesso condizionano la formazione e l'attività professionale di chi affronta questo arduo campo della psicopatologia. Contribuisce anche a non lasciare dubbi sul complesso lavoro di formazione personale necessario per accedere, come terapeuta, ad una autentica dimensione psicodinamica.

Ping-Nie Pao presta scarsa attenzione alle concrete condizioni di lavoro in cui la stragrande maggioranza di terapeuti si trova ad operare, non potendo certo disporre ovunque, nemmeno negli USA, delle collaudate e sofisticate strutture di Chestnut Lodge, e ciò rappresenta un limite di questa sua opera. Pur riconoscendo le difficoltà e le ripercussioni sul paziente e sulla famiglia create dal ricovero e dalla sua durata (viene considerato breve un periodo di ricovero dai tre ai sei mesi), Ping-Nie Pao, che non trascura anche interventi sul nucleo familiare, non vede valide alternative all'ospedalizzazione per far convergere sul paziente l'intera gamma di interventi terapeutici previsti e per garantire la necessaria coordinazione fra i componenti dell'*équipe* terapeutica. Il lettore italiano deve comunque tenere ben presenti le profonde differenze fra l'attuale organizzazione psichiatrica italiana e quella americana, a parte la situazione particolare e non ripetibile di Chestnut Lodge. Se si bada alla sostanza, validissima, del contributo di Ping-Nie Pao, possono essere evitate sterili posizioni di rifiuto basate sul timore del ritorno a lunghe ospedalizzazioni e dello smantellamento delle nuove strutture di assistenza territoriale, tesi propugnate più o meno apertamente da una parte della psichiatria italiana e dei mezzi di informazione. Solo una superficiale e strumentale valutazione di quest'opera potrebbe convalidare simili tesi. Per chi crede nella sostanziale validità dei criteri ispiratori della riforma psichiatrica italiana, l'opera di Ping-Nie Pao può essere un'occasione in più di stimolo e di riflessione per procedere verso l'attuazione di un sistema articolato e flessibile di strutture ambulatoriali e residenziali in grado di offrire ai pazienti quanto corrisponde alle loro esigenze e ai terapeuti quanto occorre per dare un senso alla loro formazione.

PER CAPIRE L'ECONOMIA
le Guide del Sole 24 ORE

I libri delle Edizioni del Sole 24 Ore si possono acquistare nelle migliori librerie o inviando un assegno intestato alle **Edizioni del Sole 24 Ore, via Lomazzo 52, 20154 Milano** (+ L. 3500 per spese di spedizione).

La Traduzione

Nel puzzle della traduzione scientifica

di Filippo Macaluso

ALESSANDRA STRAGAPEDE, traduzione dall'inglese di HUMBERTO MATURANA, FRANCISCO J. VARELA, *Autopoiesi e cognizione*, Marsilio Editori, Venezia 1985, ed. orig. 1980, pp. 206, Lit. 20.000.

Condizioni necessarie (ma non sufficienti) perché chi traduce possa fare un buon lavoro sono: che conosca la lingua di partenza (inglese, francese, tedesco, ecc.); che conosca l'argomento o la materia dell'opera da tradurre; che conosca la lingua di arrivo (cioè, nel nostro caso, l'italiano). Condizioni banali e però quasi mai soddisfatte tutt'e tre assieme. Nel caso delle traduzioni scientifiche, come è ovvio attendersi, la seconda condizione è quella più vincolante; e la terza, che potrebbe sembrare scontata, è la più frequentemente disattesa e violata. Insomma, il lettore non dico di Borges ma di Le Carré ha diritto ormai a una buona traduzione; il lettore di Steven Jay Gould no, e ringrazi se la terminologia scientifica è rispettata. Nella letteratura scientifica è raro trovare opere tradotte che si possano leggere e apprezzare senza il fastidio di dovere ricostruire, preliminarmente, "che cosa ha veramente detto l'autore". E basta pensare che in questo settore la percentuale delle traduzioni è abbondantemente sopra la metà delle opere pubblicate per farsi un'idea dei guasti provocati.

Qualche tempo addietro, Tullio Regge si lamentava di non riuscire più a sopportare che *silicon* fose sistematicamente tradotto con "silicone"; ma accade di peggio. E il processo si è spinto così avanti che già oggi, per poter comprendere una traduzione, è necessario conoscere la casistica delle improprietà più comuni. L'esercizio può anche essere divertente. Ad esempio, la prima frase della prefazione di *Autopoiesi e cognizione* recita: "Questa è un'opera coraggiosa, brillante, provocatoria e intrigante". Ci siamo, si dice il lettore smaliziato: "intrigante" è la "traduzione" dell'inglese *intriguing*, vuol dire "che dà da pensare, che incuriosisce e affascina"; non è il manuale di Francesco Pazienza... E invece no, o non del tutto; giacché l'originale inglese dice *puzzling*. Siamo di fronte a un'improprietà di ritorno: a forza di tradurre *intriguing* con "intrigante", si è finito con l'attribuire a quest'aggettivo significati che sino a ieri non aveva.

Così sarà per tutto il libro; come pure *basic*, anziché "fondamentale, basilare", sarà sempre "basico" (che in italiano esiste solo nella terminologia chimica, vuol dire "avente le proprietà di una base" e si contrappone ad "acido"); *in principle* sarà "in principio", anziché "in linea di principio"; *strictly* sarà "strettamente", anziché "a rigore"; *consistency* sarà "consistenza", anziché "coerenza"; e via ricalcando.

Ma queste si possono ritenere minuzie, subito scoperte e neutralizzate (per quanto, sfido il lettore più paziente a sopportarne lo stillicidio per duecento pagine); quello che conta davvero è il senso complessivo, il "discorso" del libro, e purché sia salvo quello...

A mio giudizio, qui si salva poco. Devo dichiarare subito che l'opera era tutt'altro che facile da tradurre. In primo luogo, perché essa si pone all'incrocio di discipline diverse: biologia, neurofisiologia, psicologia cognitiva, sociologia, informatica, teoria dei sistemi, filosofia. Discipline, per di più, non tutte bene assestate, cioè dotate di un proprio statuto e di un proprio vocabolario univoco. In secondo luogo, perché gli autori si spingono sovente in territori inesplorati: è già arduo seguirli, tradurre può significare dover coniare neologismi, con tutte le incertezze e le approssimazioni del caso — la stessa "autopoiesi" del titolo è un termine coniato *ad hoc* da Maturana.

In terzo luogo, perché già lo stile dell'originale è tutt'altro che brillante e limpido (né Maturana né Varela sono di madrelingua inglese, se può voler dire qualcosa).

L'impressione complessiva, comunque, è che la traduttrice si sia lasciata spaventare dalle dichiarate ambizioni di un testo che vuole dare "una prospettiva completamente nuova dei fenomeni biologici (umani)". In questo campo (supposto) minato, ella procede circospetta, allineando una parola dopo l'altra in controllatissima corrispondenza uno-a-uno con l'originale inglese. Grande prevalenza, quindi, di frasi costruite in forma passiva, e il verbo va a finire in fondo; l'attributo precede il sostantivo; le "domande" sono "chieste" (p. 24, ma si doveva tradurre *to ask the questions...*), mentre *well-being* è "lo star bene" (p. 43; e questa volta la traduzione letterale "benessere" sarebbe stata assai preferibile). Parafrasando Searle, si può osservare che il risultato ha (quasi sempre) una sintassi ma non una semantica: considerando i singoli termini staccati, le improprietà di traduzione sono infatti una minoranza. Quello che viene sistematicamente meno è il significato: della frase, del periodo, del paragrafo — e del libro. Non è che si fraintenda (i casi di evidente ribaltamento del senso sono pochissimi); è che ci si trova nell'impossibilità di intendere. La pagina tradotta è ambigua, e solo un confronto con l'inglese permette di sciogliere il dubbio e di adattare un'interpretazione. Con il che, evidentemente, non si capisce più a che cosa serva l'edizione tradotta...

E possibile ricavare da questo esempio qualche elemento di giudizio più generale? Innanzitutto, credo che i testi scientifici presentino, da qualche tempo, una maggiore ricchezza di sfaccettature che ne rende più difficile la traduzione. E assai più frequente rispetto a una ventina d'anni fa, ad esempio, la trasmissione di esempi, analogie, modelli di rappresentazione formale, sistematiche di indagine, da una disciplina all'altra: non basta più sapere di biologia o di fisica per tradurre un'opera di biologia o di fisica.

Contribuisce al peggioramento delle pubblicazioni tradotte la tendenza, presente in molte case editrici, a comprimere o abolire quella fase intermedia di revisione e rilettura paziente e minuziosa, che si chiama "redazione" del testo e che, specie nel caso delle traduzioni, corrisponde a buona parte di quel che è fare un libro. Le ragioni di questa scelta sono diverse e non è possibile analizzarle qui; quel che è certo è che in tal modo viene meno un indispensabile controllo di qualità.

Nel caso di *Autopoiesi e cognizione*, comunque, non può essere addotta a parziale giustificazione l'esigenza di tempestività: l'edizione originale è del 1980, e tre mesi di revisione avrebbero comportato un ritardo tollerabilissimo. Sarà per la seconda edizione "riveduta e corretta".

Contro l'anonimato tecnologico

di Martina Corgnati

ACHILLE BONITO OLIVA, *Minori Maniere*, Feltrinelli, Milano 1985, pp. 160, Lit. 25.000.

In questa nuova raccolta di saggi, che si collega direttamente a un altro studio, L'Ideologia del traditore, *apparso nel 1976, Achille Bonito Oliva offre uno spaccato relativo ad alcuni momenti dell'arte, dal cinquecento agli avvenimenti presenti, da un punto di vista che qualifica l'autore assai più come critico militante che non come storico dell'arte.*

Viene infatti rintracciato un linguaggio dell'eccentricità, sorto dalla consapevolezza storica, quella manierista, della impossibilità di un'arte mimetica, serena rappresentazione della realtà e, nello stesso tempo, strumento oggettivo per un approccio non tanto espressivo quanto gnoseologico con le cose da parte del pittore. Il sorgere di questa consapevolezza si qualifica come momento determinante per la nascita e la stessa possibilità d'esistenza dell'arte moderna, tutta attraversata, da Klimt a Schiele, da De Chirico a Kokoschka, agli espressionisti e infine alla Transavanguardia, da una coscienza di minorità rispetto al mondo, resentemente riscattata sul piano della qualità morale ed espressiva del soggetto-artista. Questi afferma infatti i diritti d'esistenza e di creatività individuale contro l'anonimato tecnologico, contro la spersonalizzazione della civiltà industriale e postindustriale. Per fare ciò, i giovani hanno ripreso a insistere sulla specificità di un linguaggio che, secondo l'autore, non può che affermarsi attraverso la citazione, attraverso l'utilizzo di un deposito culturale, e in parte anche onirico-primordiale, posto nella storia e nella memoria, sociale e personale. E la nozione di manierismo, introdotta nei primi fra questi saggi a proposito di Arcimboldo e di Monsù Desiderio, come istanza angosciata, come frattura dimensionale fra fantasia e realtà, si viene progressivamente sovrapponendo al concetto di stile, portante nell'arte della nostra epoca e particolarmente, secondo l'autore, nella recentissima Transavanguardia. Stile, in questo caso, vuol dire repertorio, anche iconografico, di strumenti per il recupero di una forte connotazione morale che sembra caratteristica dell'arte, tesa a rendere in una presunta immortalità gli attimi esemplari della vita; l'arte insomma si pone come metafora della lacerazione esistenziale e, ancora una volta, storica fra soggetto e oggetto, fra inconscio e razionalità, fra domanda e risposta. Grazie a questo schema critico e alla continuità verticale di linguaggio rintracciata attraverso di esso, Bonito Oliva può legittimare molti fenomeni dell'arte nei nostri giorni, alcuni dei quali sono presi in considerazione verso la fine di questo libro. E l'esemplarità delle opere in questione viene garantita per il fatto di trattarle come esiti dell'intreccio stilistico fra diversi codici espressivi, tutti ormai decontestualizzati dal loro ambiente e dalle loro necessità primitive e trattati come mattoni per la costruzione di un'immagine non più utile per evocare ma soltanto per invocare.

Guida editori
80135 Napoli - via Ventaglieri 83
Tel. (081) 341843

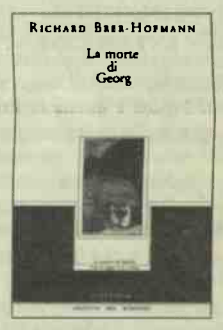
ARCHIVIO DEL ROMANZO

Adelbert von Chamisso
VIAGGIO INTORNO AL MONDO
A cura di E. Bernard
Con un saggio di Thomas Mann
pp. 184 Lire 15.000

Francesco Algarotti
IL CONGRESSO DI CITERA

Montesquieu
IL TEMPIO DI GNIDO
A cura di A. Marchi
pp. 118 Lire 18.000

Richard Beer-Hofmann
LA MORTE DI GEORG
A cura di L.M. Rubino
Con un saggio di G. Lukacs
pp. 157 Lire 18.000



SAGGI

Gianpiero Cavaglià
L'IDENTITÀ PERDUTA
(Romanzo e Idillio)
Romanzo e idillio come « generi » prodotti da diverse dinamiche socio-culturali in aree geografiche differenti.
pp. 104 Lire 10.000

Domenico Ligresti
SICILIA MODERNA
LE CITTÀ E GLI UOMINI
I cambiamenti « strutturali » apportati dai fenomeni urbani e demografici dal XVI al XVIII secolo.
pp. 180 Lire 18.000

Giuseppe Di Marco
MARX NIETZSCHE E WEBER
L'analisi della categoria della « forza » nel pensiero di tre grandi filosofi.
pp. 218 Lire 20.000

Gerardo Ragone
CONSUMI E STILI DI VITA IN ITALIA
Il sociologo si interroga sulla moderna civiltà del consumo attraverso una riflessione non apocalittica della realtà.
pp. 120 Lire 8.000

EDIZIONI GIUFFRÈ

ADOLESCENTI CONTRO ?
Identità
e rappresentazioni sociali
a cura di Lorenzo Ferraroli
p. 172, L. 14.000

ETTORE A. ALBERTONI
DOTTRINA DELLA CLASSE POLITICA E TEORIA DELLE ÉLITES
p. 338, L. 25.000

ROBERT ARDREY
L'IMPERATIVO TERRITORIALE
a cura di G.A. D'Ambrosio
p. 430, L. 28.000

IL CONCETTO DI « INTERESSE »
antologia a cura di
Lorenzo Ornaghi
p. 592, L. 36.000

TROY DUSTER
DROGA
La legislazione della moralità
Prefazione di Erminio Gius
p. 290, L. 20.000

JOHANNES HASEBROEK
IL PENSIERO IMPERIALISTICO NELL'ANTICHITÀ
Tre ricerche su Stato,
società e commercio
nel mondo greco
p. 646, L. 40.000

GIROLAMO LO VERSO
IL GRUPPO
Una prospettiva
dinamica e clinica
p. 278, L. 18.000

QUESTIONI DI PSICOLOGIA POLITICA
a cura di
Assunto Quadrio Aristarchi
p. 480, L. 30.000

GIUFFRÈ EDITORE · MILANO
VIA STATUTO 2 · TEL. (02) 652.341/2/3

Libri di Testo

Per la storia della scienza

di Enrico Bellone

FERDINANDO ABBRI, *Le terre, l'acqua, le arie: la rivoluzione chimica del Settecento*, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 439. Lit. 30.000.

"La chimica del Settecento appare un insieme complesso di immagini della materia, di indagini di laboratorio, una sorta di baconiano labirinto. È caratterizzata da svolte e ritorni al passato, da discussioni, da ramificazioni e interconnessioni teoriche: le teorie lavoisietiane vennero emergendo da un terreno intricatissimo". Così osserva Abbri nella *Premessa* al suo libro sulla rivoluzione provocata dalle indagini di Lavoisier — una rivoluzione della quale Abbri intende esplorare la genesi e la struttura, senza dimenticare una lezione di base che egli individua sostenendo la necessità, per lo storico, di "liberarsi dall'illusione che gli oggetti di cui si occupa il chimico siano esistiti da sempre". In realtà la rivoluzione lavoisieriana, che è oggi facilmente collocabile alle radici del pensiero chimico contemporaneo, ha un interno tessuto così variato da meritare il rinvio al baconiano labirinto appena citato. La ricostruzione che Abbri offre a proposito dell'emersione, da quel labirinto, del fascio di conoscenze innovatrici che ancora oggi leghiamo all'opera di Lavoisier, ha in primo luogo il merito d'essere rispettosa della più forte conseguenza che la ricerca storiografica deve saper ricavare dalla lezione di base di cui s'è appena detto: la conseguenza per cui, stilando l'elenco degli oggetti che gli studiosi di chimica analizzavano durante il Settecento, non si deve pretendere che esso coincida con l'elenco degli oggetti propri della scienza chimica del nostro tempo. La non sovrapponibilità di tali elenchi è di per se stessa fonte di problemi. Con quali criteri è infatti possibile riconoscere, all'interno della ricostruzione storica, il significato di nomi che i naturalisti settecenteschi usavano per denotare cose ed oggetti che, per la chimica d'oggi, non sono più catalogabili tra ciò che vi è? Quali sono i riferimenti che ci dovrebbero consentire di individuare le aree semantiche che i chimici dell'epoca lavoisieriana contrassegnavano parlando di "flogisto", di "matière du feu" o di "principia" quali la terra o l'aria? Nel rispondere a quesiti di tale natura Abbri mostra come il terreno sicuro su cui muoversi sia costituito da minuziose analisi di ciò che i chimici facevano, accompagnate da ricostruzioni di ciò che essi credevano di star facendo e da considerazioni relative al fatto per cui, a posteriori, lo storico si trova nella situazione di poter discriminare tra il fare e il credere. Ed è questo, a mio avviso, il secondo pregio del volume. Abbri ricostruisce effettivamente non solo l'intreccio tra le immagini della materia che si ramificava nella cultura scientifica settecentesca, ma fa riemergere, da quell'intreccio, anche e soprattutto le pratiche di laboratorio e le metodiche professionali: gli eventi tecnici della pratica messa in gioco da coloro che tentavano di cogliere le regolarità naturali nel labirinto della chimica. È certamente vero che quel labirinto non s'illumina automaticamente proiettando sulle sue asperità la luce che si può ricavare da un odierno manuale di chimica inorganica: ma è altrettanto vero che la riproducibilità delle pratiche chimiche settecentesche implica, per realizzarsi, un bagaglio di saperi che è contemporaneo allo storico, e non alla cultura che lo storico sta esplorando. È questo bagaglio, infatti, quello che permette alla ricerca storica di vedere l'aspetto del processo storico reale per cui, oggi, ha senso dire, con Abbri, che gli oggetti della chimica settecentesca non coincidono con quelli della chimica sorta dopo le ricerche di Lavoisier. Ed è in riferimento a tale bagaglio che il volume di Abbri ci consegna una ricostruzione di certi temi "selezionati alla luce del problema degli elementi chimici", e non una biografia di Lavoisier o una storia del pensiero scientifico che accompagnò quel profondo mutamento di base empirica al quale diamo giustamente il nome di rivoluzione. Il terzo pregio del libro in questione riguarda le modalità con cui sono stati riletti i rapporti tra la ricerca scientifica vera e propria, e i criteri operativi che lo scienziato enuncia per giustificare i risultati ottenuti. Le definizioni che Lavoisier elaborò a proposito dei criteri operativi "vengono esplicitate soltanto *dopo* che [la] ricerca è arrivata a teorie interpretative dei fenomeni" (p. 257). In questa chiave Abbri ripensa, allora, la questione delle correlazioni fra la chimica di Lavoisier e le idee di Condillac. Queste ultime risuonano con forza nel *Discours préliminaire* del *Traité* lavoisieriano, là dove, ad esempio, si inneggia al rapporto tra i nomi e le cose, al linguaggio come specchio delle cose del mondo e come algebra dei concetti, alla necessità di lottare contro ogni metafisica degli elementi e contro l'*esprit de systeme* — ed è qui che Abbri annota: "La definizione, il contesto filosofico (Condillac) erano venuti in una *fase successiva* alla costruzione di una interpretazione diversa dei fenomeni. Il discorso epistemologico di Lavoisier è *a posteriori:* era stato possibile perché la *chimie nouvelle* era già stata costruita" (p. 386). I risultati che sono esposti nel volume di Abbri consentono di definire *Le terre, l'acqua, le arie* come uno dei non molti libri "che durano", usando un'espressione di Paolo Rossi. Si deve solamente aggiungere che l'opera di Abbri ha un quarto pregio: è di agevole lettura, anche se i temi messi in discussione sono molti e, spesso, non facili. Se da una parte, dunque, Abbri ha reso un ottimo servizio alle ricerche in storia della scienza — particolarmente complesse quando le aree da studiare appartengono al Settecento, e cioè ad un periodo che a lungo è stato erroneamente visto come un campo di sole battaglie filosofiche tra cartesiani e newtoniani — dall'altra si deve riconoscere che questa indagine sulla genesi e sulla struttura della rivoluzione in chimica acquista una valenza positiva anche nei confronti della didattica. Nella fase travagliata in cui la scuola italiana si sta muovendo, questo libro non può mancare di portare un contributo caratterizzato sia dall'accuratezza professionale, sia dalla chiarezza espositiva: un buon strumento per avviare i giovani a capire l'intreccio da cui è sorta gran parte della contemporanea conoscenza del mondo. □

L'audiovisivo trascurato

di Giulio Cortini

A Giulio Cortini, direttore del Laboratorio di didattica delle scienze della Facoltà di Scienze all'università La Sapienza di Roma, abbiamo chiesto un parere sull'utilità didattica di materiali diversi dai libri.

Gli audiovisivi, e il loro uso nella scuola, hanno formato l'oggetto, per un certo periodo, di innumerevoli discussioni, convegni, tavole rotonde.

Attualmente, il centro dell'attenzione si è spostato sull'uso del computer a scopo didattico, anche se un certo spazio viene ancora riservato alle videocassette, e se molti aspettano con ansia, come strumento "risolutivo" il videodisco: potremmo forse parlare di "audiovisivi di seconda generazione".

In realtà forse l'unico strumento "di prima generazione" che sia sopravvissuto al gran parlare degli anni '60 e '70 ed abbia ora una diffusione notevole — ma non in tutti gli ambienti — e il più semplice da usare: la lavagna luminosa. A parte, naturalmente, il buon vecchio film 16 mm, e le ottime, vecchissime diapositive che trovavano utilizzazione già quando io ero scolaro.

È abbastanza strano che in Italia sia rimasto quasi ignorato uno strumento utilissimo: il cosidetto "film uniconcettuale".

Vediamo di che si tratta: si inserisce in un piccolo proiettore una "cartuccia" che contiene un film super 8 avvolto ad anello (un film loop*), della durata di 5-6 minuti, in capo ai quali la proiezione ricomincia da capo, a meno che la si interrompa volontariamente. È inteso che il* software *deve essere tale da illustrare, in quei cinque minuti, un singolo concetto (donde il nome).*

L'insegnante ha una grande libertà di scelta nell'inserire il film in una delle sue lezioni. Può mostrarlo e poi aprire una discussione. Può commentarlo mentre gira (i film sono muti), può ripeterlo, fermarlo a metà, può addirittura affidarne lo studio a gruppi di allievi: l'uso è così facile da consentirlo.

Ho visto dei filmini, prodotti prevalentemente negli U.S.A., davvero bellissimi, e a mio avviso utilissimi per l'insegnamento della fisica (la mia materia) a vari livelli.

Per fare qualche esempio, ricorderò argomenti come la relatività galileiana, come l'assenza di gravità nei satelliti, come la propagazione parallela di onde elastiche, onde sonore e microonde, come il comportamento di una funzione psi di Schroedinger nell'attraversare una barriera di potenziale, come la spiegazione del moto retrogrado dei pianeti sia dal punto di vista tolemaico, sia da quello copernicano.

Conosco anche dei loops *che richiedono all'allievo di fare delle misure (di tempo e/o di lunghezza) e di eseguire dei calcoli, ed è logico che in tali casi l'insegnante potrà utilmente confrontare tra loro e discutere con la classe i risultati ottenuti dai diversi allievi.*

Naturalmente, il software *esistente non è limitato alla sola fisica: so che esistono film-loops sugli argomenti più svariati, e ritengo ragionevole pensare che siano altrettanto buoni, in media, che quelli di fisica.*

Purtroppo, questo strumento didattico utilissimo, versatile, economico e facile da usare sembra abbia avuto, ed abbia tuttora, grosse difficoltà ad affermarsi nel nostro paese.

Libri di Testo

Insegnare per problemi

di Giuseppina Rinaudo

Collana di libri *Il problema dell'energia,* Zanichelli, Bologna 1984:
ANTONELLA PRAT BASTAI, GRAZIELLA VECCO VARDEU, *I consumi* e *Riserve e risorse,* pp. 81, Lit. 5.500.
ANTONELLA PRAT BASTAI, *Fissione nucleare;* ANTONELLA PRAT BASTAI, BRUNILDE QUASSIATI DE ALFARO, *Fusione nucleare,* pp. 100, Lit. 5.500.
BRUNILDE QUASSIATI DE ALFARO, *Energia solare, Energia dal vento, Energia dal mare,* pp. 92, Lit. 5.500.
COSTANZA BOTTINO TESSITORI, *Energia elettrica,* pp. 58. Lit. 5.500.
MARITZA PALLADINO BOSIA, *Il carbone,* pp. 62, Lit. 5.500.
MARIA LUISA VIGLIETTA, *Energia elettrica nella casa;* BRUNILDE QUASSIATI DE ALFARO, *Riscaldamento domestico,* pp. 79, Lit. 5.500.
SILVANO SPRIGNOLI, MARIA LUISA VIGLIETTA, *Efficienza nell'uso dell'energia,* pp. 78, Lit. 5.500.

Si tratta di sette volumetti, sul tema dell'energia, destinati a ragazzi della scuola secondaria superiore. Si articolano su quattro argomenti: "I limiti dello sviluppo", "Nuovi modi di produzione dell'energia", "La distribuzione dell'energia" e "Usi finali dell'energia".

Nel suo insieme, quest'opera rappresenta una piacevole novità nel panorama del libro di appoggio al testo scolastico di argomento scientifico. Non propone infatti la solita integrazione agli argomenti curriculari e non è neppure un lavoro di divulgazione scientifica su temi normalmente lasciati fuori dai programmi scolastici. La strada scelta è quella dell'"insegnare per problemi", di stampo tipicamente anglosassone.

Il "problema" è, come appare evidente dal titolo dell'opera, quello dell'energia, che è cruciale non solo all'interno delle discipline cosidette scientifiche.

Quando si affronta un insegnamento per problemi, spesso ci si pone su due posizioni estreme, che sono altrettanto pericolose per opposti motivi: da un lato si tende a strumentalizzare la disciplina al problema, dall'altro si tende ad appiattire il problema sulla disciplina.

Devo dire che il secondo rischio è quello in cui più di frequente si incappa. Anche da noi l'insegnare per problemi sta diventando una moda e per molti significa semplicemente cercare l'esercizio collegato a un particolare "problema", ritenuto di attualità, per esemplificare l'applicazine di una legge. Per un verso ciò è lodevole, perché motiva i ragazzi a trovare le soluzioni dell'esercizio e collega in qualche modo l'insegnamento scolastico con la realtà quotidiana. Dal punto di vista del "problema" però questo atteggiamento presenta dei rischi, perché induce a pensare che il problema si possa ridurre sostanzialmente all'esercizio, talché, risolto l'esercizio, è anche risolto in qualche modo il problema: come se, per esempio, il problema della crescita dei consumi si potesse ridurre semplicemente al risolvere un'equazione in cui compaiono dipendenze esponenziali.

In quest'opera, l'approccio è capovolto. Si parte dall'idea che nel problema — qui si tratta del problema dell'energia — c'è molto di più che una semplice applicazione di una legge o un semplice esercizio e che è importante che i ragazzi vedano, almeno una volta nella vita e su un esempio concreto, come si fa ad affrontare scientificamente un problema, quali metodi si usano, quali tecniche e come si valutano le soluzioni. Non si tratta quindi di pescare esempi qua e là, ma di mettere a fuoco i nodi centrali del problema.

Lo studente scopre anzi tutto che molti strumenti di lavoro già li possiede, perché gli vengono forniti nel normale curriculum degli studi: impara che può usarli per affrontare il "problema", per esempio che le leggi della meccanica gli servono anche per capire come funziona un generatore di energia elettrica che sfrutta le maree. Ovviamente ciò serve di rinforzo anche alla disciplina che sta studiando, ma in un contesto ben diverso dal fare l'esercizio di applicazione della legge!

Ma soprattutto il ragazzo scopre le tecniche per affrontare e risolvere il "problema": come analizzare il fenomeno, come rilevare dati, come interpretarli, come costruire un modello per schematizzare la complessità del fenomeno reale, come tradurre il modello in una simulazione che serva per interpretare i dati e fare le previsioni, come variare i parametri del modello, ecc. Tutte tecniche che esulano dal normale curriculum scolastico e che invece dovrebbero far parte integrante dell'educazione scientifica.

C'è un altro aspetto estremamente interessante e innovativo di quest'opera. Gli autori dei libretti sono sei insegnanti di scuola secondaria e una docente universitaria. In sostanza è una piccola équipe che propone ai colleghi insegnanti la propria esperienza didattica, appoggiandosi per aiuto e integrazione alla collaborazione universitaria.

Questo tipo di rapporto operativo scuola-università è raro in Italia, soprattutto nelle discipline scientifiche. Infatti di solito l'insegnante di scuola media si pone in una sorta di posizione di attesa nei confronti dell'università: aspetta che gli venga fornito del materiale elaborato, che poi cercherà di capire e calare nell'insegnamento quotidiano. Da parte sua, tutto ciò che l'universitario normalmente sa offrire è un aggiornamento disciplinare più o meno comprensibile oppure una divulgazione scientifica, talvolta di alto livello, ma comunque molto lontana ancora dal poter essere inserita efficacemente nella didattica quotidiana.

Una proposta come questa che nasce dalla base, cioè dagli insegnanti stessi, è già pronta per l'uso. I libretti per esempio sono ricchi di proposte di lavoro pratico, esercizi, esperienze di laboratorio effettivamente realizzabili, modelli teorici a livello delle capacità dei ragazzi, ecc.. Inoltre, cosa non secondaria in un paese in cui i programmi sono fissati rigidamente dal ministero, vi sono indicazioni utili per l'inserimento nel normale curriculum, in modo che gli argomenti non rimangano staccati dal programma tradizionale.
Naturalmente il fatto che vi siano sette autori, sia pure impegnati in uno sforzo comune, si riflette in una certa disomogeneità — non tutti i libretti sono dello stesso livello —: ma ciò non toglie validità all'opera, anzi dà un sapore di freschezza e ne lascia meglio intravvedere l'origine spontanea e paritetica.

Per finire, non resta che augurarci che l'impresa non resti isolata. Gli argomenti non mancherebbero. Penso per esempio al problema delle armi, a quello dell'inquinamento, dell'automazione, ecc.: temi che, come quello dell'energia, sono importanti e sui quali i ragazzi — e anche gli insegnanti — dovrebbero potersi formare un'opinione su basi scientifiche e non puramente emotive.

□

È IN LIBRERIA IL N.4/5 DI
LETTERA
EDIZIONE ITALIANA
INTERNAZIONALE 4/5

ABBONAMENTO ANNUO (4 NUMERI), L. 15.000 SOSTENITORE L. 30.000
VERSAMENTI SUL CCP 74443003 INTESTATI A: MONDOPERAIO INTERNAZIONALE S.r.l. - VIA DEL COLOSSEO, 61 00184 ROMA

Le scelte nell'antologia

di Nanni Salio

ALBERTO OLIVERIO, *La materia e i numeri, letture di fisica e matematica,* Laterza, Bari 1984, pp. 372, Lit. 16.000.
ALBERTO OLIVERIO, *Le Scienze, letture di chimica e biologia,* Laterza, Bari 1984, pp. 306, Lit. 15.000.

Qual è l'immagine della scienza veicolata dai testi scolastici? Come affrontare gli aspetti più problematici e controversi della interazione scienza-società? A questi interrogativi generali, più che a un ipotetico e sempre sfuggente, perché non definibile, metodo scientifico, dovrebbe richiamarsi una antologia di letture scientifiche.

Non quindi una semplice collezione di testi che si limiti ad integrare o aggiornare il tradizionale manuale, ma una guida ragionata alle controversie scientifiche, uno strumento di ricerca che aiuti a orientarsi nella babele dei linguaggi scientifici e delle tecnologie. L'antologia intesa non come uno strumento separato dal testo lasciato sostanzialmente immutato, ma inserita in un progetto multimediale coerente, che presenti la scienza, gli scienziati e il "modo di produzione" della scienza nel loro contesto storico-critico, perennemente conflittuale, creativo, aperto alle alternative, sensibile agli effetti "esterni" di natura socio-economica e alle scelte di valore. Un progetto che parta dai problemi di grande rilevanza sociale, che non si limiti alle comode ed acritiche equazioni che eguagliano scienza e progresso, scienza e gioco creativo, scienza e ricerca della verità. Parafrasando Herman Kahn, il compito attuale di una educazione scientifica critica è quello di "insegnare l'insegnabile", di affrontare i nodi problematici e tuttora irrisolti del rapporto scienza-società: ambiente, sviluppo, attività militare.

Per affrontare questi problemi è bene parlare di scienziati più che di scienza. Qual è il loro ruolo sociale e quello della cosiddetta comunità scientifica, dei grandi laboratori di ricerca, civili e militari, il Cern come il Livermore, che alimentano l'incessante corsa agli armamenti e i programmi di guerre stellari? Qual è il ruolo dei laboratori delle grandi multinazionali che progettano la società del futuro? Quali sono i costi sociali di questo modo di produrre scienza?

Pur nella sua apertura ad alcuni contributi poco ortodossi per i normali testi scolastici scientifici (ad esempio, Pirsig e Capra) il lavoro di Alberto Oliverio concede poco spazio a questi temi. Prevale invece decisamente una scelta ispirata alla descrizione concettuale di tipo interno, che tuttavia non può sostituire pienamente il manuale, e a una narrazione storica essenzialmente aneddotica. L'assenza di alcuni degli autori più significativi e rappresentativi del pensiero scientifico contemporaneo (Gregory Bateson, Joseph Needham, Joël de Rosnay, Georgescu-Roegen, Ilya Prigogine), particolarmente apprezzati per i loro contributi interdisciplinari di grande valore culturale ed educativo, accentua ulteriormente il distacco tra antologia come strumento critico e antologia come strumento di semplice integrazione.

La rubrica "Libri di Testo" è a cura di Lidia De Federicis

L'occhio olandese

di Antonio Pinelli

SVETLANA ALPERS, *Arte del descrivere. Scienza e pittura nel Seicento olandese*, trad. dall'inglese di Flavio Cuniberto, presentaz. di Enrico Castelnuovo, Boringhieri, Torino 1984, pp. 416, con 177 illustrazioni, Lit. 50.000.

Intorno al 1630 circolava nei Paesi Bassi una curiosa stampa riguardante un melo di una fattoria nei pressi di Haarlem. Scopo dell'incisione era di avvalorare un sinistro presagio. Sezionando il tronco del melo e osservando al suo interno la forma del midollo si era infatti creduto di vedere le *silhouettes* di frati, suore ed altre figure appartenenti alla detestata categoria del clero cattolico. Capitata in mano a Rubens, la stampa del melo "miracoloso" aveva suscitato un suo penetrante commento circa il ruolo delle forti emozioni nello scatenare l'immaginazione degli uomini. L'esercito imperiale di Spagna premeva ai confini della giovane repubblica d'Olanda e la sua minacciosa potenza incuteva un giustificato timore: di qui tutto un fiorire in Olanda di inquietanti prodigi che preannunciavano la sconfitta e la vendicativa instaurazione di un regime papista.

Come rileva Svetlana Alpers commentando l'episodio, è la natura dei sentimenti e delle reazioni umane, non la forma dell'albero, a richiamare l'attenzione di Rubens e c'è da scommettere che se egli avesse per qualche ragione dovuto rappresentare il "falso prodigio del melo", ne avrebbe tratto il pretesto per un gran quadro narrativo.

Questa idea del quadro come narrazione pittorica in cui l'artista esprime l'invisibile — cioè gli stati e i moti dell'animo, l'impalpabile messaggio poetico dell'"istoria" — attraverso gli atti visibili del corpo è il nucleo generatore di tutta una concezione dell'arte che ha il suo asse portante nell'estetica classica e nella grande tradizione artistica italiana. Tra i suoi cardini vi è il precetto oraziano dell'"ut pictura poësis" e il rifiuto di riprodurre la realtà come appare ai nostri occhi, senza conferire ad essa un ordine, imporle una gerarchia.

Benché formatosi nelle Fiandre, Rubens era profondamente imbevuto di questo spirito "italiano". Al polo opposto si colloca, invece, l'altro filone dell'arte occidentale, la tradizione "nordica", che ha la sua origine nelle Fiandre del Quattrocento. Questa non si serve del visibile per rappresentare l'invisibile, ma concentra la sua attenzione su ciò che appare, impegna tutta la sua maestria tecnica nel riprodurre la superficie, la "pelle" delle cose. Non aspira ad esprimere immagini che sono la sintesi spaziale di valori letterari, ma ad esercitare con pacata meticolosità analitica un'attività di tipo descrittivo.

Se la risposta "italiana" di Rubens alla stampa con il melo rimane nel campo delle ipotesi, la risposta "nordica", al contrario, non si fece attendere, e fu un'altra stampa — realizzata da Korning su disegno di Pieter Saenredam — non meno curiosa della prima, ma ben altrimenti attendibile: essa infatti illustra varie sezioni di quel melo di Haarlem e mostra come soltanto un'accesa fantasia potesse aver interpretato come fratesche le banali "figure" del midollo. Come assicura l'elaborata didascalia che accompagna la stampa, "nel melo non ci sono altre immagini all'infuori di queste, e non se ne potrebbero trovare altre, nemmeno se le guardate con una lente di cristallo".

La polarità tra il narrare e il descrivere, tra filone "italiano" e filone "nordico" fu già l'argomento centrale di un bel saggio pubblicato qualche anno fa da Svetlana Alpers su "New Literary History" ed è ora all'origine di questo suo affascinante libro sulla pittura del Seicento olandese, edito con ammirevole cura e tempestività da Boringhieri (Il testo originale, per i tipi della University of Chicago Press, è dell'83).

L'assunto da cui parte la Alpers è che la storia dell'arte, divenuta genere letterario autonomo grazie a Vasari, e dunque proprio al centro della tradizione del "primato" italiano, non si è mai del tutto liberata dai condizionamenti contratti con questo marchio d'origine. Anche il purovisibilismo che fa capo a Wölfflin, anche il metodo iconologico di Warburg e Panofsky si sono sviluppati in rapporto a questa tradizione. Il risultato è l'incapacità di penetrare a fondo esperienze visive che partono da presupposti diversi da quelli italiani, o peggio, il rischio di stravolgerne il senso perché le si guarda attraverso le lenti deformanti di categorie e modelli ermeneutici estranei e inadeguati.

L'accusa della Alpers non è generica: suo preciso destinatario è quel recente e nutrito filone storiografico, che fa capo alla ricerca di E. de Jongh e che ha rovesciato l'interpretazione ottocentesca della pittura olandese come fedele rispecchiamento della realtà, proponendone una nuova lettura in chiave emblematistica. Dietro alla specchiante superficie illusiva di ogni immagine olandese, si cela un significato ulteriore, un insegnamento morale.

Il libro della Alpers si propone di dimostrare come tale tesi sia l'ultima incarnazione di una storiografia dominata dai parametri "italiani" e dunque incapace di accettare il punto di vista realistico dell'arte nordica. La Alpers crede che il significato dell'arte olandese risieda proprio e principalmente nella accurata rappresentazione del mondo visibile, e diversamente da de Jongh, che è interessato ai risvolti iconologici della pittura olandese, aspira piuttosto a precisarne le radici epistemologiche.

Programmaticamente asistematico, il libro della Alpers consta di sei capitoli e di una breve appendice dedicata alla confutazione specifica degli argomenti di de Jongh. Nel primo capitolo viene stabilito un nesso tra l'empirismo filosofico di Bacone e l'arte olandese tramite Constantijn Huygens, una delle figure di spicco del Seicento olandese. Il secondo capitolo, che contrappone all'"ut pictura poësis" italiano un'"ut pictura visio" di stampo nordico, mette in relazione quest'ultimo con le investigazioni di Keplero sulla fisiologia della vista. Segue un capitolo dedicato al ruolo culturale delle immagini nella società olandese e, in particolare, al significato che veniva attribuito alla loro produzione e osservazione.

Il quarto e il quinto capitolo sono fra i più affascinanti, perché aprono in direzioni inattese e dense d'implicazioni: il primo sottolinea la convergenza tra cartografia e pittura nella tradizione nordica, traendone spunto per una penetrante lettura di alcuni modelli, tipicamente olandesi, di pittura di paesaggio (con affondi diacronici che si spingono fino a Mondrian); il secondo, intitolato *Parole da guardare*, indugia sul ruolo svolto dalla parola scritta nelle immagini olandesi, in parziale contrasto col carattere spiccatamente visivo di quella cultura.

Pur usando come coordinata essenziale della sua indagine la distinzione tra tradizione nordica e tradizione italiana, la Alpers si guarda bene dal fare di questa polarità un dogma rigido. A dimostrazione di ciò, il sesto ed ultimo capitolo mette a confronto i due massimi protagonisti del Seicento olandese, Vermeer e Rembrandt, delineando nel primo il capofila indiscusso dell'"arte del descrivere" e nel secondo una presenza altrettanto eccezionale ma sostanzialmente isolata, che rifiuta tanto il modello italiano che quello olandese.

In una recensione del libro che di fatto è una stroncatura, apparsa nel settembre scorso su "The Burlington Magazine", Jeroem Tempel rimprovera fra l'altro alla Alpers di non aver saputo applicare correttamente l'approccio metodologico che Michael Baxandall ha messo a punto per inquadrare le opere d'arte nell'esperienza visiva propria del tempo in cui sono nate. Scrive Tempel: Bacone, Comenio, Keplero — le fonti principali cui la Alpers si rivolge per delineare la cultura visiva del Seicento olandese — non sono pensatori olandesi.

L'argomento è senza dubbio rilevante, ma credo che la Alpers possa a buon diritto rispondere di aver individuato quanto meno alcune delle mediazioni concrete che han fatto da tramite tra questi personaggi e l'Olanda. Tempel coglie però un nodo reale: specie nei primi capitoli le argomentazioni della Alpers utilizzano le fonti in modo da mettere in rilievo quanto in esse porta acqua al mulino della sua tesi. Inoltre la tesi avrebbe guadagnato in persuasività se l'indagine sulle fonti avesse cercato maggiori agganci nella vita culturale e sociale olandese. Più che inficiare del tutto la nuova interpretazione dell'arte olandese che esce dal libro della Alpers, questa carenza rischia di assottigliarne lo spessore, di ridurla ad una formula un po' esangue.

La tesi emblematistica di de Jongh è senza dubbio insufficiente e in gran parte fuorviante, tuttavia, per quanti sforzi la Alpers faccia, è difficile negare le valenze simboliche presenti in tutta parte del repertorio iconografico olandese. La stessa Alpers, del resto, finisce con l'analizzare soprattutto quadri colmi di allusioni simboliche, come la grande *Natura morta / Vanitas* di Bailly, il *Ciarlatano* di Dou o la stessa *Arte della pittura* di Vermeer. Benché non lo citi neppure una volta, la Alpers sembra aver preso fin troppo alla lettera il bel libro di Huizinga sulla civiltà olandese del Seicento, dove si tende a ridimensionare l'influsso del calvinismo nella vita sociale e culturale olandese. L'appunto più serio che mi sembra si possa muovere al libro della Alpers è di aver sottostimato l'impatto del pensiero di Calvino e, più in generale, la sfera etica e religiosa della società olandese. Non si tratta infatti di rifiutare *in toto* un'interpretazione emblematistica, quanto di attribuirle la sua giusta dimensione.

Nell'arte non è raro veder convivere due diversi livelli di significato e questo sembra il caso della pittura olandese, dove il continuo riferimento moralistico alla "vanità del tutto", che a volte arriva perfino ad includere un compiaciuto autoriferimento all'ingannevole illusorietà della pittura stessa, sembra essere il prezzo pagato alle convenzioni morali vigenti (e dunque una sorta di schermo ideologico, di contrappeso) per poter godere senza rimorsi di quell'appagante senso di possesso che la straordinaria maestria descrittiva dei pittori olandesi, applicata con tanta dovizia ad oggetti desiderabili, rari, preziosi, sapeva trasmettere ad un pubblico che per ampiezza e varietà aveva ben pochi precedenti nella storia dell'arte.

La tattica ermeneutica della Alpers agisce spesso per linee di penetrazione laterali e attacchi inaspettati. L'incontro con un capolavoro come l'*Arte della pittura* di Vermeer, ad esempio, sfocia in quella che, sulle prime, appare come una digressione un po' stravagante sulla carta geografica che campeggia sulla parete di fondo dell'*atelier* del pittore, ma poi si rivela come un'apertura densa di preziose intuizioni sulla persistente vocazione cartografica della tradizione nordica. Altre "digressioni" fruttano spunti altrettanto promettenti, come l'*excursus* sul tema della lettera, che permette, ad esempio, di mettere a fuoco la sapiente strategia con cui Vermeer coinvolge chi guarda il suo quadro in una sorta di complicità voyeuristica. Sono spunti appena accennati — il tema dello "spiare", la regìa degli sguardi e delle fonti di luce — ma ricchi di implicazioni ancora tutte da esplorare, ad esempio, sul rapporto tra la tradizione italiana della pittura e il modo di fruizione caratteristico del teatro, e per converso, la relazione che è possibile stabilire tra certi vertici eccelsi del filone nordico e il linguaggio fotografico — e perché no? — anche cinematografico.

□

Autocoscienza visiva

di Claudio Pogliano

Il ritratto che Johan Huizinga dette, nel 1942, con la sua Civiltà olandese del Seicento *— "tra le più belle e complete opere di storia della cultura", per dirla con Cantimori — aveva sempre fatto desiderare che altri riprendesse i mille spunti là contenuti. Stupefacente davvero il concentrato di attività e di cultura che per quasi un secolo ebbe a verificarsi su un esiguo territorio di cento chilometri quadri o poco più: mercanti, magistrati, giuristi, scienziati, pittori e artigiani accomunati dal partecipare ad un esperimento "civile" unico nella storia dell'Europa moderna. Come poté avvenire — domandava Huizinga — che una giovane repubblica, così piccola e periferica, fosse all'avanguardia in quanto stato, potenza mercantile e fonte di civiltà?*

Il libro di Svetlana Alpers non ambisce certo a rispondervi, e tuttavia, oltreché a Gombrich, deve molto su un altro piano alle vecchie conferenze di Huizinga: non fosse che per il tentativo, di per sé fascinoso, di veder reagire scienza ed arte, o meglio di scorgere e evidenziare quei luoghi ideali e pratici in cui alcuni rami della rivoluzione scientifica, tra XVI e XVIII secolo, pervennero a improntare uno stile pittorico e a configurare una qualche estetica.

La fiducia degli olandesi nell'uso delle lenti e nell'arte del raffigurare dipenderebbe, in buona sostanza, da un'entusiastica accoglienza riservata a quell'ottica kepleriana che, riconoscendo il percepire visivo come sorgente di distorsione, aveva cercato di limitare misurandola l'entità dell'inganno. Nel riprodurre paesaggi, nature morte, interni sacri e profani, essi mostrerebbero di possedere una sorta di "autocoscienza visiva": pictura *non sarebbe allora che l'immagine retinica rovesciata ("ut pictura, ita visio"), e Vermeer, nella sua veduta di Delft, affiderebbe all'occhio stesso il ruolo di protagonista. Nessuno a quel tempo — sostiene la Alpers — seppe formulare il programma realistico-osservativo meglio di Bacone: baconiani pertanto sarebbero l'abilità rappresentativa degli artisti olandesi, tutto quanto un indirizzo tecnico-mimetico meno teso a narrare che a descrivere. Tra l'altro, preminenza e perfezione raggiunte dalla cartografia nel secolo aureo dei Paesi Bassi apparterrebbe ad una vocazione dello sguardo attento, a un'attitudine che il sapere volle appreso dalle "cose stesse". E nella sua utopia pedagogica nient'altro che quel medesimo programma (il "vedere per credere") era venuto travasando Comenio.*

Ora, i riferimenti del libro alle scienze e alla loro storia difettano in ciò, che prendono troppo sul serio una certa retorica argomentativa, tipica dei testi dell'epoca, e non la correggono con altri risvolti. La reazione alchemica tra scienza e arte, che meritoriamente l'autrice s'è proposta, riesce solo in piccola parte, e lascia un po' delusi; per amor di tesi, trascura o tace i lati che potrebbero risultare contraddittori; delle pratiche scientifiche olandesi dice poco o nulla (un breve accenno a Leeuwenhoek), e preferisce richiamare grandi enunciati.

Quel Keplero e quel Bacone, con la loro nettezza empiristica e realistica, tradiscono posteriori leggende storiografiche.

Pure ammettendo, di sfuggita, che la cosiddetta rivoluzione scientifica avesse rimescolato vecchio e nuovo, pratica e teoria (Drebbel è "mezzo negromante e mezzo scienziato"), la Alpers sceglie poi, a sostegno della sua polemica antiemblematistica, di riutilizzarne le versioni più lineari e semplificatrici.

Lettere

Le *Proposte per un insegnamento del futuro* (pubblicate sull'"Indice" di aprile, *n.d.r.*) sono il prodotto, modesto e provvisorio, della riflessione collettiva dei professori del Collège de France. Nel corso dell'elaborazione essi si sono sforzati di oltrepassare il quadro strettamente nazionale e di pensare su scala europea i problemi e le soluzioni. Parecchie proposte vanno appunto in questa direzione: in particolare l'elaborazione di manuali di storia europei, la creazione di un'università aperta europea, la costruzione di una casa d'Europa, destinata ad alloggiare i ricercatori e i professori europei di passaggio, la creazione di un istituto europeo dell'innovazione, che concentrerebbe e diffonderebbe l'informazione riguardante tutte le iniziative innovatrici, soprattutto quelle che toccano l'educazione, la cultura ecc.

Sono certo d'esprimere uno dei desideri più sentiti dai miei colleghi, auspicando che la riflessione intrapresa venga prolungata ed approfondita dalle critiche, dai suggerimenti e dalle correzioni di tutti coloro che, in Europa, si preoccupano di veder perpetuate le tradizioni intellettuali, che senza dubbio rappresentano uno dei più vigorosi legami tra tutti gli europei.

Pierre Bourdieu

Caro direttore,

ho notato che per le opere tradotte l'Indice non fornisce indicazioni sulla edizione originale. Questo rappresenta per alcuni lettori (pochi ma buoni — quindi non vi è "conflitto di interesse" con gli editori che sostengono l'Indice con la pubblicità) un grave disservizio, nel caso abbiano necessità di cercare in biblioteca o per altra via l'edizione originale, senza passare per l'acquisto dell'edizione italiana. D'altra parte un servizio di segnalazione bibliografica, come vuole essere l'Indice, non può chiamarsi tale se non fornisce gli estremi delle opere originali; anche se nessuno fosse interessato.

Cordiali saluti e buon lavoro.

Giorgio Bignami

Egregio Direttore,

recidivando nella pseudo-critica, dopo la replica di Piero Bernardini Marzolla alla sua prima pseudo-critica, Salvatore Settis ne *L'Indice* di maggio (p. 34) ha citato un passo di Pallottino tratto dall'ampio inserto sugli Etruschi dell'*Unità* del 3.3.85, ma ha pensato bene di espungere dalla citazione alcune parole. Chiamando in causa Mondadori colpevole di aver pubblicato il libro di "uno dei soliti *scopritori* dell'etrusco", Pallottino aggiungeva tra parentesi: "(di quell'etrusco che è già *scoperto* da due secoli)". È su questa frase, soppressa da Settis, che mi voglio soffermare.

L'irresistibile smania di affermare che gli etruscologi sanno tutto ha indotto Pallottino a ripetere ancora una volta questo concetto discutibile. Da molti mesi infatti la stampa italiana è subissata da martellanti messaggi dello stesso tipo e provenienza che, ai lettori attenti, con l'insistita negazione del problema della *lingua* sembrano non aver altro scopo che indurre il grande pubblico a credere che "l'etrusco si conosce e si traduce per i nove decimi". Molti addirittura hanno scritto, o sono stati indotti a scrivere, che l'etrusco si *legge* senza difficoltà, ricorrendo così a un truismo e a una riserva mentale, entrambi stupefacenti, che implicano un'arbitraria identità fra *leggere* e *tradurre*.

Ora, dopo tanti funambolismi volti a diffondere notizie inesatte sullo *stadio attuale* degli *studi linguistici etruschi* (e senza dimenticare quanto sia inaudito il "processo all'editore" nonché il tono degli interventi di Settis e di altri più illustri), ci sarà qualcuno che voglia semplicemente produrre una *confutazione* della teoria di Bernardini, se crede che sia confutabile, nonché dei risultati concreti, ossia delle traduzioni di tante iscrizioni di significativa lunghezza, che il suo libro presenta in modo scientifico e ragionato?

Mi sembra che anche la lettera di G. Bollati, sulla stessa pagina de *L'Indice*, sia un appello affinché si faccia opera di *informazione* e di *critica:* concetti ben lontani dagli interventi firmati da Settis su *L'Indice* di gennaio e di maggio, e sempre da lui sull'infelice numero di *Tuttolibri* del 23 febbraio e sul non meno infelice numero del 30 marzo, sempre di *Tuttolibri*, ahinoi!

Spero che *L'Indice* avrà la cortesia di pubblicare la presente "lamentela di un utente insoddisfatto" che, nel caso in questione, ritiene di non aver ottenuto dalla stampa in generale, ma neanche da organi specializzati nel far cultura, quelle informazioni esaurienti e quelle critiche attendibili a cui pensa di aver diritto.

Piergiorgio Neyroz

Caro Direttore,

approfitto dell'occasione che L'Indice offre nella rubrica "lettere" per mettere in evidenza quello che, a parer mio, è un increscioso incidente di percorso che — credo — non dovrebbe mai verificarsi. Passo, dunque, al fatto.

Ho avuto occasione di leggere e quindi esaminare il libro di Fabio Giovannini *Il libro dei vampiri* (edizioni Dedalo). L'opinione espressa dall'autore in uno dei capitoli iniziali secondo cui "le citazioni sono la forma più alta di vampirismo" opinione efferata ma condivisibile, ci sembra non debba comunque escludere l'obbligo di riportare fedelmente il nome e il cognome della vittima di una simile atroce azione anche nel caso non dovesse trattarsi di un cadavere generalmente considerato "eccellente". Mi riferisco al libro di Edgar Lander *Bela Lugosi. Biografia di una metamorfosi* da noi pubblicato nel novembre '84; uno smilzo ma evidentemente succoso (anzi sanguigno) libro se è vero che Giovannini nel capitolo dedicato a Lugosi vi ha golosamente affondato i denti. Una simile attenzione per il libro di Edgar Lander avrebbe dovuto essere accompagnata da una analoga considerazione al momento di compilare 'la biblioteca del vampirologo' che occupa le ultime pagine del suo libro, un lungo elenco in cui non trova inspiegabilmente posto il *Bela Lugosi. Biografia di una metamorfosi.* Una semplice dimenticanza? A nostro parere essa ha più verosimilmente il sapore di una volontaria omissione.

Simili operazioni oltre che toglierci ancora un po' di fiducia sulla serietà e l'attendibilità del panorama culturale italiano non possono che farci fortemente dubitare dell'onestà intellettuale di chi sembra confondere il vampirismo con il disinvolto modo di porsi scrittore.

p. Tranchida Editori (G. Tranchida)

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione
Piergiorgio Battaggia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Eliana Bouchard (segretaria di redazione), Loris Campetti (redattore capo), Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Alberto Conte, Lidia De Federicis, Franco Ferraresi, Delia Frigessi, Claudio Gorlier, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone (direttore), Enrica Pagella, Cesare Pianciola, Tullio Regge, Marco Revelli, Fabrizio Rondolino, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava

Disegni
Tullio Pericoli

Progetto grafico
Agenzia Pirella Gottsche

Art director
Enrico Radaelli

Ricerca iconografica
Alessio Crea

Pubblicità
Emanuela Merli
Redazione
Via Giolitti 40, 10123 Torino, telefono 011-835809
Sede di Roma
Via Romeo Romei 27, 00136 Roma, telefono 06-3595570
Editrice
"L'Indice - Coop. ar.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17 ottobre 1984

Abbonamento annuale (10 numeri)
Italia: Lit. 35.000. Europa: Lit. 60.000. Paesi extraeuropei (via aerea): Lit. 90.000, o $ 50.
Numeri arretrati: Lit. 6.000 a copia.
Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 7826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Romeo Romei, 27 - 00136 Roma
Distribuzione in edicola
SO.DI.P., di Angelo Patuzzi, Via Zuretti 25, 20125 Milano.
Distribuzione in libreria
C.I.D.S., Via Contessa di Bertinoro 15, Roma, telefono 06-4271468

Preparazione
Photosistem, Via A. Cruto 8/16, 00146 Roma

Stampa
SO.GRA.RO, Via I. Pettinengo 39, 00159 Roma

Caro direttore,

sono uno studente universitario che segue con simpatia "L'Indice" fin dal primo numero. Da qualche tempo, tuttavia, sono infastidito dall'ignoranza e dall'ottusità di taluni vostri recensori. Mi sono deciso a scriverti dopo aver letto la recensione di F.R. a "L'operaio", di Ernst Jünger. È indubbio che vi siano punti di contatto tra alcune tesi dell'opera e l'ideologia nazista, ma parlare di "rozza propaganda nazista"! È, infatti, altrettanto vero che "Der Arbeiter" fu condannato dalla stampa del regime; che l'autore prese le distanze dal regime fin dal primo momento; che egli ebbe contatti con alcuni degli attentatori alla vita di Hitler. Fin qui per l'accusa di nazismo. Chi è F.R. per cercare di stroncare in due righe lo stile di Jünger, tra i più perfetti della letteratura tedesca? Mi sembra quasi superfluo precisare che non sono un fanatico seguace di quell'autore. Sono solo una persona disgustata dall'ignoranza e dall'intolleranza ideologica.

Mario Dell'Angelo

Caro Direttore,

la commovente ingenuità del vostro corrispondente Giuliano Galletti mi costringe a replicare:

1) insisto: la "Storia di Venezia" di F. Lane, pubblicata da Einaudi nel '78, era zeppa di madornali errori di stampa, di sintassi, di grammatica, di traduzione. Ecco dunque "che razza di copia" — come si chiede stupito il sig. Galletti — ho avuto la sfortuna di acquistare: una prima edizione, del tutto ignota al mio interlocutore, ma così nota — nelle sue pecche — ai suoi fruitori che la Casa Einaudi si è affrettata a farne una seconda edizione;

2) del resto, se mi fossi inventato anche solo un errore, sai che buriana si sarebbe scatenata! (Questo mi ricorda un episodio giovanile: in un libro di disegno per la scuola trovai scritto: "in questa seconda edizione abbiamo cercato di evitare gli errori di stumpa", testuale);

3) ma, trionfante, il signor Galletti crede di cogliermi comunque in fallo: ho parlato di "una fantomatica 'Storia di Venezia' del Cole (?), mentre dal contesto è chiaro che si tratta del libro di F. Lane. Ebbene, cosa vuole il mio interlocutore: che sommerso dagli strafalcioni altrui (pagati a carissimo prezzo), non faccia almeno uno svarione anch'io, e per giunta gratis?

Metello Pieroni

Gentile Direttore,

in qualità di curatrice redazionale del volume di Lu e Needham, *Aghi celesti*, recensito da Massimo Raveri sul n. 4/1985 di "L'Indice", desidero fare alcune precisazioni in margine alle seguenti frasi che riguardano l'edizione italiana: "Però il lettore italiano si perde. C'è sì un lungo indice analitico ma, come avverte una cortese nota, i numeri delle pagine si riferiscono all'edizione inglese. Mi chiedo che senso abbia stampare un indice analitico del tutto inutilizzabile. Anche i rimandi contenuti nel testo non sono stati cambiati e sono quindi errati".

In realtà l'indice analitico risulta perfettamente utilizzabile perché la numerazione dell'edizione originale inglese è *sempre* riportata sul margine sinistro della traduzione italiana, come pure nelle note e negli ideogrammi. Altrettanto vale per i rimandi interni.

L'opera *Scienza e civiltà in Cina* (e quindi anche il volume sull'agopuntura) ha le caratteristiche di un "classico" e come tale viene presentata al lettore, con tutti i riferimenti d'obbligo all'edizione originale. Anche l'indice di ogni volume ha caratteristiche peculiari, essendo a cura di una stretta collaboratrice di Needham, Muriel Moyle, a cui si devono i criteri di scelta dei lemmi: la casa editrice ha ritenuto opportuno rispettare questi orientamenti in quanto parte integrante dell'opera.

Una più attenta e meditata lettura dell'avvertenza redazionale posta in apertura di volume, alle pagine XVII e XVIII, avrebbe evitato al recensore affermazioni inesatte quanto superficiali.

Cordialmente

Anna Raffetto

SEMBRAVA IMPOSSIBILE MIGLIORARE LA UNO.

NUOVO MOTORE.

La Uno 45 ha un cuore nuovo. La Uno 45 ha adottato il nuovissimo motore FIRE sulle sue quattro versioni. FIRE 1000 è un motore progettato con i computers e realizzato con l'aiuto ai moderni robot. FIRE 1000 garantisce più prestazioni e meno manutenzione. È il motore 1000 che consuma meno nella sua categoria (quasi 25 km/litro a 90 km/ora). Anche la Uno 55 ha aumentato la sua potenza ed è diventata Uno 60. Uno 60 e 70 garantiscono consumi ancora più contenuti, maggiore potenza e prestazioni più elevate, grazie anche all'elettronizzazione dei motori. La Uno Turbo a iniezione elettronica, con i suoi 200 km orari, turberà i sonni di chi si è innamorato di lei. Le Uno D e DS 1300 sono tutt ora senza confronto nella categoria delle piccole diesel veloci.

FIRE 1000

NUOVA GAMMA.

La Uno ha migliorato su tutta la linea anche per quanto riguarda la comodità.
La Uno 45 ora è anche disponibile nel nuovo modello a 5 porte.
E tutta la collezione Uno presenta una serie di abiti tagliati su misura per ogni versione. Dai giovani e sportivi interni in "jeans" in due differenti tinte delle versioni base, ai nuovi tessuti brillanti e colorati delle Super, fino agli eleganti e raffinati rivestimenti in tweed delle versioni SL. Sono ora disponibili quattro nuovi colori, per dare alla Uno tutte le possibili sfumature che i suoi ammiratori possano desiderare.

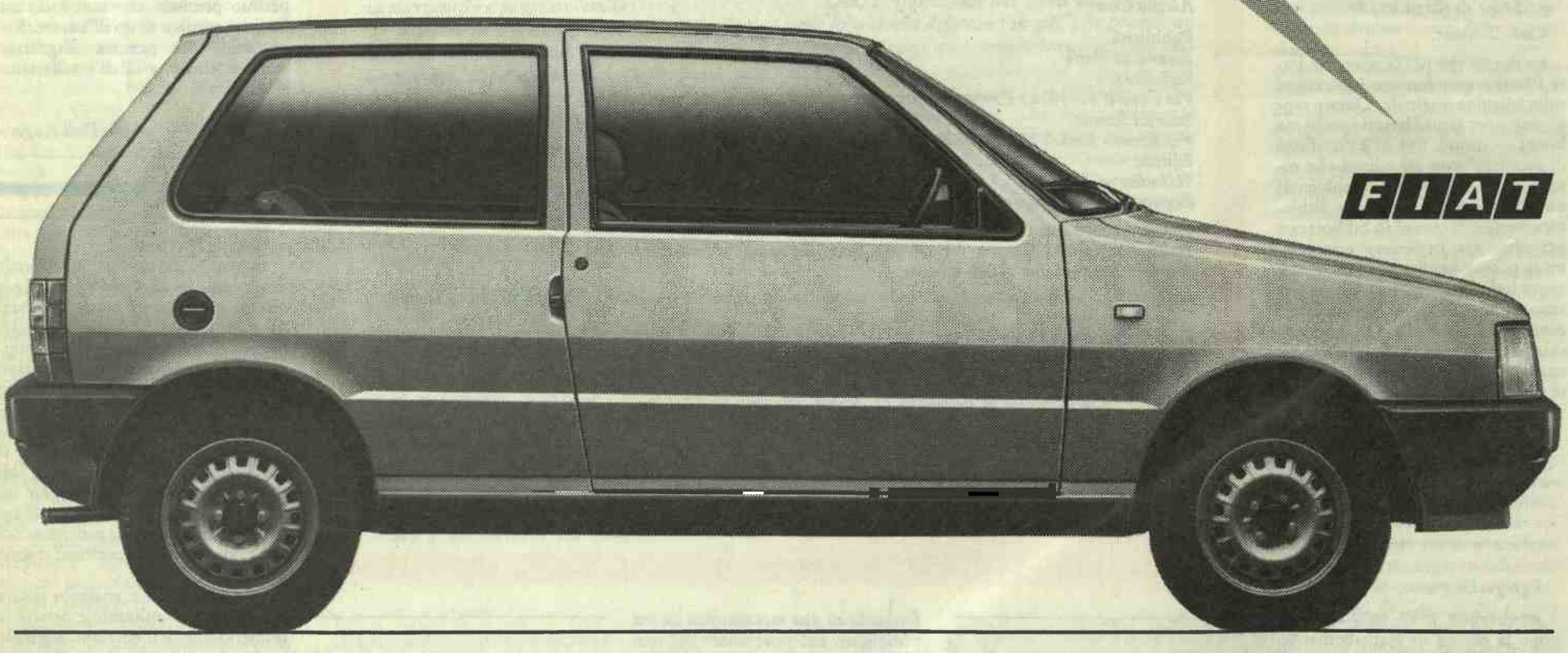
UNO 45 FIRE
CINQUE PORTE

NUOVO PREZZO.

La Uno ha voluto accontentare tutti i suoi estimatori ed è migliorata anche nel prezzo. Oggi per avere la Uno 45 FIRE bastano 7.970.000 lire. Questo è reso possibile dalle innovazioni tecnologiche e dal grande successo che la Uno ha avuto fin dalla sua nascita. Fino ad oggi sono state prodotte più di un milione di Uno. E in giro c'è la sensazione che il numero dei felici proprietari della Uno stia aumentando.

UNO 45 FIRE
3 PORTE
L. 7.970.000 IVA INCLUSA

UNO 45 FIRE
5 PORTE
L. 8.850.000 IVA INCLUSA



UNO 45	3 porte - motore FIRE 1000 - 145 km/h
UNO 45	5 porte - motore FIRE 1000 - 145 km/h
UNO 45 S	3 porte - motore FIRE 1000 - 145 km/h
UNO 45 SL	3 porte - motore FIRE 1000 - 145 km/h
UNO 60 S	5 porte - motore 1100 - 155 km/h

UNO 60 SL	5 porte - motore 1100 - 155 km/h
UNO 70 SL	5 porte - motore 1300 - 165 km/h
UNO TURBO I.E.	iniezione elettronica - 200 km/h
UNO D	3 porte - motore 1300 diesel - 140 km/h
UNO DS	5 porte - motore 1300 diesel - 140 km/h

UNO 45 FIRE 3 PORTE L.7.970.000

IVA INCLUSA